

E N N E S I M A  
Grandi classici  
Giovani traduzioni

Prima edizione: giugno 1995

© 1995 by Guaraldi/Gu.Fo Edizioni s.r.l.  
Via Covignano 302, 47037 Rimini

ISBN 88-8049-045-1

Lawrence

# L'amante di Lady Chatterley

Traduzione e cura di  
Gian Luca Gueneri

Guaraldi



## INDICE

7 *Introduzione di Gian Luca Gueneri*

### L'amante di Lady Chatterley

19	<i>Capitolo I</i>
31	<i>Capitolo II</i>
41	<i>Capitolo III</i>
55	<i>Capitolo IV</i>
68	<i>Capitolo V</i>
87	<i>Capitolo VI</i>
104	<i>Capitolo VII</i>
124	<i>Capitolo VIII</i>
140	<i>Capitolo IX</i>
158	<i>Capitolo X</i>
209	<i>Capitolo XI</i>
234	<i>Capitolo XII</i>
252	<i>Capitolo XIII</i>
275	<i>Capitolo XIV</i>
298	<i>Capitolo XV</i>
319	<i>Capitolo XVI</i>
349	<i>Capitolo XVII</i>
375	<i>Capitolo XVIII</i>
395	<i>Capitolo XIX</i>



INTRODUZIONE  
di Gian Luca Gueneri

Un po' di storia

*Conviene cominciare con il fissare alcune date. La prima è quella del 1928: l'anno di pubblicazione della prima edizione del volume con il titolo di Lady Chatterley's Lover (L'amante di Lady Chatterley). E già l'edizione del libro è un piccolo romanzo a se stante. Il testo, infatti, venne fatto pubblicare dallo stesso Lawrence dal piccolo ma astuto libraio-editore fiorentino Pino Orioli. Nella tipografia dove venne stampato il libro nessuno sapeva una parola d'inglese, e dunque nessuno probabilmente avrebbe mai pensato di avere tra le mani le pagine fresche d'inchiostro di uno dei libri più controversi e scandalosi del nostro secolo. Se c'è una data deve esserci anche un luogo. Questo luogo è Villa Mirenda presso Scandicci, non lontano dunque da Firenze. È qui che Lawrence scrive le tre stesure del libro, perché quello che il lettore si trova tra le mani non è che il punto d'arrivo di una lunga e difficile gestazione artistica. Occorre fare un passo indietro e tornare all'ottobre del 1926. Lawrence si trova, come già si è detto, a Scandicci per tentare di trovare sollievo a quei disturbi polmonari legati alla tisi che lo avrebbero portato alla morte di lì a poco (1930). E questo è già un primo dato: uno scrittore di costituzione alquanto debole costretto per necessità ad*

*abbandonare Eastwood, Nottingham, dove era nato nel 1885 al perenne inseguimento di climi migliori, di sole, di sollievo a una malattia che Lawrence rifiutò sempre di ritenere grave al punto da potergli essere fatale. E durante questi viaggi Lawrence, in compagnia della moglie Frieda (e il loro matrimonio è un altro dei romanzi dentro al romanzo che fu la vita dello scrittore), visita non solo buona parte dell'Europa ma anche il Messico, l'Australia, Ceylon. Ma dicevamo il 1926. È in quell'anno infatti che lo scrittore redige, pare di getto, la prima stesura del libro. Si tratta di un volume di circa 250 pagine. Nel periodo tra la primavera e l'estate dell'anno successivo lo scrittore si dedica alla seconda stesura, di molto ampliata rispetto alla prima (intorno alle 380 pagine). Molti critici hanno considerato questa seconda stesura come la migliore delle tre. L'edizione finale - quella che oggi leggiamo con il titolo di L'amante di Lady Chatterley - venne completata solo nel 1928. Ha un numero di pagine intermedio rispetto alla prima e alla seconda edizione e una serie di variazioni da prendere in considerazione per una migliore comprensione di cosa sia esattamente il volume che ci si trova tra le mani. La prima riguarda l'evoluzione subita dal personaggio del guardacaccia. Dal Parkin (questo il nome originario del guardacaccia) delle prime due stesure si passa al definitivo Mellors della terza. Non più un uomo un po' selvaggio, incontaminato e ribelle, ma un personaggio che sa anche essere colto e raffinato, un "signore" per usare le parole dello stesso Lawrence. E qui cade forse il primo dei tanti miti legati allo scandalo Chatterley. Non la signorinella inquieta e il "macho" tutto sesso e niente cervello, ma una giovane donna intelligente e un uomo che ha fatto scelte difficili nella vita ma che ha anche saputo coltivare un rapporto pulito e autentico con la sfera più*

profonda della propria sessualità. Veniamo all'altro problema spinoso, quello relativo al linguaggio. Scrive Ragazzini a proposito del linguaggio della terza stesura raffrontato a quello delle altre due, in un volume preziosissimo per chi intenda approfondire la conoscenza della gestazione artistica, delle varianti apportate nel tempo dallo scrittore, delle strutture e delle modalità relazionali all'interno delle quali si danno tutti i personaggi della vicenda: "una maggiore frequenza delle parole oscene (four-letter words) che per Lawrence sono l'unico mezzo linguistico atto ad esprimere la passione dei sensi"<sup>1</sup>. E poco oltre: "Sembra proprio che Lawrence, con questo climax semantico, voglia attingere, quando tratta del sesso, le mistiche vette del culto fallico degli antichi greci e degli etruschi, ovvero dei popoli asiatici o di quei primitivi a lui così cari. È il prete dell'amore che qui officia e qui opera: egli ha una vitale missione da compiere e, per conseguire il suo scopo, la redenzione dell'uomo, il novello messia non può curarsi di banali problemi di concretezza e di realismo"<sup>2</sup>. E questo ci aiuta a sgombrare il campo dal secondo grande equivoco che accompagna il libro, l'equivoco che potremmo definire della "parola oscena a tutti i costi". Non si tratta dunque di una scelta gratuita o ingiustificata, una scelta che tradirebbe in qualche modo il senso interno al testo. Al contrario, il testo non sarebbe stato più lo stesso se l'autore, per scongiurare le reazioni dei benpensanti, avesse deciso di ricorrere ad una serie di espressioni eufemistiche o di perifrasi ridicole. Davvero difficile pensare che un "novello messia intento alla redenzione dell'uomo" cominci a percorrere le infinite gradazioni e sfumature più o meno velate e più o meno socialmente accettate delle parole che hanno a che fare con il sesso e con le sue funzioni. È stato in seguito a queste considerazioni che si è

*deciso di tradurre senza fare ricorso a strategie di arram-  
picamento sugli specchi. Si è optato per la diretta sempli-  
cità di un linguaggio che possiede una forza profonda e  
vitale quando, ovviamente, non se ne abusa svuotandolo  
della sua pregnanza semantica. Non è con questo che si  
voglia difendere qualcosa o qualcuno, la fortuna succes-  
siva del libro ha già fatto giustizia delle tante stupidag-  
gini che sono state dette, quanto liberare il campo da  
tutta una serie di equivoci che da sempre hanno accom-  
pagnato il libro. Equivoci che, in un'aula scolastica ad  
esempio, possono assumere la forma di risolini imbaraz-  
zati da parte degli studenti e di occhiate ansiose da parte  
del professore di letteratura inglese di turno che deve for-  
nire spiegazioni e traduzioni. Il sesso e il linguaggio  
usato per esprimerlo, i personaggi che fanno del sesso nel  
libro rientrano in quell'ambigua e scarsamente definibile  
categoria che va sotto il nome di romanzo. Ed è in  
quanto tale che bisognerebbe giudicare il libro. Si accetta  
dunque una critica come questa: "Nonostante qualche  
pagina felice il romanzo riesce poco convincente nel suo  
insieme perché la motivazione psicologica dei personaggi  
principali scaturisce non dall'azione ma dalle vicende au-  
tobiografiche dell'autore e non riesce ad articolarsi in  
modo persuasivo (o anche solo intelleggibile) nelle strut-  
ture narrative dell'opera"<sup>3</sup>. Mentre fa davvero una  
grande malinconia il frontespizio dell'edizione inglese  
della Penguin che riporta la dedica ai dodici giurati in-  
glesesi che all'Old Bailey - il tribunale di Londra - il due  
novembre del 1960 pronunciarono un giudizio di non  
colpevolezza nei confronti dell'accusa di oscenità rivolta  
alla medesima casa editrice per avere pubblicato il libro  
l'anno prima.*

*Quello è il frontespizio delle censure e dei tabù, delle  
tante grandi o piccole intolleranze che spesso hanno im-*

*pedito all'umanità di fare un passo avanti verso la conoscenza autentica del proprio profondo. Una sorta di lapide al ritardo con il quale l'uomo ha da sempre avuto paura di scoprire che quelli che crede mostri immondi dentro di sé, altro non sono che le briciole semplicissime e umanissime delle proprie piccole verità.*

*Senza, almeno in parte, i pre-giudizi che da sempre hanno accompagnato anche solo il titolo di questo libro, si può tentare di vedere quale sia il contenuto della filosofia lawrenciana della vita e del sesso così come emerge dalle pagine de L'amante di Lady Chatterley.*

## Il sesso come calore e come comunicazione

*Viene da sorridere a rileggere oggi i passi sui quali le varie censure hanno voluto posare le lame affilate delle loro forbici moralisticamente lucide. Viene da sorridere davvero. Basta accendere la televisione a qualsiasi ora del giorno e della notte per sentire un linguaggio e vedere immagini che avrebbero fatto arrossire anche quel viso malaticcio e barbuto che ci osserva dalle varie edizioni dei libri di Lawrence. Eppure, ci sono molti eppure. Eppure le riviste sono piene di immagini di donne nude (pochi uomini, in verità), sulle televisioni imperversano discussioni sulla possibilità d'introdurre lezioni di educazione sessuale nelle scuole, predicatori della nuova rivoluzione sessuale hanno attraversato un ventennio ormai, pornostar elette in parlamento con manager risoluti tentano di convincerci che la pornografia è la nostra più grande libertà e chi si azzarda a dire il contrario altri non è che il solito bacchettone di turno. La domanda rimane del tutto aperta: questo trionfo del sesso in tutti i suoi aspetti ha davvero a che fare con una maggiore e intima*

*crescita interiore? Sarebbe stato divertente sentire l'opinione di Lawrence a proposito, magari contrapposto in una bella tavola rotonda al tuttologo di turno, all'ex-femminista, all'immane pornostar, al prete di larghe vedute, ecc. ecc.*

*Ma non lo si può fare. Di Lawrence, però, ci rimangono alcune pagine. Ed è da queste che vorremmo partire. È da queste che si può capire come in tante pagine di questo libro ci sia una visione del sesso e della vita che la nostra era mass mediatica non è ancora riuscita a centrare in pieno.*

*Le coordinate appaiono abbastanza chiare. Da una parte sta Clifford, l'uomo mutilato fisicamente e psichicamente, l'uomo che necessita di padroneggiare il mondo con gli strumenti della razionalità. E, si badi bene, Clifford non è così a causa della propria menomazione fisica. Già nel primo capitolo, Lawrence ci racconta di un Clifford ancora sano ma già non interessato a quelle che per lui altro non sono che emozioni vissute in uno stato di disordine. Anche il linguaggio che usa denota in lui l'esigenza di filtrare l'esperienza del mondo attraverso la parola. Ecco: sta qui il punto. È la parola quella che domina il mondo di Clifford. È contro quella parola asettica che si scaglia Constance, sua moglie; è in quella parola usata come uno strumento di difesa acuminato che la moglie, a poco a poco, comincia a non credere più.*

*Dall'altra parte sta Mellors, il guardacaccia. Si esprime in inglese corretto e anche in dialetto stretto. Conosce il registro del mondo cosiddetto "per bene", ma anche quello delle "scimmie" come lui. Quest'ultimo è il mondo dei minatori, il mondo delle masse. Ma attenzione: qui va posto un primo paletto. La contrapposizione non si gioca tra il mondo intellettuale e quello plebeo, tra un mondo tutto razionalità e dialogo e un altro che non conosce la*

parola ma fa “parlare” i fatti. Mellors - e con lui Lawrence - è pronto a nutrire il più profondo disprezzo per quelle masse inconsapevoli e brute che hanno assunto il denaro come unico scopo da perseguire nella loro vita. Ricchi e poveri sono identici in questo; cercano di ottenere più soldi che possono. L'unica differenza è tra chi li ha e chi non li ha. Il discrimine dunque corre lungo un uso più o meno profondo del linguaggio. Non è che la mancanza della parola sia un sinonimo di presenza dell'azione. Mentre, viceversa, la mancanza della consapevolezza indica certamente la spia rossa o un divieto d'accesso.

In gioco sono, da una parte una parola che sa essere “calda”, dall'altra una parola che è sempre è comunque “fredda”. Da una parte una parola che non conosce punto di contatto o possibilità di espressione che non sia il fonema, la struttura linguistica; dall'altra sta una parola multiforme, una parola che scende e sale lungo i registri che vanno dall'assenza di peso di un flusso d'aria modificato dagli organi fonatori a quello delle piccole contrazioni del pene nel rapporto sessuale al quale “rispondono” altre e diverse contrazioni della vagina.

Non è un caso che si siano usati questi termini di “caldo” e di “freddo”. C'è una pagina del capitolo VII nella quale una Connie ancora inconsapevole usa il termine warm (caldo) per ben nove volte. Connie sta cercando di definire cosa manchi esattamente a Clifford e a quelli come lui per essere persone complete.

Ma c'è dell'altro, ed è a questo punto che entra in campo la protagonista del libro. Attraverso lei il lettore sale tutti i gradini della filosofia di Lawrence relativa al sesso. Dalle prime esperienze di Connie con i ragazzi conosciuti prima del matrimonio, a quelle poche avute con Clifford prima della mutilazione, il lettore comprende di essere di fronte a una persona per così dire “sessualmente

*neutra". Si tratta di una donna che non ha ancora sviluppato una concezione della sessualità propria e indipendente. Si adagia su quella di Clifford fino a quando si rende conto che la vita non può essere quella che gli racconta il marito. C'è troppo freddo in quella vita, fa troppo freddo in quella vita. E allora Connie decide di provare questa cosa misteriosa che tutti chiamano sesso. Ha intuito che una delle tante strade possibili passa dal di là. Ha una storia con uno scrittore conoscente del marito, ma ne esce quasi distrutta. Cosa è accaduto?*

*È successo che Connie si è resa conto di una propria e assoluta incapacità. Ha vissuto una storia "pornografica" e non "erotica". Ha usato l'amante come sostituto della masturbazione, ha staccato il membro dell'uomo dalla persona alla quale apparteneva. Così è la pornografia. Un dialogo asettico di posizioni e prestazioni. Una rincorsa faticosa e affannosa della performance, del numero di volte, l'assoluta serietà della ripetizione meccanica.*

*A questo punto della vicenda entra in campo Mellors, il guardacaccia. La sua integrità di uomo nasce dalla ribellione agli ideali correnti quali l'arrampicamento sociale a tutti i costi, la prostituzione al dio denaro, il rifiuto delle imposizioni sociali. Un ribelle insomma, ma un ribelle che non ha fatto davvero nulla di trascendentale. La sua presunta "ribellione" infatti consiste nell'aver risposto molte volte "preferirei di no" davanti agli allettanti lustri della parola "fredda". Questo è un uomo sulle cui opinioni si potrebbe discutere all'infinito, un uomo talvolta superficiale, talvolta un po' rozzo e semplicistico. Ma rimane un uomo che ha cercato di riflettere. Ma "riflettere" con il corpo, "pensare" anche con il pene.*

*Scrive Lawrence in un saggio dal titolo "A proposito di L'amante di Lady Chatterley": "Voglio che uomini e donne siano in grado di pensare il sesso pienamente,*

*completamente, onestamente e pulitamente.*"<sup>4</sup> Non molto di più. E Mellors non è arrivato a tanto, ma almeno ci ha provato. E, grazie a questo tentativo diventa nelle parole di Connie: "un uomo che ha il coraggio della propria tenerezza."

*Lady Chatterley apprende con fatica e la fatica consiste tutta nel liberarsi del pre-giudizio, nel coraggio di affrontare anche lo scandalo pur di vivere secondo una conoscenza interiore che si ritiene più profonda e dunque più vera. Lawrence nel capitolo XII, forse il più bello del libro, paragona questa nuova conoscenza raggiunta da Connie a una rinascita. E di questo si tratta. Una rinascita che si accompagna a qualcosa di sacrale e di magico e non a un semplice piacere passeggero e rapido a dileguarsi. Si tratta della conquista di una sessualità piena nel senso della comprensione piena di colui o colei che ci sta di fronte. Una comprensione che passa attraverso un dialogo che conosce la parola calda e la parola fredda. Se è vero, come si dice, che le ferite psicologiche segnano il corpo di un uomo, rimane altrettanto vero che con quello stesso corpo l'uomo può, talvolta, riconquistare una delle sue tante possibili salvezze.*

*Già da queste poche cose dette appare chiaro allora che una lettura del libro è qualcosa che non necessita giustificazioni. Forse hanno ragione i critici che parlano di un romanzo troppo lungo e macchinoso, di personaggi che non riescono a liberarsi sino in fondo di una certa meccanicità e di un simbolismo fin troppo scoperto. Resta però il fatto che quello che emerge è un "messaggio" che a quasi settant'anni dalla pubblicazione del libro rimane ancora capace di una propria portata rivoluzionaria che la nostra epoca così ricca di immagini e di parole ancora non è riuscita a comprendere.*

## Note

- 1 Giuseppe Ragazzini, *Lawrence e il guardacaccia dei Chatterley - La tenerezza travolta*, Milano, Mursia, 1988, pag. 36. Larga parte della trattazione di questa prima parte dell'introduzione si basa sulla grande mole di dati accumulati con perizia e accuratezza nel terzo capitolo del libro di cui sopra. Tutto il volume, tuttavia, risulta estremamente utile per un approfondimento di tutti gli aspetti, sia formali che tematici, dell'opera dello scrittore inglese.
- 2 *Ibidem*, pagg. 36-37.
- 3 David Daiches, *Storia della letteratura inglese*, Vol. III, Milano Garzanti, 1970 (tr. it. del volume *A critical History of English Literature*, The Ronald Press Company, 1960).
- 4 Il saggio è contenuto nell'edizione del volume della Mondadori negli Oscar Moderni, 1990. La citazione si trova alla pagina 367.

*L'amante di Lady Chatterley*



Abitanti di un'epoca tragica, ci rifiutiamo di prenderla tragicamente. Ci muoviamo tra le rovine di una catastrofe trascorsa accingendoci, ogni volta, alla ricostruzione, al riordino delle nostre tenui speranze. È una grande fatica: non c'è una via diritta che immetta nel mezzo del futuro. E allora non resta che girarci attorno, pronti, se è il caso, anche ad evitare gli ostacoli. Ci tocca di vivere, null'altro; che il mondo ci crolli addosso o meno.

Questa, in sintesi, la situazione di Constance Chatterley. La guerra le aveva fatto crollare il mondo addosso e l'aveva portata a concludere che l'unica cosa da farsi era vivere e imparare.

Si era sposata con Clifford Chatterley nel 1917 mentre lui era a casa in licenza; poi un mese in luna di miele, prima che lui ripartisse per le Fiandre. Sei mesi più tardi era tornato in Inghilterra in nave. A pezzi. Constance, sua moglie, aveva ventitré anni, lui ventinove.

Clifford aveva tenuto duro in maniera straordinaria. Non solo non morì ma fu come se i tanti pezzi ritrovassero una nuova forma, una nuova crescita. Rimase per due anni nelle mani dei medici, poi gli venne prescritta una cura e fu rispedito alla quotidianità: metà del suo corpo, dalle anche in giù, completamente paralizzato.

Questo, nel 1920. Clifford e Constance fecero ritorno nella casa di lui, a Wragby, il luogo natio della famiglia. Morto il padre, Clifford era diventato baronetto Sir Clifford dunque e sua moglie Lady Chatterley. Contando su una rendita

piuttosto esigua, fecero ritorno nella casa semi-abbandonata dei Chatterley per iniziare la loro vita domestica e matrimoniale. A Clifford, a parte una sorella che comunque aveva lasciato la casa, non restavano altri parenti. Il fratello maggiore, infatti, gli era morto in guerra. Storpiato per sempre, conscio del fatto che non avrebbe mai più potuto avere figli, Clifford aveva fatto ritorno nelle brumose terre delle Midlands per mantenere in vita il nome dei Chatterley fino a quando ciò fosse stato possibile.

Non era bloccato del tutto. Poteva muoversi su una sedia a rotelle; inoltre, disponeva di un'altra sedia a rotelle la quale, essendo dotata di un piccolo motore, gli permetteva di spostarsi nel giardino e nel parco bello e malinconico per il quale, pur dimostrando apparente disinteresse, in realtà tanto andava fiero.

Era come se, dopo tanta sofferenza, la capacità di soffrire lo avesse, per certi versi, abbandonato. Ne era rimasto turbato ma vivace, gioioso; quasi, si potrebbe dire, cinguettante, con quel suo volto roseo e in salute dai brillanti occhi azzurro pallido: occhi che sfidavano. Le spalle erano larghe e robuste, le mani forti. Indossava capi costosi, cravatte alla moda acquistate a Bond Street. E tuttavia, a guardarlo bene, non mancava sul suo volto quell'espressione sospettosa e vagamente assente tipica di ogni paralitico.

Era stato sul punto di perdere la vita e dunque stimava la parte rimastagli la cosa più preziosa in suo possesso. Non era difficile leggere dietro allo scintillare ansioso dei suoi occhi, l'orgoglio di essere vivo; vivo dopo tutto quello che di terribile aveva passato. Eppure, tutta quella sofferenza gli aveva spezzato qualcosa dentro, parte della sua capacità di provare sentimenti era andata bruciata: spazi bianchi di insensibilità.

Constance, sua moglie, aveva il florido aspetto delle ragazze di campagna: morbidi capelli castani, corporatura forte e, nei movimenti lenti, energia fuori dal comune. Gli occhi grandi e meravigliati, la voce tenue, l'aria di chi ha appena lasciato il villaggio natio. L'apparenza inganna. Il padre, in-

fatti, era il vecchio Sir Malcom Reid, un tempo noto membro dell'Accademia Reale. La madre, aveva fatto parte di una società socialisteggiante nei giorni gloriosi e raffinati del periodo preraffaellita. Constance e la sorella Hilda erano dunque cresciute tra artisti e colti socialisti, ricevendo un'educazione esteticamente poco convenzionale. Le avevano portate a Parigi, Firenze e Roma per respirare l'arte, ma anche all'Aia e a Berlino dove si tenevano le più grandi convention socialiste; là avevano ascoltato oratori da tutto il mondo e imparato che tutti hanno diritto di parola.

Le due ragazze furono pertanto in grado, sin dalla più tenera età, di maneggiare, senza paura alcuna, sia arte che politica. Era l'aria che respiravano tutti i giorni. Cosmopolite e provinciali al contempo, possedevano quel provincialismo cosmopolita dell'arte che bene si accompagna con i più puri ideali sociali.

All'età di quindici anni erano state mandate a Dresda per studiare, tra le altre cose, musica. E si erano davvero trovate bene. Passavano gran parte del loro tempo a discutere e parlare in estrema libertà; discussioni con i maschi su argomenti filosofici, sociologici, artistici. In quei campi erano a perfetto agio, proprio come gli uomini; con una differenza in meglio, però: erano donne. Facevano lunghe camminate per i boschi accompagnate da giovani aiutanti con le loro chitarre: *dling-dlong!* E cantavano le canzoni di *Wandervogel* ed erano libere. Libere! Quella era la parola magica che apriva il mondo fuori, fuori nei boschi alla mattina, in compagnia di giovani robusti dalle splendide voci; libere, libere di fare ciò che volevano ma, soprattutto, di dire ciò che volevano. La parola era essenziale, scambiarsi parole in un gioco appassionato. L'amore rimaneva un accompagnamento di sottofondo.

A diciotto anni, sia Hilda che Constance avevano avuto le loro storie, seppure provvisorie. I ragazzi con i quali condividevano conversazioni appassionate, canzoni intonate con grande vivacità, campeggi all'ombra degli alberi, cercavano, infatti, il contatto amoroso. Le ragazze tentennavano ma poi,

visto che se ne parlava così tanto, finirono con il supporla una cosa molto importante. E poi gli uomini si dimostravano così umili e desiderosi. Perché, dunque, non comportarsi da vere regine e, con un atto regale, fare dono di se stesse?

E così era stato: ognuna con il giovane con il quale aveva condiviso le parole più sottili e intime. Erano proprio le parole, le discussioni ad eccitarle: fare l'amore, il contatto fisico diventavano null'altro che una primitiva regressione fisica, un'inevitabile caduta di tono. E ognuna, dopo, amava meno il ragazzo, finiva anzi con l'odiarlo un po', come si odia chi ha violato i nostri spazi interiori, le nostre libertà più profonde. Perché per una ragazza stava proprio lì, nel raggiungimento di una libertà assoluta, perfetta, nobile e pura, la dignità e il significato dell'esistenza. Che cosa se non questo? Che cosa se non scrollarsi di dosso quei vecchi e sordidi lacci e quelle sottomissioni?

E tuttavia si poteva rischiare di fare del sentimentalismo con questa faccenda del sesso; altro non era che una delle forme di sottomissione più antiche. I poeti che vi avevano glorificato sopra erano quasi tutti uomini. Le donne, da parte loro, avevano sempre saputo che c'era qualcosa di meglio, qualcosa di più elevato. E ora lo sapevano con certezza. La libertà più bella e pura per una donna era qualcosa di infinitamente superiore a qualunque atto sessuale. L'unico problema rimanevano gli uomini, così poco evoluti: cani in calore alla perenne ricerca di sesso.

A una donna non restava che cedere. Un uomo, in fondo, non era che un bambino che vuole soddisfare i propri bisogni. A una donna non restava che concedere ciò che l'uomo voleva, altrimenti c'era il rischio che, proprio come un bambino, si mettesse a fare capricci, a minacciare di andarsene, a rovinare, in conclusione, ciò che comunque rimaneva una piacevole relazione. Ma una donna aveva una risorsa: concedersi senza concedere il sé più profondo e libero. Quel sé libero e profondo ignorato dai tanti poeti e da tutti coloro che di sesso andavano discutendo. Una donna, infatti, poteva prendersi un uomo senza concedersi del

tutto, di certo senza sottomettersi al suo potere. Poteva, anzi, usare il sesso come strumento di potere sul maschio. Non aveva che da trattenersi durante il rapporto sessuale, aspettare, senza venire, che fosse lui a esaurire il proprio desiderio; solo allora avrebbe prolungato il rapporto e raggiunto l'orgasmo, sfruttando l'uomo come un semplice strumento di piacere.

Al sopraggiungere della guerra le due sorelle vennero richiamate a case in tutta fretta: era evidente che entrambe avevano già avuto le loro esperienze sessuali. Nessuna delle due, però, si era mai innamorata di un ragazzo senza prima avere condiviso con lui il piacere della parola; senza, cioè, che ci fosse stato un comune e profondo interesse nel *parlare*. Quel brivido coinvolgente, profondo e incredibile che nasceva dalle infinite e appassionate discussioni con un ragazzo particolarmente intelligente... discussioni che continuavano per ore, mesi. Era questo che non avevano mai immaginato prima di farne esperienza! La promessa fatta in paradiso: "Tu avrai degli uomini con i quali parlare" non era ancora stata pronunciata. Eppure, per loro, era già stata mantenuta ancora prima che ne comprendessero il vero valore.

E se poi l'intimità provocata da queste conversazioni così vivaci tra anime illuminate, rendeva il sesso una faccenda della quale non si poteva fare a meno, beh, allora che fosse! Era il punto alla fine di un capitolo. E comunque aveva un suo fascino: un fascino fatto di una strana vibrazione per tutto il corpo, uno spasmo finale di auto-affermazione, il senso di una parola conclusiva, eccitante, simile alla fila di asterischi che indicano la fine di un paragrafo, rottura e mutamento di argomento.

Quando, nel 1913, fecero ritorno a casa per le vacanze estive (Hilda aveva vent'anni e Connie diciotto), non fu difficile per il padre notare che il sesso per loro non era più un mistero.

Come qualcuno ha detto: *l'amour avait passé par là*. Ma era un uomo di mondo anche lui, un uomo che lasciava che la vita seguisse il proprio corso. La madre, da parte sua, soffe-

rente per una malattia nervosa che le avrebbe lasciato pochi mesi di vita, desiderava solo che le sue ragazze fossero “libere” e che si “sentissero realizzate”. Lei, non aveva mai avuto l’opportunità di essere se stessa sino in fondo; le era stato, in qualche modo, negato. Difficile dire il perché dal momento che era un donna indipendente sia economicamente che caratterialmente. Dava la colpa al marito. La verità, però, stava in una remota dipendenza dall’autorità segnata nella mente o nell’anima, dipendenza della quale non era mai riuscita a liberarsi sino in fondo. Sir Malcom non centrava davvero nulla con quella sua incapacità: lui viveva la sua vita e lasciava l’intraprendente moglie libera di gestire il proprio giaciglio.

Così, le ragazze erano “libere” e fecero ritorno a Dresda, alla loro musica, alla loro università, ai loro ragazzi. Ciascuna amava il proprio ragazzo e ne era, a sua volta, riamata con tutta la passione che nasce dalla simpatia intellettuale. Tutte le bellissime cose che i ragazzi pensavano, esprimevano e scrivevano, le pensavano, esprimevano e scrivevano per le loro ragazze. Il ragazzo di Connie era appassionato di musica, quello di Hilda era più portato per le questioni tecniche. Entrambi, però, condividevano quell’unica ed esclusiva passione per le loro compagne. Nelle loro menti e nell’eccitamento del loro spirito, voglio dire. C’erano altri ambiti nei quali la loro passione trovava una certa resistenza, ma non se ne rendevano conto.

Era chiaro che l’esperienza amorosa, quella fisica intendo dire, li aveva toccati e dunque trasformati. È singolare quali sottili ma innegabili trasformazioni produca nel fisico delle donne e degli uomini: più fiorente, come leggermente arrotondato, gli spigoli della gioventù ammorbiditi, un’espressione al contempo di ansia e trionfo, in lei; una maggiore tranquillità, un ripiegamento verso se stessi, la forma e la posizione delle spalle e delle natiche meno decisa, più esitante, in lui.

C’erano istanti nei quali il fascino e il brivido del sesso prendevano le sorelle sin quasi a farle soccombere di fronte a

quello strano potere maschile. Ma era un attimo: si riprendevano, giudicavano quel brivido una semplice sensazione e dunque rimanevano libere. Gli uomini, invece, grati alle donne per l'atto sessuale, lasciavano dentro di loro parte della loro anima. Rimanevano così, come uno che abbia perso uno scellino e trovato solo sei pence. L'amante di Connie talvolta era imbronciato, quello di Hilda beffardo. Ma questo fa parte della natura degli uomini. Ingrati e mai soddisfatti, ecco come sono! Se li si respinge odiano perché li si è respinti; quando, al contrario, li si desidera, loro odiano ancora, per una ragione o per un'altra. O anche per nessuna ragione al mondo, tranne che sono dei bimbi insoddisfatti, insoddisfatti indipendentemente da quello che gli si può dare, da quello che una donna può dare.

Venne il tempo della guerra; Hilda e Connie fecero ritorno a casa in tutta fretta. C'erano dovute tornare già in maggio per il funerale della madre. Prima del Natale del 1914, i loro amanti tedeschi erano già morti in guerra. Certo, le sorelle li piansero, amavano quei ragazzi con passione ma, dentro di loro, li avevano già dimenticati. Dentro di loro non esistevano più.

Le sorelle vissero allora nella casa del padre, o meglio sarebbe dire della madre, a Kensigton, e presero a frequentare il giovane gruppo di Cambridge; un gruppo che propugnava la libertà, i pantaloni di flanella, le camicie di flanella sbottonate sul collo, un'educata anarchia dei sentimenti, un tono di voce simile al sussurro, al mormorio e modi oltremodo sensibili. Hilda, comunque, sposò improvvisamente un uomo di dieci anni più vecchio di lei. Si trattava di un membro anziano del gruppo con un buon gruzzolo di soldi e un impiego statale poco faticoso e ben retribuito; tra le altre cose, scriveva saggi filosofici. Andò a vivere con lui in una casa piuttosto piccola a Westminster, facendo il proprio ingresso in quella buona società composta da persone le quali, pur non essendo al vertice, rappresentano o dovrebbero rappresentare la vera forza pensante della nazione; persone che sanno quello che dicono o che comunque si

comportano come se lo sapessero.

Connie si impegnò in un lavoro di guerra poco faticoso e strinse rapporti con l'ala più intransigente dei portatori di pantaloni di flanella di Cambridge; erano quelli che, fino a nuovo ordine e nel loro modo composto, si facevano beffe di tutto e di tutti. Il suo "amico" era tale Clifford Chatterley, un giovane di ventidue anni che aveva dovuto fare ritorno in tutta fretta da Bonn dove stava studiando i problemi tecnici relativi all'estrazione del carbone. Prima di allora aveva passato due anni a Cambridge. Era stato nominato da poco luogotenente di un prestigioso reggimento e dunque, dall'alto della sua uniforme, si poteva fare beffe di tutto in maniera ancora più appropriata.

Clifford Chatterley precedeva Connie nella scala sociale. Connie, infatti, faceva parte dell'intelligenza agiata mentre lui era un vero aristocratico; certo, non l'aristocrazia di grado più elevato, ma pur sempre aristocrazia. Suo padre era baronetto e la sua defunta madre, la figlia di un visconte.

Ma Clifford, per quanto superiore per nascita ed educazione a Connie, era, a suo modo, più provinciale e timido. Si trovava a proprio agio solo tra i confini ristretti del "gran mondo", quelli, cioè, dell'aristocrazia terriera, mentre rivelava tutta la sua timidezza e la sua difficoltà di fronte alla porzione rimanente di mondo che comprende le vaste orde delle classi medie, del popolo e degli stranieri. Era, per dire tutta la verità, un po' spaventato dall'umanità media e popolana e da tutti gli stranieri che non appartenevano alla sua classe. La coscienza di essere senza difese lo paralizzava, e questo nonostante tutta la forza che poteva ricavare dal privilegio. Fenomeno indubbiamente curioso, ma tipico dei nostri tempi.

Questo il motivo dunque del fascino che esercitava su di lui la morbida e particolare sicurezza di sé di una ragazza come Constance Reid: così padrona di se stessa nel caotico mondo esterno, tanto più di quanto lui lo fosse di se stesso. E purtuttavia anche lui era un ribelle; ribelle persino contro

la sua stessa classe sociale. O forse ribelle è una parola troppo forte, decisamente troppo forte. In fondo non era che preso, anche lui, da quel disprezzo generalizzato che i giovani nutrono per le convenzioni e per ogni forma di autorità riconosciuta. I padri erano ridicoli, tanto più il suo, con quella sciocca ostinazione. I governi erano ridicoli, in particolare il nostro con quell'atteggiamento di perenne indecisione. Gli eserciti erano ridicoli e specialmente i vecchi generali rimbecchiti, sopra a tutti Kitchener con il suo faccione rubizzo. La guerra era ridicola, anche se uccideva un bel po' di gente.

Alla fin fine tutto era un po', oppure molto, ridicolo, di certo tutto quanto aveva a che fare con l'autorità, sia che si trattasse dell'esercito, del governo o dell'università; tutto, in un modo o nell'altro era ridicolo, comprese le pretese di governare da parte della classe dirigente. Il padre di Clifford, Sir Geoffrey, era sommamente ridicolo poiché tagliava gli alberi delle sue stesse foreste e strappava i minatori, come fossero erbacce, dalle miniere per mandarli in guerra; lui, così innocuo e così tanto patriottico nello spendere più soldi per il suo paese di quanti ne possedesse.

Quando Miss Chatterley, Emma, venne a Londra dalle Midlands per prestare la sua opera negli ospedali, si mostrò, seppure in modo garbato, molto pungente nei confronti di Sir Geoffrey e del suo ostinato patriottismo. Herbert, il fratello maggiore, rise di gusto, benché fossero i suoi alberi ad essere abbattuti per costruirci puntelli per le trincee. Clifford, da parte sua, si limitò a sorridere, un po' a disagio. Tutto era ridicolo, già. Ma quando la questione arriva al punto che anche noi rientriamo nella vasta schiera dei ridicoli? Almeno le persone appartenenti ad un altro cetto sociale, come Connie ad esempio, sapevano essere seri riguardo a determinati problemi. Credevano in qualcosa.

Ad esempio, scherzavano poco sui "Tommies", sul pericolo della coscrizione, sulla penuria di zucchero e caramelle per i bambini. In questo campo poi, le autorità erano dalla parte del torto in maniera ridicola. Clifford però non ce la faceva

a prendere troppo a cuore tutti questi problemi. Per lui le autorità erano ridicole a priori, non a causa delle caramelle o dei "Tommies".

Le autorità, da parte loro, sembravano essere conscie di questa loro condizione ridicola e si comportavano di conseguenza, tanto che la situazione per un po' di tempo si trasformò in una folle sarabanda. Fino a quando le cose laggiù non si aggravarono e Lloyd George dovette partire per salvare la situazione. E questo superò perfino il ridicolo: i giovani supponenti smisero di ridere.

Nel 1916 Herbert Chatterley venne ucciso e dunque Clifford divenne l'erede; ne fu terrorizzato. Certo, egli era il figlio di Sir Geoffrey e delle terre di Wragby, non poteva sottrarvisi, facevano parte della sua natura; tuttavia sapeva che anche questo, agli occhi del mondo in ebollizione, sarebbe risultato ridicolo. Ora era diventato erede e responsabile di Wragby. Non era terribile? Non era terribile e magnifico allo stesso tempo? E non era forse del tutto assurdo? Sir Geoffrey di assurdità non ne voleva davvero sapere. Pallido, teso e ripiegato su se stesso era ostinatamente determinato a salvare il proprio paese e la propria situazione, nonostante Lloyd George o chiunque altro. Era così tagliato fuori, così lontano dalla "vera" Inghilterra, così totalmente incapace che riusciva a pensare bene anche di Horatio Bottomley. Sir Geoffrey stava dalla parte dell'Inghilterra e di Lloyd George così come i suoi avi avevano fatto con l'Inghilterra e San Giorgio; non riuscì mai a cogliere la differenza e dunque proseguì a tagliare alberi e a stare dalla parte di Lloyd George e dell'Inghilterra, dell'Inghilterra e di Lloyd George.

E poi voleva che Clifford si sposasse e avesse un erede. Clifford sapeva bene che il padre era un pezzo d'antiquariato senza speranze, ma in che modo poteva lui dirsi migliore, se non per quel penoso senso del ridicolo avvertito in tutto, e sommamente nella sua posizione? Anche dal momento che, volente o nolente, prendeva il proprio titolo di baronetto con la massima serietà.

La guerra aveva perso il suo gioioso eccitamento. Morto, perché troppi erano morti, troppo l'orrore. Un uomo aveva bisogno di sostegno e conforto. Un uomo aveva bisogno di essere ancorato alla parte più salda del mondo. Un uomo aveva bisogno di una moglie.

I Chatterley, due fratelli e una sorella, avevano vissuto in maniera stranamente isolata, come rinchiusi in loro stessi a Wragby e questo malgrado tutte le loro conoscenze. Era come se quel senso di isolamento contribuisse a rafforzare i vincoli familiari, un senso di debolezza avvertito per la propria posizione, una mancanza di difese nonostante, oppure a causa, del proprio titolo nobiliare e dei possedimenti terrieri. Erano tagliati fuori da quelle Midlands industriali nelle quali avevano passato le loro esistenze. Allo stesso modo, erano tagliati fuori dagli altri appartenenti alla loro classe, dal carattere difficile, ostinato e chiuso di Sir Geoffrey; in privato lo deridevano ma soffrivano poi se era qualcun altro a farlo.

I tre fratelli avevano deciso di vivere insieme per tutta la vita ma ora le cose erano cambiate: Herbert era morto e Sir Geoffrey voleva che Clifford si sposasse. Non che lo dicesse apertamente: era suo costume parlare pochissimo. Ma contro quella sua insistenza sorda e silenziosa affinché le cose prendessero quella direzione, Clifford poté ben poco. Si levò secco il *no!* di Emma: lei aveva dieci anni più di Clifford, sapeva che quel matrimonio sarebbe stato un rinunciare, un tradire anzi, tutto quello che avevano sempre difeso.

E tuttavia, Clifford e Connie si sposarono ed ebbero la loro luna di miele di un mese. Era il 1917, un anno davvero terribile; Connie e Clifford furono vicini come lo possono essere due passeggeri di una nave che sta affondando. Lui si sposò vergine e comunque non riteneva il sesso un elemento troppo significativo. E poi, a parte quello, erano così vicini lui e lei. Connie, da parte sua, era ben felice di un'intimità che fosse al di là del semplice rapporto sessuale, al di là del puro e semplice soddisfacimento del maschio. Clifford non

sembrava smaniare per quel tipo di soddisfazione, così come invece avviene per la maggior parte degli uomini. No, la loro intimità era molto più profonda, più personale. Il sesso rimaneva sullo sfondo, qualcosa in più, o meglio, uno di quei processi organici, bizzarri e obsoleti che proseguivano nonostante la loro grossolanità, ma senza essere realmente necessari. Connie, però, desiderava dei figli, se non altro per rendere più forte la propria posizione nei confronti della cognata Emma.

Ma all'inizio del 1918, Clifford fu rimpatriato in nave. A pezzi. Niente bambini. Sir Geoffrey ne morì di crepacuore.

## II

Connie e Clifford tornarono a Wragby nell'autunno del 1920. Miss Chatterley, ancora disgustata dalla defezione del fratello, se ne era andata e viveva in un appartamento a Londra.

Wragby era una vecchia casa lunga in pietra scura, iniziata alla metà del XVIII secolo; aveva subito successive modifiche che l'avevano resa un casamento simile a una conigliera senza molta distinzione. Si ergeva su un'altura in mezzo a un vecchio parco di querce piuttosto bello, ma, e questo era il suo principale difetto, vi si scorgeva, a breve distanza, il fumaiolo della miniera di Tevershall, con le sue nubi di vapore e di fumo; nella lontananza umida e velata della collina, stava la rozza crescita del villaggio di Tevershall, villaggio che iniziava quasi alle porte del vecchio parco e si sviluppava in tutta la sua bruttezza senza speranza per un lungo e orribile miglio: case, file di case in mattone, fatiscenti, piccole e sporche, con i tetti in ardesia come copertura, angoli acuti di caparbia e vuota tristezza.

Connie era abituata al paesaggio di Kensington, alle colline scozzesi e alle dune del Sussex: quella era l'Inghilterra che le apparteneva. Con lo stoicismo che contraddistingue i giovani, misurò con un solo sguardo la sconsolata bruttezza senz'anima delle Midlands tutte ferro e carbone; non c'era che da prenderla per quello che era: una cosa incredibile sulla quale non occorre riflettere. Dalle stanze piuttosto tristi di Wragby, sentiva il rumore continuo dei crivelli della miniera, lo sbuffo dei verricelli a vapore, lo sferragliare dei

vagoncini che cambiano binario e il fischio breve, rauco delle locomotive dei minatori. La miniera di Tevershall stava bruciando, e da anni ormai, ci sarebbero volute migliaia di sterline per fermare l'incendio. E dunque la si lasciava bruciare. E quando il vento soffiava in quella direzione, e accadeva spesso, la casa si riempiva del puzzo esalato dalla combustione sulfurea di escrementi della terra. Ma anche nei giorni senza vento l'aria puzzava sempre di qualcosa di sotterraneo: zolfo, ferro, carbone oppure acido. E il carbone si posava persino sui bianchi fiori dell'elleboro invernale, insistente, incredibile come una manna nera che scendesse dai cieli maledetti.

E comunque così era: voluta dal destino come il resto delle cose! Certo era orribile ma che valeva agitarsi? Non la si poteva mica eliminare! Andava avanti, come la vita del resto. Di notte, contro il soffitto scuro delle nuvole bruciavano e tremolavano macchie rosse, gonfiandosi e contraendosi come ustioni dolorose. Erano gli altiforni. Sulle prime avevano esercitato un certo fascino su Connie, il fascino dell'orrore; si sentiva come se stesse vivendo sottoterra. Poi si abituò. Oltre tutto, la mattina pioveva.

Clifford mostrava di preferire Wragby a Londra. Quel paese possedeva, in fondo, una sua cupa volontà, e poi la gente aveva fegato. Connie si chiedeva cos'altro avesse la gente; di certo né occhi e neppure anima. La gente, infatti, appariva squallida, informe, spaventosa e poco socievole proprio come quella di campagna. C'era un alunché di misterioso e orribile soltanto nel dialetto che biascicavano in quelle loro bocche e nel trepestio degli scarponi chiodati sull'asfalto, mentre, in gruppi, facevano ritorno a casa.

Nessun benvenuto per il giovane proprietario che aveva fatto ritorno a casa, nessuna festa, nessuna deputazione, nemmeno un piccolo fiore. Solo una corsa piovosa in automobile lungo una strada che, passando come un cunicolo sotto la volta descritta dagli alberi cupi, raggiungeva la collinetta del parco dove pascolavano pecore grigie e intrise di pioggia, sino allo spiazzo sul quale si ergeva la facciata mar-

rone scuro della casa e dove la governante e suo marito erano in attesa, come insicuri abitanti della terra pronti a balbettare un benvenuto.

Non c'erano rapporti tra Wragby Hall e il villaggio di Tevershall, proprio nessuno. Niente scappellate o reverenze. I minatori si limitavano a guardare fisso, i negozianti si toglievano il cappello davanti a Connie, così come avrebbero fatto davanti a un conoscente qualunque, per Clifford solo un annuire impacciato; questo era quanto. Abisso insuperabile dietro al silenzioso risentimento da entrambe le parti. Sulle prime, Connie aveva sofferto per quella incessante pioggia di rancore che continua arrivava dal paese. Poi si era fatta forte, tramutandola in un tonico, qualcosa cui far fronte. Non che lei e Clifford fossero impopolari; il fatto era che appartenevano a una razza diversa rispetto a quella dei minatori. Abisso insuperabile, frattura insanabile, come forse non esiste nemmeno a sud del Trent. Ma là, nelle Midlands, nel nord industriale, l'abisso era insuperabile, impossibile qualsivoglia forma di comunicazione. Tu dalla tua parte, io dalla mia! Assurda negazione di quanto di comune pulsa nell'umanità.

E tuttavia, perlomeno in termini astratti, il paese simpatizzava con Clifford e Connie, ma nella carne e nel corpo era un "Lasciami in pace!" da tutte e due le parti.

Il parroco era un uomo simpatico di circa sessant'anni, pieno di senso del dovere ma ridotto, come persona, a una simil-nullità dalla filosofia del "Lasciami in pace!" che dominava il paese. Le mogli dei minatori erano quasi tutte metodiste. I minatori non erano niente. Ma bastava quel poco di divisa ufficiale da prete a oscurare il fatto che, in fondo, era un uomo esattamente come tutti gli altri. No, lui Mester Ashby, era una specie di congegno automatico atto alla predicazione e alla preghiera.

Sulle prime quell'ostinato e istintivo "Non creda che noi si valga meno di lei, Lady Chatterley" aveva sorpreso e sconcertato Connie. Quella curiosa, sospettosa e falsa amabilità dietro al modo nel quale le mogli dei minatori rispondevano

ai suoi tentativi di approccio; quella nota curiosamente offensiva nei “O mio Dio! Sono qualcuno adesso che Lady Chatterley mi sta parlando! Ma che non pensi di essere poi tanto meglio di me solo per questo motivo!”, nota che sempre avvertiva vibrare nelle voci quasi servili delle donne. Tutto ciò era insopportabile, e non c’era modo di cambiare le cose. Si trattava di una forma di indipendenza senza speranza e, in fondo, offensiva.

Clifford non se ne curava e lo stesso imparò a fare Connie: andava in giro senza guardare nessuno mentre loro la fissavano come si farebbe con una statua di cera. Quando poi Clifford doveva per forza averci a che fare, allora si comportava in maniera altera e sprezzante; non si poteva più permettere di essere socievole. E comunque assumeva sempre quel contegno altezzoso di chi guarda dall’alto in basso ogniqualvolta doveva trattare con qualcuno che non era della sua classe sociale. Teneva la propria posizione in maniera salda, senza nessun tentativo di venire a patti. Non era né amato né odiato: faceva parte del paesaggio come la miniera e la stessa Wragby.

Ma, in fondo, Clifford era diventato estremamente timido e suscettibile dopo la mutilazione. Detestava dovere incontrare persone che non fossero la servitù e questo a causa della sedia a rotelle. Nondimeno continuava ad abbigliarsi con estrema cura, abiti creati dai migliori sarti, le stesse cravatte preziose acquistate in Bond Street; appariva, insomma, ben curato ed elegante come un tempo. Non aveva mai fatto parte di quella schiera di giovani effeminati; anzi, lo si sarebbe potuto definire piuttosto campagnolo con quella faccia bene in carne e le spalle larghe. Ma era nella voce bassa ed esitante, negli occhi al contempo pieni di coraggio e paura, sicuri e incerti che rivelava la propria natura più profonda. Il suo modo di fare oscillava da un contegno offensivamente sprezzante a un atteggiamento modesto e spaurito, quasi tremante.

Lui e Connie erano legati seppure in quel modo distante che sembra essere richiesto dal nostro tempo. Clifford era

stato troppo colpito dalla tragedia della mutilazione per essere disinvolto e affabile. Era un animale ferito. Ed era proprio per questo motivo che Connie gli era appassionatamente fedele.

Eppure non poteva fare a meno di sentire quanto egli fosse lontano dagli altri. In un certo senso, i minatori erano i suoi uomini, ma lui li vedeva come oggetti e non come persone, elementi della miniera piuttosto che parti della vita; puri e semplici fenomeni e non esseri che condividevano la sua stessa umanità. Ne era, per certi versi, spaventato; non tollerava che lo guardassero, che leggessero la sua invalidità. La loro esistenza strana, cruda, gli sembrava innaturale come quella dei porcospini.

S'interessava di loro molto da lontano: ma come un uomo che guarda un microscopio o un telescopio. Nessun contatto vero. Non era in contatto con nessuno sino in fondo, fatta eccezione e per tradizione con Wragby e, per via del vincolo familiare che utilizzava come forma di difesa, con la sorella Emma. Oltre a questo, nulla lo toccava veramente. Connie sentiva che anche lei, in fondo, non riusciva a superare quel suo muro di inviolabilità. Forse non c'era davvero nulla da capire, era la semplice negazione di ogni contatto umano.

Tuttavia, Clifford dipendeva in maniera assoluta da Connie; aveva bisogno di lei in ogni momento. Certo, poteva andare in giro con la carrozzella, muoversi per il parco grazie a quel motorino con il quale era equipaggiata. Eppure, senza di lei, era perso. Aveva bisogno che Connie fosse lì, che gli confermasse che anche lui esisteva.

Aveva tuttavia qualche ambizione. Si era messo a scrivere racconti, racconti curiosi, molto personali riguardanti individui che conosceva. Si trattava di racconti piuttosto pungenti e, tuttavia, in un loro modo misteriosi, privi di significato. La capacità di analisi e di osservazione non si discuteva, ma mancavano di calore, di umanità. Era come se si svolgessero nel vuoto e, dal momento che oggi giorno la vita sembra essersi ridotta a un palcoscenico illuminato da luci

artificiali, ecco che quei racconti erano curiosamente fedeli allo spirito del tempo, alla psicologia del tempo.

Clifford era sensibile in maniera morbosa riguardo ai suoi racconti. Voleva che tutti ne pensassero bene, che li ritenessero il meglio in circolazione, il *ne plus ultra*. Furono pubblicati nelle riviste più alla moda ed ottennero, al solito, lodi e critiche. Ma per Clifford, ogni critica era una tortura, una coltellata affondata nella carne viva. Era come se il suo intero essere fosse dentro a quei racconti.

Connie lo aiutava come meglio poteva. Da principio ci si era appassionata. Lui le spiegava tutto in maniera monotona, insistente, ostinata e a lei toccava rispondere con tutta se stessa: era come se tutto in lei, anima, corpo e sesso dovessero insorgere e impregnare i suoi racconti. Questo la prendeva e la eccitava.

La loro vita materiale era piuttosto scarsa. A lei toccava il compito di sovrintendere alla casa. La governante, tuttavia, lavorava presso Sir Geoffrey da tantissimi anni e la cameriera che serviva a tavola - difficile definirla una cameriera e tantomeno una donna -, secca, vecchia, di una precisione e correttezza senza confini, era alle dipendenze dei Chatterley da quasi quarant'anni. Anche le altre donne della servitù non erano più giovani. Era terribile! Che cosa restava da fare con un posto come quello se non lasciarlo perdere? Quelle infinite stanze che nessuno usava mai, quella vita da Midlands sempre uguale a se stessa, la pulizia meccanica e ripetitiva, l'ordine meccanico e ripetitivo! Clifford aveva voluto a tutti i costi una cuoca, una donna con lunga esperienza che aveva già lavorato per lui a Londra. Per il resto, la casa sembrava governata da un'anarchia meccanica. Tutto sembrava perfettamente incanalato e in buon ordine, rigida pulizia e rigida puntualità; persino una rigida onestà. E tuttavia, per Connie, quella rimaneva null'altro che un'anarchia metodica. Non c'era nessun calore, nessun sentimento che rendesse il tutto un'unità organica. La casa sembrava squallida come lo è una strada abbandonata.

E cosa poteva dunque fare Connie, se non lasciare che le

cose seguissero il loro corso? E così fece. Ogni tanto capitava Miss Chatterley, con quel suo volto aristocraticamente affilato; ogni volta era un piccolo trionfo verificare che nulla era mutato. Non avrebbe mai perdonato a Connie di avere spezzato l'unione spirituale che la legava al fratello. Era lei, Emma, che avrebbe dovuto aiutare Clifford nei suoi racconti, nei suoi libri; quelli erano i racconti dei Chatterley, erano quel qualcosa di assolutamente nuovo e originale che loro, i Chatterley, avevano regalato al mondo. Non esistevano altri termini di paragone. Nessuna relazione organica con quanto il pensiero e l'espressione avevano creato sino a quel momento. Erano l'originalità, il nuovo posto dei Chatterley, nel mondo.

Quando il padre di Connie veniva a fare una visita di passaggio a Wragby, diceva alla figlia in privato: "Per quanto riguarda i racconti di Clifford, sono eleganti e raffinati, ma, in fondo, non c'è nulla. Non dureranno!" Connie allora fissava quel corpulento cavaliere scozzese che non si era mai fatto mancare niente nella vita e i suoi occhi, i suoi grandi occhi blu, perennemente spalancati di meraviglia, si facevano assenti. "In fondo non c'è nulla!" Che cosa voleva dire con "In fondo non c'è nulla"? Se la critica li lodava e il nome di Clifford aveva cominciato a diventare conosciuto e riusciva addirittura a guadagnarci sopra dei soldi... cosa intendeva dire suo padre con quella storia che non c'era nulla nei racconti di Clifford? Cos'altro avrebbe dovuto esserci?

Connie, infatti, applicava i termini di paragone tipici dei giovani: quello che vale al momento è tutto. E i momenti si succedono uno dopo l'altro senza necessariamente essere collegati tra di loro.

Fu nel corso del suo secondo inverno a Wragby che suo padre le disse:

— Spero, Connie, che non permetterai alle circostanze esterne di farti rimanere una *demi-vierge*!

— Una *demi-vierge*! — aveva replicato Connie in maniera assente — Perché? Perché no?

— A meno che, naturalmente, la faccenda sia di tuo gradi-

mento — aveva aggiunto il padre in tutta fretta. A Clifford disse lo stesso:

— Non credo che le si confaccia di rimanere *demi-vierge*.

— Mezza vergine! — aveva detto Clifford, traducendo la frase per essere sicuro del senso di quello che aveva udito.

Ci aveva pensato su per un momento poi era arrossito violentemente. Si sentì arrabbiato e offeso.

— In che senso non le si confà? — aveva chiesto con tono irritato.

— Sta dimagrendo e va facendosi spigolosa. Non è il suo stile. Non è certo il tipo di ragazza sottile e magra come un'acciuga; è una bella trota scozzese!

— Senza le macchie, naturalmente! — aveva aggiunto Clifford.

Avrebbe voluto parlare con Connie di quella faccenda della *demi-vierge*... o mezza vergine. Ma non ce la fece. Lui e Connie erano, al contempo, molto intimi e non abbastanza. Se spiritualmente era tutt'uno con lei, fisicamente non esistevano l'uno per l'altra; nessuno dei due, pertanto, poteva tollerare l'idea di riesumare il corpo del delitto. Erano così vicini e, allo stesso tempo, così lontani.

Connie, comunque, indovinò che suo padre aveva parlato e che Clifford aveva qualcosa in mente. Sapeva che a lui non importava poi molto che lei fosse *demi-vierge* oppure *demi-monde*; l'importante era che lui non sapesse nulla, che non fosse costretto a rendersene conto di persona. Occhio non vede cuore non duole. Ciò che l'occhio non vede e la mente non riconosce, in fondo, non esiste.

Clifford e Connie vivevano a Wragby da quasi due anni, vivevano quella loro vita assorti in Clifford e nel suo lavoro. I loro interessi comuni non avevano mai cessato di concentrarsi sul suo lavoro. Parlavano e discutevano sulle difficoltà della composizione e avvertivano che qualcosa stava accadendo, che, seppure nel vuoto, qualcosa stava veramente accadendo.

E questa era vita, anche se nel vuoto. Per il resto era una non-esistenza. Anche Wragby era là eppure non c'era, così

come la servitù: esseri spettrali, inconsistenti. Connie era solita passeggiare per il parco e nei boschi intorno, godendo di quei momenti di solitudine passati a rovistare con i piedi tra le foglie brunite dell'autunno, a raccogliere le primule di primavera. Ma non era che un sogno, o meglio, un simulacro della realtà. Per Connie le foglie di quercia non erano che foglie di quercia viste tremolare in uno specchio, lei stessa non era che una donna di cui qualcuno stava leggendo la storia mentre raccoglieva primule fatte di ombre del ricordo, parole. In lei, nulla di tangibile... nessun contatto... alito di vita. C'era solamente quella sua vita con Clifford, questo sbrogliare la matassa dei racconti all'infinito, sviscerare quelle minuzie della coscienza, quelle storie nelle quali, così aveva detto Sir Malcom, non c'era nulla e dunque non sarebbero durate. A ciascun giorno la sua pena. A ciascun momento l'apparenza della realtà.

Clifford aveva numerosi amici, o meglio sarebbe dire, conoscenti; li invitava spesso a Wragby. Invitava ogni specie di individui: critici, scrittori, persone insomma che sarebbero state d'aiuto per il successo dei suoi libri. E loro erano lusingati dell'invito a Wragby e contraccambiavano con le lodi ai libri di Clifford. Connie capiva tutto, accettava tutto. E perché no? Non erano che tremolanti figure nello specchio. Cosa c'era di male?

Lei faceva da padrona di casa, si occupava degli ospiti. Di tanto in tanto faceva da padrona di casa anche per i rari parenti aristocratici che venivano a Wragby in visita a Clifford. La consideravano un po' fuori moda e un po'

troppo femminile per via di quel suo aspetto morbido, colorito, da ragazza di campagna incline alle lentiggini; con quei grandi occhi azzurri, i capelli castani ondulati, quella voce dolce e solide reni femminili. Non era certo il tipo di ragazza "magra come un'acciuga", mascolina, piatta e con le natiche poco pronunciate come quelle di un ragazzo. Era troppo femminile per essere veramente elegante.

Gli uomini, pertanto, soprattutto quelli non più giovani, si mostravano molto gentili con lei. Connie, tuttavia, sapendo

quale tortura sarebbe stata per Clifford vedere in lei il minimo accenno di civetteria, non concedeva nulla a nessuno. Era gentile ma assente, non intratteneva rapporto alcuno con nessuno e non intendeva affatto averne. Clifford era straordinariamente fiero di se stesso.

I parenti di lui la trattavano con una certa gentilezza. Connie sapeva bene che la gentilezza era indice di mancanza di paura, e quella era gente che rispettava soltanto chi un po' la spaventava, ma, in fondo, anche con loro non aveva contatto alcuno. Lasciava che fossero gentili e un po' sdegnosi, lasciava che si sentissero come se, per una volta, potessero non affrontare il mondo lancia in resta. Tra lei e loro non si poteva certo parlare di un vero rapporto.

Il tempo passava. Qualunque cosa accadesse, in realtà, non accadeva mai nulla, e questo perché lei era così mirabilmente lontana da tutto e da tutti. Lei e Clifford vivevano nelle loro idee e nei libri di lui. Lei intratteneva... c'era sempre gente per casa. Il tempo passava come l'ora sull'orologio: le otto e mezzo invece delle sette e mezzo.

### III

Connie, tuttavia, si rendeva conto di una crescente agitazione. Agitazione che, a causa di quel suo distacco da tutto e da tutti, si stava impossessando di lei come una strisciante forma di follia. Avvertiva improvvise contrazioni muscolari, scattava in piedi, spinta da un moto subitaneo e violento della spina dorsale, quando non aveva nessuna intenzione di farlo. Sentiva che il corpo le fremeva, le fremeva di un fremito che si diffondeva nel ventre fino a costringerla a gettarsi in acqua e a trovare pace in lunghe nuotate: folle inquietudine. Il cuore prendeva a batterle fortissimamente senza alcuna ragione. Inoltre, stava dimagrendo.

Non era che inquietudine. Era solita fare lunghe corse in mezzo al parco, abbandonare Clifford per gettarsi a faccia in giù tra le felci. Andare via da quella casa... doveva andare via da quella casa, da tutti. Il bosco era il suo unico rifugio, il suo santuario.

Ma il bosco, in realtà, non era un vero e proprio rifugio, e nemmeno un santuario; questo perché anche con il bosco non intratteneva un vero rapporto. Era soltanto un luogo di fuga. Non era mai riuscita a entrare in contatto con lo spirito del bosco... se una cosa tanto assurda esisteva, poi, davvero.

Si accorgeva, seppure vagamente, che stava andando in pezzi. Vagamente s'accorgeva di avere perso il contatto con le parti più importanti e vitali della realtà. C'erano rimasti solo Clifford e i suoi libri, cose che non esistevano, vuote dentro. Quello era vuoto su vuoto. Se ne accorgeva, vagamente. Ma era come battere la testa contro un muro.

Suo padre l'ammonì nuovamente:

— Perché non ti trovi un corteggiatore? Ti farebbe un gran bene.

Quell'inverno arrivò Michaelis in visita per qualche giorno. Era un giovane irlandese che si era procurato grande fama in America grazie ad alcune opere teatrali. E a Londra, per qualche tempo, la società più elegante e raffinata lo aveva accolto tra le proprie fila in maniera entusiastica. Poi, a poco a poco, la società brillante ed elegante si accorse di essere stata presa in giro e ridicolizzata da uno scalcagnato poveraccio di Dublino. Fu il ripudio. Michaelis divenne sinonimo di volgarità e spregevolezza. Si scoprì, addirittura, che si trattava nientemeno che di un anti-inglese, accusa paragonabile al peggiore dei delitti. Fu eliminato senza pietà, il suo corpo gettato nell'immondizia.

Michaelis, tuttavia, conservava il suo appartamento a Mayfair, faceva le sue belle passeggiate per Bond Street agghindato come un vero gentiluomo, visto che anche i migliori sarti servono i poveracci diseredati, se questi poveracci diseredati pagano.

Clifford aveva invitato il giovane commediografo in un momento davvero poco fortunato della sua carriera. Eppure non aveva esitato. Michaelis, in fondo, poteva ancora raggiungere un pubblico potenziale di un milione di persone; inoltre, emarginato com'era, non poteva che dire grazie per essere stato invitato a Wragby proprio in quella congiuntura della sua vita artistica, quando, cioè, tutta la società che conta lo stava scaricando. La sua gratitudine gli sarebbe stata utile "laggiù" in America. Fama! Si può conseguire molta fama "laggiù" se qualcuno famoso parla bene di qualcun altro. Clifford era un precursore dei tempi. Il suo istinto per i meccanismi della pubblicità aveva dell'incredibile. Alla fine, infatti, Michaelis ne fece un nobile eroe di una sua commedia e Clifford divenne dunque una specie di eroe popolare. Fino alla reazione, quando si accorse di essere stato preso in giro.

Connie si stupiva di quel bisogno cieco e assoluto di

Clifford di diventare famoso e conosciuto; conosciuto in quel mondo senza forma e indistinto che lui non aveva nessuna intenzione di affrontare o di conoscere e del quale, anzi, aveva un po' paura; conosciuto come scrittore, come scrittore moderno di prim'ordine. Connie sapeva bene, per averlo sentito dire dal padre, il vecchio di successo, pieno di cuore e un po' millantatore Sir Malcom, che era consuetudine degli artisti farsi pubblicità, cercare di vendere la propria merce. Ma il padre era solito usare altri mezzi, i mezzi impiegati da tutti gli altri membri dell'Accademia Reale che intendevano vendere i loro quadri. Clifford, invece, andava scoprendo nuovi e inusitati canali di pubblicità. Invitava gente di tutti i tipi a Wragby, senza comunque mai abbassarsi al loro livello. Determinato com'era a farsi una solida reputazione, e anche in fretta, non esitava a manipolare tutta la creta che gli arrivava a portata di mano.

Michaelis arrivò il giorno stabilito, a bordo di un'automobile molto bella con autista e cameriere. Tutto in lui era Bond Street! Vedendolo Clifford ebbe un sussulto di disprezzo. Non era esattamente... non era esattamente quello che all'apparenza dimostrava di essere. Per Clifford tanto bastava. Si mostrò, comunque, molto gentile con lui, all'incredibile successo che si portava appresso. La dea-puttana del Successo, così la chiamava Connie, scodinzolava, ringhiante e protettiva, tra le calcagna di quel Michaelis dall'aspetto ora umile ora arrogante. Clifford ne era del tutto intimidito. Anche lui, sì, anche lui voleva prostituirsi alla dea-puttana, al Successo, se soltanto lei lo avesse voluto.

Michaelis, lo si vedeva subito, non aveva proprio nulla del vero gentiluomo inglese, e questo nonostante si servisse presso tutti i migliori sarti, cappellai, barbieri, calzolai di Londra. No, decisamente no! Non aveva nulla del vero inglese: quel volto pallido e piuttosto piatto, quel modo di atteggiarsi sempre risentito; tutto, insomma, era fuori luogo. E tanto più quel risentimento così manifesto, cosa che un vero inglese non si sarebbe mai permesso di mostrare così apertamente nel proprio contegno. Ma il povero Michaelis

ne aveva prese di botte, tante che nessuno gli avrebbe più levato quell'aria di chi se ne va con la coda tra le gambe. Eppure si era fatto largo, si era fatto strada grazie all'istinto e alla sfrontatezza. Aveva inchiodato il pubblico con le sue commedie. Aveva sperato che il tempo delle botte fosse finito. Ma, ahimè, così non era. E non lo sarebbe stato mai. Era lui a chiederle quelle botte, era lui incapace di farne a meno. Difficile entrare a fare parte di un mondo che non ti appartiene, tanto più se questo mondo si chiama: ceto elevato inglese. E come godevano, loro, a dargliele! E quanto li odiava, lui!

E tuttavia, il bastardello di Dublino viaggiava con cameriere e macchina di lusso.

C'era qualcosa in lui che attirò la simpatia di Connie. Non si dava arie, non sembrava indulgere a nessun tipo di illusione. Parlava a Clifford in maniera attenta, sintetica ed estremamente pratica, delle cose che Clifford voleva sapere. Niente parole superflue, nessun cedimento alla retorica. Sapeva bene il motivo per il quale era stato invitato a Wragby e, da vecchio commerciante astuto e quasi indifferente, lasciava che gli ponessero domande, impiegando il minimo sforzo possibile per trovare le risposte.

— I soldi! — disse — I soldi pertengono all'istinto. La capacità di fare soldi fa parte della natura individuale di certe persone. Non ci si può fare niente. Nessun trucco. Si tratta di un accidente della natura, in certi individui; una volta che si è iniziato, non c'è modo di fermarsi, soldi su soldi. Fino a un certo punto, ovviamente.

— Ma si deve pur sempre cominciare — diceva Clifford.

— Oh, certamente. Occorre entrare nel giro. Non si fa nulla se si è fuori dal giro. Bisogna a tutti i costi trovare il modo per entrare. Quando si è dentro, è fatta.

— Ma pensa che avrebbe potuto fare soldi anche in altro modo? — chiese Clifford.

— Probabilmente no! Bravo o meno, rimango uno scrittore di teatro. Questo è quello che devo fare. Nessun dubbio a riguardo.

— E lei pensa di non potere essere altro che un autore di commedie di successo? — chiese Connie.

— Ecco, proprio così! — disse voltandosi verso di lei con uno scatto improvviso — Non c'è proprio niente nel successo. E non c'è niente nemmeno nel pubblico, se è per questo. Non c'è proprio niente nelle mie commedie che le possa rendere di successo. Non è questo il problema. È che sono come il tempo... elementi naturali che non possono non esserci... il bello e il cattivo tempo. Finché dura, almeno.

Spostò su Connie quei suoi occhi indolenti e un poco sporgenti, occhi che sembravano avere affrontato i più profondi recessi della disillusione. Connie tremò leggermente. Sembrava così vecchio, così infinitamente vecchio, come generato dalla moltiplicazione successiva di strati di disillusione, strati che si erano sovrapposti generazione dopo generazione, come in diverse ere geologiche. Allo stesso tempo, però, appariva perso come un bambino. Certo, un emarginato, ma con quel coraggio disperato che nasceva da quella sua esistenza di topo.

— Rimane comunque il fatto che ciò che avete dato al vostro tempo è ammirevole — disse Clifford meditabondo.

— Ho trent'anni. Già, trent'anni — fu la risposta secca e improvvisa di Michaelis, seguita da una risata sforzata, trionfante e amara.

— Ed è solo? — chiese Connie.

— Cosa intende dire? Se vivo da solo? Ho il mio cameriere. Greco, o almeno così dice, e piuttosto incapace. Ma lo tengo. E prima o poi mi sposerò. Sì, penso proprio che mi dovrò sposare.

— Lo dice come se si trattasse di un'operazione alle tonsille — disse Connie ridendo — Sarà questa grande fatica?

La guardò con ammirazione.

— Ebbene, Lady Chatterley, in un certo senso lo sarà. Scusatemi, ma penso di non potere davvero sposare un'inglese e nemmeno un'irlandese...

— Provi un'americana — intercalò Clifford.

— Un'americana! — rise di nuovo di quel suo riso sforzato

— No, ho chiesto al mio cameriere di trovarmi una donna turca o qualcosa del genere... qualcosa, insomma, di orientaleggiante.

Connie era davvero meravigliata da quel singolare esemplare di straordinario successo; si diceva che solo dall'America ricevesse qualcosa come cinquantamila dollari all'anno. Qualche volta era bello. Qualche volta, quando guardava di sbieco e in giù, con la luce che cadeva su di lui, mostrava la bellezza silenziosa e durevole di una maschera africana scolpita nell'avorio, con quei suoi occhi piuttosto sporgenti, le sopracciglia forti e curiosamente arcuate, la bocca immobile, compressa; di un'immobilità momentanea, ma rivelata. Immobilità senza tempo alla quale aspira il Budda e che i neri, talvolta, riescono a esprimere senza cercarla. Era qualcosa di antico, antico e insito nella razza. Ere di accettazione nel destino della razza, diverse dalla nostra continua, personale resistenza. E poi, improvviso, il guizzare umido di un topo che attraversa un fiume scuro. Connie fu subito presa da un moto di simpatia per quell'uomo, simpatia frammista di compassione, velata da una sfumatura di repulsione; era quasi amore. L'emarginato! L'emarginato! E lo definivano volgare! Quanto più volgare e insolente appariva Clifford. Quanto più stupido!

Michaelis intuì subito di avere fatto colpo su Connie. Le posò addosso quei suoi grandi occhi colore nocciola e un po' sporgenti, con uno sguardo di perfetto distacco. Era uno sguardo che valutava, Connie e l'impressione che aveva fatto su di lei. Con gli inglesi c'era poco da fare, lui rimaneva sempre e comunque l'emarginato. Ma con le donne, talvolta, le cose andavano meglio; anche con le donne inglesi.

Sapeva perfettamente in quali rapporti era con Clifford. Erano due cani che si odiano pronti a sbranarsi; e invece, eccoli lì a sorridersi, per forza. Ma con la moglie non riusciva a sentirsi altrettanto sicuro.

La colazione veniva servita a letto; Clifford, infatti, non si faceva mai vedere prima dell'ora di pranzo e, inoltre, la sala era piuttosto squallida. Dopo il caffè, Michaelis, incerto e in-

quieto, prese a chiedersi cosa avrebbe potuto fare. Era una bella giornata di novembre, bella almeno per Wragby. Diede un'occhiata al parco malinconico. Mio Dio! Che posto!

Mandò il cameriere dalla signora a chiederle se, per caso, avesse potuto esserle utile in qualcosa: aveva in mente, infatti, di arrivare in macchina sino a Sheffield. La risposta arrivò sotto forma di invito a raggiungerla nel suo salottino al piano superiore.

Connie, infatti, disponeva di un salottino personale al terzo piano, l'ultimo della casa. Gli appartamenti di Clifford, ovviamente, si trovavano al piano terra. Michaelis fu lusingato da quell'invito. Seguì, dunque, il cameriere senza prestare attenzione a quello che lo circondava. Non notava mai nulla, non entrava mai in contatto con quello che gli stava attorno. Quando fu nella stanza di Lady Chatterley, si limitò a gettare uno sguardo rapido e incolore alle riproduzioni tedesche di Renoir e Cézanne.

— È molto bello, qui — disse con quel suo strano sorriso sofferto, quasi gli dolesse mostrarlo — e molto saggio da parte sua vivere ai piani alti.

— Già, anch'io la penso così — fu la risposta di Connie.

La sua stanza era l'unica isola felice e piacevole della casa, l'unico angolo in tutta Wragby che le assomigliava. Clifford non l'aveva mai vista e lei non vi invitava che pochissime persone.

Ora lei e Michaelis sedevano ai lati opposti del caminetto, conversando. Lei voleva sapere tutto di lui, di suo padre e di sua madre, dei suoi fratelli... per lei, infatti, gli altri erano sempre fonte di scoperte e novità e, quando sentiva simpatia per qualcuno, lasciava perdere qualsiasi pregiudizio di classe. Michaelis raccontò tutto in maniera molto sincera, senza alcuna affettazione e scoprendo, anzi, quella sua anima amara, indifferente, da cane abbandonato; solo poi passò nei suoi occhi un bagliore di vendetta: era il successo la sua vendetta.

— Ma perché siete una persona così solitaria? — chiese Connie. Lui la guardò nuovamente con quei suoi occhi

color nocciola sporgenti, indagatori.

— Perché ci sono persone fatte così — fu la sua risposta. Poi, aggiunse, con una sfumatura di ironia che gli era familiare:

— Ma rifletta un istante. E lei? Non è forse anche lei una persona solitaria?

Connie ebbe un leggero sussulto, ci pensò su per un attimo e poi rispose:

— Per certi versi, sì. Ma non completamente, come lei.

— E dunque io sarei una persona *completamente* solitaria?

— disse Michaelis con quel suo strano sorriso che sembrava una smorfia, la smorfia di dolore di chi soffre per un mal di denti. I suoi occhi rimanevano di una malinconia immutabile: o stoici, o delusi, o spauriti.

— Perché? — chiese Connie quasi senza fiato mentre lo guardava — Forse non è così?

Avvertiva, terribile, l'attrazione che lui emanava; le faceva quasi perdere l'equilibrio.

— Sì, ha proprio ragione — confermò voltando il capo e guardando di lato, in giù, con quella strana immobilità tipica di una razza antica e che è tanto difficile scorgere ai nostri giorni. Fu quell'atteggiamento a fare vacillare in lei il potere di tenerlo lontano da sé.

Lui la fissò con uno sguardo che registrava tutto. Nel medesimo istante, il fanciullo che di notte piange, piangeva nel petto di Connie, piangeva di un pianto che la torceva sin nelle viscere.

— È molto bello che lei si preoccupi per me — disse in maniera laconica.

— Perché, non dovrei farlo? — esclamò Connie, quasi senza trovare fiato sufficiente per reggere quelle parole.

Lui diede di nuovo quel breve riso forzato, quasi un sibilo.

— Oh, in quel modo!... Posso tenerle la mano per un minuto? — chiese improvvisamente, fissando i suoi occhi su di lei, occhi dal potere ipnotico e che emanavano un'attrazione che ella avvertiva direttamente nelle viscere.

Lo fissò, stordita e affascinata. Lui le si avvicinò, si inginoc-

chiò davanti a lei, le strinse i piedi tra le mani e nascose il suo volto nel grembo di lei, immobile. Connie rimase confusa mentre guardava, avvolta dallo stupore, la linea morbida della sua nuca, sentendo il volto di lui che le premeva sulle cosce; non poté fare a mano di passare la mano su quella nuca senza difese, con compassione e tenerezza. Lui tremò, di un fremito profondo.

Poi la guardò con quella capacità di attrazione che emanava dai suoi occhi grandi e scintillanti. Ella non fu più in grado di resistere. Dal suo petto fluiva un immenso desiderio che lo avvolgeva: fu quella la sua risposta; doveva dargli tutto, tutto. Fu un amante strano: gentile, invero molto gentile, con un tremito che lo scuoteva in tutto il corpo e, tuttavia, come distaccato, consapevole, attento a ogni rumore esterno.

Per lei non fu che la consapevolezza di essersi donata. A poco a poco, smise di tremare, fu immobile, perfettamente immobile. Solo allora, con dita incerte e compassionevoli, Connie gli accarezzò il capo che le giaceva sul petto.

Quando si alzò, le baciò entrambe le mani, poi entrambi i piedi e si diresse dall'altra parte della stanza; là rimase in piedi, dandole le spalle. Silenzio per qualche minuto. Poi si voltò nuovamente verso di lei e le si sedette accanto, vicino al caminetto.

— E adesso suppongo che mi odierà — disse con tono tranquillo, ineluttabile. Lei lo guardò.

— E perché dovrei? — chiese Connie.

— Questo è quello che succede nella maggiore parte dei casi — disse. Poi si riprese. — Voglio dire, cioè, è quello che si suppone facciano le donne.

— Ma questo è davvero il momento meno opportuno per odiarla — disse Connie con un certo risentimento.

— Lo so! Lo so che dovrebbe sempre essere così. Lei è troppo buona con me! — esclamò dolorosamente.

Connie si chiese perché dovesse essere così infelice. — Non vuole sedersi ancora un po'? — aggiunse. Lui gettò uno sguardo preoccupato alla porta.

— Ma Sir Clifford — disse — non è che... non è che... ?

Ella si fermò un attimo a riflettere, poi disse:

— Forse! — e ricambiò il suo sguardo. — Non voglio che Clifford venga a conoscenza della cosa. E che neppure sospetti qualcosa. Sarebbe troppo doloroso per lui. Ma, in fondo, non penso che ci sia niente di male, vero?

— Di male? Dio, assolutamente no! Solo che lei è infinitamente buona con me... Faccio fatica a sopportarlo.

Si girò di lato e si accorse che era sul punto di scoppiare a piangere.

Non abbiamo alcun bisogno di farglielo sapere, no? — insisté Connie — Lo farebbe tanto soffrire. E se non lo viene a sapere, non sospetterà niente e tutto questo non farà male a nessuno.

— Da me! — esclamò lui quasi con violenza — Da me non saprà assolutamente nulla! Vedrà se non è così. Io tradire un segreto! Ah! Ah! — rise a quell'idea in maniera stonata e cinica. Lei lo guardò meravigliata. Poi le disse:

— Posso baciarle la mano e andare? Raggiungerò Sheffield in automobile e, forse, pranzerò là. Sarò di ritorno per il tè. Posso esserle d'aiuto in qualcosa? Posso andarmene sicuro che lei non mi odia? E che non lo farà in futuro? — finì la frase con una nota disperata di cinismo.

— No, non la odio — disse Connie — penso che lei sia un'ottima persona.

— Ah! — esclamò lui con forza — Preferisco che lei mi abbia detto così piuttosto che avermi dichiarato il suo amore! Significa molto di più. A questo pomeriggio, allora. Avrò molte cose cui pensare per oggi.

Le baciò umilmente le mani e se ne andò.

— Non credo di essere in grado di sopportare quel giovane — disse Clifford a pranzo.

— Perché? — chiese Connie.

— È così volgare sotto sotto... sempre pronto a saltarci addosso!

— Penso che la gente sia stata molto poco gentile con lui.

— E te ne meravigli? Cosa pensi? Che lui impieghi il suo tempo prezioso a fare opere di bene?

— Penso che, a suo modo, sia una persona generosa.

— E verso chi?

— Questo non lo so.

— Ah, questo non lo sai. Certo. Credo che tu confonda la mancanza di scrupoli per generosità.

Connie rifletté sulla cosa. Era così? Possibilissimo. E, tuttavia, la mancanza di scrupoli di Michaelis esercitava un certo fascino su di lei. Lui aveva percorso in lungo e in largo strade sulle quali Clifford non aveva mosso che pochi e timidi passi. Certo, a suo modo, ma aveva conquistato il mondo; proprio quello che Clifford avrebbe tanto desiderato fare. I modi e i mezzi? Forse che quelli di Michaelis erano più spregevoli di quelli di Clifford? Forse che il modo nel quale il povero emarginato si era fatto strada, certo, anche passando dalle porte di servizio, era peggiore della continua ricerca di pubblicità personale da parte di Clifford? La dea-puttana del Successo era inseguita da migliaia di cani arrancanti e con la lingua a penzoloni. Colui che la raggiungeva per primo era il vero cane dei cani; questo era quanto per il successo. E dunque Michaelis poteva benissimo esserne fiero.

La cosa curiosa era che non lo faceva. Fece ritorno per l'ora del tè con un grande mazzo di violette e gigli e quell'aria da cane bastonato. Connie, di tanto in tanto, si domandava se anche quella non fosse una maschera per prevenire e disarmare ogni possibile opposizione da parte degli altri; era troppo fissa, troppo regolare. Era veramente un cane così triste?

E quell'espressione lo accompagnò anche per tutta la serata. Clifford, però, non mancava di scorgervi, dietro, una profonda sfrontatezza interiore. Connie, da parte sua, non riusciva ad avvertirla, forse perché non era aggressività rivolta verso le donne, ma solo contro gli uomini, contro la loro arroganza, la loro presunzione. Era proprio quell'aggressività, quell'indistruttibile sfrontatezza interiore in un essere così sparuto, a fare sì che gli uomini ce l'avessero tanto con lui. La sua semplice presenza, per quanto nascon-

desse tutto dietro a una parvenza di buone maniere, era un affronto per un uomo della buona società.

Connie se ne era innamorata, ma riuscì a sedere, tranquilla, con il suo lavoro di ricamo. Lasciò che gli uomini parlassero tra di loro, senza tradirsi. Michaelis, da parte sua, fu perfetto; perfetto con quella sua immutabile espressione di malinconia, attento ma distante. Fu esattamente lo stesso giovane della serata precedente, perso a migliaia di chilometri dai suoi ospiti, ma capace, seppure in maniera laconica, di adularli il giusto e al contempo di non fare un solo passo in loro direzione. Connie, per un istante, pensò che si fosse dimenticato di quanto era successo la mattina. Lui non si era dimenticato proprio nulla. Semplicemente sapeva dove si trovava... sempre nello stesso posto, quello occupato da coloro che sono nati emarginati. Non dava all'amore un valore personale. Sapeva che non sarebbe di certo stato l'amore a fargli cambiare quella sua condizione di cane randagio al quale tutti invidiano il collare d'oro; non sarebbe mai diventato un cane di società insieme a tutti gli altri cani.

La conclusione finale era che nel profondo dell'anima lui voleva essere un paria, un antisociale e che accettava quel fatto dentro, non importa quanto Bond Street riusciva ad apparire all'esterno. L'isolamento era per lui una necessità; così come lo era il bisogno di conformarsi e mescolarsi con la gente elegante.

Un amore occasionale, tuttavia, era un conforto e un calmante. Una cosa buona. E lui sapeva essere riconoscente. Avrebbe dato tutto per un atto di gentilezza naturale e spontanea nei suoi confronti. Dietro quel suo volto pallido, immobile, disilluso stavano l'animo di un bimbo e lacrime per quella donna. Il desiderio di tornare nuovamente da lei. La sua anima di emarginato, però, sapeva che ne sarebbe rimasto lontano.

Mentre accendevano le candele in sala, trovò un istante per dirle:

— Posso venire?

— Verrò io — fu la risposta di Connie.

— Ah, bene!

Attese a lungo e... alla fine lei venne.

Egli apparteneva a quel genere di amanti eccitabili e nervosi che presto giungevano all'orgasmo e presto si afflosciavano. C'era qualcosa di curiosamente infantile e indifeso nel suo corpo nudo: proprio come nella nudità dei bambini. Tutte le sue armi difensive risiedevano nell'intelligenza e nell'astuzia, un'astuzia profondamente istintiva. Ma quando queste apparivano nude e assopite, ecco che mostrava quella sua nudità infantile, quel corpo non completo, tenero, perso in una continua lotta senza speranza.

Suscitò nella donna un forma quasi violenta di compassione e desiderio, desiderio fisico selvaggio e insaziabile. Era proprio quel desiderio che lui non riusciva a soddisfare in Connie, con quei suoi orgasmi troppo rapidi dopo i quali si abbandonava sul petto di lei. Là recuperava un po' della sua aggressività, mentre lei giaceva stordita, delusa, persa.

Presto però, Connie imparò a tenerlo dentro di sé, anche dopo che lui aveva avuto il proprio orgasmo. In quell'immobilità sapeva essere generoso e potente; stava lì immobile dentro di lei, concedendosi mentre Connie ritrovava tutta la propria attività, la propria selvaggia attività capace di condurla al proprio orgasmo. E mentre Michaelis sentiva la frenesia che accompagnava l'orgasmo di Connie, raggiunto grazie a quella sua solida passività eretta, aveva un curioso senso di orgoglio e soddisfazione.

— Ah! com'è bello! — mormorava Connie, la voce tremante. Poi si faceva immobile aggrappandosi a lui. Michaelis giaceva perso nel suo isolamento, perso ma, in qualche modo, orgoglioso.

Quella volta si fermò solo tre giorni e con Clifford si comportò sempre esattamente come aveva fatto la prima sera; lo stesso fece con Connie. Nulla sembrava intaccare la corazza esterna di quell'uomo.

Scrisse a Connie con quella sua nota dolente che sapeva trasformarsi, di quando in quando, in sottile umorismo e sempre con quell'affetto curioso, privo di sensualità.

Sembrava provare per Connie un affetto senza speranza; il distacco, quello profondo, rimaneva inattaccabile. Era proprio là, nella parte più profonda, che risiedeva quella sua negazione della speranza, quel suo desiderio di essere senza speranza. Anzi, sembrava odiare la sola possibilità che vi fosse una speranza, da qualche parte. Aveva letto in un libro: *Un immense espérance a traversé la terre* e il suo commento fu: “e ha sepolto dannatamente bene ogni cosa che valesse la pena possedere.”

Connie non riuscì mai a capirlo sino in fondo ma, a suo modo, l'amava. Ogni volta avvertiva una consonanza: era la corrispondenza della disperazione. Connie non poteva davvero amare senza speranza mentre Michaelis, essendo senza speranza, non poteva amare proprio per nulla.

Andarono avanti così per qualche tempo, scrivendosi e incontrandosi di tanto in tanto a Londra. Connie desiderava con intensità quell'eccitazione fisica e sessuale che le derivava dalla propria frenetica attività dopo che lui aveva raggiunto il proprio orgasmo. E lui sembrava avere ancora voglia di concederglielo. Tanto bastò a fare continuare la loro storia.

E tanto bastò a darle anche una sottile forma di sicurezza, cieca forse e un po' arrogante. Si trattava di una fiducia quasi meccanica nelle proprie possibilità, fiducia che si accompagnava a una generale euforia.

A Wragby, Connie fu felice ed euforica come non mai. Impiegò quell'energia gaia per stimolare Clifford e lui, infatti, scrisse le sue cose migliori quasi felice, anche se di una felicità strana, cieca. Era lui che raccoglieva i frutti del soddisfacimento che Connie ricavava dalla passività eretta di Michaelis. Naturalmente non lo seppe mai, e, se lo avesse saputo, di certo non avrebbe detto grazie!

E tuttavia, quando giunse la fine di quei giorni felici e stimolanti e Connie tornò a essere depressa e irritabile, Clifford avrebbe fatto di tutto per riaverli di nuovo! Forse, se lo avesse saputo, sarebbe arrivato al punto di sperare che Connie e Michaelis tornassero nuovamente insieme.

## IV

Connie aveva sempre saputo che la sua relazione con Mick, così lo chiamavano, era senza speranza. Eppure, gli altri uomini non la interessavano molto. In fondo, era attaccata a Clifford. Lui le chiedeva gran parte della sua vita e lei era intenzionata a concedergliela. Anche Connie, però, chiedeva gran parte della vita di un uomo e questo, Clifford, non era proprio in grado di concederglielo. Certo, c'erano gli orgasmi occasionali con Michaelis ma, e questo lo presentiva, tutto sarebbe finito molto presto. Mick non era capace di fare durare niente. Rompere ogni legame, essere solo, isolato, un cane randagio, in definitiva, faceva parte della sua natura più profonda. Era più forte di lui, una necessità assoluta; anche se poi diceva: "Mi ha mollato!"

Si pensa che il mondo sia pieno di possibilità, ma si riducono di molto ogni volta che ci si accinge a verificare il significato di questa asserzione. È possibile che il mare sia pieno di pesci, ma la maggior parte non sono che sardine e acciughe e, se non si è una sardina o un'acciuga, non c'è speranza di trovare molti pesci buoni.

Clifford andava facendo passi da gigante sulla strada verso la fama e verso i soldi. Molte persone lo venivano a trovare. Connie era spesso impegnata a prendersi cura di qualche ospite. Ma, se non erano acciughe, erano sardine; solo di tanto in tanto, arrivava qualche carpa o qualche grossa anguilla.

Ce n'erano alcuni che venivano con una certa regolarità, persone che erano state a Cambridge con Clifford. C'era

Tommy Dukes, che era rimasto nell'esercito diventando generale di brigata. Era solito dire: "L'esercito mi lascia il tempo per pensare e mi permette di evitare la lotta per la sopravvivenza di una vita vera."

C'era poi Charles May, uno scienziato irlandese che si occupava di astronomia e Hammond, uno scrittore. Avevano tutti l'età di Clifford: l'intelligenza del tempo. Credevano nella vita spirituale, tutto il resto riguardava la sfera del privato. Nessuno si sarebbe mai sognato di chiedere a un'altra persona l'ora in cui va al gabinetto. Non interessa a nessuno, tranne che alla persona stessa.

E questo ragionamento valeva anche per la maggior parte delle questioni pratiche dell'esistenza: come ci si guadagna da vivere, se il marito ama o meno la propria moglie, se si hanno "relazioni". Tutte queste faccende non devono riguardare nessuno tranne la persona interessata, proprio come andare al gabinetto.

— Per quanto riguarda il sesso, poi... — disse Hammond, un tipo alto e magro e che pur avendo una moglie e due figli, sembrava essere in rapporti molto più stretti con una dattilografa — il problema vero, è che non c'è davvero nulla da dire. Non ci daremmo pena di seguire un uomo in bagno; perché dunque dovremmo seguirlo quando va a letto con una donna? Il problema sta esattamente qui. Se non ci occupiamo né dell'una cosa né dell'altra, ecco che tutto sarebbe risolto. Diventerebbe una questione senza senso, senza significato; soltanto una banale faccenda di curiosità male indirizzata.

— Calma, Hammond, calma! Se qualcuno si mette a fare l'amore con Julia tu cominci a friggere e se la storia va avanti fai presto anche a scoppiare...

Julia era la moglie di Hammond.

— Ma certo! È come se uno si mettesse a urinare in un angolo del mio salotto. C'è un luogo adatto per ogni cosa.

— Quindi vorresti dire che non ti darebbe fastidio se uno facesse l'amore con Julia in qualche alcova discreta?

Charlie May era leggermente ironico su quel punto, dal mo-

mento che aveva avuto una storia con Julia, storia interrotta dal brusco intervento del marito.

— Ma certo che mi darebbe fastidio! Il sesso è una faccenda privata e che riguarda me e Julia soltanto e mi seccherebbe alquanto se qualcuno ci si mettesse in mezzo!

— Sta di fatto — disse Tommy Dukes, alto di statura, con le lentiggini e dunque più simile a un irlandese di May, pallido e piuttosto grassoccio — sta di fatto che tu Hammond hai un fortissimo senso della proprietà e una grande volontà di auto-affermazione; vuoi, in poche parole, il successo. Dal momento che ho preso la decisione di rimanere nell'esercito e dunque posso considerarmi fuori dalla contesa, non ho avuto difficoltà a rendermi conto di quanto gli uomini desiderino affermarsi e avere successo. La faccenda è andata assumendo proporzioni inimmaginabili. Tutta la nostra individualità sembra avere preso quella direzione. E, naturalmente, gli uomini pensano di avere più possibilità di farcela con alle spalle una donna. Questo è il motivo per il quale tu sei geloso. Il sesso, cioè, è per te come una dinamo, un meccanismo che porta al successo. Se smettessi di essere una persona socialmente acclamata, allora cominceresti a flirtare come Charlie, ad esempio. Le persone sposate come te e Julia si portano appresso le loro belle targhette, proprio come i bauli da viaggio. Julia ha la sua targhetta con sopra scritto: *Mrs Arnold B. Hammond*; un bel baule di passaggio in una stazione ferroviaria. Sulla tua targhetta, invece, sta scritto: *Arnold B. Hammond c/o Mrs. Arnold B. Hammond*. Ma certo, hai le tue buone ragioni. L'attività dello spirito richiede una casa confortevole e una cucina apprezzabile. Hai le tue buone ragioni. Inoltre, richiede figliolanza, la posterità. Ma tutto, credi a me, si basa sull'istinto di successo. È il perno su cui tutto ruota.

Hammond sembrava piuttosto seccato da quel discorso. Lui era orgoglioso della sua integrità mentale e del fatto di non essere un opportunista. Nondimeno, era vero che ciò che cercava era il successo.

— È vero. Non si può vivere senza soldi — aggiunse May

— occorre averne una certa quantità per potere vivere e tirare avanti; e anche per pensare occorre la pancia piena. Penso però, che le etichette non abbiano molto a che fare con il problema del sesso. In fondo, siamo liberi di dialogare con chiunque e dunque siamo altrettanto liberi di fare l'amore con una donna che ci attira, no?

— Ha parlato il celtico libidinoso — intervenne Clifford.

— Libidinoso? E perché no? Non mi sembra di fare più male a una donna dormendo con lei piuttosto che ballando o parlando del tempo. Invece di idee e parole ci si scambiano sensazioni, no?

— Siete promiscui come i conigli! — disse Hammond.

— E perché no? Cosa c'è di male nei conigli? Non sono forse meglio di un'umanità nevrotica, rivoluzionaria, piena di astio nervoso?

— Ma noi non siamo conigli! — intercalò Hammond.

— Proprio così! Io ho una mia idea: ho dei problemi di calcolo astronomico che mi preoccupano più di ogni altra cosa, quasi più della vita e della morte. Qualche volta può succedere che un'indigestione mi impedisca di lavorare. Oppure la fame, ad esempio, potrebbe impedirmi di lavorare. Quindi?

— Pensavo che un'indigestione di sesso ti avrebbe fatto molto peggio — intervenne Hammond in tono scherzoso.

— Niente affatto. Sto attento a non mangiare troppo, esattamente come sto attento a non scopare troppo! Ma ho l'impressione che voi mi fareste morire di fame.

— Non è esattamente così. Potresti sposarti, ad esempio.

— Come sai che posso? Potrebbe non andare bene per il mio personale sviluppo spirituale. Il matrimonio potrebbe, anzi farebbe degenerare i miei processi mentali. Non sono proprio portato per quella vita. E perché, dunque, dovrei starmene legato alla catenella come un monaco? Devo vivere, completare i miei calcoli. Certo, capita che io possa avere bisogno delle donne, ma mi rifiuto di farne una cosa di così grande importanza e soprattutto mi rifiuto di accettare qualsiasi proibizione o condanna morale. Mi vergognerei di vedere una

donna che va in giro con una targhetta con il mio nome scritto sopra. Come un baule alla stazione, appunto.

Quei due uomini non avevano ancora mandato giù la storia di Julia.

— Già — disse Dukes — proprio un'idea divertente quella del sesso come forma di comunicazione, dove si agiscono le parole invece di dirle. Mi sembra abbastanza vera. E suppongo che ci si possano scambiare sensazioni ed emozioni esattamente come si farebbero quattro chiacchiere sul tempo, e così via? Il sesso allora non sarebbe che una normale conversazione fisica tra un uomo e una donna. Non si parla con una donna a meno che non si condividano certuni interessi. Allo stesso modo, non si va a letto con una donna senza provare per lei una simpatia, oppure un'emozione. Ma se si *avesse*...

— Ma se si *ha*, in comune con una donna, simpatia ed emozione, be', allora ci si dovrebbe davvero andare a letto — concluse May — È l'unica cosa sensata che si possa fare. Esattamente come quando ci si interessa a una persona e si intende parlare con lei. Si va e si parla. Non ci si trattiene certo in maniera pudica. Si dice quello che si ha da dire. E lo stesso discorso vale per il sesso.

— No — intervenne Hammond — c'è qualcosa che non torna. Tu, May, ad esempio, tu non fai che buttare via la maggior parte del tuo tempo appresso alle donne. Mai una volta che tu riesca a fare quello che vorresti fare, tanto più con una testa fine come la tua. Stai diventando arido. E da quello che posso capire anche la tua testa sta diventando secca come paglia.

Tommy Dukes scoppiò a ridere.

— Smettetela voi due cervelloni! — disse — prendete me. Io non faccio che buttare giù qualche ideuzza, nessun particolare lavoro mentale, dunque. E, nonostante ciò, non sono sposato e neppure corro dietro a tutte le donne che passano. Penso che Charlie abbia ragione. Se vuole correre dietro alle donne, lo faccia. È altrettanto libero di non farlo troppo spesso. Non sono certo io quello che gli proibirebbe

di correre. Per quanto riguarda Hammond, poi, ha un senso della proprietà così spiccato che per lui la strada diritta e quella tortuosa sembrano essere la stessa cosa. Lo vedrete, lo vedrete se non diventa un famoso uomo di lettere inglese prima di morire. A, B, C dalla testa ai piedi. Poi vengo io. Poco più che un petardo. E tu, Clifford, cosa ne pensi? Credi anche tu che il sesso sia un meccanismo per aiutare l'uomo a farsi strada nella vita?

Clifford, di solito, non interveniva molto durante queste conversazioni; non teneva mai lunghe dissertazioni. Le sue idee risentivano di una certa mancanza di vitalità. E poi era troppo confuso ed emotivo. Si sentì a disagio, diventò rosso. — A dire il vero — disse — io mi considero un *hors de combat* e dunque non vedo cosa potrei aggiungere alla conversazione.

— Niente affatto — riprese Dukes — la parte migliore di te non è affatto *hors de combat*. Le tue facoltà mentali sono perfettamente integre. Dicci dunque cosa ne pensi.

— Ebbene — balbettò Clifford — anche così, non penso di avere molto da aggiungere. Mi sembra che l'idea: "sposatevi e fatela finita", si avvicini più o meno a quello che ho in mente io. Rimane comunque il fatto che il rapporto tra un uomo e una donna che si vogliono davvero bene, è una gran bella cosa.

— Che specie di bella cosa? — chiese Tommy.

— Oh, porta a compimento l'intimità — rispose Clifford, a disagio come una donna su questi argomenti.

— Bene, Charlie e io riteniamo che il sesso sia una forma di comunicazione come il discorso. Se una donna comincia a scambiare una conversazione sessuale con me, allora mi viene naturale portarla a compimento. A tempo debito, ovviamente. Ma, sfortunatamente, non sembra che molte donne abbiano intenzione di fare una cosa simile con me e dunque, continuo ad andare a letto da solo. Mi sa che non ci perdo molto. O almeno lo spero. Come faccio a esserne sicuro? Comunque non ho complicati calcoli stellari e nessun capolavoro da scrivere. Non sono che un tizio che ha

deciso di rintanarsi nell'esercito.

Calò il silenzio. I quattro uomini si misero a fumare. Connie se ne stava seduta, un punto di maglia dopo l'altro. Sì, era proprio seduta là. Doveva farlo, zitta come una mummia. Doveva starsene muta come un pesce, non interferire in alcun modo con le immense speculazioni di quegli uomini così profondamente intellettuali. Ma doveva rimanere là. Non riuscivano ad andare avanti altrettanto bene in sua assenza, le idee non fluivano così liberamente. Clifford poi, si sentiva molto più teso e nervoso se lei non c'era; gli si fregavano addirittura i piedi più in fretta. La conversazione languiva. Tommy Dukes era quello che riusciva meglio, sempre ispirato dalla presenza di Connie. Hammond non le piaceva molto, sembrava così intellettualmente egoista! Apprezzava maggiormente Charles May, anche se lo trovava un po' sgradevole e scombinato, malgrado le stelle.

Quante serate passate ad ascoltare le spericolate esibizioni verbali di quei quattro grandi uomini! Di loro quattro e di qualcun altro. Le piaceva ascoltare quello che avevano da dire, specialmente se c'era Tommy, ma si rendeva conto, senza comunque preoccuparsene troppo, che i loro discorsi non portavano proprio da nessuna parte. In fondo era divertente. Era come se, invece di un contatto corporeo, di un bacio, quegli uomini le regalassero la nudità delle loro menti. Era un grande divertimento! Ma che menti prive di vita!

Talvolta, la situazione poteva diventare anche irritante. Rispettava di più Michaelis, il povero Michaelis sul quale quegli uomini riversavano tutto il loro micidiale disprezzo, definendolo un piccolo bastardo arrivista e un plebeo della peggiore specie. Bastardo o non bastardo, almeno lui era arrivato da qualche parte. Aveva ben altro da fare invece di andarsene in giro, avvolto in milioni di parole, a giocare il gioco della vita intellettuale.

A Connie piaceva la vita intellettuale, ne ricavava una certa eccitazione; lì, però, se ne abusava. Trovava molto bello starsene in mezzo al fumo di tabacco delle famose serate degli "amiconi", così li chiamava tra sé e sé. E poi era orgo-

gliosa del fatto che, senza di lei, la conversazione non procedeva in maniera fluida e scorrevole. Provava un grande rispetto per il pensiero e, bisognava ammetterlo, quegli uomini tentavano una via onesta verso gli spazi della mente. Ma c'era qualcosa, qualcosa che non riusciva mai a venire fuori completamente. Parlavano tutti di questo qualcosa, benché di cosa si trattasse esattamente, nessuno, e tantomeno lei, avrebbe potuto dirlo. E nemmeno Mick riuscì mai ad avvicinare questo spazio vuoto.

Mick sembrava troppo impegnato a salvare le penne, a rigettare addosso alla gente quello che la gente scaricava su di lui. Era davvero antisociale e quella sembrava essere la colpa maggiore che gli rimproveravano gli "amiconi". Loro non erano antisociali; loro, semplicemente, si dedicavano alla salvezza e all'istruzione dell'umanità.

Una domenica sera, ci fu una conversazione memorabile; si tornò al tema dell'amore.

— *Sia benedetto il legame che unisce/i nostri cuori in non so quale affinità* — disse Tommy Dukes — sarei proprio curioso di sapere a quale legame ci si riferisce. A me sembra che l'unico legame che ci unisce altro non sia che un attrito mentale. E, a parte questo, c'è davvero ben poco. Ci salutiamo e, appena voltato l'angolo, ci mettiamo a malignare uno sul conto dell'altro proprio come tutti gli altri dannati intellettuali del mondo. Tutti dannati, perché fanno tutti così. Oppure, ci salutiamo e cominciamo a fare sviolate su questo e su quello, un ottimo sistema per sublimare le malignità. È singolare come la vita mentale sembri capace di piazzare le proprie radici solamente laddove si trova del rancore, ineffabile rancore senza fondo. Ed è sempre stato così. Prendete Socrate o Platone e tutti quelli che gli giravano attorno! Niente altro che rancore e il puro divertimento di fare a pezzi qualcuno! E pensate a Protagora, o come diavolo si chiamava. Oppure ad Alcibiade e a tutta la congrega di cani che si azzuffavano. Allora, preferisco Budda, seduto bello tranquillo sotto un albero di fico, o Gesù che racconta ai discepoli le semplici storie della dome-

nica, storie di pace, prive dei fuochi artificiali della mente. No, davvero, c'è qualcosa di profondamente sbagliato in questo mondo di pura riflessione. Affonda le radici nel rancore e nell'invidia, nell'invidia e nel rancore. *Conoscerai l'albero dai suoi frutti.*

— Io non penso che si sia poi così rancorosi — intervenne Clifford.

— Mio caro Clifford, pensa al modo nel quale parliamo uno dell'altro. Io sono il peggiore della lista. E continuo a preferire di gran lunga le malignità alle sviolate false, quelle sì che sono una vera maledizione. E quando comincerò a dire “ma quanto è bravo Clifford, ma quanto è intelligente, ma quanto è questo, ma quanto è quello...” allora sì che dovrai cominciare a preoccuparti. Per l'amore di Dio! Sino a quando voi malignerete sul mio conto, io avrò la certezza di essere ancora qualcuno. Niente sviolate o sono morto.

— Ma io penso che noi ci apprezziamo l'un l'altro in tutta onestà — disse Hammond.

— E io ti dico che noi dobbiamo... che noi parliamo male di questo o di quello! Io sono il peggiore, lo ammetto.

— Mah! Ho la sensazione che tu confonda la vita intellettuale con l'attività critica. Sono d'accordo con te sul fatto che Socrate diede un avvio strepitoso all'attività critica ma, credi a me, intendeva molto di più di quello che hai detto — disse Charles May con tono cattedratico. Era tipica degli “amiconi” questa pomposità dietro alle pretese di grande modestia. Tutto così *ex cathedra* e tutto così apparentemente umile. Dukes non si fece portare sull'argomento Socrate.

— È proprio così. Critica e conoscenza non sono per nulla la stessa cosa — concluse Hammond.

— Ma certo che non lo sono — fece eco Berry, un giovane timido dalla carnagione scura, il quale, passato per incontrare Dukes, era stato invitato a fermarsi per la notte.

Tutti lo guardarono come se fosse stato un asino a parlare.

— Non stavo parlando della conoscenza... stavo parlando della vita intellettuale — disse Dukes ridendo — La vera conoscenza nasce dall'unità dell'essere cosciente. Dalla vostra

pancia e dal vostro pene, dunque, così come dal vostro cervello e dalla vostra mente. La mente può solo analizzare e razionalizzare. Mettetela al comando di tutto il resto e ciò che otterrete sarà critica e solamente critica, lo sterminio di tutto il resto. Ho detto *tutto* ciò che otterrete, badate bene, non è poco. Il mondo non può fare a meno di criticare, di criticare a morte. E dunque sia lode e gloria alla vita mentale, al ran-core. Morte al vecchio spettacolo andato in rovina. Attenzione, però: mentre si è vivi, si sperimenta un connubio organico con il tutto. Una volta che si è entrati nella vita intellettuale, allora è finita, avete assaggiato la mela, frantumato il legame mela/albero: il rapporto organico. Allora non vi rimane che la vita intellettuale, non vi rimane che essere una mela morsicata, caduta dall'albero. A quel punto il ran-core diventa essenziale, logico così come è naturale che una mela che è caduta dall'albero cominci a marcire.

Clifford spalancò gli occhi: per lui erano tutte sciocchezze. Connie rise tra sé e sé.

— Allora non siamo che mele colte dall'albero — disse Hammond con tono acido e petulante.

— E allora facciamo il sidro! — scherzò Charlie.

— Ma cosa ne pensate del bolscevismo? — buttò là Berry, come se tutta la conversazione li avesse portati diritti a quell'argomento.

— Bravo! — ruggì Charlie — cosa ne pensate del bolscevismo?

— Forza! Facciamo a pezzi il bolscevismo! — intervenne Dukes.

Hammond, scuotendo il capo seriamente, disse:

— Temo che il bolscevismo sia un problema piuttosto complesso.

— A me sembra — prese a dire Charlie — che il bolscevismo non sia che l'odio supremo nei confronti di ciò che chiamano borghesia. Cosa sia esattamente questa borghesia, non è dato sapere. Il capitalismo lo è, fra le altre cose. I sentimenti e le emozioni sono così terribilmente borghesi che occorrerebbe inventare un uomo che ne sia del tutto privo.

L'individuo, pertanto, e, in particolare tutto quello che ha di più personale, è borghese. Va dunque soppresso. Va sommerso, annientato nel mare più grande dello stato sociale sovietico. Anche l'organismo è borghese; l'ideale sarebbe creare un organismo meccanico. La macchina, infatti, è l'unica cosa inorganica che possieda unità perfetta, equilibrio tra i componenti, diversi ma tutti ugualmente essenziali. Ogni uomo, un ingranaggio della macchina, l'odio come combustibile... l'odio per il borghese. Ecco cos'è, a mio parere, il bolscevismo.

— Proprio così! — intervenne Tommy — Mi sembra comunque una descrizione perfetta dell'ideale industriale. La summa dell'ideale imprenditoriale. Solo che un imprenditore negherebbe il fatto che l'odio agisca come propellente. Ma è odio, sempre lo stesso. Odio per la vita in se stessa. Basta rivolgere lo sguardo alle Midlands, è tutto scritto, chiaro e leggibile. Ma fa parte della vita intellettuale, ne è la logica conseguenza.

Hammond volle dire la sua:

— Nego il fatto che il bolscevismo sia logico; rifiuta, infatti, la maggior parte delle premesse.

— Ma caro mio, accetta però la premessa materiale... proprio come la mente pura, in maniera del tutto esclusiva.

— Ma almeno il bolscevismo è andato sino in fondo — disse Charlie.

— Sino in fondo? Ma quello è un fondo senza fondo! Credete a me. I bolscevichi potranno disporre ben presto del migliore esercito del mondo, equipaggiato nella maniera più completa.

— No, non può andare avanti questa storia dell'odio. Ci dovrà essere una reazione — concluse Hammond.

— Ebbene sono anni che aspettiamo. Possiamo aspettare ancora un po'. L'odio è un elemento in espansione come tante altre cose. È la conseguenza naturale della forzatura delle idee sulla vita, della repressione degli istinti più profondi. Non facciamo altro che tentare di reprimere e adeguare i nostri sentimenti più profondi alle nostre idee.

Siamo macchine rette da qualche formuletta logica. La logica pretende di farla da padrona e queste sono le inevitabili conseguenze: odio su odio. Siamo tutti bolscevichi anche se la nostra ipocrisia non ci permette di accettarlo. I russi sono bolscevichi senza essere ipocriti.

— Ma ci sono altri sistemi — disse Hammond — diversi da quello sovietico. I bolscevichi non sono poi così intelligenti.

— Certo che non lo sono. Talvolta, però, conviene fare i finti tonti per raggiungere i propri scopi. Personalmente ritengo che i bolscevichi siano stupidi. Ma che cosa si dovrebbe dire allora della nostra vita qui in Occidente? Che è stupida pure quella. Siamo tutti freddi e incapaci, senza passione e idioti. Siamo tutti bolscevichi, solo che ci chiamiamo in un altro modo. Pensiamo di essere degli dei... uomini e dei! Proprio come loro. Il problema è che solo essendo umani, disponendo di un cuore vero e di un pene funzionante abbiamo qualche possibilità di sfuggire alla condanna del bolscevismo o della divinità. Sono la stessa cosa, in fondo... troppo belli per essere veri.

Dal silenzio di disapprovazione che seguì, si levò la voce di Berry. Chiese in tono ansioso:

— Ma tu ci credi all'amore, vero Tommy?

— Caro ragazzo! — disse Tommy — No che non ci credo, angelo mio. Nove volte su dieci, no. L'amore è un'altra di quelle commedie idiote che vanno in scena ai nostri giorni. Tipi che sculettano e che si scopano quelle ragazzine tutte jazz con le chiappe piatte come quelle di un ragazzo, due chiappe, due bottoni da collo. Intendi questo amore? Oppure quello tipo: "proprietà-indivisa", "che-sia-utile-al-successo", "mio marito-mia moglie" e tutta quella roba lì? No, caro amico mio, non ci credo proprio per niente.

— Allora, a cosa credi?

— Io? Intellettualmente credo nel buon cuore, in un pene sempre pronto, in un'intelligenza vivace e nel coraggio di dire "Merda!" davanti a una signora.

— Ma allora sei a posto! — esclamò Berry.

Tommy Dukes scoppiò a ridere.

— Sei un angelo. Ma fosse vero! Fosse vero! Purtroppo non è così. Ho il cuore torpido e insensibile come una patata e il mio pene si affloscia, incapace di sollevare il capo. E non esiterei a tagliarmelo piuttosto che dire “Merda!” davanti a mia madre e mia zia... quelle sono vere signore. Non sono nemmeno particolarmente intelligente. Mi definirei piuttosto “un abitante della città del pensiero”. Sarebbe bellissimo potere essere intelligenti: ogni parte del proprio corpo viva, attiva. Il pene che alza la testa e dice: “Ehi! come va?” a tutte le persone intelligenti che incontra. Renoir sosteneva di avere dipinto tutti i suoi quadri con il pene... e lo ha fatto... e che bei quadri! Io vorrei avere fatto qualcosa di simile con il mio! Dio, è terribile quando l'unica cosa che si è capaci di fare è parlare, parlare e parlare. Una tortura ulteriore aggiunta all'Ade! Il primo colpevole di tutto ciò è stato Socrate.

— Ma ci sono molte donne graziose in questo mondo — disse Connie sollevando il capo. Si era dunque espressa! Alla fine!

Gli uomini si risentirono per quella intrusione... il suo compito era quello di fare finta di non avere sentito niente. Fu fastidioso per loro ammettere che lei era lì e che aveva ascoltato tutto con estrema attenzione.

— Dio mio! *Se non sono graziose con me/cosa mi importa che lo siano?*

— No, non c'è speranza. Non ce la faccio proprio a vibrare all'unisono con una donna. Non riesco a volere una donna sino in fondo quando me la trovo a tu per tu e nemmeno ho intenzione di costringermi a farlo. Mio Dio, no! Rimarrò quello che sono, porterò avanti questa mia vita intellettuale. È la sola cosa onesta che io possa fare. In fondo riesco a essere abbastanza felice anche solo parlando con le donne. Ma rimane tutto così puro, così terribilmente puro. Non c'è speranza. Che cosa ne dici tu, o Ildebrando, mio fifoncello?

— La purezza si accompagna all'assenza di complicazioni

— fu la risposta di Berry.

— Già. La vita è troppo semplice.

Un gelido mattino di febbraio, in cielo un pallido sole, Clifford e Connie andarono a fare una passeggiata nel parco in direzione del bosco.

Per la precisione: Clifford ansimava insieme alla sua carrozzella a motore, Connie gli camminava accanto.

L'aria era dura e impregnata di zolfo; nulla di nuovo per loro due. Intorno all'orizzonte alquanto prossimo, si stendeva una foschia opalescente di ghiaccio e fumo. Là, in cima, un piccolo cielo azzurro. Era come essere rinchiusi da qualche parte, sempre chiusi da qualche parte. La vita come un sogno o una follia chiusa in una gabbia.

Le pecore tossivano nell'erba dura e secca del prato. Nella parte interna dei ciuffi d'erba, un sottile strato azzurrognolo di ghiaccio. Il parco era attraversato da una stradina la quale, simile a un sottile nastro rosa, portava al cancello verso il bosco. Clifford l'aveva fatta ricoprire di ghiaia fine proveniente dalla miniera. Dopo avere bruciato e rilasciato nell'aria tutto lo zolfo, la roccia e i detriti del sottosuolo diventavano rosa: più chiaro, simile a quello degli scampi, nei giorni secchi, scuro come il rosa dei granchi, in quelli bagnati. Ora appariva chiaro con il leggero velo azzurrognolo del ghiaccio. A Connie piaceva calcare quella stradina rosa, quel ghiaino sottile. Non tutto il male viene per nuocere.

Clifford guidava con cautela lungo il pendio della collante e Connie teneva la mano sulla carrozzella. Di fronte a loro il bosco: le macchie dei noccioli davanti, la densità violacea delle querce poco oltre. Sulla sommità della collina si scor-

gevano alcuni conigli intenti a saltare e a brucare. Improvvisamente si levò in volo una lunga fila nera di cornacchie che occuparono quella piccola porzione di cielo.

Connie aprì il cancello del bosco e Clifford, sulla sua scoppiettante carrozzella, prese a salire il pendio che portava su, verso le macchie dei noccioli perfettamente potati. Il bosco era quanto rimaneva della grande foresta che aveva visto le gesta di Robin Hood; quel sentiero, un tempo, era stato la strada principale che attraversava la campagna. Adesso, non era che un sentiero attraverso il bosco privato. La strada per Mansfield girava a nord.

Nel bosco tutto pareva immobile, le foglie secche sparse in terra custodivano un po' di brina nella parte inferiore. Una gazza lanciò il suo grido rauco, in risposta molti uccelli batterono le ali. Non c'era selvaggina, però, niente fagiani. Erano stati uccisi durante la guerra, poi il bosco era stato lasciato senza alcuna protezione fino a quando Clifford non si era preso la briga di assumere un guardacaccia.

Clifford amava il bosco; amava le vecchie querce. Sentiva che gli appartenevano da generazioni. Voleva proteggerle a tutti i costi, voleva che quel luogo rimanesse inviolato, come tagliato fuori dal resto del mondo.

La carrozzella continuava a salire, lenta, vacillando e sobbalzando ogni volta che il terreno era ghiacciato. Improvvisamente, sulla destra, si aprì una radura dove non c'era nulla se non un intrico di felci morte, qua e là qualche alberello magro e sbilenco, alcuni tronchi segati che mostravano cima e radici ormai senza vita. Macchie di nero dove i boscaioli avevano bruciato il sottobosco e l'immondizia.

Era uno dei luoghi nel quale, durante la guerra, Sir Geoffrey aveva fatto tagliare gli alberi per costruirci puntelli per le trincee. La collina, che accompagnava sulla destra la salitella, appariva tutta brulla e stranamente abbandonata. In cima, poi, dove un tempo stavano le grandi querce, ora non c'era che spazio vuoto, nudo. Da lassù si scorgeva, attraverso gli alberi, la ferrovia della miniera e le nuove costruzioni a Stacks Gate. Connie si era fermata là a guardare.

Una breccia nell'assoluta reclusione del bosco. Uno spiazzo che si apriva al mondo. Ma non disse nulla a Clifford.

Quel luogo così spoglio, infatti, rendeva sempre Clifford alquanto nervoso. Lui era passato attraverso la guerra, ne aveva conosciuto il significato più profondo. Eppure, si era veramente adirato solo quando aveva visto la collina denudata dei suoi alberi. Si stava occupando del rimboschimento, ma non per questo riusciva a odiare meno Sir Geoffrey per quello che aveva fatto.

Appena la carrozzella raggiunse la cima, Clifford rimase immobile, il volto fisso. Là si fermò. Non si sarebbe arrischiato a scendere il pendio lungo e scosceso. Si limitò a osservare la scia verdeggiante della discesa, unico spazio libero in mezzo alle felci e alle querce. Come gli sembrava bella la curva disegnata dalla strada, gli faceva venire in mente un mondo popolato di cavalieri a cavallo e di dame sui palafreni.

— Considero questo luogo il vero cuore dell'Inghilterra — disse Clifford rivolgendosi a Connie. Se ne stava seduto ai raggi del pallido sole di febbraio.

— Dici? — fu la risposta di Connie, mentre anche lei si sedette su un tronco vicino al sentiero. Indossava quel suo vestito azzurro lavorato a maglia.

— Certo! Questa è la vecchia Inghilterra, il cuore è qui. Ed è mia intenzione mantenerlo intatto.

— Sì — disse Connie. Ma, proprio mentre lo stava dicendo, udì la sirena delle undici della miniera giù, a Stacks Gate.

— Voglio che questo bosco sia perfetto... intoccabile. Voglio che nessuno vi entri senza permesso.

C'era un certo pathos nelle parole di Clifford. Era vero: il bosco immobile aveva qualcosa della natura misteriosa e selvaggia della vecchia Inghilterra. Ma era anche vero che il diboscamento ordinato da Sir Geoffrey durante la guerra, era stato un brutto colpo. Come apparivano immobili gli alberi, con quei rami contorti, innumerevoli contro al cielo, con quei loro tronchi grigi e ostinati che venivano fuori da una selva di felci scure! Come volavano sicuri gli uccelli tra quei rami! E un tempo c'erano i daini, gli arcieri, i monaci in sella

ai loro asini. Il luogo aveva una sua memoria, ricordava. Clifford se ne stava sotto i raggi di quel pallido sole, i capelli lisci e biondicci, il volto imperscrutabile.

— È proprio quando sono qui che provo il dispiacere più profondo per il fatto di non potere avere figli.

— Ma il bosco è più vecchio della tua famiglia — disse Connie gentilmente.

— È vero — rispose Clifford — ma è da sempre nostro compito preservarlo. Se non ci fossimo stati noi, sarebbe già andato in rovina, come il resto della foresta. Si deve assolutamente preservare un pezzetto di vecchia Inghilterra.

— Si deve? — disse Connie — Anche se preservarlo significa doverlo difendere dalla nuova Inghilterra? È triste, lo so.

— Se non ci curiamo di preservare anche un piccolo pezzo della vecchia Inghilterra, presto non ci sarà più nulla degno di essere chiamato Inghilterra — disse Clifford — e noi che possediamo questa proprietà e le siamo sensibili, dobbiamo preservarla.

Seguì una triste pausa.

— Certo. Almeno per un po' — fu la conclusione di Connie.

— Per un po'. È tutto quello che possiamo fare. Che ognuno faccia quello che può. Come la mia famiglia, da quando siamo qui. Si devono combattere le convenzioni, ma occorre altresì mantenere intatta la tradizione.

Di nuovo una pausa.

— Quale tradizione? — chiese Connie.

— La tradizione dell'Inghilterra. Di questa Inghilterra.

— Già — disse Connie lentamente.

— Ecco perché avere un figlio sarebbe di aiuto. Non siamo che un anello della catena.

A Connie le catene non piacevano tanto, ma non disse nulla. Non riusciva a non pensare a quanto di impersonale e freddo vi fosse in quel desiderio di avere un figlio da parte di Clifford.

— Mi dispiace che non possiamo avere un bambino.

Lui la fissò a lungo, con quei suoi grandi occhi azzurri.

— Sarebbe quasi desiderabile che tu avessi un figlio da un altro uomo — aggiunse dopo un po' — se crescissimo... la cosa... a Wragby... la cosa... apparterrebbe a noi e a questo luogo. Non credo molto alla paternità. Se avessimo un bimbo e la possibilità di crescerlo, allora sarebbe come se fosse il nostro; tutto andrebbe per il meglio. Non pensi che valga la pensa considerare la questione?

Connie alzò lo sguardo su di lui. Il bambino, il suo bambino, non era che una cosa per lui. Una cosa... una cosa... una cosa!

— Ma... e l'altro uomo? — chiese.

— È davvero così importante? Sono forse cose che ci prendono sino in fondo? Tu hai avuto la tua storia con quel ragazzo in Germania, no? Ebbene cos'è ora? Quasi niente. Mi sembra che il vero significato delle nostre vite non risieda in questi piccoli atti, in queste piccole relazioni. Se ne vanno e che cosa ne è di loro? Dove vanno a finire? Dove è andata a finire la neve dell'inverno scorso? È quello che dura tutta una vita che conta sul serio, in tutta la sua continuazione e in tutto il suo sviluppo. Che cosa c'entrano le relazioni occasionali? E quelle sessuali a maggiore ragione? Se non si ha la tendenza a esagerare passano, passano come l'accoppiarsi di due uccelli. E così dovrebbe essere. Cosa importa veramente? L'unione di tutta una vita. Il condividere la quotidianità giorno dopo giorno, non l'aver dormito insieme una o due volte. Io e te rimaniamo sposati, qualunque cosa possa accadere. Noi possediamo la forza dell'abitudine. E, secondo il mio modo di pensare, l'abitudine è molto più vitale di un eccitamento passeggero. Il rapporto lungo, duraturo, vissuto giorno per giorno dunque, e non qualche orgasmo saltuario e occasionale. Si finisce con il vibrare all'unisono. Qui sta il vero segreto del matrimonio, non nel sesso, o almeno non nella semplice funzione sessuale. Se ci atteniamo a questa idea, allora possiamo trovare un mezzo per sistemare questa faccenda del sesso, esattamente come si farebbe con una visita dal dentista. Il destino, a riguardo, ci ha dato, fisiologicamente, scacco matto.

Connie stava seduta e ascoltava. In lei stupore, meraviglia e un po' di paura. Non avrebbe saputo dire se lui aveva ragione o torto. Ci sarebbe stato Michaelis. Lei lo amava. Ma quell'amore non era che una fuga dal suo matrimonio con Clifford. Da quel lungo e lento legame intimo che si era andato cristallizzando attraverso tanti anni di sofferenza e di pazienza. Forse è destino dell'animo umano permettersi qualche escursione, e non è giusto negargliele. Ma il senso profondo di un'escursione, è che prima o poi si fa ritorno a casa.

— E dunque non ti importerebbe di sapere da quale uomo ho avuto il bambino?

— Connie, mi fido del tuo istinto naturale per il decoro e la selezione. Non credo che permetteresti mai all'uomo *sbagliato* di toccarti.

Connie pensò immediatamente a Michaelis. Era l'incarnazione perfetta di quello che Clifford avrebbe definito l'uomo *sbagliato*.

— Ma un uomo e una donna potrebbero pensarla in maniera opposta a tale riguardo.

— No — riprese — so che tu ci tieni a me. So per certo che non ti metteresti con un uomo che io non sopporto. Il tuo equilibrio non te lo permetterebbe.

Lei rimase in silenzio. Di fronte a certa logica può accadere di non sapere cosa rispondere, soprattutto se è priva di qualsiasi fondamento.

— E io cosa dovrei fare? Dovrei parlargliene? — gli lanciò un'occhiata furtiva.

— Ma proprio per niente. Non sei d'accordo con me che il sesso occasionale non è molto importante se lo si confronta con una vita passata insieme? Non pensi che si possa subordinare il sesso alle necessità di una vita intera? Farne uso, semplicemente, dal momento che ne siamo costretti. Dopo tutto, importano davvero questi eccitamenti passeggeri? Non è forse la vita, una lenta e graduale costruzione di una personalità equilibrata? Non è forse vivere una vita completa? Una vita incompleta non ha davvero senso. Se la

mancanza di sesso ti fa sentire incompleta, allora vai e fai del sesso. Se la mancanza di un bimbo ti fa sentire incompleta, allora devi fare di tutto per averlo. Ma fai queste cose solo per ottenere una vita completa, una lunga vita armoniosa. Io e te... possiamo fare questo insieme... non credi? Tutto sta nell'adattarsi alle necessità e inserire questo adattamento nella nostra vita vissuta insieme giorno dopo giorno. Non sei d'accordo?

Connie si sentì schiacciata dal peso delle sue parole. Sapeva che da un punto di vista teorico, lui aveva ragione. Ma, quando la questione veniva a riguardare la loro vita vissuta insieme giorno dopo giorno, allora lei si sentiva... esitante. Era forse il suo unico destino, la sua unica possibilità quella di inserire la vita di Clifford nella sua per il resto dei loro giorni? Tutta la vita in unico tessuto, magari impreziosito da qualche svolazzo sessuale. Ma come poteva sapere come si sarebbe sentita l'anno successivo? Come si fa a saperlo? Come si fa a dire "sì"? Anno dopo anno? Quel rapido "sì" volato come un soffio! Per quale motivo ci si dovrebbe sentire inchiodati a quella leggera parola di farfalla? Non doveva fare altro che aprire le ali e sparire, per essere seguita da tanti altri sì e da tanti altri no. Come un volo di farfalla.

— Penso che tu abbia ragione, Clifford. E per quanto riesco a capirne sono d'accordo con te. Solo che la vita può cambiare da un giorno all'altro.

— Ma fino a quando la vita non cambia, sei d'accordo?

— Sì. Penso proprio di sì.

Connie stava guardando uno spaniel bruno che era sbucato da un lato del bosco e si era fermato ad osservarli, naso all'insù. Abbaiò piano. Dietro al cane, comparve un uomo armato di fucile. Camminava rapido e silenzioso verso di loro. Si avvicinava come se li volesse attaccare. Ma si fermò, li salutò e prese a ridiscendere la collina. Era solo il nuovo guardacaccia, ma Connie ne era stata spaventata a morte, le era sembrato una minaccia improvvisa sbucata chissà da dove. Così l'aveva visto: una minaccia improvvisa sbucata fuori dal nulla.

Indossava pantaloni di fustagno verde scuri e ghette vecchio stile, la faccia era rossa come i suoi baffi, gli occhi persi nel vuoto. Scendeva rapido il pendio della collina.

— Mellors! — lo richiamò Clifford.

L'uomo si voltò con un gesto leggero e salutò con un movimento rapido, da soldato.

— Potresti girarmi la carrozzella e farla ripartire? È la cosa migliore da fare — disse Clifford.

L'uomo, allora, si tolse il fucile di spalla e si avvicinò con quel suo passo strano, veloce e allo stesso tempo morbido; come se volesse rimanere invisibile. Era abbastanza alto e magro. Ma soprattutto era silenzioso. Non guardò Connie, ma si limitò a osservare la carrozzella.

— Connie, ti presento il nuovo guardacaccia, Mellors. Non hai ancora avuto modo di parlare con la signora, vero Mellors?

— No, signore — fu la risposta neutra.

L'uomo sollevò il cappello, mettendo in mostra i suoi capelli folti e quasi biondi. Fissò Connie negli occhi, con uno sguardo privo di qualsiasi timore, impersonale, uno sguardo che la registrava e valutava. Connie si sentì intimidita. Piegò il capo verso di lui con timidezza, mentre lui, passando il cappello nella sinistra le fece un leggero inchino, proprio come un gentiluomo. Ma non disse nulla. Immobile per un istante, cappello in mano.

— Lei è qui da un po' di tempo, vero? — chiese Connie.

— Otto mesi, signora... Vostra Signoria.

— E le piace?

Lo guardò negli occhi. Vide che si stringevano, con ironia, forse, con impudenza.

— Certo, grazie Vostra Signoria! Sono cresciuto da queste parti...

Fece un altro piccolo inchino, rimise il cappello in testa, si voltò e si diresse verso la carrozzella. Le ultime parole che aveva pronunciato erano scivolote verso la cadenza larga del dialetto... forse per prendere in giro, dal momento che non c'era stata traccia di dialetto nelle frasi precedenti. Avrebbe

potuto benissimo essere un gentiluomo. E comunque rimaneva un tipo strano, rapido, lontano, come diviso dal mondo, eppure sicuro di sé.

Clifford accese il piccolo motore, l'uomo girò con cura la carrozzella e la direzionò verso la salita che piegava dolcemente verso le macchie dei noccioli.

— Basta così, Sir Clifford? — chiese.

— No, è meglio che tu ci segua in caso ci dovessimo fermare. Il motore non è abbastanza robusto per salire la collina.

L'uomo si guardò intorno alla ricerca del cane, fu uno sguardo pensieroso. Il cane se ne avvide e sollevò leggermente la coda in risposta. Per un attimo, il suo volto fu percorso da un sorriso degli occhi beffardo, provocatorio. Fu un attimo. Di nuovo privo di espressione. Salirono la collina con una certa rapidità, l'uomo con una mano sulla carrozzella per tenerla ferma. Sembrava più un soldato che un servitore. Qualcosa di quell'uomo le faceva venire in mente Tommy Dukes.

Quando furono giunti in prossimità del boschetto di noccioli, Connie corse avanti e aprì il cancelletto che immetteva nel parco. Mentre se ne stava lì, ferma, tenendo il cancelletto aperto, sentì su di lei gli sguardi dei due uomini: critico quello di Clifford, curioso, con quell'impersonale meraviglia di chi scruta per capire, quello del guardacaccia. E Connie ebbe modo di scorgere in quegli occhi azzurri e impersonali, uno sguardo di sofferenza e distacco, ma anche un certo calore. Ma perché era così solitario, così distante?

Clifford, passato il cancello, fermò la carrozzella mentre l'uomo tornava indietro per chiuderlo.

— Perché sei corsa ad aprirlo? — chiese Clifford con quella sua voce calma dietro alla quale celava fastidio — lo avrebbe fatto Mellors.

— Pensavo che non avreste avuto bisogno di fermarvi — rispose Connie.

— E lasciare che tu ci corressi dietro?

— Oh, mi piace correre di tanto in tanto.

Mellors riprese il suo posto vicino alla carrozzella, sembrava

assente, ma Connie si rese conto che notava tutto, registrava tutto. Mentre spingeva la carrozzella verso la salita piuttosto ripida della collina, respirava un po' affannosamente e con la bocca aperta. Sembrava fragile. Certo, pieno di vitalità all'esterno, ma un po' fragile, fragile e depresso. Lo avvertiva con il proprio istinto femminile.

Connie rimase indietro, lasciò che la carrozzella la precedesse. Il giorno andava facendosi grigio, quella piccola porzione di cielo intravista attraverso la nebbia se n'era sparita nuovamente, inghiottita dal coperchio richiuso. Freddo pungente. Avrebbe nevicato di lì a poco. Tutto così grigio! Tutto grigio! Il mondo si mostrava disfatto.

La carrozzella si fermò in cima alla collinetta. Clifford cercò Connie con lo sguardo. Le disse:

— Non sei stanca, vero?

— Oh, no.

Ma lo era. Uno strano desiderio stracco, un'insoddisfazione confusa avevano preso possesso di lei. Clifford non se ne rese conto: non erano quelle le cose che notava. Ma lo sconosciuto sembrava avere registrato tutto. A Connie sembrava che tutto il suo mondo fosse disfatto, perso in un'insoddisfazione antichissima, più antica di tutte le colline che li circondavano.

Giunsero alla casa, fecero il giro per raggiungere il retro dove stava l'ingresso senza scalini. Clifford riuscì a spostarsi da solo sulla carrozzella più bassa che usava normalmente. Se la cavava bene con le braccia. Erano molto robuste e agili. Connie lo aiutò con le gambe. Sollevò quel peso morto dietro di lui.

Il guardacaccia, intanto, in attesa di essere congedato, rimase lì a osservare tutto quanto con grande attenzione, senza perdere nessun dettaglio. E quando vide Connie che sollevava le gambe inerti di quell'uomo, quelle gambe tra le braccia di lei, poi il giro su se stesso di Clifford per arrivare a lanciarsi nella carrozzella, allora diventò pallido, un fremito di paura gli scivolò accanto. Era spaventato.

— Grazie, Mellors, per l'aiuto — disse Clifford con noncu-

ranza, mentre era già diretto verso gli appartamenti della servitù.

— Nient'altro, Sir? — fu la domanda, con voce neutra di sogno.

— Niente, buon giorno!

— Buon giorno!

— Buon giorno, Sir.

— Buon giorno! È stato molto gentile da parte sua spingere la carrozzella sin oltre la collinetta, spero che non si sia stancato troppo — disse Connie guardandosi indietro e vedendo il guardacaccia ormai fuori dalla porta.

Fu un attimo. Gli occhi di Mellors, come risvegliati, incontrarono quelli di Connie. Dunque per lui Connie esisteva.

— No, è tutto a posto — disse rapido. Poi le parole tornarono alla cadenza larga del dialetto:

— Buon giorno Vossignoria.

— Chi è il guardacaccia? — chiese Connie a pranzo.

— Ma è Mellors! L'hai appena incontrato — rispose Clifford.

— Sì, d'accordo, ma da dove viene?

— Da nessuna parte! È cresciuto a Tevershall... credo sia figlio di un minatore.

— Ed era un minatore anche lui?

— No, credo che lui facesse il fabbro alla miniera. Capo fabbro. Prima però aveva fatto il guardacaccia qui per uno o due anni. Poi è partito per la guerra. Mio padre lo ha sempre stimato e quindi, quando è tornato e si è rimesso a fare il fabbro, io non ho fatto altro che riassumerlo come guardacaccia. Sono molto contento di lui. È così difficile trovare un uomo onesto nei paraggi, ci vuole una persona onesta per fare il guardacaccia. Onesta e che conosca la gente.

— E non è sposato?

— Lo era. Ma la moglie aveva altri uomini, poi si è accasata con un minatore di Stacks Gate, credo che viva ancora là.

— E dunque quest'uomo è solo.

— Più o meno! Ha la mamma al villaggio e... un figlio, credo.

Clifford osservava Connie con quei suoi occhi azzurro pallido e leggermente sporgenti. Vi si leggeva un'espressione vaga. Sembrava come se, nel profondo, qualcosa si fosse messo in allerta. Ma la superficie, quella rimaneva come le Midlands: foschia, nebbia densa. E la foschia andava facendosi sempre più fitta. E dunque, mentre lui continuava a rispondere alle domande di Connie con informazioni precise, ella avvertì che la mente di Clifford stava diventando marmellata, marmellata e vuoto. Questo la spaventò. Gli appariva così distante, di uno stupore istupidito.

E, vagamente, andava intuendo una delle grandi leggi che regolano l'animo umano. Una persona subisce una ferita profonda, una ferita che non uccide ma che lentamente sembra rimarginare nell'anima e nel corpo. La verità è che non rimargina mai. È tutta apparenza. Non è che il meccanismo di riacquisizione dell'abitudine a vivere. Piano piano, la ferita ricomincia a farsi sentire come una scottatura che duole solo dopo un po' di tempo. E allora raggiunge la psiche, il profondo della psiche. Quando si pensa di essersene liberati, di essersene dimenticati, ecco che scattano le terribili ripercussioni.

E così era anche nel caso di Clifford. Quando si era sentito "bene" di nuovo, era tornato a Wragby e lì aveva cominciato a scrivere i suoi racconti, sentendosi sicuro della vita; nonostante tutto quello che era successo, sembrava avere dimenticato, sembrava avere recuperato un proprio equilibrio. Ma adesso, anno dopo anno, piano piano l'antica ferita fatta di paura e orrore tornava a galla, tornava a diffondersi nel suo essere. Per un lungo periodo di tempo era rimasta là sul fondo, come intorpidita, come se non fosse davvero esistita. Ma ora, piano piano, ricominciava a farsi viva, era la paura, la paralisi. Da un punto di vista mentale era lucido. Era dell'io affettivo di Clifford che la paralisi, la ferita, andava prendendo possesso.

E mentre prendeva possesso di lui, allo stesso tempo stava prendendo possesso di lei. Era un timore interiore, un senso di vuoto, un'indifferenza verso tutto e tutti. Guadagnava il

suo essere più profondo. Quando stava bene, Clifford sapeva essere un abile conversatore, era come se ancora esercitasse un certo controllo sul futuro. Così, ad esempio, era successo nel parco, quando aveva accennato a quella storia del figlio, della sua idea di dare un erede a Wragby. Ma il giorno dopo, quelle parole erano già diventate foglie morte, accartocciate, sul punto di farsi polvere. Non significavano più nulla, spazzate via dal primo refolo di vento. Non erano le parole-foglie di una vita reale, giovani e piene di energia. Non erano le foglie dell'albero. Erano gli ammassi di foglie morte, le foglie della vita irreale.

Ed era così per tutto. I minatori di Tevershall parlavano di un altro sciopero, e a Connie nemmeno quella appariva più come una manifestazione di energia, ma nient'altro che la ferita della guerra, rimasta nascosta per tanto tempo. E ora, inesorabile, aveva preso a salire la superficie, creando quel clima di sofferenza e instabilità, di stupore e infelicità. La ferita era profonda, profonda, profonda... era la ferita di una guerra falsa e inumana. Ci sarebbero voluti molti anni di sangue fresco e giovane per sciogliere quell'enorme grumo di sangue rappreso. Enorme grumo di sangue rappreso che giaceva sul fondo dei loro spiriti e dei loro corpi. Ci sarebbe voluta una nuova speranza.

Povera Connie! Gli anni passavano e la sua paura maggiore era di scivolare in questa sensazione di vuoto e di nulla. La vita intellettuale di Clifford e la sua cominciavano a ridursi a niente. Il loro matrimonio, quella presunta vita completa che deriva dall'abitudine all'intimità, tutto quanto insomma lui andava dicendo: be', c'erano giorni nei quali non era che vuoto, spazi bianchi. Erano parole, milioni di parole su parole. L'unica realtà era il nulla, sopra il velo ipocrita delle parole.

Certo, c'era il successo di Clifford: la dea-puttana! Era diventato quasi famoso e i suoi libri gli facevano guadagnare migliaia di sterline. C'era la sua fotografia dappertutto. Un suo busto in una galleria, un suo ritratto in altre due. Lo definivano la penna più moderna del suo tempo. Con quel suo

magico e malato istinto per la pubblicità, in quattro o cinque anni era diventato uno dei giovani "intellettuali" più conosciuti. Connie non riusciva bene a capire di quale intelletto si trattasse. Clifford era sicuramente bravo nell'analizzare le persone con un tono vagamente umoristico, alla fine però li faceva tutti a pezzi. In questo, assomigliava maggiormente a uno di quei cuccioli che si lancia su uno dei cuscini del divano per farlo a pezzi. Con la differenza, però, che in lui non c'era nulla di giovanile e scherzoso; anzi, era tutto così vecchio, così terribilmente vecchio e pieno di presunzione. Era solo strambo, uno strambo niente. Ed era questa la sensazione più profonda che echeggiava, continua e senza posa, al fondo dell'animo di Connie. Non era altro che nulla, un meraviglioso sfoggio di nulla, ma pur sempre uno sfoggio. Sfoggio! Sfoggio! Sfoggio!

Michaelis aveva pensato a Clifford come al personaggio principale di una sua commedia. Aveva già scritto la trama e completato il primo atto. Perché Michaelis era addirittura migliore di Clifford nel dare sfoggio di nulla. Era l'ultimo brandello di passione rimasto in questi uomini: la passione di dare sfoggio. Da un punto di vista sessuale non esistevano, morti. E, adesso, non era ai soldi che correva dietro Michaelis. Anche Clifford non aveva mai mirato ai soldi come prima cosa, anche se non li rifiutava quando arrivavano dal momento che li considerava il timbro e il sigillo ufficiali del successo. Era il successo che volevano. Tutti e due. Volevano che quel loro sfoggio di nulla, catturasse, per un momento, il grande pubblico.

Era davvero strano questo prostituirsi alla dea-puttana. Per Connie, indifferente a tutto ciò e che non vi aveva mai intravisto nessuna possibile fonte di eccitazione, era del tutto privo di senso. Anche prostituirsi alla dea-puttana non era nulla, benché gli uomini sembravano farlo innumerevoli volte. Nulla pure quello.

Michaelis scrisse a Clifford a proposito della commedia. Naturalmente Connie lo sapeva già da un pezzo. Clifford tornò a eccitarsi. Era di nuovo sulla breccia a dare sfoggio o

meglio, qualcuno adesso lo avrebbe fatto per lui e quindi lo avrebbe avvantaggiato. Clifford invitò Michaelis e il suo Atto I a Wragby.

Michaelis arrivò d'estate, vestito con un abito chiaro e guanti bianchi scamosciati. Portò a Connie un bellissimo mazzo di orchidee color malva. Il primo atto della commedia fu un grande successo. Persino Connie apparve eccitata in quei giorni, dell'ultima eccitazione che le era rimasta in corpo. Michaelis, da parte sua, eccitato dal suo potere di eccitare, fu davvero meraviglioso... davvero bello agli occhi di Connie. Lei, ancora una volta, vide in lui quell'antica immobilità di una razza che non può subire nessun'altra disillusione, il massimamente impuro che si avvicina al puro. Pur al vertice della prostrazione davanti alla dea-puttana, egli sembrava puro, puro come una maschera d'avorio africana che immagina di poter far coincidere impurità e purezza, nelle sue curve e nei suoi strati.

Quell'istante di pura eccitazione con i due Chatterley, quando riusciva con semplicità a mandare in estasi Connie e Clifford, bene, quello era uno dei momenti supremi della vita di Michaelis. Ci era riuscito, li aveva mandati in estasi. Persino Clifford si era innamorato di lui.. se così si può dire.

Così, l'indomani, Mick era ancor meno a suo agio del solito; incapace di stare fermo, divorato, con le mani perennemente in movimento nelle tasche dei pantaloni. Connie non era andata da lui quella notte, e lui non aveva saputo dove poterla trovare. Civetteria!... E proprio nel momento del suo trionfo.

Michaelis salì nel salottino di lei quella mattina. Lei sapeva che sarebbe venuto. La sua inquietudine era evidente. Le chiese un giudizio sulla commedia. La riteneva bella? Aveva bisogno di sentirla lodata: le lodi erano l'ultimo brandello di passione, molto oltre ogni possibile orgasmo sessuale. E lei, come rapita, lodò la commedia, benché per tutto il tempo nel profondo del suo animo aveva sempre saputo che non era nulla.

— Ascolta! — disse infine all'improvviso — perché final-

mente non facciamo le cose allo scoperto? Perché non ci sposiamo?

— Ma io sono sposata — disse lei, sorpresa ma senza tuttavia sentire nulla.

— Ah, se è per questo lui ti concederà il divorzio immediatamente. Perché allora non ci sposiamo? Io voglio sposarmi. So che sarebbe la cosa migliore per me... sposarmi e condurre una vita regolare. Vivo una vita scombinata, una vita che mi sta facendo a pezzi. Ascolta, io e te siamo fatti l'uno per l'altra... mano e guanto. Perché allora non ci sposiamo? Riesci a vedere qualche ragione per la quale non dovremmo?

Connie lo guardò meravigliata e tuttavia non sentiva niente. Questi uomini, erano tutti uguali, non si curavano di nulla. Cominciavano a bruciare dalla testa come tanti piccoli mortaretti e si aspettavano che ogni donna andasse in estasi di fronte a quei loro sottili fuochi d'artificio.

— Ma io sono già sposata — disse lei — non posso lasciare Clifford, lo sai.

— Perché no? Ma perché no? — urlò Michaelis — dopo sei mesi non si accorgerà nemmeno della tua mancanza. Nessuno esiste, tranne lui stesso. Per quello che ne so tu per lui non hai nessun significato. È solo ed esclusivamente preso da se stesso.

Connie sentì la verità di quella frase, ma sentì anche che Mick non stava certo dando sfoggio di altruismo.

— Non sono forse tutti gli uomini presi da loro stessi? — chiese Connie.

— Oh, più o meno, lo ammetto. Ma un uomo deve esserlo se vuole riuscire. Il problema è cosa un uomo è in grado di dare a una donna. Può farla divertire oppure no? Se non può, allora non è l'uomo giusto per lei.

Smise di parlare e la fissò con quei suoi grandi occhi color nocciola, occhi quasi ipnotici.

— Ebbene, ora io penso — aggiunse dopo un po' — penso di poter fare veramente divertire una donna. A questo riguardo sono il garante di me stesso.

— E che tipo di divertimento? — chiese Connie, fissandolo con un certo stupore che, all'esterno, sembrava eccitazione; dentro, però, non sentiva niente.

— Ma ogni tipo di divertimento, accidenti, ogni tipo di divertimento! Vestiti, gioielli, tutti i locali notturni che preferisci, conoscere chiunque tu voglia conoscere, una bella vita, viaggi e una posizione sociale ovunque si vada... accidenti ogni tipo di divertimento!

Parlò con l'euforia del trionfo, mentre Connie continuava a guardarlo come abbacinata, ma senza sentire niente. Le grandi prospettive che lui le offriva non riuscivano nemmeno a solleticare la superficie della sua mente. E non reagì nemmeno il suo io più esteriore, quello che un tempo, almeno, avrebbe provato una certa eccitazione. Niente. Non provava proprio niente. Se ne stava seduta lì a guardare stupita e non sentiva niente, se non da qualche parte la puzza, incredibilmente schifosa puzza della dea-puttana.

Mick era sulle spine, si dondolava sulla sedia e la fissava in modo quasi isterico. Non si capiva bene se fosse più preoccupato, per vanità, che lei dicesse sì o se, invece, fosse in preda al panico per la paura che lo dicesse! Chi lo può dire?

— Ci dovrei pensare sopra — disse Connie — non posso dirtelo ora. Effettivamente può sembrare che Clifford non conti, ma non è così. Ma se poi pensi alla sua menomazione...

— Oh maledizione! Se si comincia a speculare sulle proprie disgrazie, allora io potrei cominciare a raccontarti di quanto mi senta solo, e di quanto lo sono sempre stato e tutto il repertorio vario delle storielle lacrimevoli. Accidenti a lui se uno non ha che le proprie menomazioni sulle quali fare affidamento.

Si voltò di scatto, furioso, le mani che trafficavano instancabili nelle tasche dei pantaloni. Quella sera le disse:

— Vieni nella mia stanza stanotte, vero? Io non so dov'è la tua.

— Va bene — fu la risposta di lei.

Fu un amante più appassionato quella notte, con quella sua

strana, tenera e fragile nudità infantile. Connie, al solito, non riuscì a raggiungere l'orgasmo prima che lui godesse. Quella sua morbida nudità di bambino la eccitava; dovette continuare anche dopo che lui ebbe finito, e continuare in un movimento selvaggio, sollevando e abbassando freneticamente le reni, mentre lui tentava di resistere eroicamente, presente dentro di lei con tutta la sua generosità. Finché venne, lanciando quei suoi strani gridolini.

Quando infine si allontanò da lei, disse con voce amara, quasi sarcastica:

— Non riesci a venire insieme a un uomo, vero? Devi procurarti il piacere da sola! Condurre lo spettacolo!

Quelle poche frasi dette in quella circostanza, furono uno dei colpi più terribili della sua vita, anche perché quel modo passivo di darsi, per lui, era ovviamente l'unico tipo di rapporto sessuale che potesse praticare.

— Cosa vuoi dire? — chiese Connie.

— Sai benissimo cosa voglio dire. Vai avanti per ore dopo che sono venuto e io me ne devo stare lì, a denti stretti fino a quando tu non godi da sola.

Era sconvolta da tanta brutalità. Le arrivava addosso proprio nel momento in cui provava un piacere che era oltre le parole, un sentimento che era quasi amore. Perché, dopo tutto, Mick era proprio un uomo del suo tempo dal punto di vista sessuale: finito prima ancora di avere cominciato. Erano loro a costringere le donne a darsi da fare da sole.

— Ma tu desideri che io provi piacere? — chiese lei, dopo un po'.

Mick rise in maniera cupa. Disse:

— Lo voglio? Ma certo! Sai che bello starsene lì inchiodati a reggersi con le ultime forze possibili in attesa che tu continui per conto tuo!

— Ma tu non desideri che io provi piacere? — insistette lei.

Lui evitò di rispondere.

— Tutte le donne sono uguali — aggiunse dopo un po' — O non vengono per niente, come se fossero morte o qualcosa del genere, oppure cominciano a dimenarsi quando un

povero disgraziato è cotto a puntino. E il povero disgraziato deve tenere duro! Non sono mai riuscito a trovare una donna che venisse con me.

Connie ormai non ascoltava più: quelle informazioni maschili le arrivarono sì e no per metà. Era sconvolta, sconvolta per quella sua brutalità incomprensibile. Lei si sentiva così innocente.

Riuscì solo a ripetere, per l'ennesima volta:

— Ma anche tu vuoi che io provi piacere, no?

— Ma come no! Ma per un uomo, stare lì ad aspettare che una donna venga per conto suo, non è davvero un gioco divertente.

Quelle frasi furono i colpi più brutali che mai avesse ricevuto. Qualcosa dentro di lei morì. Michaelis non le era piaciuto mai troppo, sin dall'inizio. Era come se Connie fosse incapace di volerlo in maniera positiva. Ma una volta che lui aveva dato inizio alla cosa, le era sempre sembrato naturale venire, anche dopo di lui. Lo aveva quasi amato per quel motivo. Si era quasi convinta a sposarlo.

Ed era forse per quel motivo che Michaelis aveva dovuto fare crollare tutto. Forse istintivamente aveva avvertito quell'abbozzo di amore da parte di Connie. E allora, l'unica cosa da farsi, era stato fare crollare il castello di carte. Tutta l'attrazione sessuale di Connie per Mick, o per qualsiasi altro uomo, ebbe il proprio definitivo tracollo quella notte. Le loro vite non si incrociarono più. Michaelis non era mai esistito.

Connie riprese a trascinare i lunghi e stanchi giorni. Non le era rimasto nulla se non quel terribile marchingegno che Clifford aveva definito la vita completa, la vita in comune di due persone, la loro abitudine a condividere lo stesso tetto.

Il niente! Accettare il grande niente sembrava essere l'unico scopo della vita. C'erano solo un'infinità di minuzie, alcune importanti, altre fastidiose. Tutte servivano per formare la grande somma totale del niente.

## VI

Connie chiese a Tommy Dukes, una specie di oracolo per lei:

— Ma perché gli uomini e le donne, oggigiorno, non riescono proprio a piacersi?

— Oh, ma si piacciono, eccome se si piacciono! Anzi, penso che non ci sia mai stata era dell'umanità, sin dalla sua comparsa, nella quale gli uomini e le donne si siano piaciuti più di adesso. E che sentimento spontaneo! Prenda me, ad esempio. Io preferisco di gran lunga le donne agli uomini: sono più coraggiose, ci si può dialogare con grande franchezza.

Connie rifletté a voce alta:

— Sì, ma è perché non ci avete mai a che fare.

— Chi? Io? E cosa sto facendo, proprio in questo momento, se non parlare in maniera del tutto sincera con lei?

— Esatto. Parlare...

— Mi scusi. Ma se lei fosse stato un uomo, che cosa avrei dovuto fare con lei se non parlare in maniera del tutto sincera?

— Niente, forse. Ma una donna...

— Una donna esige che la si apprezzi e che ci si parli, e allo stesso tempo che la si ami e che la si desideri. E, personalmente, ritengo che le due cose siano incompatibili.

— Ma non dovrebbero esserlo!

— Senza dubbio: anche l'acqua non dovrebbe essere così umida. Esagera decisamente in quanto a umidità. Ma così è! Mi piacciono le donne e mi piace conversare con loro ma, nonostante questo, non le amo e non le desidero. In me le

due cose non hanno luogo simultaneamente.

— Penso che dovrebbero.

— Bene, ma che le cose dovrebbero essere qualcosa di diverso da quello che sono, temo sia argomento che non mi compete.

Connie pensò a quanto aveva detto. Disse:

— Ma non è così! Gli uomini possono amare le donne e allo stesso tempo parlare con loro. Non riesco a immaginare come un uomo potrebbe amare una donna senza parlare con lei, senza esserle amico e intimo allo stesso tempo. Com'è possibile?

— Non lo so — rispose — non lo so. Che senso avrebbe da parte mia generalizzare? Io non conosco che un solo caso, il mio. E ripeto: mi piacciono le donne, ma non le desidero. Mi piace conversare con loro. Conversando con una donna, mi avvicino a lei per un verso, me ne allontanano per un altro. Non per questo mi viene voglia di baciarla. Questo è quanto. Ma non mi prenda come un caso esemplare, probabilmente non sono che un'eccezione. Forse sono solo uno di quegli uomini cui piacciono le donne, ma non riesce ad amarle e anzi, arriva a odiarle se lo trascinano in questa faccenda dell'amore, dell'intrigo.

— Ma tutto ciò non la rende infelice?

— E perché dovrebbe? Proprio per nulla. Osservo Charlie May e con lui tutti gli uomini che hanno delle relazioni. Non li invidio proprio per niente. Se il destino mi facesse incontrare la donna dei miei sogni, ebbene, sono pronto a riceverla! Ma dal momento che così non è stato e non vedo come possa succedere, ritengo di essere una persona fredda, un freddo al quale le donne piacciono molto.

— E io le piaccio?

— Molto! E, infatti, non mi sembra che tra di noi ci siano storie di baci o cose simili.

— Proprio per niente — disse Connie — ma dovrebbero esserci?

— Ma perché, in nome di Dio? Clifford mi piace, ma cosa ne penserebbe se andassi di là e mi mettessi a riempirlo di baci?

— Ma non esiste forse una differenza?

— E dove sta? Per quanto ne so io, non c'è. Siamo tutte persone intelligenti e questa faccenda del rapporto maschio-femmina non può che passare in secondo piano davanti a tutto ciò. Esattamente in secondo piano. Cosa ne direbbe se io mi mettessi a comportarmi come un bel maschio continentale e le facessi delle proposte?

— Lo detesterei.

— Bene. E allora le dirò che, ammesso che io possa essere considerato un maschio, non mi sono mai imbattuto in un appartenente alla specie femminile. E le dirò di più: non mi manca affatto. E nonostante ciò, le donne continuano a piacermi. Chi può costringermi ad amarle o a fare finta di amarle, mettendo di mezzo il sesso?

— Non io di certo. Ma non c'è qualcosa che non le torna?

— Forse per lei, sì. Ma non per me.

— Sì, io penso che fra gli uomini e le donne ci sia qualcosa che non torna. Gli uomini non sono più affascinati dalle donne.

— E le donne dagli uomini?

Rifletté su quest'altro corno del problema.

— Non molto, in verità — concluse in maniera del tutto onesta.

— E allora lasciamo perdere, e cerchiamo di essere onesti e semplici, l'uno con l'altro, da veri esseri umani. E che la costrizione artificiale del sesso sia dannata! Io, personalmente, la ripudio.

Connie capì che, in realtà, lui aveva ragione. E tuttavia quella riflessione la lasciò così sperduta, sperduta e abbandonata. Si sentiva un pezzo di legno in uno stagno deserto. Dov'era il senso di tutto ciò?

Era la gioventù dentro di lei a ribellarsi. Tutti quegli uomini, così vecchi, vecchi e freddi. Tutto sembrava vecchio e freddo. Anche Michaelis l'aveva delusa; non valeva niente. Gli uomini non volevano le donne, non le volevano proprio. E lo stesso valeva per Michaelis.

E poi c'erano i donnaioli che facevano finta di volerle e da-

vano avvio al grande gioco del sesso. Erano i peggiori di tutti. Era disgustoso; l'unica cosa da fare era adattarsi. Vero! Gli uomini non avevano alcun fascino per le donne. La cosa migliore che si poteva fare era prendersi in giro, credere che il fascino esistesse, così come lei aveva fatto con Michaelis. E intanto si continuava a vivere. Così, nel niente. Comprese perfettamente il motivo per cui la gente andava alle feste, ballava il jazz e il Charleston sino allo sfinimento. Bisognava dare sfogo, in qualche modo, alla gioventù che pulsava dentro. Se non lo si faceva, si finiva per esserne divorati. Ma che faccenda disgustosa, questa gioventù! Fuori era come essere dei matusalemme ma dentro, dentro ci si sentiva frizzare da qualche parte: non si trovava pace. Che tristezza! Assenza di prospettive! Allora, forse, sarebbe stato meglio avere accettato la proposta di Michaelis e fare della vita una lunga festa, un lungo concerto jazz. Sempre meglio che trascinarsi tristemente alla tomba.

Una di quelle giornate nelle quali si sentiva di cattivo umore, se ne andò a passeggiare per il parco, assente, senza nemmeno fare caso a dove andava. Il rumore di un fucile in lontananza la fece trasalire e la irritò.

Poi, mentre proseguiva, sentì delle voci e si ritrasse. Della gente! Non voleva vedere gente. Ma il suo orecchio attento captò un altro rumore. Si scosse: era il pianto di un bambino. Si fece attenta; qualcuno stava maltrattando un bambino. Prese il viale bagnato, piena di risentimento. Si sentiva pronta per una bella scenata.

Girato l'angolo, scorse due figure sul viale davanti a lei: il guardacaccia e una bambina con un cappotto viola e un cappello di fustagno che piangeva.

— Ah, stai zitta, puttarella bugiarda! — era la voce arrabbiata dell'uomo. La bambina pianse ancora più disperatamente.

Constance si avvicinò, gli occhi in fiamme. L'uomo si voltò, la guardò e la salutò con freddezza. Era pallido dalla rabbia. — Cosa succede? Perché sta piangendo? — chiese Constance con tono perentorio, ma un po' ansimante.

Sul volto di lui comparve un sorriso di scherno:

— Niente. Lo chieda con lei — rispose brutalmente, in dialetto stretto.

Connie si sentì come se l'uomo l'avesse schiaffeggiata e cambiò colore. Poi riacquistò sicurezza e lo fissò, gli occhi blu fiammeggianti nell'incertezza.

— Ma io l'ho chiesto a lei — ansimò.

Fece un leggero inchino e si tolse il cappello:

— È vero, vossignoria! — disse. Poi di nuovo in dialetto stretto:

— Ma non posso dirglielo — tornò a essere un soldato, imperscrutabile ma pallido, pallido dalla rabbia.

Connie, allora, si rivolse alla bambina. Era una creatura di nove o dieci anni, colorita in viso e dai capelli neri.

— Cos'è successo, cara? Dimmi perché stai piangendo — disse con la dolcezza richiesta dalla situazione. Seguirono singhiozzi, consapevoli. Connie cercò di essere ancora più dolce.

— Su, da brava, non piangere — disse piegandosi verso la piccola... dolcezza infinita — Dimmi cosa ti hanno fatto — Nel frattempo andava perlustrando le tasche della giacca di maglia. Vi trovò una moneta da sei pence — Guarda cosa ho qui per te.

Singhiozzi, tirate su di naso, un pugno chiuso che si allontana dal volto rigato di lacrime e un occhio nero e astuto che cade per un secondo sulla moneta. Poi ancora qualche singhiozzo, meno convinto.

— Su, da brava, dimmi cosa c'è, dimmelo, da brava — disse Connie mettendo la moneta nella mano paffuta della bambina. La mano si chiuse immediatamente.

— È... è... il gattino!

Gli ultimi sussulti di singhiozzi che stavano per finire.

— Quale gattino, cara?

Dopo un breve silenzio, un timido pugno, ben stretto però intorno alla moneta da sei pence, indica un cespuglio di felci.

— Là.

Connie guardò in quella direzione e vide un grosso gatto nero. Se ne stava disteso ed era macchiato di sangue.

— Oh! — esclamò Connie con disgusto.

— Un ladruncolo, vossignoria — disse l'uomo ironicamente.

Lei gli gettò uno sguardo. Era furiosa.

— Non c'è da meravigliarsi che la bambina stia piangendo

— disse — se avete tirato al gatto mentre lei era con voi... non c'è proprio da meravigliarsi!

Fissò Connie, laconico, altezzoso, senza timore di mostrare i propri sentimenti. E di nuovo, a Connie, non rimase che arrossire; sentiva di avere esagerato con quella scenata, l'uomo non le portava rispetto.

— Come ti chiami? — chiese alla bambina con voce allegra — perché non mi dici come ti chiami?

Singhiozzi; poi una voce affettata e piagnucolosa:

— Connie Mellors.

— Connie Mellors! Ma che bel nome! E sei uscita con il tuo papà e lui ha sparato al gattino. Ma era un gattino cattivo.

La bambina la fissò con uno sguardo audace, uno sguardo che cercava di valutare il perché di tanta preoccupazione nei suoi confronti.

— Voglio rimanere con la nonna — disse la bambina.

— Sì? E dove sta la tua nonna?

La bambina sollevò un braccio e con un dito indicò in direzione del viale:

— A casa.

— A casa. E tu vuoi tornare da lei, vero?

Ancora tremiti, singhiozzi improvvisamente ricordati.

— Bene. Vuoi che ti porti? Vuoi che ti porti dalla tua nonna? Così il tuo papà può fare quello che deve fare — poi si voltò verso l'uomo e chiese:

— È sua figlia, vero?

Lui fece un saluto militare, poi un cenno con il capo in segno di assenso.

— Presumo di poterla accompagnare a casa — disse Connie.

— Se vossignoria lo desidera.

Il guardacaccia fissò nuovamente Connie con quel suo sguardo calmo, distaccato e indagatore. Un uomo sulle sue, solitario.

— Vuoi venire con me a casa della nonna?

La bambina la sbirciò ancora un po'. Poi, sorridendo, disse:

— Sì.

A Connie quella bambina non piaceva. La giudicò viziata e bugiarda. Eppure, le pulì il volto e la prese per mano. Il guardacaccia salutò con un cenno del capo, senza dire una parola.

— Buon giorno! — disse Connie.

C'era quasi un miglio da fare a piedi e, molto prima che si potesse scorgere la pittoresca casa del guardacaccia, Connie senior si era già stufata della compagnia di Connie junior. La bambina era smaliziata, sicura di sé e piena di piccole astuzie come una scimmietta.

Quando arrivarono, la porta della casetta era aperta. Dall'interno proveniva un rumore metallico. Connie si fermò; la bambina liberò la propria mano e corse dentro:

— Nonna! Nonna!

— Com'è che sei già qui?

La nonna stava dando il nero sulla stufa. Era sabato mattina. Venne sulla porta con indosso un grembiule di tela, in mano la spazzola per la stufa, sul naso una macchia nera. Era una donnetta secca.

— Embè? Cos'è stato? — chiese pulendosi il viso con un braccio alla bell'è meglio. Poi vide Connie.

— Buon giorno! — disse Connie — piangeva e allora l'ho riportata a casa.

La nonna gettò uno sguardo rapido alla bambina.

— E dov'è il tuo papà?

La bambina si attaccò alle sottane della nonna e sorrise.

— Era là anche lui — disse Connie — Aveva sparato a un gatto e la bambina si è spaventata.

— Ma non si doveva disturbare, Lady Chatterley, certo che no! È stato molto gentile da parte sua, ma non doveva di-

sturbarsi. Hai visto? — questa frase era diretta alla bambina — hai visto com'è stata gentile Lady Chatterley a preoccuparsi per te? Ma non doveva disturbarsi.

— Non è stato affatto un disturbo. Anzi, ci siamo fatte una bella passeggiata — rispose Connie sorridendo.

— È stato molto gentile da parte sua. E allora piangeva? Sapevo che sarebbe successo qualcosa. Sta' bambina ha una gran paura di quell'uomo. Si comporta con lei come se non fosse suo padre. Non vedo proprio come faranno ad andare d'accordo. Ha un modo di fare...

Connie non sapeva cosa dire.

— Nonna, guarda! — disse la bambina sorridendo.

La vecchia guardò la moneta che scintillava nel palmo della bambina.

— Ah, sei pence! Vossignoria, non doveva, non doveva. Hai visto com'è stata buona Lady Chatt'ley con te? Accidenti, sei proprio una bambina fortunata questa mattina!

Pronunciò il nome come tutta la gente del posto: Chatt'ley.

— Hai visto com'è stata buona Lady Chatt'ley con te?

Connie non riusciva a non fissare il naso della donna. Lei se lo pulì di nuovo con il polso, ma mancò la macchia.

Connie era sul punto di andarsene.

— Grazie Lady Chatt'ley — Poi rivolta alla bambina: — Di' grazie a Lady Chatt'ley.

— Grazie — pigolò la bambina.

— Brava! — rise Connie. Salutò e se andò, sollevata all'idea di sottrarsi a quel contatto.

Mentre si allontanava, pensò a quanto fosse bizzarro il fatto che un uomo asciutto e orgoglioso come il guardacaccia avesse per madre una donnetta così furba.

E la vecchia, appena Connie se ne fu andata, corse di fronte allo specchio della cucina e vi osservò il proprio viso. Vedendolo, prese a battere i piedi per l'irritazione.

— Certo! Non poteva che venirmi a trovare mentre ero con il grembiule più brutto! Ah, si sarà fatta una bella idea di me!

Connie camminava lentamente verso Wragby. Verso casa. Casa! Era una parola troppo calda per quel tetro baraccone.

E poi era una parola che aveva fatto il suo tempo. In qualche modo andava cancellandosi. Tutte le parole in verità, o così almeno sembrava a Connie, andavano cancellandosi per la sua generazione: amore, gioia, felicità, casa, madre, padre, marito. Tutte quelle grandi parole, erano parole quasi morte ormai e andavano morendo sempre più, giorno dopo giorno. La casa era il luogo dove si viveva, l'amore qualcosa che non ingannava più, la gioia un termine che si applicava a un Charleston ballato bene, la felicità niente altro che un'ipocrisia usata per bluffare con gli altri, un padre un individuo che si curava della propria esistenza e cercava di divertirsi, un marito un uomo con il quale condividere la vita e da tenere sempre di buon umore. Per quanto riguarda il sesso poi, l'ultima delle grandi parole, altro non era che un termine da cocktail che indicava un breve eccitamento passeggero che ti lasciava più depresso di prima. Logorato anche quello! Era come se la materia di cui si era fatti fosse un tessuto di poco valore che va logorandosi, riducendosi a nulla.

Tutto quello che rimaneva era un sordo e ostinato stoicismo e si poteva trovare un certo piacere nell'esercitarlo. Provare sulla pelle il vuoto della vita, fase dopo fase, *étape* dopo *étape*, poteva trasformarsi in una soddisfazione macabra. Tutto qui! Questo era quanto rimaneva, alla fine: casa, amore, matrimonio, Michaelis. Tutto qui! E quando arrivava l'ora, le ultime parole sarebbero state: tutto qui!

I soldi? Ecco forse non si poteva dire lo stesso dei soldi. Si aveva sempre bisogno di soldi. I soldi, il successo, la dea-puttana come continuava a definirla, con Henry James, Tommy Dukes, quelli sembravano essere una necessità permanente. Non si poteva spendere l'ultimo centesimo e dire: e dunque, tutto qui! No, se si viveva anche solo dieci minuti in più, ci volevano altri centesimi per comprare questo o quello. Anche solo per mandare avanti il marchingegno, ci volevano i soldi. I soldi, c'era poco da fare, bisognava averli. Non occorre altro. Tutto qui!

Anche perché, e questo è chiaro, non è di certo colpa nostra

se siamo venuti al mondo. Una volta che si è qui, i soldi sono l'unica necessità imprescindibile. A tutto il resto, alla peggio, si può rinunciare. Ma non ai soldi. Con enfasi: tutto qui!

Pensò a Michaelis, ai soldi che avrebbe potuto avere se fosse stata con lui. Non le interessavano nemmeno quelli. Allora preferiva la somma, seppure inferiore, che Clifford ricavava dai suoi scritti. In fondo erano anche suoi, visto l'aiuto che gli dava. Se lo disse così, tra sé e sé: "Io e Clifford, insieme, guadagniamo mille duecento sterline all'anno." Fare soldi! Fare soldi! Dal niente. Farli comparire come per magia, strizzando l'aria. L'ultima azione di cui l'umanità poteva essere fiera. Tutto il resto erano storie per romanzetti lacrimevoli.

E dunque se ne fece ritorno a casa, mestamente. Tornò da Clifford per unirsi a lui e, insieme, tirare fuori l'ennesima storia dal nulla. Ogni storia voleva dire altri soldi. A Clifford sembrava importare molto che quello che scriveva venisse considerato alta letteratura. A Connie non interessava per niente.

— Non c'è niente — così aveva sentenziato il padre — Mille duecento sterline solo l'anno scorso — la replica, semplice, conclusiva.

Se si è giovani si tiene duro, si stringono i denti fino a quando i soldi non cominciano a venire fuori dall'invisibile; era una questione di potere. Una questione di potere e di volontà: una sottile, sottile e potente emanazione della volontà che avrebbe catturato quel misterioso nulla che chiamavano denaro; una parola su un pezzo di carta. C'era della magia. Certamente un trionfo. La dea-puttana! La cosa buona di tutta la faccenda era che, pur prostituendosi, la si poteva pur sempre disprezzare.

Clifford, ovviamente, non riusciva ancora a liberarsi di tanti tabù e feticci infantili. Voleva che tutti pensassero che lui "era molto bravo", questione risibile. Quello che veramente contava era tutto ciò che prendeva il pubblico. Non aveva davvero senso essere molto bravi e lasciati a se stessi. Era come se quelli "veramente bravi" non facessero che perdere un autobus dietro l'altro. Dopo tutto, non ci è data che una

sola vita e, se uno perde l'autobus, rimane a terra, in buona compagnia di tutti gli altri falliti.

Connie stava pensando alla possibilità di passare un inverno a Londra con Clifford. In fondo, l'autobus, loro, l'avevano preso e quindi avevano il diritto di sedere in vetta per un po', di lasciarsi contemplare lassù.

Il guaio era che Clifford andava facendosi sempre più assente. Le fasi di depressione profonda erano sempre più lunghe. Era la ferita della sua psiche che tornava a farsi viva. Connie diventava pazza tutte le volte. E se anche il meccanismo della coscienza si fosse guastato? Che cosa si sarebbe dovuto fare? Al diavolo tutto! Si sarebbe fatto quello che si poteva fare. Perché lasciarsi andare del tutto?

Talvolta piangeva amaramente. Ma anche quando piangeva pensava dentro di sé: "Stupida sciocca che stai lì a bagnare fazzoletti! Come se servisse a qualcosa!"

Dopo la storia con Michaelis, era risolta a non volere più niente. Sembrava essere la soluzione migliore a un problema altrimenti insolubile. Non voleva nulla di più di ciò che aveva; solo andare avanti con quello: Clifford, i racconti, quella storia della Lady Chatterley, i soldi e la fama... andare avanti con quello che aveva. L'amore, il sesso e tutte le altre storie non erano che ghiaccioli. Ghiaccioli da leccare e da lasciare perdere. Se si smette di assillarsi con il problema, quello passa. Non è niente. Il sesso poi, prima di tutto. Fattene una ragione e si è a posto. Il sesso è come un cocktail: ha più o meno la stessa durata, più o meno lo stesso effetto e quasi lo stesso significato.

Ma un figlio. Avere un bambino! Quella era una sensazione che avrebbe davvero voluto provare, anche se con molta cautela. Occorreva l'uomo giusto, come prima cosa. E per quanto si sforzasse, Connie non riusciva a vederlo. Bambini da Mick. Che idea disgustosa! Come avere un figlio da un coniglio! Tommy Dukes?... Certo era simpatico, ma non riusciva proprio a collegarlo all'idea di un figlio. Terminava in se stesso. E fra tutti quelli che aveva conosciuto, non ce n'era nessuno che, in un modo o nell'altro, non attirasse il

suo disprezzo. Alcuni sarebbero andati benissimo come amanti, Mick compreso. Ma fare un figlio e crescerlo! Che cosa orribile! Umiliazione e abominio.

Era tutto qui!

Tuttavia, Connie continuava a pensare alla possibilità di avere un bambino. Aspettare! Aspettare! Avrebbe passato al vaglio un'intera generazione di uomini per trovare quello giusto. *Andate per le strade e i vicoli di Gerusalemme e vedete se trovate un uomo.* Era stato impossibile nella Gerusalemme del profeta, benché fosse popolata da migliaia di individui di sesso maschile. Ma un uomo! *C'est une autre chose!*

Pensava che forse avrebbe dovuto essere uno straniero: non un inglese e tantomeno un irlandese. Un vero straniero.

Aspettare! Aspettare! Avrebbe convinto Clifford a passare l'inverno successivo a Londra. E poi, l'anno dopo ancora, lo avrebbe portato all'estero, nel sud della Francia, in Italia. Aspettare! Non aveva fretta di avere il bambino. Quella era l'unica questione davvero personale, l'unica che la interessasse sino in fondo. Non avrebbe sprecato nessuna occasione, no davvero! Poteva avere tutti gli amanti che voleva, ma per l'uomo che sarebbe stato il padre del bambino... occorreva aspettare. Aspettare! Era tutt'altra faccenda! *Andate per le strade e per i vicoli di Gerusalemme...* Non era questione d'amore, era questione di uomini. Certo, da un punto di vista personale, lo si sarebbe potuto persino odiare. Ma se lui era il predestinato, allora che cosa importava l'odio personale? Quella era una faccenda che riguardava un'altra parte di lei.

Era piovuto, come al solito; le stradine erano troppo melmose per la carrozzella di Clifford, ma Connie decise di uscire ugualmente. Usciva da sola quasi tutti i giorni, ormai. Perlopiù vagava per il bosco, laddove poteva sentirsi sola sino in fondo. Non incontrava mai nessuno da quelle parti.

Quel giorno, tuttavia, Clifford aveva un messaggio per il guardacaccia e, siccome il domestico era a letto con l'influenza — non mancava giorno a Wragby che qualcuno non

fosse a letto con l'influenza — Connie si incaricò di passare dalla casa di Mellors.

L'aria era dolce e immobile, come se tutto il mondo stesse, lentamente, morendo. Aria grigia, attaccaticcia, avvolta nel silenzio. Non si sentiva nemmeno lo sbuffare delle miniere; lavoravano a scartamento ridotto ormai e, per quel giorno, tutto era fermo. La fine di ogni cosa!

Tutto nel bosco era incredibilmente immobile; solo il cadere secco di gocce di pioggia dai rami spogli. Per il resto, tra i vecchi alberi, solo un profondo grigio sprofondato dentro a un altro profondo grigio, inerzia senza speranza, silenzio, vuoto.

Connie trascinava i propri passi, triste. Dal bosco antico proveniva una malinconia senza tempo, qualcosa che le faceva bene, qualcosa di migliore della cruda insensibilità del mondo esterno. Le piaceva l'interiorità del bosco, la silenziosa reticenza dei vecchi alberi. Sembravano essere la fonte del silenzio e, tuttavia, erano vitali, forti. Anche loro, in fondo, erano in attesa. Un'attesa ostinata, stoica. E in quell'attesa emanavano la potenza del loro silenzio. Forse erano in attesa della loro fine; abbattuti, cancellati, la fine del bosco, per loro, la fine di tutto. Forse, però, quel loro silenzio forte e aristocratico voleva dire qualcos'altro.

Uscita dal bosco dal lato nord, si trovò davanti la casa del guardacaccia, una casa tetra, piuttosto scura con abbaini e un bel camino. Sembrava disabitata, tanto era silenziosa e solitaria. Ma un filo di fumo saliva dal camino e il piccolo giardinetto recintato che stava di fronte alla casa, era pulito e ben tenuto. La porta era chiusa.

Ora che si trovava lì, si sentì un po' intimidita all'idea di incontrare quell'uomo dagli occhi indagatori. Non le piaceva l'idea di portargli degli ordini da svolgere. Per un attimo pensò di tornarsene da dove era venuta. Bussò piano: nessuno rispose. Bussò di nuovo, anche questa volta non troppo forte: nessuna risposta. Sbirciò attraverso la finestra e vide la piccola stanza buia di un'intimità sinistra, desiderosa quasi di non essere violata.

Rimase lì in piedi, ad ascoltare. Le sembrò di captare alcuni rumori che provenivano dal retro della casa. Non essendo riuscita a farsi sentire, riacquistò coraggio. Non aveva intenzione di farsi sconfiggere tanto facilmente.

Decise di fare il giro della casa. Sul retro, il terreno saliva rapido; il giardinetto era infossato e racchiuso da un muricciolo di pietra. Girò l'angolo della casa e si fermò. Nel giardinetto, a pochi passi da lei, c'era il guardacaccia intento a lavarsi, del tutto ignaro della sua presenza. Aveva il busto scoperto, i pantaloni di fustagno abbassati sui fianchi. La bianca schiena magra e sottile era piegata su una grossa bacinella d'acqua insaponata. Vi immergeva il capo, scuotendolo poi con un movimento rapido e curioso. Sollevava quelle sue lunghe braccia sottili e toglieva l'acqua dalle orecchie, rapido e abile come una donnola che gioca con l'acqua. Era del tutto solo. Connie fu lesta a ritornare sui propri passi. Verso il bosco. Non lo voleva ammettere, ma era rimasta colpita. Dopo tutto cos'era mai! Un uomo che si lava! Apriti cielo!

Eppure, in quell'esperienza vi era stato qualcosa di visionario. L'aveva colpita da qualche parte, nel profondo. Aveva visto quei sciocchi pantaloni abbassati sui fianchi, su quei puri, delicati, fianchi bianchi, con le ossa che si intravedevano sotto la pelle e un senso di solitudine. Quella creatura profondamente sola la sconvolse. Quella nudità perfetta, bianca, solitaria, di una creatura che è profondamente sola. Profondamente sola, dentro. E, oltre a questo, era stata colpita da quella bellezza che emana una creatura pura. Non l'essenza della bellezza e nemmeno la sostanza, ma una luminosità, la calda e candida fiamma di una vita singola che rivela se stessa attraverso contorni che si potevano toccare.

Connie aveva sentito lo shock di quella visione nella profondità del ventre, e lo sapeva bene. Eppure, la sua razionalità cercava di ridicolizzare tutta la faccenda. Non era che un uomo che si lava nel giardino di casa sua. Via! E magari anche con un bel sapone puzzolente! Si sentiva in collera con se stessa. Perché era stata costretta a imbattersi in

quella volgare attività privata?

Decise allora di camminare un po' per distrarsi. Dopo un po' di tempo, però, si fermò a riflettere, seduta su un tronco d'albero. Si sentiva troppo confusa per pensare. Da quello stato, tuttavia, riemerse risoluta a consegnare il messaggio di Clifford. Non si voleva dare per vinta. Gli avrebbe dato il tempo di vestirsi, ma non quello di uscire. Probabilmente, infatti, si stava apprestando ad andare da qualche parte.

Tornò sui suoi passi. Si riavvicinò alla casetta, identica a prima. Un cane abbaiò mentre lei bussava alla porta, il cuore che le batteva forte suo malgrado.

Sentì che il guardacaccia stava scendendo le scale con leggerezza. Aprì la porta improvvisamente facendola trasalire. Sembrò seccato, poi il volto gli si illuminò in un sorriso.

— Lady Chatterley! — disse — vuole entrare?

Era a suo agio, tranquillo e molto cortese. Lei fece un passo oltre la soglia verso la stanzetta piuttosto squallida.

— Sono passata solo per lasciarle un messaggio da parte di Clifford — disse Connie con quella sua voce morbida e un po' ansimante.

L'uomo la guardava con quei suoi occhi azzurri, occhi che vedevano tutto, occhi che le fecero girare il volto un poco di lato. La trovò graziosa, quasi bella nella sua timidezza. Prese in mano immediatamente il comando della situazione.

— Perché non si accomoda? — le chiese, pensando che avrebbe rifiutato. La porta era aperta.

— No, grazie. Sir Clifford si chiedeva se lei... — messaggio consegnato. Lei lo guardò nuovamente negli occhi, senza accorgersene. I suoi occhi sembravano caldi e gentili. Soprattutto per una donna, straordinariamente caldi e gentili e sereni.

— Molto bene, vossignoria. Provvederò immediatamente.

Di fronte all'ordine ricevuto, il suo atteggiamento mutò radicalmente; guardò con durezza e distanza. Connie esitò. Avrebbe dovuto congedarsi. E invece si guardò attorno, in quella stanza pulita e spoglia. In lei un profondo sgomento.

— Lei vive qui da solo? — chiese Connie.

— Da solo, vossignoria.

— Ma vostra madre?

— Lei abita a casa sua, giù al villaggio.

— Con la bambina?

— Con la bambina.

E il suo viso senza bellezza, logoro, assunse un'espressione di derisione. Aveva un viso che andava mutando continuamente di espressione. Sconcertava.

— No — aggiunse vedendo che Connie non aveva afferrato — mia madre viene a darmi una mano per le pulizie tutti i sabati. Per il resto, mi occupo io di tutto.

Connie lo guardò ancora una volta. I suoi occhi erano tornati sorridenti, un po' canzonatori ma caldi e azzurri, a loro modo gentili. Lo guardò con stupore. Indossava un paio di pantaloni, una camicia di flanella e una cravatta grigia. I morbidi capelli erano bagnati, il viso pallido e stanco.

Quando gli occhi smisero di sorridere, lasciarono salire in superficie l'espressione di chi ha sofferto molto. Eppure, non perdevano il loro calore. Solo un pallore di isolamento tornò a farsi vivo. Lei non era lì per lui.

Connie voleva dire tante cose. Non disse nulla. L'unica cosa che fece fu guardarlo una volta ancora e aggiungere:

— Spero di non averla disturbata.

Di nuovo quel debole sorriso canzonatorio. Strinse un po' gli occhi.

— Mi stavo solo pettinando i capelli. Spero che non le dispiaccia. Non ho nemmeno avuto il tempo di indossare la giacca, ma non avevo idea di chi stesse bussando. Non bussa mai nessuno da queste parti e ogni suono inatteso desta sospetto.

Le passò davanti e le tenne aperto il cancelletto del giardino. Vedendolo senza il suo giaccone di fustagno, Connie poté notare la magrezza del suo corpo. Un corpo esile e un po' curvo. Eppure, c'era qualcosa di giovane e di vivace nei suoi capelli biondi, nei suoi occhi svegli. Doveva avere all'incirca trentasette o trentotto anni.

Connie riprese la via del bosco sentendo su di lei lo sguardo

del guardacaccia. La turbava molto, suo malgrado.

Lui, mentre tornava dentro casa, pensò "È carina, carina davvero. Molto più carina di quanto crede."

Connie si interrogò a lungo sul conto di Mellors. Sembrava un guardacaccia così improbabile, improbabile persino come operaio. Eppure aveva qualcosa in comune con la gente del posto. Ma anche qualcosa di profondamente diverso.

— Mellors, il guardacaccia, è un tipo curioso — disse a Clifford — potrebbe quasi essere un gentiluomo.

— Dici? — disse Clifford — non lo avevo notato.

— Ma non ha qualcosa di speciale? — insistette Connie.

— Penso che sia una brava persona, ma non lo conosco molto bene. È tornato dall'esercito l'anno scorso, meno di un anno fa. Dall'India, o così mi sembra. Deve avere imparato qualche trucco da quelle parti. Forse è stato l'assistente di qualche ufficiale e così ha avuto modo di migliorare la propria posizione. Capita, nell'esercito. Ma non è una cosa positiva. Quegli stessi che si sono elevati nell'esercito devono tornare a casa di nuovo, tornare alle vecchie abitudini. Connie osservava Clifford meditabonda. Vi scorgeva la particolare avversione, tipica della sua famiglia, per quelle persone delle classi inferiori che avevano trovato il modo di elevarsi socialmente.

— Ma non pensi che ci sia in lui qualcosa di speciale? — chiese di nuovo.

— Francamente, no. Non ho notato proprio nulla.

La osservò attentamente, come a disagio, come sospettando qualcosa. Connie sentiva che lui non le stava dicendo tutta la verità. Proprio per niente. Disprezzava anche solo l'idea di un essere umano eccezionale. La gente, più o meno, doveva essere al suo livello, oppure al di sotto.

Connie avvertì, ancora una volta, la chiusura e la grettezza degli uomini della sua generazione. Erano così chiusi, così spaventati dalla vita.

## VII

Una volta tornata nella propria stanza, Connie fece quello che non aveva fatto per tanto tempo: si tolse tutti i vestiti e contemplò la propria nudità davanti a un grande specchio. Non sapeva esattamente cosa stava cercando. E, tuttavia, avvicinò la lampada in modo tale che la illuminasse meglio.

Le venne spontaneo pensare, come già le era capitato di fare, quanto fragile, indifesa e patetica sia la nudità umana. Una cosa indefinita e incompleta.

Si diceva che avesse una bella figura, ma, al momento, era fuori moda: troppo femminile per un'epoca che amava corpi adolescenziali da ragazzo. Non era molto alta, scozzese come conformazione e dunque piuttosto bassa. E comunque possedeva una grazia languida e fluente che si poteva definire bella. La carnagione scura, le membra solide. Quel corpo avrebbe dovuto possedere per sua natura una piena e languida opulenza. Ma mancava qualcosa.

Invece di portare a compimento le sue curve ferme e morbide, e di farle maturare, il suo corpo si stava appiattendo, come indurendo. Era come se non avesse ricevuto abbastanza sole e calore; diventava grigio, opaco.

Era come se, deluso dalla propria femminilità, non fosse riuscito a diventare simile a quello di un ragazzo, diafano e privo di sostanza. E allora sembrava avere deciso di diventare opaco.

Aveva i seni piccoli, due pendenti a forma di pera. Ma erano immaturi, amari, appesi lì senza significato. Anche il ventre aveva perso la freschezza e la bella rotondità che possedeva

quando era giovane ai tempi del suo amante tedesco. Lui sì che l'amava fisicamente. Allora il suo ventre era in attesa, giovane, dotato di una forma propria. Ora si stava rammollendo, appiattendolo, dimagrendo di una magrezza molle. Anche le cosce, un tempo agili e snelle nella loro femminile rotondità, si stavano appiattendolo, rammollendo; diventavano senza significato.

Proprio così. Il suo corpo andava perdendo significato, diventava privo di vita, opaco, senza una vera sostanza. Tutto questo la fece sentire immensamente depressa e priva di speranza. E dove stava, infatti, la speranza? Si sentiva vecchia. Vecchia a ventisette anni! Niente più luce e calore nel suo corpo. Vecchio il suo corpo a causa della negligenza e della rinuncia. Le donne alla moda mantenevano i loro corpi lucidi come fini porcellane. Era tutta esteriorità. Dentro alla porcellana non c'era niente. Ma lei non era nemmeno lucida o splendente come la porcellana. La vita intellettuale! Improvvisamente ebbe un moto di odio, odio furioso per quella vita intellettuale. Era una truffa, un inganno!

Guardò nel riflesso dello specchio che stava dietro di sé, il dorso, la vita, le reni. Stava dimagrendo e questo non le donava affatto. La piega posteriore della vita, così come la vedeva, piegandosi all'indietro per guardare, appariva un po' stanca; era stata così gaia un tempo! E la lunga linea degradante delle anche e della natiche aveva perso calore e pienezza. Spariti! Solo il ragazzo tedesco era riuscito ad amare quelle parti del suo corpo e adesso era morto, morto da quasi dieci anni. Dieci anni! E lei ne aveva solo ventisette! Quel ragazzo in salute, con quella sua sensualità impacciata che lei aveva disprezzato tanto. Dove avrebbe potuto trovarla, ora? Era come se avesse abbandonato gli uomini. Si erano ridotti, patetici, ai loro due secondi di orgasmo, come Michaelis. Niente vitale sensualità maschile, nulla di quella sensualità che riscalda il sangue e rinfresca l'intero essere. Pensava ancora che la migliore parte del suo corpo fosse quella linea degradante che dalle anche arrivava all'incavo

della schiena, alla sonnacchiosa e immota rotondità delle natiche. Simili a collinette di sabbia, così dicono gli arabi, morbide e declinanti in lungo pendio. La vita indugiava ancora lì. Così la speranza. Ma anche quella parte del suo corpo dimagriva, si restringeva, perdeva pienezza.

La parte anteriore del suo corpo era quella che la rese più infelice. Si stava inflaccidendo, inflaccidendo e dimagrendo, come avvizzita e vecchia ancora prima di avere realmente vissuto. Pensò al figlio che avrebbe voluto portare in grembo. Ne sarebbe stata capace?

Si infilò la camicia da notte e andò a letto. Là pianse amaramente. E in quella sua amarezza sentiva acuta l'indignazione nei confronti di Clifford, dei suoi scritti, delle sue chiacchiere. Contro tutti quegli uomini come lui che defraudano le donne persino del loro corpo.

Era profondamente ingiusto! Ingiusto! Quel sentimento di profonda ingiustizia fisica bruciava nell'intimo della sua anima.

Il mattino successivo, tuttavia, tutto si ripeté uguale: sveglia alle sette e poi giù da Clifford. Era suo compito aiutarlo nelle faccende più intime; lui non voleva domestici e servitori personali. C'era il marito della governante che lo aveva conosciuto sin da piccolo; a lui spettava il compito faticoso di sollevarlo. Ma era Connie che si occupava delle faccende personali e lo faceva con piacere. Era faticoso per lei ma si era imposta di fare quello che poteva.

Questo era il motivo per il quale non lasciava mai Wragby per più di uno o due giorni. Era la signora Betts, la governante a occuparsi di Clifford in quelle circostanze. Lui, e con il passare del tempo era inevitabile che ciò accadesse, prese quel servizio come un atto dovuto. Era naturale che glielo si dovesse.

Eppure, in Connie, quella sensazione di ingiustizia, di essere stata defraudata, cominciava a covare sotto la cenere. Una volta risvegliato, il sentimento dell'ingiustizia subita, può farsi estremamente pericoloso. Deve trovare un canale di sfogo, altrimenti c'è il rischio che divori colui che lo porta

dentro. Povero Clifford, non era certo colpa sua. Lui era quello che stava peggio. Il tutto faceva parte della grande catastrofe generale.

Eppure, in un certo senso, non lo si poteva biasimare? Non gli si poteva rimproverare una mancanza di calore, la mancanza di un semplice, caldo contatto fisico? Non era mai caldo e neppure gentile; era solo premuroso e cortese, ma in un modo educato e freddo. Mai caldo come un uomo può esserlo con una donna, come anche il padre di Connie aveva saputo esserlo; il calore di un uomo che si trattava bene e che non aveva nessuna intenzione di rinunciarvi, eppure sapeva come confortare una donna con un po' di ardore maschile.

Ma Clifford non era per nulla così. Tutta la sua famiglia non era così. Erano tutti presi da loro stessi, separati dagli altri. Per loro, calore equivaleva a cattivo gusto. Procedere senza e tenere salda la propria posizione. Tutto perfetto se si era della stessa famiglia e della stessa condizione sociale. Allora si poteva essere freddi e stimati allo stesso tempo, mantenere salda la propria posizione e andarne fieri. Ma se si apparteneva a un'altra famiglia e a un altro status sociale, non c'era niente da fare; nessuna soddisfazione nel mantenere la propria posizione e nel sentire di fare parte della classe dominante. Che senso aveva tutto questo quand'anche gli aristocratici più raffinati ed eleganti non avevano nulla di positivo su cui fare affidamento? Quando anche il loro potere, altro non era che una farsa? Che senso aveva? Nessuno, solo un freddo nonsenso.

La ribellione covava nel profondo di Connie. Che valore aveva tutto ciò? Che valore aveva il suo sacrificio? Che valore aveva dedicare tutta la sua vita a Clifford? E chi stava servendo dopo tutto? Un freddo spirito di vanità, privo di contatti umani, corrotto come lo può essere un ebreo nato povero, bramoso di prostituirsi alla dea-puttana del successo. Anche il fatto che apparteneva - fredda sicurezza priva di contatto - alla classe dirigente non gli impediva di girare lingua a penzoloni, strisciando e ansimando dietro alla dea-puttana. Dopo tutto Michaelis era molto più digni-

tosio a riguardo. E di gran lunga più avanti nel conseguimento del successo. A guardarlo bene, Clifford non era che un buffone ed è molto più umiliante essere un buffone che un plebeo.

Tra i due, Michaelis poteva darle molto di più di Clifford. E forse aveva anche più bisogno di lei. Una qualsiasi infermiera è capace di assistere un paralitico! E per quanto riguarda gli sforzi eroici, Michaelis era un topo eroico, Clifford un barboncino che dà la zampa.

C'erano ospiti a casa e fra questi una zia di Clifford, Eva, o meglio, Lady Bennerley. Era una vedova magra di circa sessant'anni, con un naso rosso e un atteggiamento da *grande dame*. Proveniva da una grande famiglia e aveva un carattere sempre all'altezza della situazione. A Connie piaceva, era così semplice e franca, ovviamente secondo la propria discrezione; sapeva essere, seppure solo in superficie, molto gentile. Dentro di sé era abilissima nel mantenere tutti i propri privilegi e a fare in modo che la gente che le stava intorno si sentisse un po' inferiore. Ma non era snob: era troppo sicura di se stessa. Era semplicemente molto abile nel gioco, freddo gioco del mantenere la propria posizione e fare in modo che le altre persone siano estremamente deferenti.

Si mostrava molto gentile con Connie, e tentava di insinuarsi nel suo animo con il dolce stuzzichino delle proprie opinioni dettate dal senso comune.

— A mio parere, ti trovo davvero bella — disse a Connie — Hai fatto meraviglie per Clifford. Non avevo mai notato in lui il talento di un genio. Ed eccolo, invece, che fa furore. Zia Eva era molto orgogliosa del successo di Clifford. Un'altra piuma nel cappello della famiglia! Non le importava un fico secco dei suoi libri, ma perché poi avrebbe dovuto preoccuparsene?

— Ma non credo sia merito mio — rispose Connie.

— E come no? E di chi può essere allora? E mi sembra che tu non ne riceva alcuna ricompensa.

— Cioè?

— Ma guarda come ti tengono rinchiusa qui dentro.

Gliel'ho detto con Clifford: se quella bambina un giorno si ribella, dovrai ringraziare solo te stesso.

— Clifford non mi priva di niente — obiettò Connie.

— Ascoltami, mia cara! — e Lady Bennerley appoggiò la sua mano sul braccio di Connie — una donna deve potere fare la propria vita, o vivrà solo per pentirsi di non averlo fatto. Credimi!

Bevve un altro sorso di brandy; era quella, forse, la sua forma di pentimento.

— Ma io faccio la mia vita, no?

— Secondo me, no. Clifford dovrebbe portarti a Londra e permetterti di andartene in giro per conto tuo. I suoi amici vanno bene per lui, ma per te? Se io fossi in te, non direi che questo è fare la propria vita. La tua gioventù scivolerà via e tu non avrai nemmeno il tempo di accorgertene. Poi avrai una vecchiaia passata a coltivare rimpianti.

Sua signoria scivolò in un silenzio contemplativo, lenito solo dal brandy.

Connie, però, non aveva nessuna voglia di andare a Londra ed essere condotta nel bel mondo da Lady Bennerley. Non si sentiva incline alla mondanità, non la interessava. E poi avvertiva distintamente quella particolare freddezza di qualcosa che sta avvizzendo, tipica del mondo di società. Era come il suolo del Labrador. In una superficie allegri fiorellini. Sotto, il ghiaccio.

A Wragby c'erano Tommy Dukes, Harry Winterslow e Jack Strangeways con la moglie Olive. La conversazione non fluiva sciolta come quando gli "amiconi" erano da soli. Tutti, anzi, apparivano un po' annoiati. Unici divertimenti, il biliardo per giocare e la pianola per ballare.

Olive stava leggendo un libro sul futuro che ipotizzava che i bambini sarebbero stati generati in bottiglie e le donne sarebbero state immunizzate.

— Ottima cosa — aggiunse — così almeno una donna potrà essere finalmente libera di vivere la propria vita. Strangeways voleva un figlio, lei no.

— E le piacerebbe essere immunizzata? — chiese

Winterslow con un brutto sorriso.

— Certamente — rispose — E comunque il futuro sarà migliore. Le donne non saranno più limitate dalle loro *funzioni*.

Dukes aggiunse:

— Forse le donne fluttueranno nello spazio.

— A ogni modo, mi sembra che una civiltà che voglia essere degna di questo nome dovrebbe essere in grado di eliminare molti dei nostri handicap fisici — intervenne Clifford — la faccenda dell'amore, ad esempio. La si potrebbe lasciare perdere e credo che tutto ciò sarebbe possibile se cominciasse a crescere i bambini in bottiglia.

— No! — gridò Olive — questo lascerebbe solo più spazio per il divertimento.

— Io credo che se la faccenda dell'amore dovesse essere eliminata — intervenne una pensierosa Lady Bennerley — qualcos'altro prenderebbe il suo posto. La morfina, ad esempio. Un po' di morfina nell'aria. Sarebbe bellissimo e rinfrescherebbe la mente di ognuno.

— Il governo che immette etere nell'aria ogni domenica per un buon fine settimana... — disse Jack — non male. Ma come saremmo ridotti prima di mercoledì?

— Se si riesce a dimenticare che si ha un corpo, si è felici — aggiunse Lady Bennerley — ma nel momento in cui il corpo si fa di nuovo sentire, si è rovinati, ancora una volta. E dunque, se la civilizzazione intende davvero portarci sulla strada del progresso, quello che deve fare è aiutarci a dimenticare il nostro corpo. Solo allora il tempo scorrerà libero e noi saremo felici.

— Aiutarci a sbarazzarci completamente dei nostri corpi — disse Winterslow — è giunto il momento che l'uomo impari a migliorare la propria natura, in particolare il lato fisico.

— Immaginate se potessimo fluttuare come fumo di tabacco — intervenne Connie.

— Non succederà nulla di tutto questo — disse Dukes — il vecchio baraccone andrà a pezzi, la nostra civiltà è destinata al fallimento. È destinata a sprofondare nel pozzo senza

fondo, nell'abisso insondabile. E, credete a me, l'unico ponte sopra l'abisso sarà il fallo!

— Oh sì! Dite cose impossibili, Generale — esclamò Olive.

— Io ritengo che la nostra civiltà subirà presto un collasso

— intervenne Zia Eva.

Clifford, da parte sua, chiese:

— E dopo? Cosa succederà dopo?

— Non ne ho la minima idea — rispose l'anziana signora — suppongo verrà qualcos'altro.

— Allora: Connie dice che avremo persone ridotte a volute di fumo, Olive spera in donne immunizzate e bambini in bottiglia, mentre Dukes dice che il fallo sarà il ponte verso il futuro. Io mi chiedo cosa sarà di tutto questo — fu la conclusione di Clifford.

— Ah! Non stiamo a preoccuparci! Cogliamo l'attimo! — intervenne Olive — l'unica cosa è: facciamo presto con la bottiglia per l'inseminazione in modo da lasciare fuori le donne dalla faccenda.

Tommy riprese il filo del discorso:

— Potrebbero finalmente esserci degli uomini veri in una fase successiva. Uomini completi e intelligenti; donne complete e intelligenti. E non sarebbe un cambiamento enorme, rispetto al nostro tempo? Noi non siamo uomini e le donne non sono donne. Non siamo che espedienti cerebrali, esperimenti meccanici e intellettuali. Forse il futuro ci riserverà generazioni di uomini veri e donne vere al posto dei saltimbanchi che abitano il nostro tempo. Saltimbanchi con il cervello come quello di un bambino di sette anni. Sarebbe molto più sorprendente di uomini-fumo o bambini in bottiglia.

— Se si comincia a parlare di donne vere, io ci rinuncio — disse Olive.

Winterslow volle dire la sua:

— L'unica cosa che vale avere è lo spirito.

— Spirito, certo! — rise Jack bevendo il suo whiskey e soda.

— Credete? E allora datemi la resurrezione del corpo! — riprese Dukes — verrà il tempo, verrà il tempo quando ci

saremo liberati dal peso dell'intellettualismo, del denaro e di tutto il resto. Solo allora avremo una democrazia del contatto al posto di una democrazia del denaro.

Connie sentì echeggiare qualcosa dentro di sé: "Datemi la democrazia del contatto, la resurrezione del corpo!" Non riusciva bene a capire il significato di quelle frasi, ma la confortavano, come spesso sanno fare le cose prive di significato.

E tuttavia, tutto era così sciocco e superficiale, la annoiavano a morte, Clifford, Zia Eva, Olive, Jack, Winterslow e persino Dukes. Chiacchiere! Chiacchiere! Chiacchiere! Nient'altro che il continuo cicaleccio delle parole.

Poi, però, dopo che tutti se ne furono andati, la situazione non migliorò affatto. Proseguiva in quelle sue meste passeggiate, ma l'exasperazione e l'irritazione avevano preso possesso della parte inferiore del suo corpo. Nessuna possibilità di fuga. I giorni sembravano passare solo per logorarla sempre più. Uno dopo l'altro. Non cambiava mai nulla. Dolore. E dimagriva. Anche la governante se n'era accorta e le aveva chiesto come stava. Persino Tommy Dukes insisteva a dire che doveva esserci qualcosa che non andava, ma lei rispondeva sempre che era tutto a posto. Cominciò ad avere paura delle sinistre lapidi bianche, di quel caratteristico biancore repellente tipico del marmo di Carrara, detestabile come un dente falso. Le lapidi stavano là, piantate sulla collinetta vicino alla chiesa di Tevershall. Le vedeva bene, orrida chiarezza, dal parco di Wragby. Il sorriso di lapidi e denti falsi della collinetta la terrorizzava. Sentiva che il suo giorno sarebbe arrivato presto e che presto sarebbe stata in compagnia dell'orrida moltitudine che abitava le tombe e i monumenti di quelle schifose Midlands.

Aveva bisogno di aiuto e lo sapeva; scrisse allora un *cri de coeur* alla sorella Hilda. "Ultimamente non mi sento molto bene. Non so cosa mi stia succedendo."

Hilda accorse dalla Scozia, dal luogo dove aveva fissato la propria residenza. Venne in marzo, da sola, guidando la sua veloce due posti. Salì per la strada suonando le trombe, poi fece il giro dell'ovale erboso dove stavano i due grandi faggi.

Si fermò nello spiazzo davanti alla casa.

Connie aveva sceso le scale di corsa. Hilda fermò la macchina, scese e baciò la sorella.

— Ma Connie — disse — cosa succede?

— Niente — rispose Connie vergognandosi un po', ma, di fronte a Hilda, vide subito quanto la sofferenza l'avesse cambiata. Tutte e due le sorelle, infatti, avevano la stessa carnagione dorata e splendente, gli stessi morbidi capelli scuri, lo stesso fisico naturalmente robusto e caldo. Ma ora Connie era dimagrita, di colore terreo, il collo spuntava dalla maglia, magro e ingiallito.

— Ma tu sei malata, piccola — disse Hilda con quella voce soffice e piuttosto ansimante che condivideva con la sorella. Hilda aveva due anni in più della sorella.

— No, non sono proprio malata. Sono annoiata, ecco — rispose Connie un po' pateticamente.

Spiravano venti di guerra ed erano ben visibili sul volto di Hilda. All'apparenza sembrava una donna dolce e tranquilla, ma in realtà era un'amazzone vecchio stampo, incapace di scendere a compromessi con gli uomini.

— Che posto orribile! — disse a bassa voce dando un'occhiata alla vecchia e sonnacchiosa Wragby. C'era odio in quello sguardo. Lei sì appariva morbida e calda, una pera matura, un'amazzone vera, di quelle vecchio stampo.

Andò tranquillamente da Clifford. La trovò bella, ma allo stesso tempo ne fu estremamente spaventato. I membri della famiglia di sua moglie non avevano il suo stesso genere di maniere, la sua stessa etichetta. Teneva a considerarli degli emarginati, ma una volta entrati nella cerchia gli si poteva far fare quello che volevano.

Sedeva rigido e ben curato nella sua carrozzella, i capelli lucidi e biondi, il volto riposato con gli occhi azzurri e un po' sporgenti; aveva un'espressione imperscrutabile, ma educata. Trovò Hilda stupida e sgarbata. Ma aspettava. Clifford aveva indubbiamente un proprio *aplomb*; Hilda, tuttavia, non se ne curò affatto. Lei era in guerra e dunque avrebbe potuto essere il papa o l'imperatore ma lei si sarebbe com-

portata nello stesso modo.

— Connie ha un bruttissimo aspetto — disse con voce morbida fissando Clifford con i suoi occhi belli e scintillanti. Aveva un aspetto fanciullesco, così come Connie. Eppure, non era difficile riconoscere sotto, la dura scorza dell'ostinazione scozzese.

— È solo un po' dimagrita — disse Clifford.

— E tu non hai fatto niente?

— Pensi che sia necessario? — chiese Clifford con la più soave durezza inglese. Spesso, infatti, le due cose vanno insieme.

Hilda lo guardò con gli occhi in fiamme; ma non disse nulla. La risposta pronta non era il suo forte. Anche Connie era così. Si limitò dunque a fissarlo e questo mise Clifford molto a disagio. Molto più a disagio di quanto sarebbe stato se lei avesse detto qualcosa.

— Allora la porterò da un dottore — disse Hilda dopo un po' — sapresti indicarne uno di fiducia da queste parti?

— Temo di no.

— Bene. La porterò a Londra da un dottore di nostra fiducia.

Benché schiumasse dalla rabbia, Clifford non disse nulla.

— Suppongo di potermi fermare per la notte — disse Hilda togliendosi i guanti — domani tornerò in città in macchina. Clifford era giallo dalla rabbia; quella sera sembrava sul punto di avere un travaso di bile. Giallo anche il fondo degli occhi. Hilda aveva scelto la strategia dell'innocenza; fu innocente come una fanciulla:

— Dovresti prendere un'infermiera o qualcuno del genere, qualcuno che si occupi di te. Un domestico — disse Hilda mentre stavano seduti a prendere il caffè dopo cena. Calma apparente. Lei gli parlava con quella sua voce morbida e all'apparenza gentile, ma a Clifford ogni parola sembrava una piattonata in testa.

— Dici? — chiese Clifford freddamente.

— Certo. È assolutamente necessario. O così, oppure io e nostro padre prendiamo su Connie e la portiamo via per

qualche mese. Così non può andare avanti.

— Cosa non può andare avanti?

— Ma l'ha vista, povera piccola? — chiese Hilda fissandolo diritto negli occhi. Le sembrò, o così pensò, un gambero bollito.

— Io e Connie discuteremo la faccenda.

— Ne abbiamo già discusso io e lei.

Clifford aveva passato molto tempo in mano alle infermiere e ne aveva ricavato un'avversione profonda. Non lasciavano nessuna libertà. Un domestico poi... Non avrebbe sopportato l'idea di avere un uomo che gli girava attorno. Piuttosto una donna qualunque. Ma perché non Connie?

Le due sorelle partirono in macchina la mattina presto. Connie appariva come l'agnello sacrificale, piccola accanto a Hilda che teneva il volante. Sir Malcom era via, ma la casa era aperta.

Il dottore visitò Connie con cura e le chiese informazioni sulla vita che conduceva:

— Vedo la sua foto e quella di Sir Clifford nelle riviste illustrate. Siete quasi delle celebrità. Ecco come crescono le ragazzine tranquille, benché lei lo sia tuttora, una ragazzina tranquilla, nonostante le riviste illustrate. No. No, così non va. Da un punto di vista fisico non ci sono problemi, ma non va bene. Dica a Sir Clifford di portarla in città, oppure all'estero. L'importante è che lei si diverta. La sua carica vitale va esaurendosi, è troppo bassa, troppo bassa. Ha finito le scorte. I nervi del cuore cominciano a essere un po' stanchi. Sì, non c'è niente, tranne un affaticamento generale dei nervi. Le consiglierei un mese a Cannes o Biarritz. Ma così non può continuare. Glielo ripeto: così non può continuare, altrimenti non risponderò delle conseguenze. Avete bisogno di intrattenimento e divertimento salutari. State esaurendo la vostra carica vitale senza preoccuparvi di rifornirla. Così non può andare avanti. La depressione. Evitate la depressione.

Hilda serrò le mascelle. E quel gesto aveva un significato preciso.

Michaelis venne a sapere che si trovavano in città. Accorse con un mazzo di rose:

— Cosa diavolo succede., ma cos'hai fatto? Sei l'ombra di te stessa. Mai visto un cambiamento tale. Perché non mi hai fatto sapere niente! Vieni a Nizza con me. Oppure giù in Sicilia! Dai, vieni in Sicilia. È bellissima la Sicilia in questa stagione. Tu hai bisogno di sole, hai bisogno di vita. Ti stai buttando via. Vieni con me. Ecco, andiamo in Africa. Ma lascialo perdere, Sir Clifford. Liberatene e vieni con me. Ti sposerò un minuto dopo che ti sei divorziata. Seguimi e avrai tutta la vita che vuoi. Per l'amor di Dio. Quel posto, Wragby, ucciderebbe chiunque. Che posto bestiale! Pazzesco! Ucciderebbe chiunque! Vieni con me. È quello che ti ci vuole. Sole e un po' di vita normale.

Ma Connie non riusciva a concepire il solo pensiero di abbandonare Clifford da un momento all'altro. Non poteva farlo. No... no! Non poteva proprio. Doveva assolutamente tornare a Wragby.

Michaelis era disgustato. A Hilda non piacque, ma quasi quasi lo preferiva a Clifford. Le due sorelle fecero ritorno nelle Midlands.

Fu Hilda a parlare con Clifford. Al loro ritorno, lui aveva ancora gli occhi gialli dalla rabbia. Era stanco e affaticato, ma prestò attenzione a tutto quello che Hilda aveva da dirgli, a tutto quello che aveva detto il dottore, non a quello che aveva detto Michaelis, naturalmente. Ascoltò in silenzio, come una mummia, l'ultimatum:

— Eccoti l'indirizzo di un buon domestico che si è occupato di un paziente invalido del dottore fino a quando non è morto il mese scorso. È un'ottima persona e ha dato la sua piena disponibilità a venire.

— Ma io non sono un invalido, e non voglio un domestico  
— disse Clifford, il povero diavolo.

— E qui ci sono gli indirizzi di due donne; ne ho incontrata una. Credo che andrebbe benissimo. Ha circa cinquant'anni. È tranquilla, robusta, gentile e, a suo modo, acculturata.

Clifford era sempre più accigliato e non si degnò di rispondere.

— Molto bene, Clifford. Se non sistemiamo la faccenda prima di domani, telegraferò a nostro padre e porteremo via Connie.

— E pensi che Connie verrà? — chiese Clifford.

— Non vuole, ma sa che deve. Nostra madre è morta per un cancro provocato da un esaurimento nervoso. Non vogliamo correre nessun rischio.

Il giorno dopo, quindi, Clifford fece il nome della signora Bolton, l'infermiera del distretto di Tevershall. Era stata un'idea della signora Betts, la governante. La signora Bolton, infatti, stava lasciando l'incarico di infermiera del distretto per dedicarsi all'assistenza privata. Clifford era terrorizzato in maniera inspiegabile all'idea di mettersi nelle mani di una persona che non conosceva. Questo, però, non era il caso della signora Bolton. L'infermiera, infatti, lo aveva già seguito quando si era preso la scarlattina e dunque non era una perfetta estranea per lui.

Le due sorelle si precipitarono a casa della signora Bolton. Abitava in una casa piuttosto nuova in una zona elegante, almeno per gli standard di Tevershall. Trovarono una donna di bell'aspetto, sui quarant'anni, vestita in divisa da infermiera con colletto e grembiule. Stava preparando il tè in un piccolo soggiorno pieno di ospiti.

La signora Bolton si mostrò piena di attenzioni. Fu gentile e carina, pur parlando con un po' di accento e facendo fatica a mettere in piedi un inglese corretto. Gli anni passati tra i minatori a cercare di farsi dare retta le avevano fatto acquisire una certa sicurezza di sé. A farla breve, nel suo piccolo faceva parte delle autorità di Tevershall e, come tale, era rispettata.

— Sì. Lady Chatterley non ha per niente un buona cera. Era così piena. È tutto l'inverno che la vedo dimagrire. Ah, ma è dura, lo so. Povero Sir Clifford. La guerra... è una brutta bestia.

La signora Bolton si dichiarò disposta a trasferirsi a Wragby

immediatamente, sempre che il dottor Shardlow la dimettesse dall'incarico. Doveva svolgere un servizio di quindici giorni ma non le sarebbe stato difficile trovare un sostituto.

Hilda andò subito dal dottor Shardlow e la domenica dopo Wragby vide l'arrivo di una carrozza con a bordo due bauli e la signora Bolton. Hilda parlò con lei. La signora Bolton era sempre pronta al dialogo. E sembrava così giovane! Con quale facilità si accalorava! Aveva quarantasette anni.

Il marito, Ted Bolton, era morto in miniera ventidue anni prima. Per la precisione: ventidue anni giusti giusti a Natale, perché era successo proprio sotto Natale. L'aveva lasciata con due bambine, una ancora in fasce. Sì, le bambine erano già sposate. Edith con un giovane che lavorava alla Boots Cash Chemists di Sheffield. L'altra faceva la maestra a Chesterfield e tornava a casa, salvo impegni, ogni fine settimana. I giovani se la spassavano al giorno d'oggi, mica come ai suoi tempi!

Ted Bolton aveva ventotto anni quando morì in una esplosione nella miniera. Il compagno che gli stava di fronte aveva urlato a lui e agli altri quattro di buttarsi giù alla svelta. Tutti, tranne Ted, lo avevano fatto. Rimase ucciso. Poi ci fu l'inchiesta, e da parte dei padroni si disse che si era spaventato, che aveva cercato di scappare via, che quindi non aveva ubbidito agli ordini. Sembrò che la colpa fosse sua. Il risarcimento fu calcolato solamente in trecento sterline e fecero in modo di darglielo più come se fosse un regalo che un risarcimento legale dovuto. La colpa rimaneva di Ted infatti. Poi non le diedero i soldi tutti in una volta; lei aveva intenzione di aprire un piccolo negozio. Ma loro dissero che senza dubbio li avrebbe sperperati, che se li sarebbe bevuti tutti! Fu costretta ad andare a ritirarli: trenta scellini a settimana. Già, tutti i lunedì mattina doveva andare negli uffici e aspettare per un paio di ore il proprio turno; tutti i lunedì per circa quattro anni. Che cosa avrebbe potuto fare di diverso con due bambine piccole a carico? La madre di Ted fu molto buona con lei. Quando la bambina cominciò a camminare, lei la prese con sé per il giorno, mentre Ivy Bolton andava a

Sheffield per seguire un corso di ambulanza. Il quarto anno poi si risolse a fare un corso per infermiera e ottenne la qualifica. Era fortemente determinata a rimanere indipendente e a mantenere le proprie bambine. Lavorò per un po' come assistente all'ospedale di Uthwaite, un posto piccolo. Ma quando la Compagnia, la Compagnia mineraria di Tevershall, Sir Geoffrey in realtà, vide che ce la poteva fare da sola, allora furono molto buoni con lei e le conferirono l'incarico di infermiera del distretto. Furono molto buoni con lei, questo doveva ammetterlo. E questo era il lavoro che aveva fatto fino ad allora, benché negli ultimi tempi si stesse facendo un po' troppo pesante per lei. Aveva bisogno di qualcosa di più leggero: c'era troppo da girare facendo l'infermiera del distretto.

— Sì, la Compagnia è stata molto buona con me, l'ho sempre detto. Ma non dimenticherò mai quello che hanno detto di Ted, perché lui era deciso e senza paura. Nessun minatore che avesse mai messo piede sull'ascensore della miniera lo era stato di più. Era come se lo avessero accusato di essere un codardo. Ma lui era morto e non poteva difendersi. Quando parlava, la signora Bolton mostrava una curiosa mescolanza di sentimenti. Le piacevano i minatori, li aveva curati per così tanto tempo; eppure si sentiva superiore. Si sentiva parte di una classe più elevata. Allo stesso tempo però covava un forte risentimento nei confronti della classe dirigente. I padroni! In una disputa fra padroni e minatori lei avrebbe sempre difeso i minatori. Ma quando non c'erano discussioni, allora lei si sentiva superiore, membro di una classe più elevata. Le classi elevate la affascinarono, facevano presa su quella passione caratteristica di ogni inglese per la superiorità. Era eccitata all'idea di andare a Wragby, eccitata all'idea di parlare con Lady Chatterley, donna tanto diversa dalle mogli dei minatori. Disse tutto questo con grande franchezza, e tuttavia si poteva notare un certo rancore contro i Chatterley. Era l'atavico rancore contro i padroni.

— Certo che Lady Chatterley non ne può più! È una fortuna che abbia una sorella che la possa aiutare. Gli uomini

sono tutti uguali, ricchi o poveri che siano, danno per scontato tutto quello che una donna può dare loro. Quante volte ho trovato da dire su questo con i minatori. Ma capisco anche il povero Sir Clifford, zoppo com'è. Sono sempre stati una famiglia con la puzza sotto il naso, così superbi. Per certi versi fanno bene a essere così. Ma poi essere ridotto in quello stato! E deve essere dura per Lady Chatterley, forse per lei è ancor più dura. Lei non sa cosa si perde! Ho avuto il mio Ted per soli tre anni, ma sulla mia parola, per tutto quel tempo ho avuto un marito che non dimenticherò mai. C'è ne è uno su mille. Chi l'avrebbe mai detto che sarebbe stato ucciso? Anche adesso faccio fatica a crederci, benché abbia lavato il suo corpo con le mie mani. Ma per me non è mai morto, non l'ho mai accettato.

Quella della signora Bolton era una voce nuova a Wragby, molto nuova per la stessa Connie; suscitò in lei un nuovo interesse.

Nella sua prima settimana di permanenza a Wragby, la signora Bolton, tuttavia, fu molto silenziosa. I suoi modi sicuri e autoritari sembravano averla abbandonata. Appariva nervosa. Con Clifford era timida, quasi spaventata, silenziosa. A lui tutto questo andava a genio e gli permise di recuperare ben presto una certa sicurezza. Le lasciava fare tutto senza neanche notarla.

— È una utile nullità! — sentenziò Clifford. Connie spalancò gli occhi meravigliata, ma non lo contraddì. Come possono essere diverse le impressioni da un persona all'altra!

Presto Clifford tornò ad essere piuttosto superbo e arrogante con l'infermiera. Lei se lo aspettava e lui, senza saperlo, ce l'aveva messa tutta. Siamo così pronti a conformarci a quello che gli altri si aspettano da noi. Trattare con i minatori era stato come trattare con i bambini. Mentre li bendava, loro le dicevano tutto, le indicavano i punti dove avevano male. E lei li consolava. L'avevano sempre fatta sentire così grande, quasi sovrumana nello svolgimento delle sue funzioni. Clifford invece la faceva sentire piccola, una

vera domestica, e lei accettava tutto ciò senza dire una parola, conformandosi a quello che le veniva richiesto da un'appartenente ad una classe elevata. Andava ogni giorno silenziosa, gli occhi bassi sul quel suo volto lungo e bello e lo accudiva. Diceva molto umilmente:

— Devo fare questo adesso Sir Clifford? Devo fare quest'altro?

— No, lasci perdere per un po'. Lo farà più tardi.

— Molto bene Sir Clifford.

— Ritorni tra mezz'ora.

— Molto bene Sir Clifford.

— Porti fuori quei giornali vecchi, per favore.

— Molto bene Sir Clifford.

Se ne andava piano, e dopo mezz'ora piano ritornava. Clifford la metteva sotto, ma lei non se ne curava. Stava sperimentando l'aristocrazia. Sir Clifford non le piaceva, ma nemmeno aveva qualcosa contro di lui. Non era che un elemento del fenomeno, il fenomeno composto dalla gente d'alta classe, così poco conosciuta da Ivy Bolton. Ora, però, le era stata data la possibilità di cominciare a scoprirla. Si sentiva più a suo agio con Lady Chatterley e, dopo tutto, è la padrona di casa la persona che conta di più.

La signora Bolton aiutava Clifford ad andare a letto la sera e dormiva in una stanza vicino al corridoio della sua stanza. Se lui suonava, lei prontamente accorreva. Poi prese ad accudirlo alla mattina e, in breve tempo, tutte le faccende personali di Sir Clifford erano di sua stretta competenza. Arrivò anche a raderlo con quel suo tocco delicato e femminile. Era brava, competente e presto capì qual era il sistema migliore per tenerlo in suo potere. Non era poi così diverso dai minatori quando gli si insaponava il mento e gli si strofinavano i peli della barba. Quella superbia naturale unita a una mancanza di sincerità smisero di infastidirla. Stava vivendo una nuova esperienza.

Dentro di sé tuttavia, Clifford non perdonò mai del tutto Connie di avere lasciato, in mano ad una donna sconosciuta e retribuita, la sua cura personale. Tra sé e sé, si diceva che

quella decisione andava uccidendo il delicato fiore dell'intimità tra lui e lei. Ma a Connie tutto ciò non importava davvero. Per lei il fiore della loro intimità assomigliava maggiormente a un'orchidea dal bulbo parassitico che succhiava la linfa vitale dall'albero; il fiore che sbocciava da questa curiosa unione era un fiore alquanto rinsecchito.

Connie ora aveva molto più tempo per se stessa, poteva suonare il piano nella sua stanza, cantare: "Non toccare l'ortica... perché i lacci d'amore sono difficili da sciogliere." Le ci era voluto del tempo per comprendere quanto fossero difficili da sciogliere questi lacci d'amore. Ma, grazie a Dio, lei aveva cominciato! Era così felice di essere da sola, senza l'obbligo di dovere sempre conversare con lui. Quando lui rimaneva da solo, lo sentiva battere a macchina in continuazione. All'infinito. Ma quando non stava "lavorando" e lei era là, allora riprendeva a parlare, parlare: infinite analisi minuziose di persone e motivi, di scopi, possibili personaggi e personalità, fino a quando Connie non ne poteva davvero più. Aveva amato quelle conversazioni per anni. Ora, non ne poteva più. Improvvisamente era stato troppo. Ringraziava Dio di essere sola.

Era come se fossero legati da migliaia e migliaia di piccoli filamenti, piccole radici della coscienza. Erano andati saldandosi in un groviglio intricato che era cresciuto, cresciuto fino a occupare tutto lo spazio possibile. Ora lo spazio era finito. Ora Connie, lentamente, con cura, aveva cominciato a sciogliere uno a uno quei legami, quegli intrecci, con pazienza e talvolta con impazienza. Ma i lacci di quell'amore erano ancora più resistenti. L'arrivo della signora Bolton, tuttavia, era stato di grande aiuto.

Clifford, però, esigeva ancora le serate di intime conversazioni: parlare o leggere ad alta voce. Connie aveva organizzato le cose in modo che la signora Bolton arrivasse puntuale tutte le sere alle dieci. Connie, quindi, poteva salire in camera sua e rimanere sola. Clifford era in buone mani con la signora Bolton.

La signora Bolton mangiava insieme alla signora Betts nella

camera della governante. Andavano molto d'accordo. Era bizzarro verificare quanto prossimi ai loro appartamenti fossero arrivati quelli della servitù. Non era mai accaduto in passato. Ora erano accanto allo studio di Clifford. Anche la signora Betts, infatti, era solita sedere in compagnia della signora Bolton nella stanza di quest'ultima. E Connie riusciva ad avvertire il mormorio delle loro voci. Sentiva anche quella vibrazione potente che emanano le persone che lavorano, la sentiva invadere la sala dove lei e Clifford sedevano, soli. Quanto appariva cambiata Wragby, dopo l'arrivo della signora Bolton!

Connie si sentì libera, in un altro mondo. Sentì che respirava persino in maniera diversa. Temeva ancora quei tanti legami, forse anche mortali, che la tenevano avvinta a Clifford. Eppure, ora respirava più liberamente. Per lei stava iniziando una nuova vita.

## VIII

La signora Bolton teneva amorevolmente d'occhio anche Connie; per lei era naturale estendere alla padrona di casa la sua protezione femminile e professionale. Continuava a ripetere a Lady Chatterley di uscire, di andare in automobile sino a Uthwaite, di stare all'aria aperta. Connie, infatti, aveva preso l'abitudine di sedere immobile davanti al caminetto facendo finta di leggere e di lavorare un po' a maglia. Usciva pochissimo.

Era un giorno molto ventoso, subito dopo la partenza di Hilda, quando la signora Bolton disse:

— Perché non va a fare una bella passeggiata nel bosco per vedere i narcisi dietro alla casa del guardacaccia? Sono la cosa più bella da vedere in un giorno di marzo. Potreste raccoglierne un mazzo da mettere nella sua stanza, sono sempre così belli da vedere, no?

Connie la trovò una buona idea. Prese tutto per buono, anche l'approssimazione da parte della signora Bolton nella classificazione dei fiori. Dopo tutto non poteva continuare a crogiolarsi nel proprio brodo. La primavera era tornata. “Le stagioni ritornano, ma non per me ritorna il giorno, o il dolce approssimarsi della sera e del mattino.”

Poi c'era il guardacaccia, quel suo corpo bianco e magro, il solitario pistillo di un fiore invisibile! Nella sua muta depressione lo aveva completamente dimenticato. Ma adesso qualcosa era cambiato: “Pallido oltre il portico e il portale... la cosa da fare era oltrepassare i portici e i portali.”

Si sentiva più forte, riusciva persino a camminare meglio. Il

vento nel bosco, inoltre, non era così fastidioso e stancante come nel parco. Voleva dimenticare, dimenticare il mondo, dimenticare la gente, tutta l'orribile gente in putrefazione. "Tu devi rinascere! Io credo nella resurrezione del corpo! Se un chicco di frumento cade morto nel campo, non germoglierà. Quando spunterà il croco, io rinascerò nel sole." In quel vento di marzo frasi e citazioni affollavano senza sosta la sua mente.

Di tanto in tanto schizzi di luce improvvisi illuminavano le celidonie al limitare del bosco. Custodite dai rami di nocciolo brillavano di giallo nell'aria. E il bosco era immobile, sempre più immobile, percorso solo da questi schizzi di luce. Anche i primi anemoni erano già fioriti e tutto il bosco sembrava pallido del pallore dell'infinito pullulare di piccoli anemoni che punteggiavano il suolo. "Il mondo è impallidito al tuo respiro." Ma era il respiro di Persefone, questa volta. Un freddo mattino, fu fuori dall'Ade. Vennero aliti freddi di vento e, lassù, tra i rami più alti, c'era uno scontro furioso di correnti. Anche il vento si dibatteva furiosamente. Anche lui, come Assalonne, stava cercando di liberarsi. Gli anemoni apparivano infreddoliti e scuotevano le loro bianche spalle nude sopra le crinoline di verde. Ma resistevano. Come resistevano, accanto al sentiero, alcune primule scolorite dai gialli boccioli ormai schiusi.

Alto era il muggito del vento mentre il suolo sembrava percorso solo da correnti fredde. Connie appariva curiosamente eccitata nel bosco, le tornò il colore nelle guance, i suoi occhi azzurri bruciavano. Passeggiava lentamente, raccogliendo primule e le prime violette che profumavano di dolce e di freddo, di dolce e di freddo. Camminava senza meta, libera.

Giunse infine a una radura, alla fine del bosco e vide, di lontano, la casa del guardacaccia dai mattoni macchiati di verde. In quella calda luce del sole sembrava quasi rosa, come la parte interna di un fungo. Accanto alla porta, una scheggia gialla di gelsomino. Accanto alla porta chiusa. Nessun rumore. Niente fumo dal camino. Nessun cane che abbaia.

Silenziosamente fece il giro della casa e andò sul retro. Aveva una scusa: vedere i narcisi.

Ed erano là: quei fiori dal piccolo stelo, là che ondeggiavano, fremevano, tremavano, vividi e splendenti. Non avevano modo alcuno di nascondere il loro volto, nessun luogo per ripararsi da quel vento impetuoso.

Scuotevano i loro piccoli stracci bagnati di sole in sussulti di angoscia. Ma forse a loro piaceva. Forse si sentivano felici in tutto quello scuotere.

Constance si sedette, la schiena appoggiata a un giovane pino che pressava contro di lei la propria vita elastica, potente, ascendente. Quella cosa viva ed eretta, con la punta scoperta nel sole! E se ne stette ad osservare i narcisi che diventavano color oro sotto i raggi del sole, che le riscaldavano mani e grembo. E dei fiori sentiva la fragranza allo stesso tempo lieve e densa. Là da sola, sola e immobile, le parve di scivolare, finalmente, nel solco che il destino aveva tracciato per lei. Era stata legata a una cima e come una barca, aveva ondeggiato e beccheggiato agli ormeggi. Ora era libera. Alla deriva.

Il sole lasciò il campo al freddo; i narcisi ora erano all'ombra, si chinavano silenziosi. E sarebbero rimasti così, chinati, per tutto il giorno e per tutta la notte. Così forti nella loro fragilità!

Si levò un po' infreddolita, raccolse un po' di narcisi e si allontanò. Non le piaceva strappare i fiori alla terra ma, in quel momento, desiderava solo che qualcuno di loro l'accompagnasse al suo ritorno a casa. Doveva tornare tra le pareti di Wragby. Tra le odiate pareti di Wragby. Pareti e muri! Muri e pareti! Eppure servivano come riparo da quel vento.

Quando tornò a casa, Clifford le chiese:

— Dove sei stata?

— Ho camminato attraverso tutto il bosco. Guarda questi narcisi, non sono belli? E pensare che vengono su dalla terra.

— Dalla terra come dall'aria e dal sole — puntualizzò Clifford.

— Sì. Ma è la terra a dare loro la forma — fu la risposta piccata di Connie. Lo contraddì e questo la sorprese.

Il pomeriggio successivo tornò nel bosco. Seguì il sentiero largo che si snodava e saliva tra i larici per giungere a una sorgente chiamata la fonte di John. Faceva freddo in questa parte della collina e non c'era nemmeno un fiore che potesse crescere nell'ombra fitta dei larici. Ma la piccola e gelida fonte sgorgava dalla sua minuta conca di puri e puliti sassolini rossastri e bianchi. Com'era chiara e gelida! E com'era pura! Il guardacaccia doveva aver aggiunto dei sassolini nuovi. Ascoltò il brusio sommesso dell'acqua che sgorgava e che scendeva in un esile rigagnolo lungo il pendio della collina. Udiva distintamente quel brusio sommesso simile al tintinnare di campanelle d'acqua. Lo udiva anche se sopra di lei, sopra al bosco di larici, irto, ombroso e selvaggio il vento sibilava il proprio impeto.

Il luogo era piuttosto sinistro, freddo e umido. Eppure doveva essere stato un luogo presso il quale la gente si era dissetata per secoli. Ora non più. Quel piccolo luogo non era che incolto, freddo, triste.

Si sollevò e prese la strada di casa. Mentre camminava, però, la sua attenzione fu richiamata da un ticchettio leggero che proveniva dalla sua destra. Si fermò ad ascoltare. Era un martello o era un picchio? Era un martello.

Continuò a camminare facendo attenzione. A un certo punto, notò un sentiero tracciato tra alcuni alberelli, un sentiero che non sembrava condurre da nessuna parte. Capì tuttavia che era battuto. Si avventurò tra gli alberelli fitti che presto lasciarono il posto al bosco di vecchie querce. Man mano che avanzava, il ticchettio si faceva più distinto. Più distinto nel silenzio del bosco ventoso, perché gli alberi generano silenzio anche in mezzo al rumore del vento.

Vide una radura nascosta, una capanna segreta fatta di pali di legno non lavorati. Non era mai stata in quel luogo prima di allora. Comprese subito che si trattava del luogo silenzioso e riparato dove i piccoli fagiani venivano allevati e cresciuti. C'era il guardacaccia in maniche di camicia. Se ne

stava là inginocchiato a martellare. Il cane le trotterellò vicino e abbaiò. Il guardacaccia sollevò il capo immediatamente e la vide. Sul suo volto una grande sorpresa.

Si alzò immediatamente e salutò, guardandola in silenzio mentre Connie avanzava barcollando un po'. Quell'intrusione lo infastidiva; considerava la propria solitudine come l'unica e ultima libertà nella vita.

— Mi chiedevo che cosa fosse quel rumore di martello — disse con quella sua voce debole, ansante. Mentre lui la fissava, Connie si sentì un po' spaventata.

La risposta arrivò in dialetto stretto:

— Sto facendo le gabbie per i piccoli.

Lei non sapeva cosa rispondere. Si sentiva stanca.

— Penso che sia meglio se mi siedo un attimo — disse.

— Prego. Venga a sedersi nella capanna — e la precedette spostando legname e materiale da lavoro. Tirò fuori una sedia rustica fatta con i rami di nocciolo.

— Vuole che le accenda il fuoco? — chiese, usando, ancora una volta, la nota naïf del dialetto.

Connie rispose:

— Non si preoccupi.

Ma lui le guardò le mani; erano blu. Prese allora alcuni rami di larice e li mise nel piccolo caminetto di mattoni che stava nell'angolo. Fu un attimo: una larga fiamma gialla salì alta. Le fece posto accanto al focolare di mattoni.

— Si sieda qua. E si riscaldi — disse.

Lei gli obbedì. Disponeva di quella strana autorità confortevole e protettiva alla quale si ubbidisce immediatamente. E dunque lei si sedette, si scaldò le mani alla fiamma del fuoco, di tanto in tanto aggiungeva qualche pezzo di legno, mentre lui, fuori, continuava a martellare. Lei non avrebbe voluto star a sedere rintanata in quell'angolo vicino al fuoco. Avrebbe preferito guardare fuori dalla porta. Ma lui si era preoccupato per lei e dunque doveva ubbidire.

La capanna era piuttosto accogliente. Era ricoperta di abete non verniciato con un tavolo piccolo accanto al quale stavano uno sgabello e una sedia. Poi c'era il tavolo da lavoro

con una grande scatola e gli attrezzi, assi nuove, chiodi. Appesi alle pareti altri attrezzi da lavoro: un'ascia, un'accetta, alcune trappole, sacchi pieni di cose, il suo cappotto. Non c'era finestra e la luce veniva solo dalla porta aperta. Certo c'era di tutto, sembrava un ripostiglio. Ma non solo: sembrava anche un piccolo santuario.

Ascoltava il battere incessante del martello. Non era un rumore di felicità. Il guardacaccia era triste. Quella era stata una violazione della sua sfera privata, e che violazione pericolosa. Una donna! Lei aveva raggiunto l'unico luogo nel quale desiderava rimanere del tutto solo. Ma non poteva difendere quella sua solitudine: non ne aveva il potere. Rimaneva un uomo pagato da qualcuno e lei era uno dei suoi padroni.

E massimamente era preoccupato all'idea di stabilire rapporti con una donna. Ne era spaventato; troppe ferite gli avevano procurato. Temeva di non potere rimanere da solo, e se ciò fosse successo, sarebbe morto. Il suo rifiuto del mondo era assoluto, e quello, nel bosco, era il suo ultimo rifugio.

Connie si riscaldò nel fuoco che aveva alimentato un po' troppo; le venne caldo. Allora si mise a sedere sullo sgabello vicino alla porta; dal di là poteva osservare l'uomo al lavoro. Sembrava che lui non la prendesse in considerazione, ma non era così. Lui sentiva lo sguardo di Connie. Eppure, continuava assorto a fare il suo lavoro, il suo cane vicino con la coda dritta, a tenere d'occhio il mondo esterno.

Magro, silenzioso e rapido, l'uomo finì la gabbia alla quale stava lavorando, la rigirò, verificò lo scorrimento dello sportellino, poi la ripose. Quindi si alzò, prese un'altra gabbia vecchia e la portò vicino al ceppo sul quale stava lavorando. Accovacciato, provò la tenuta delle stanghettine che fungevano da sbarre; alcune cedettero e lui si preoccupò di estrarne i chiodi. Dopo avere capovolto la gabbia, si fermò a riflettere, sempre senza dare segno alcuno di avere notato la presenza della donna.

Connie continuava a fissarlo. E rivide in lui quella solitudine che già aveva notato nel suo corpo nudo; la sentì anche ora

che era vestito. Solitario, intento al lavoro, come un animale che si industria da solo; ma un animale pensante, un'anima in ritirata, in fuga da ogni possibile contatto. E silenziosamente, pazientemente si stava allontanando da lei proprio in quel momento. Quel senso di immobilità e di assoluta pazienza in un uomo impaziente e pieno di passione, la toccò sin nelle profondità più intime. Connie avvertì la costanza e il rifiuto nella sua testa china, nelle mani silenziose e rapide, in quelle sue magre e sensibili membra accovacciate. Lei sentì che l'esperienza di quell'uomo era stata molto più profonda e ampia della sua. Più profonda, più ampia e, forse, pericolosamente mortale. E questo la sollevava dal peso di se stessa, la fece sentire irresponsabile.

Rimase seduta così sulla soglia della porta, del tutto inconscia del tempo che passava e del mondo che, intorno a lei, andava avanti. Appariva così lontana e assente che lui le lanciò uno sguardo rapido e notò quella sua espressione immobile, di attesa. Una sottile fiamma di fuoco gli riscaldò le reni, la radice della schiena. Fu un grido profondo dentro di sé. Temeva che un altro rapporto lo potesse condurre alla morte. Tutto quello che desiderava in quel momento era che lei se ne andasse, che lo lasciasse alla sua solitudine. Aveva paura di quella sua forza di volontà femminile, di quella ostinazione di femmina moderna. E, soprattutto, temeva quella fredda impudenza, tipica della sua classe sociale, di chi è abituato a fare sempre quello che vuole.

Connie si riebbe. Disagio. Si alzò. Il pomeriggio stava ormai scivolando nella sera, eppure non riusciva proprio a muoversi. Andò dall'uomo che si era alzato e, attento, la fissava con quei suoi occhi rigidi e vuoti.

— È così bello qui — disse Connie — non c'ero mai stata prima.

— No?

— Penso che verrò a sedermi qui di tanto in tanto.

— Sì?

— Chiude quando se ne va?

— Sì, vossignoria.

— E pensa che potrei avere la chiave, in modo da potere aprire nel caso venissi qui a riposare? Esiste un'altra chiave?

— Per quanto ne so, no!

Era tornato al dialetto. Connie esitò. Era evidente che il guardacaccia stava riorganizzando le proprie difese. Cos'era sua, la capanna?

— E non è possibile avere un'altra chiave? — chiese con un tono di voce morbido che sotto nascondeva la determinazione di chi vuole ottenere qualcosa.

— Un'altra! — disse, guardandola in un lampo d'ira venato di derisione.

— Sì, un duplicato — disse Connie arrossendo.

— Forse Sir Clifford lo sa — disse cercando di scoraggiarla.

— Sì. Può darsi che lui ne abbia un'altra. Altrimenti ne potremmo far fare una da quella che ha lei. Non ci vorrà più di un giorno, credo. Penso che lei possa farne a meno della chiave per un giorno.

— Non saprei dire, signora. Non conosco nessuno che faccia duplicati di chiavi qui intorno.

Connie diventò rossa dalla rabbia.

— Molto bene. Lo troverò io!

— Benissimo, vossignoria.

I loro occhi si incontrarono. Sul volto di lui, disprezzo freddo e sgradevole, indifferenza per qualunque cosa potesse succedere. Su quello di lei, sdegno.

Ma il cuore di Connie affondava nel constatare quanto profondamente lui la disprezzasse. Disperazione:

— Buon pomeriggio!

— Buon pomeriggio, signora — la salutò militarmente e se andò via di scatto. Connie era stata capace di risvegliare in lui la bestia assonnata della rabbia feroce. Rabbia feroce contro le donne piene di loro stesse. E lui si sentiva senza potere, senza potere. Lo sapeva!

Connie, invece, era furente per quell'uomo così pieno di sé. Un domestico, poi! Tornò a casa di cattivo umore.

Trovò la signora Bolton che l'aspettava sotto il grande castagno sulla collinetta. La stava cercando.

Disse allegra:

— Mi chiedevo dove fosse andata, signora.

— Perché? Sono in ritardo?

— Oh! È soltanto che Sir Clifford la stava aspettando per il tè.

— Perché non gliel'ha preparato lei?

— Oh! Non credo che sia mio compito, signora. Dubito che una cosa del genere farebbe piacere a Sir Clifford.

— Non capisco perché.

Connie entrò nello studio di Clifford. La vecchia teiera in ottone stava ribollendo sul vassoio.

— Sono in ritardo, Clifford? — disse appoggiando i fiori e prendendo la scatola del tè. Era in piedi con ancora addosso sciarpa e cappello. — Mi dispiace! Ma perché non hai lasciato che fosse la signora Bolton a prepararti il tè?

— Non ci avevo pensato — disse in tono ironico — non la vedo proprio presiedere a un compito come questo.

Clifford la osservò con curiosità. Poi chiese:

— Cos'hai fatto tutto il pomeriggio?

— Ho camminato e poi sono andata a ripararmi in un posto coperto. Sai che ci sono ancora le bacche sull'agrifoglio.

Si tolse la sciarpa, ma non il cappello e si sedette intenta a preparare il tè. Il pane doveva essere immangiabile. Mise il copriteiera sulla teiera e si alzò per prendere un vasetto in cui riporre le violette. I poveri fiori cominciavano già ad appassire, piccoli steli avvizziti.

— Rivivranno nuovamente! — disse mettendoli in un bicchiere e avvicinandoli a Clifford perché ne aspirasse il profumo.

— Più dolce delle palpebre di Giunone — citò Clifford.

— Non riesco a vedere il collegamento con le violette — disse Connie — questi elisabettiani erano un po' troppo ridondanti.

Gli versò il tè.

— Pensi che ci sia una seconda chiave d'accesso a quella piccola capanna non lontana dalla sorgente di John dove si allevano i fagiani?

— Può essere, perché?

— Ci sono capitata per caso oggi. Non l'avevo mai notata prima. Mi piace quel posto. Penso di poterci andare a riposare qualche volta, no?

— C'era anche Mellors?

— Sì. È stato per lui che ho trovato il posto. Il rumore del suo martello. Non mi è sembrato affatto contento della mia intrusione. A dire la verità è stato quasi sgarbato quando gli ho chiesto della seconda chiave.

— Cos'ha detto?

— Ma, niente. È stato il modo in cui si è comportato. Comunque ha detto che delle chiavi lui non ne sapeva niente.

— Può darsi che ce ne sia una nello studio di mio padre. Betts le conosce tutte, sono tutte là. Gli chiederò di dare un'occhiata.

— Oh sì! Ti prego, fallo.

— E dunque Mellors si è comportato in maniera sgarbata?

— Niente di grave, in realtà. Solo, penso non abbia piacere che sia io a essere la regina del castello. Tutto qui.

— Già. Penso proprio che sia così.

— E comunque continuo a non capire di cosa si preoccupi. Dopo tutto, non è certo casa sua. Non è la sua abitazione privata. Non vedo perché, se ne ho voglia, io non possa andare là a riposarmi per un po'.

— Giusto! — disse Clifford — Mellors pensa un po' troppo a se stesso. Si crede più di quello che è.

— Credi?

— Lo so per certo! Pensa di essere qualcuno di eccezionale! Già sai che ha una moglie con la quale non va più d'accordo. È stato per lei che se n'è andato in India con l'esercito nel 1915, credo. Poi ha fatto il maniscalco per la cavalleria in Egitto. Ha sempre avuto a che fare con i cavalli e con quelli doveva saperci fare.

Poi un colonnello indiano l'ha preso in simpatia e lo ha nominato sottotenente. Sì, l'hanno fatto sottufficiale. Credo che sia tornato in India con quel suo colonnello, su fin verso

la frontiera nord-occidentale. Poi si è ammalato e gli hanno concesso una pensione. È tornato dall'esercito solo l'anno scorso, o almeno così mi sembra. È naturale che non sia facile per un uomo come quello tornare al proprio livello. Farà fatica. Sul suo lavoro, comunque, nulla da dire. Solo che non voglio vedere atteggiamenti alla sottotenente Mellors.

— Ma come hanno fatto a farlo sottufficiale se parla solo il dialetto stretto del Derbyshire?

— Lo parla solo di tanto in tanto. Parla inglese perfettamente. Suppongo che essendo rientrato nei ranghi, preferisca parlare come il resto della truppa.

— Perché non me ne hai parlato prima?

— Oh, non ho pazienza con queste storielle romantiche. Sono la rovina di ogni ordine. È un vero peccato che continui ad accadere.

A Connie sembrava di essere d'accordo. Che senso aveva fare in modo che la gente fosse scontenta e che non riuscisse a stare da nessuna parte?

Il tempo continuò ad essere bello per un po' e quindi anche Clifford decise di andare nel bosco. Il vento era freddo ma sopportabile e il sole era come la vita stessa, caldo e pieno.

— È incredibile — disse Connie — quanto cambi il nostro stato d'animo in una bella giornata come questa. Di solito ci si sente come se l'aria stesse morendo. La gente sta uccidendo l'aria.

— Credi che la gente stia facendo questo? — chiese Clifford.

— Certo. Sono le esalazioni di tanta noia, di tanto discontento e di tanta rabbia ad uccidere la vitalità dell'aria. Ne sono sicura.

— Forse sono alcune condizioni atmosferiche a diminuire la vitalità delle persone, no? — disse Clifford.

— E' l'uomo che avvelena l'universo — sentenziò lei.

— Insozza il proprio nido — rimarcò Clifford.

La carrozzella proseguiva il suo tragitto. Nel bosco ceduo di noccioli gli amenti pendevano a grappoli dorati, mentre nei

luoghi toccati dal sole gli anemoni si aprivano come per esclamare la loro gioia di vivere. Così era accaduto in passato quando la gente poteva esclamare la propria gioia con loro. Avevano una fragranza simile a quella dei fiori di melo. Connie ne raccolse alcuni per Clifford.

Lui li prese e li guardò con curiosità.

— “Tu sposa ancora inviolata della quiete” — citò Clifford — sembrano versi scritti per dei fiori e non per un’urna greca.

— Violata è una parola così orribile — disse Connie — sono le persone che violano le cose.

— Oh non lo so... le lumache e altri animali — disse Clifford.

— Le lumache mangiano soltanto e le api non violano niente.

Connie si sentiva arrabbiata con Clifford. Lui non faceva che trasformare tutto in parole. Le violette erano le palpebre di Giunone e gli anemoni erano spose inviolate. Come odiava le parole, sempre pronte ad intrommettersi tra lei e la vita. Se c’era qualcuno o qualcosa che violava, quelle erano le parole: luoghi comuni, frasi fatte, erano loro a succhiare la linfa vitale da tutto ciò che vive.

La passeggiata con Clifford non andò proprio bene. C’era tensione fra di loro e tutti e due facevano finta di non notarla. Improvvisamente e con tutta la forza del suo istinto femminile, Connie lo stava estromettendo dalla sua vita. Voleva liberarsi di lui e in particolar modo del suo atteggiamento interiore, delle sue parole, della sua ossessione di se stesso, della sua infinita e continua ossessione di se stesso e delle sue, solo sue parole.

Il tempo si fece nuovamente piovoso. Di lì a uno o due giorni Connie tornò nel bosco anche con la pioggia. Appena fu là si diresse verso la capanna. Pioveva, ma non era così freddo. Il bosco appariva così silenzioso e remoto, quasi inaccessibile nell’oscurità provocata dalla pioggia.

Giunse alla radura. Non c’era nessuno e la capanna era chiusa. Connie si sedette su un ceppo davanti alla porta,

sotto il portico, e si rannicchiò nel proprio calore. Rimase così seduta a guardare la pioggia, ad ascoltarne gli infiniti rumori senza rumore e gli strani sospiri del vento tra i rami alti degli alberi, anche se dal basso non sembrava esserci vento. Intorno a lei le vecchie querce dai tronchi grigi e potenti bagnati dalla pioggia. Erano tronchi rotondi e vitali che lanciavano in aria le loro incaute membra. La radura era quasi del tutto priva di sottobosco, c'era il pullulare degli anemoni, uno o due cespugli, il sambuco, il viburno e un groviglio violaceo di more. Le vecchie felci rossicce sembravano scomparire di fronte al verde delle foglie degli anemoni. Ecco, forse quello era uno dei luoghi inviolati. Inviolato! Tutto il mondo era violato.

Alcune cose non possono essere violate. Ad esempio, impossibile violare una scatola di sardine. E tante donne sono così. Lo stesso vale per gli uomini. Ma la terra ...!

Stava smettendo di piovere. Fra le vecchie querce andava quasi facendo buio. Per Connie si era fatta ora di andare, e tuttavia non si decideva a muoversi. Cominciava ad avere freddo, ma la schiacciante inerzia di quel risentimento così profondo dentro di lei la teneva bloccata, come paralizzata.

Violata! Come può essere una persona violata, senza neanche essere stata toccata? Oscenità è essere violata da parole morte, mentre le idee morte si fanno ossessione.

Si avvicinò un cane marrone, ma non abbaiò; si limitò a sollevare la coda bagnata. L'uomo veniva poco dopo, indosso una incerata nera simile a quella di un autista; aveva il volto un po' arrossato. Lei notò che lui rallentò il passo quando la vide. Connie si alzò in piedi nell'unico punto riparato sotto il portico della capanna. Avvicinandosi lentamente, lui la salutò. Lei cominciò a ritirarsi.

— Me ne stavo andando — disse Connie.

— Stava aspettando di entrare? — chiese lui guardando la capanna e non lei.

— No, mi ero seduta qui solo per qualche minuto per riposare — rispose Connie con modesta dignità.

Lui la guardò. Connie sembrava avere freddo.

— Sir Clifford non aveva un'altra chiave, allora? — chiese Mellors.

— No, ma non importa. Posso starmene qui seduta all'asciutto sotto il portico. Buon pomeriggio! — odiava l'eccesso di uso del dialetto da parte del guardacaccia.

La osservò da vicino mentre lei si stava allontanando. Poi sollevò la giacca e infilò una mano nella tasca dei pantaloni. Tirò fuori la chiave della capanna.

— È meglio che lei abbia la chiave; io me ne andrò a curare gli uccelli da qualche altra parte.

Lei lo guardò e chiese:

— Cosa intende dire?

— Voglio dire che posso trovare un altro posto per allevare i fagiani. Se lei viene qui a riposarsi, nonavrà voglia di sentire qualcuno che le ronza attorno.

Lei lo guardò cercando di cavare fuori un significato attraverso le nebbie del dialetto.

— Ma perché non parla inglese — disse Connie freddamente.

— Io! Ma io pensavo che fosse inglese.

Connie tacque alcuni istanti per la rabbia.

— Allora è meglio che lei prenda la chiave. Domani verrò qua a cavare tutta la roba. Va bene per lei?

Connie era sempre più furiosa.

— Io non volevo la sua chiave — disse — non voglio che lei sgomberi la capanna. L'ultima cosa che voglio è che lei se ne vada dal di qua. Avevo solamente intenzione di venire a sedermi qua di tanto in tanto, come oggi. Ma ho visto che posso starmene a sedere tranquillamente anche sotto il portico, per cui non ne parliamo più.

— Certo — riprese a cantilenare in dialetto stretto — vossignoria è benvenuta come il Natale da queste parti. Qui è tutto suo, la chiave, la capanna, tutto insomma. Solo che in questa stagione io devo venire qui a curare i fagiani. Devo venire e fare un po' di confusione. In inverno non vengo quasi mai. Ma con la primavera, con Sir Clifford che vuole allevare i fagiani... Vossignoria nonavrà piacere che io traf-

fichi qui intorno mentre è qui che cerca di riposare.

Connie ascoltò tutto con una specie di vago stupore.

— E perché dovrei preoccuparmi se lei è qui? — chiese.

Mellors la osservò con una certa curiosità.

— È una seccatura per me! — disse secco e convincente.

Connie arrossì e disse:

— Molto bene. Non le darò alcun fastidio. Ma non credo che sarebbe stato un grande fastidio starmene seduta qua a guardarla occuparsi degli uccelli. Anzi, mi sarebbe piaciuto. Ma, dal momento che pare che la cosa per lei sia una seccatura, non la disturberò. Non si preoccupi. Lei è il guardacaccia di Sir Clifford, non il mio.

Quell'ultima frase risultò piuttosto ambigua. Ma decise di non curarsene.

— Ma, vossignoria, la capanna è vostra. Lei può fare quello che vuole quando vuole. Se non vi vado bene può licenziarmi dandomi il preavviso di una settimana. Era solo che...

— Solo cosa? — chiese Connie perplessa.

Lui si tirò il cappello all'indietro sulla testa. Era buffo.

— Solo che pensavo che volesse la capanna per sé, senza volermi attorno.

— Ma perché? — rispose Connie piccata — forse che lei non è una persona civilizzata? Cos'è? Dovrei avere paura di lei? Perché dovrei preoccuparmi se lei è nei paraggi? È davvero così importante?

Lui la guardò di nuovo, sul suo volto balenò un sorriso cattivo.

— Non lo è davvero, vossignoria. Proprio no.

— Bene. E allora?

— Devo procurarle un'altra chiave, allora, vossignoria?

— No, grazie. Non la voglio.

— Me la procurerò comunque. È sempre meglio averne un duplicato.

— Ci tengo a dirle che la considero una persona insolente

— disse Connie arrossendo e ansimando un poco.

— No! No! Non dica così. Non volevo offenderla. Pensavo solo che se avesse voluto venire qui, avrei dovuto portare via

tutta la roba e sarebbe stata una faticaccia. Ma se vossignoria non si preoccupa della mia presenza, allora... è la capanna di Sir Clifford e tutto va fatto come va a lei, vossignoria. Tutto come lei vuole e desidera. Se poi non fa caso a me che faccio i miei lavoretti.

Connie si allontanò completamente frastornata. Non riusciva a capire se fosse insultata e mortalmente offesa oppure no. Forse Mellors intendeva dire esattamente quello che aveva detto: si aspettava di doversene andare via. Come se lei non avesse altro cui pensare! Come se la sua stupida presenza fosse la cosa più importante del mondo.

Tornò a casa confusa, senza riuscire a capire che cosa pensasse o sentisse dentro di sé.

Connie era meravigliata della profonda avversione che nutriva per Clifford. Cosa ancora peggiore, sentiva di averlo sempre disprezzato. Non era odio: mancava la passione dell'odio. Si trattava, piuttosto, di un profondo disprezzo fisico. Arrivò a pensare, o così comunque le sembrava, di avere sposato Clifford proprio a causa del profondo disprezzo fisico che provava nei suoi confronti. In realtà, lo aveva sposato perché intellettualmente ne era attratta ed eccitata. Le era parso una specie di padre padrone, un maestro.

Ma l'eccitamento intellettuale se n'era andato, scomparso; a Connie non era rimasta che una fortissima avversione fisica. Le saliva da dentro, dal profondo. Solo allora comprese quanta parte della sua vita ne fosse stata intaccata, corrosa.

Si sentì stanca ed esaurita. Sperava che dall'esterno, come per magia, le giungesse una qualche forma d'aiuto. Ma tutto il mondo sembrava essersi dimenticato di lei. La società era terribile proprio perché era priva di senno. La società civilizzata è priva di senno. Le due grandi manie del nostro tempo sono il denaro e il cosiddetto amore. La prima supera di gran lunga la seconda. Sono diventati gli unici due modi attraverso i quali l'individuo, nella sua disordinata insensatezza, tenta di affermare se stesso. Si prenda il caso di Michaelis. Tutta la sua vita e la sua attività era una lunga specie di follia.

Clifford: lo stesso. Parole, solo parole! Parole scritte! Tutto quel dibattersi selvaggio per arrivare! Follia. E la situazione peggiorava, tendeva allo stato maniacale.

Connie si sentì sopraffatta. C'era un aspetto positivo: Clifford stava spostando la presa sulla signora Bolton e non se ne rendeva nemmeno conto. Come per la maggiore parte delle persone prive di senno, la sua follia poteva essere misurata in base all'incredibile numero di cose delle quali non si rendeva conto; i vasti spazi deserti della loro coscienza.

La signora Bolton era, sotto molti aspetti, ammirevole. Eppure, anche lei, segno certo della follia della donna moderna, era rosa da quell'ambigua volontà di affermazione, da quel desiderio smodato di imporre la propria volontà. Razionalmente era del tutto persuasa di essere una persona dedita agli altri. Clifford l'affascinava proprio in questo: lui era l'unico capace di frustrare quasi di continuo questo imperioso desiderio di auto-affermazione. Clifford, infatti, possedeva un modo di affermarsi più sottile e più fine del suo. Era questo il suo fascino.

E, forse, era stato quello stesso fascino a fare presa su Connie, un tempo.

— Oggi è una bellissima giornata! — era solita dire la signora Bolton con quella sua voce carezzevole e persuasiva — perché non ne approfitta per fare un bel giro in carrozzella? C'è un sole stupendo.

— Sì, davvero? Potrebbe passarmi quel libro, quello giallo? E poi vorrei che portasse via quei giacinti.

— Perché? Sono così belli! — pronunciava quella parola strascicandola leggermente — e che magnifico profumo che hanno!

— È esattamente il profumo che non mi piace — disse Clifford — è funereo.

— Davvero! — esclamò sorpresa, solo un po' offesa, molto impressionata. Ed eseguiva: via i giacinti dalla stanza. Usciva impressionata da cotanta boria aristocratica.

— La rado io questa mattina, oppure preferisce fare da solo? — sempre la stessa voce morbida, carezzevole; sotto sotto la voce di chi dirige.

— Non so. Le dispiace aspettare un po'? Suono quando sono pronto.

— Molto bene, Sir Clifford — replicava, morbida e sottomessa, mentre si ritirava. Ma ogni resistenza di Clifford non faceva che aumentare la sua carica di energia.

Dopo poco, quando lui suonava, lei appariva immediatamente. Clifford allora era solito dire:

— Preferisco che sia lei a radermi questa mattina.

Il cuore della signora Bolton accelerava il battito per l'eccitazione. Poi razione extra di morbidezza:

— Molto bene, Sir Clifford.

Era molto abile a manovrare il rasoio. Aveva un tocco morbido e indulgente, un poco lento. Sulle prime a Clifford non piacque affatto sentire il tocco infinitamente morbido delle dita della signora Bolton sul suo viso. Ma adesso, aveva cominciato a desiderarlo con crescente voluttà. Lasciava che fosse lei a raderlo quasi tutti i giorni: la faccia della signora Bolton accanto a quella di Clifford, gli occhi attenti di lei, concentrati sul da farsi. Nel migliore dei modi possibili. A poco a poco le sue dita presero confidenza con le guance e le labbra, cominciarono a conoscere la mandibola, il mento, la gola. Clifford appariva ben nutrito, piacente, il volto e il collo piuttosto belli. Era un vero gentleman.

Anche lei era bella, pallida, con un viso piuttosto lungo e perfettamente composto, gli occhi splendenti che, però, non svelavano nulla. A poco a poco, con infinita dolcezza, quasi con amore, lo stava circuendo e lui non poteva fare altro che arrendersi.

Faceva quasi tutto ciò di cui lui aveva bisogno. Clifford arrivò a sentirsi a proprio agio più con la signora Bolton, pronta ad accettare qualunque tipo di servizio, anche il più intimo, che con Connie. La signora Bolton amava toccarlo. Amava prendersi cura del corpo di Clifford sin nei servizi più umili. Un giorno disse a Connie:

— Tutti gli uomini sono come bambini quando arrivi a conoscerli a fondo. Guardi, ho avuto a che fare con i pazienti più difficili di tutta Tevershall... ma basta che abbiano bisogno di qualcosa ed ecco che si trasformano in bambini, bambinoni cresciuti. Gli uomini, alla fin fine, si somigliano tutti.

Sulle prime aveva pensato che con Clifford la faccenda fosse alquanto diversa. Si trattava di un nobile aristocratico, un vero nobile aristocratico. E così, sulle prime, Sir Clifford l'aveva davvero impressionata. Ma poi, quando, per dirla con le sue parole "lo aveva conosciuto a fondo", ebbene si era resa conto che anche lui non faceva eccezione: altro bambino cresciuto solo fuori; solo che questo era un bambino dal carattere un po' difficile, raffinato, che aveva potere e tutto quel sapere che lei neanche immaginava potesse esistere. E con il potere e la cultura, poteva tenerla sotto.

Connie, di tanto in tanto, era tentata di dire con Clifford:

"Ma per l'amor di Dio, non lasciarti andare così orribilmente nelle mani di quella donna!" Ma poi si rendeva conto che la questione non la riguardava quasi più, che il destino di Clifford non era più un problema suo.

Avevano mantenuto l'abitudine di passare le serate insieme, almeno fino alle dieci: parlavano, leggevano oppure discutevano gli scritti di Clifford. Ma non c'era più passione. Connie continuava coscienziosamente a battere a macchina per lui. Ma ben presto la signora Bolton sarebbe stata in grado di sostituirla anche in quel compito.

Connie, infatti, le aveva suggerito di imparare a usare la macchina da scrivere. E la signora Bolton, sempre pronta, aveva cominciato all'istante e continuava la pratica con zelante assiduità. E così, di tanto in tanto, Clifford le dettava una lettera e lei, piano piano la batteva. Piano, ma correttamente. Clifford, da parte sua, si mostrò molto paziente dettandole lettera per lettera le parole più difficili o le occasionali frasi in francese. La signora Bolton, poi, si dimostrava così eccitata all'idea di imparare, che era davvero un piacere insegnarle qualcosa.

Ora Connie talvolta prendeva la scusa di un mal di testa per rimanere in camera propria dopo cena.

— Forse la signora Bolton giocherà una partita di picchetto con te — diceva con Clifford.

— Ma certo. È tutto a posto, non ti preoccupare cara. Vai nella tua stanza e riposati.

Appena se n'era andata, Clifford chiamava la signora Bolton e le chiedeva di fare una mano di picchetto o di bazzica. A volte, addirittura di scacchi. Le aveva insegnato tutti i giochi. Connie trovava stranamente sgradevole vedere la signora Bolton che, rossa in viso e tremante come una candida fanciulla, esitava davanti alla regina o all'alfiere. Allungava la mano, non sapeva decidersi, la ritraeva. E Clifford allora, con un sorriso tra lo scherno e il superiore, diceva:

— Deve dire: *j'adoube*.

Lei alzava gli occhi stupiti e brillanti su di lui e vergognosamente mormorava:

— *J'adoube*.

Sì: lui la stava educando. E si divertiva, ricavandone un senso di potere. Lei ne era eccitata. Poco a poco stava entrando in possesso di tutto ciò che sapeva la nobiltà, tutto quanto faceva di quella gente, a parte i soldi, gli aristocratici. Otteneva due scopi allo stesso tempo: l'eccitazione per il nuovo, il desiderio da parte di Clifford che lei fosse presente. Per lei un'eccitazione genuina, per lui una lusinga sottilmente profonda.

A Connie sembrò che Clifford si stesse rivelando, finalmente, per quello che era: una persona un po' volgare, comune, priva di qualsiasi ispirazione; le sembrava anche piuttosto grasso. I trucchetti della signora Bolton, quella sua finta modestia erano troppo scoperti, eppure lei era davvero eccitata dal personaggio Clifford e questo non mancava di stupire Connie. Dire che ne era innamorata significava usare un'espressione non corretta. Era estasiata all'idea di avere a che fare con un membro dell'aristocrazia, un nobile con titolo incluso, l'autore che sapeva scrivere romanzi e poesie, l'uomo le cui fotografie comparivano su tanti giornali illustrati. Tutto questo contribuiva a creare in lei una passione misteriosa. Passione ed eccitazione molto più profonde di qualsiasi storia d'amore: c'era la cultura nel mezzo. Anzi, era proprio l'impossibilità di una vera storia d'amore a eccitarla fino al midollo per quell'altra passione, la misteriosa e

potente passione per la conoscenza, possedere la conoscenza che lui possedeva.

Non ci si poteva comunque sbagliare: qualunque significato si intenda dare alla parola amore, quella donna era innamorata di Clifford. Appariva così giovane e bella, gli occhi grigi, a volte, erano meravigliosi. Latente, in lei, la soddisfazione per quello che stava succedendo, la soddisfazione e il trionfo. Era quello che Connie massimamente detestava.

Nessuna meraviglia che Clifford fosse preso da quella donna. Lei lo adorava in maniera esclusiva, con persistenza, mettendosi tutta al suo servizio. Che lui facesse di lei ciò che voleva. Nessuna meraviglia che ne fosse lusingato!

Connie ascoltava le loro lunghe conversazioni. O meglio sarebbe dire i lunghi monologhi, visto che era quasi sempre la signora Bolton a parlare. Aveva dato il via all'infinita serie di pettegolezzi del paese di Tevershall. Erano più che semplici pettegolezzi. Erano Gaskell, George Eliot e Miss Mitford tutte insieme, anzi molto di più. Perché in quei pettegolezzi c'era tutto quanto queste grandi donne avevano lasciato fuori. Una volta messa in moto, la signora Bolton superava qualsiasi libro che trattasse di vicende umane. Sembrava conoscere tutti in maniera così intima, descriveva le storie di quelle persone con tale entusiasmo, che ascoltarla era coinvolgente, anche se un po' umiliante. Sulle prime non si era azzardata a parlare di Tevershall con Clifford. Ma una volta lanciata, aveva davanti a sé la strada spianata. Clifford la ascoltava per carpire del materiale: ne trovò quanto ne voleva. Connie comprese che il presunto genio del marito non era che questo: un talento innegabile per il pettegolezzo personale. La signora Bolton abile e apparentemente distaccata, si accalorava molto quando la conversazione finiva col riguardare Tevershall. Era come se fosse un'altra persona. Ed era incredibile, davvero incredibile stare a sentire le cose che capitavano. La signora Bolton avrebbe potuto riempire dozzine di volumi.

Anche Connie la ascoltava affascinata, ma poi si vergognava un po'. Non avrebbe voluto stare lì ad ascoltarla piena di

avida curiosità. Dopo tutto, l'unica condizione per poter ascoltare gli affari privati delle altre persone è quella di provare un profondo rispetto per la loro umanità sofferta e sempre in lotta: rispetto e cordiale simpatia. Perché anche la satira è una forma di simpatia. Ciò che determina la nostra vita, infatti, è il modo in cui la simpatia si espande e si ritrae. Proprio qui risiede la grande importanza del romanzo, se usato a buon fine. Il romanzo può condurci in nuove dimensioni della nostra coscienza, oppure può fare in modo che la nostra simpatia rifugga da cose morte. Il romanzo, pertanto, se usato a buon fine può aprirci spazi nascosti della vita; perché è propriamente in questi luoghi segreti della passione che la marea della nostra consapevolezza sensibile può fluire e defluire, purificatrice e corroborante.

Ma il romanzo, come il pettegolezzo, può provocare simpatie e sdegni non autentici. Questi risultano meccanici e mortali per lo spirito. Il romanzo può portare all'esaltazione i sentimenti più corrotti, se questi sono ritenuti convenzionalmente "puri". Il romanzo, allora, come il pettegolezzo diventa generatore di vizi, massimamente generatore di vizi, perché è sempre e comunque dalla parte degli angeli. Anche i pettegolezzi della signora Bolton erano sempre dalla parte degli angeli. "E lui era un uomo terribile e lei era una così brava donna." E per Connie, invece, era così chiaro dalle parole della signora Bolton, che la donna non era che una ipocrita, falsa e bugiarda, l'uomo uno che si sforzava di essere onesto, ma ne ricavava una grande rabbia. Ma secondo la struttura di pensiero convenzionale che regolava le simpatie della signora Bolton, l'onestà nata dalla rabbia aveva fatto di lui un uomo terribile, mentre l'ipocrisia aveva fatto di lei una brava donna.

Questa era la ragione per cui il pettegolezzo è umiliante. E lo stesso vale per i romanzi, in particolare quelli popolari. Il pubblico, infatti, sembra appassionarsi solamente ai vizi privati.

Dai racconti della signora Bolton, tuttavia si ricavava un'immagine nuova e davvero sorprendente di Tevershall. Non

era niente affatto quel monotono e ripetitivo grigiore che appariva dall'esterno. Un ribollire disgustoso, piuttosto, il ribollire disgustoso di un mondo diseredato. Clifford ovviamente conosceva la maggiore parte delle persone menzionate mentre Connie solo una o due. Ma davvero quello non era un piccolo paese inglese, ma la giungla africana!

— Immagino che abbia saputo che la signorina Allsopp si è sposata la settimana scorsa! Chi l'avrebbe mai detto? La signorina Allsopp, la figlia del vecchio James, il calzolaio. Forse sa che hanno messo su casa a Pye Croft. Il vecchio padre è morto l'anno scorso. È morto dopo essere caduto; pensi, aveva ottantatré anni ed era svelto come un ragazzino. È scivolato a Bestwood Hill, su una pista di ghiaccio che i ragazzi avevano fatto l'anno scorso, si è rotto il femore, poveretto, non si è più ripreso. Un vero peccato! Be', non ha lasciato tutti i soldi a Tattie? Per gli altri ragazzi neanche un soldo. E Tattie ha... dunque, sì, cinque anni in più, sì... ha cinquantacinque anni. Era gente di chiesa, eccome! Lei faceva catechismo tutte le domeniche mattina, questo per trent'anni, fino a quando il padre non è morto. Poi ha cominciato a gironzolare con un tizio di Kinkbrook, non so se lo conosce, uno piuttosto vecchio, naso rosso, un po' fricchettone; si chiama Willock, lavora nella segheria di Harrison. Non ci crederà, ma lui ha sessantacinque anni. Vanno in giro e sembrano una Coppietta di vent'anni, due piccioncini. Mano nella mano, bacino bacino sulla porta di casa: l'hanno vista persino che si metteva a sedere sulle ginocchia di lui sulla collinetta che da su Pye Croft Road. E li potevano vedere tutti! Lui ha dei figli che hanno superato i quaranta da un pezzo, la moglie è morta solo due anni fa. È incredibile che il signor Allsopp non si sia ancora alzato dalla tomba. Se non lo ha fatto è perché proprio non lo può fare. Lui sì che la teneva a bada! Adesso si sono sposati e sono andati a vivere giù a Kinkbrook. Dicono che lei gira per casa in vestaglia tutto il giorno. Ah, proprio un bello spettacolo! Certo che i vecchi si riducono proprio male! Quando arrivano a quel punto sono molto peggio dei gio-

vani. A vederli, poi, fanno ribrezzo. Per me è colpa del cinematografo. E non c'è modo di non farli andare. Io dico sempre: andate a vedere un film istruttivo, ma, per l'amor di Dio, tenetevi alla larga da quei film d'amore. O almeno tenete i bambini alla larga. Ma non c'è niente da fare: i grandi sono peggio dei bambini. I vecchi poi, non ne parliamo nemmeno. E poi si dice la moralità! A nessuno frega niente! La gente fa quello che vuole e sembra trovarsi meglio a fare così. Ma è ora di abbassare la cresta! Adesso che i pozzi vanno così male e che non hanno più un soldo in tasca. E quanto chiacchierano, e quanto brontolano! Le donne specialmente. Gli uomini hanno una gran pazienza. E cosa possono fare, poveri disgraziati? Ma le donne, le donne sono tremende. Vanno in giro a farsi belle perché hanno versato il loro contributo per il regalo di nozze della principessa Maria. Poi, quando vedono tutti i bellissimi regali che ha ricevuto, diventano matte: "ma chi si crede di essere quella? Chissà mai perché dovrebbe essere meglio di tante altre! Perché Swan & Edgar non mi regala una pelliccia invece di regalarne sei a lei! Se mi fossi tenuta i miei sei scellini... E lei cosa mi da? Vorrei proprio saperlo. Sono qui che non mi posso comprare un cappotto leggero, il lavoro dei pozzi va male e a lei arrivano vagoni di roba. Sarebbe ora che la povera gente avesse qualche soldo da spendere. I ricchi ne hanno già abbastanza. Ho bisogno di un cappotto leggero nuovo. E dove vado a prenderlo?" E io dico con loro: "Dite grazie che avete abbastanza per mangiare e per vestirvi, senza tutti quei fronzoli che volete! Risposta secca: "E perché non dovrebbe dire grazie la principessa Maria e andare in giro con i suoi vecchi stracci mentre io non ho niente? La gente come lei ha vagoni di roba da mettersi e io nemmeno un cappotto leggero! È uno schifo! Principessa! Principessa un bel cavolo! Sono solo i soldi che contano! Lei ne ha già un sacco e gliene danno degli altri! A me nessuno da niente e lo sa Dio quanto ne avrei bisogno! E non mi venite a parlare di scuola! Contano solo i soldi! Io voglio un cappotto leggero, lo voglio e lo voglio, e non posso pren-

dermelo perché non ho soldi.” Soldi, soldi, a loro non interessa niente altro. Non ci pensano mica su due volte a tirare fuori otto ghinee per un cappotto invernale — per le figlie dei minatori, badate bene — e due ghinee per un cappello estivo da bambino. Poi se ne vanno in chiesa con il loro bel cappellino da due ghinee, ragazzine che, ai miei tempi, si sarebbero accontentate di un cappellino da sei penny. Poi ho sentito dire che alla chiesa metodista quest’anno hanno costruito una piattaforma per i bambini del catechismo, una specie di tribuna che arriva quasi al soffitto. Mi ha detto la signora Thompson che insegna alla prima classe femminile, che ogni domenica ci saranno più di mille sterline di roba seduta su quella piattaforma! Con i tempi che corrono! Ma non c’è niente da fare. Vanno tutti matti per i vestiti. I ragazzi... uh... lo stesso! Spendono fino all’ultimo penny per buttarsi addosso qualcosa. E poi fumare e bere al Miners’ Welfare e una scappatina a Sheffield una o due volte alla settimana. Certo che è un altro mondo! Non hanno paura di niente, non rispettano più nessuno. I vecchi sono troppo buoni, permettono alle donne di fare quello che vogliono e loro ne approfittano. E questo è il risultato. Le donne sono diventate creature di Satana. Ma i figli non sono come i loro genitori. Loro, sacrifici zero! Tutto subito. Se gli dici di mettere via un po’ di soldi per mettere su casa ti rispondono: “C’è tempo, c’è tempo. Per adesso mi voglio divertire; poi ci penserò.” Sono grezzi ed egoisti! Tutto sulle spalle di quei poveri vecchi. C’è poco da stare allegri.

Clifford cominciava a farsi un’idea completamente diversa del suo paese. Quel luogo lo aveva sempre spaventato un po’, ma, tutto sommato, lo aveva sempre considerato un’istituzione piuttosto stabile. Ma adesso?

Chiese con la signora Bolton:

— C’è molto socialismo, bolscevismo, in giro tra la gente?

— Oh! — rispose la signora Bolton — c’è un sacco di gente che fa delle gran chiacchiere! Ma più che altro sono donne indebitate sino al collo. Gli uomini se ne fregano. Non credo che i minatori di Tevershall diventeranno mai rossi.

Sono persone troppo per bene. I giovani, delle volte, straparano un po'. Non che si interessino veramente. Vogliono solo un po' di soldi da tenere in tasca per spenderli giù al Welfare o per andare a Sheffield. A loro importa solo questo! Quando non hanno soldi, allora si mettono ad ascoltare quei bei discorsi che fanno i rossi. Ma non ci crede nessuno!

— E quindi pensa che non ci sia pericolo alcuno?

— No. Se le cose vanno bene, no. Ma se le cose si mettono male, be', allora i giovani potrebbero dare un po' di matto. Quella è gente egoista e viziata. Ma non capisco cosa potrebbero mai fare. Non sono mai seri. Sono seri solo quando devono andare in giro con le loro motociclette oppure quando devono andare a ballare al Palais-de-danse a Sheffield. Non c'è modo di farli diventare seri. I seri si vestono da sera e vanno a farsi vedere al Pally dalle ragazze e ballano queste nuove diavolerie, il Charleston, o roba del genere. Sono sicura che prima o poi il tram sarà pieno di gente vestita da sera — poveri figli di minatori — che va al Pally. Per non parlare di quelli che ci andranno in macchina o in motocicletta. Niente è serio per loro, tranne le corse a Doncaster e a Derby. Perché quelli scommettono su tutto. E il calcio! Sì, ma anche quello non va più bene. E da un pezzo. Troppa fatica, dicono. Preferiscono andarsene a Sheffield in motocicletta oppure a Nottingham il sabato pomeriggio.

— Ma cosa fanno quando sono là?

— Mah! Se ne vanno a spasso, un tè in qualche localino alla moda tipo il Mikado, oppure vanno al Pally oppure a vedere un film all'Empire con qualche ragazza. Le ragazze sono libere come i ragazzi. Fanno tutto quello che vogliono.

— E se non hanno i soldi per fare tutte queste cose, che fanno?

— Li hanno sempre in un modo o nell'altro. E poi cominciano a fare discorsi che non stanno né in cielo né in terra. Ma non vedo come possano diventare bolscevichi quando tutto ciò che vogliono sono solo soldi e soldi. Soldi e diverti-

mento. Per le ragazze è lo stesso, in aggiunta i bei vestiti. Del resto se ne fregano! Non hanno la testa per diventare socialisti. Non hanno la testa per prendere qualcosa sul serio e mi sa che non l'avranno mai.

Connie pensò che le classi povere sembravano essere in tutto e per tutto identiche a quelle ricche. Stessa cosa, sempre la stessa cosa, che fosse Tevershall o Mayfair o Kensington. L'unica classe esistente era quella composta da ragazzi-soldi e ragazze-soldi. Ciò che li distingueva era: quanto hai, quanto vuoi.

Sotto l'influenza della signora Bolton, Clifford prese a interessarsi nuovamente alle miniere. Cominciò a sentire che quello era un qualcosa che gli apparteneva. Intravide una nuova possibilità di auto-affermazione. Dopo tutto era lui il capo di Tevershall, era lui la miniera, se così si può dire. Era una nuova possibilità di potere, qualcosa che sino ad allora aveva visto con grande paura.

Le miniere di Tevershall non andavano affatto bene. Ce n'erano rimaste due: Tevershall appunto e New London. Quella di Tevershall, un tempo, era stata una miniera famosa e aveva procurato ai proprietari guadagni favolosi. Ma quei tempi erano finiti. New London, invece, non era mai stata troppo ricca e, in condizioni normali, procedeva poco sopra la sufficienza. Ma ora la situazione si era fatta molto difficile ed erano proprio i pozzi come New London i primi ad essere abbandonati.

— C'è un sacco di gente di Tevershall che si sposta a Whiteover — disse la signora Bolton — Non ha ancora visto le nuove fabbriche che hanno aperto a Stacks Gate dopo la guerra, vero Sir Clifford? Dovrebbe andarci un giorno, sono qualcosa di veramente nuovo. Fabbriche chimiche sopra i pozzi, non assomigliano più a miniere. Si dice che facciano più soldi con i prodotti chimici piuttosto che con il carbone. Non mi ricordo come si chiama quella cosa che tirano fuori. E che case che hanno fatto per gli operai! Che bei posti! Certo che tutto quel lavoro ha fatto arrivare gente un po' da tutto il paese. Ma c'è anche un sacco di

gente di Tevershall che lavora là e pare che vadano anche molto bene, che guadagnino di più dei nostri che sono rimasti. Dicono che Tevershall è andata, finita, che sia solo una questione di tempo; qualche anno e chiude. La prima ad andarsene sarà New London. Sarà davvero strano vedere Tevershall senza miniere. Già è brutto durante gli scioperi, ma se chiudono! Dio mio! Sarà davvero la fine del mondo. È da quando sono piccola che la nostra è considerata la migliore miniera del paese; un uomo si poteva dire fortunato, se trovava un lavoro da queste parti. E quanti soldi hanno cavato fuori da quelle miniere! E adesso la gente dice che è una nave che sta affondando e che si è fatto tempo che tutti l'abbandonino. Non è terribile? Ovviamente, però, ci sarà un sacco di gente che non se andrà mai. A loro non piacciono queste diavolerie moderne, quelle profondità e poi tutto quel lavoro meccanico. Alcuni di loro sono semplicemente terrorizzati di fronte a quelli che chiamano gli uomini di ferro. Sono quelle macchine che servono per estrarre il carbone. Fanno quelle cose che prima facevano gli operai. Dicono che siano una gran perdita di tempo. Ma quello che va perso in tempo viene riguadagnato, e alla grande, in salari da pagare. Sembra che presto gli uomini non avranno più niente da fare su questa terra. Faranno tutto le macchine. Ma è la stessa cosa che si diceva quando hanno cambiato i vecchi telai. Ricordo di averne visti uno o due. Ma, parola mia, più macchine ci sono e più c'è bisogno di gente! Si dice anche che sia impossibile tirare fuori gli stessi prodotti chimici di Stacks Gate da Tevershall. A me sembra molto strano: ci saranno sì e no tre miglia di distanza. Tutti, comunque, dicono che è una vergogna che non si possa fare qualcosa di nuovo, qualcosa per fare lavorare ancora la povera gente, uomini e donne. E tutte quelle povere ragazze che fanno su e giù tutti i giorni da Sheffield! Parola mia, sarebbe davvero il boom dell'anno, se le miniere di Tevershall ricominciassero a lavorare in grande stile. Soprattutto dopo che tutti hanno detto che erano finite, che erano come navi che affondavano, da abbandonare insieme ai topi. Ma la

gente straparla! Certo c'è stato un boom durante la guerra, quando Sir Geoffrey fece un trust per conto suo e si assicurò il denaro per sempre. O almeno così si dice! Ma si dice anche che oggi giorno anche i padroni non ci cavino fuori un granché. Si fa fatica a crederci, vero? Certo, io ho sempre pensato che le miniere sarebbero andate avanti a lavorare all'infinito. Chi l'avrebbe mai detto, quando ero una ragazzina! Ma New England ha chiuso e lo stesso Colwick Wood. Accidenti! È davvero impressionante camminare attraverso il boschetto e vedere Colwick Wood che va in malora tra gli alberi e i cespugli che crescono tutt'intorno alla bocca della miniera e la linea ferroviaria che arrugginisce. Una miniera morta è come la morte! Perché, cosa faremmo se la miniera di Tevershall chiudesse davvero bottega? Non riesco neanche a pensarci! C'è sempre stata gran ressa da queste parti, tranne durante le giornate di sciopero. E anche i ventilatori funzionano sempre, a parte quando fanno salire i pony. È un mondo ben strano, quello in cui viviamo. Non si può più decidere niente. Tutto cambia così in fretta!

Furono quei racconti e discorsi della signora Bolton a mettere un nuovo fuoco nelle vene di Clifford. Certo, lei glielo aveva ben messo in evidenza: la sua rendita, benché non altissima, grazie al trust fatto dal padre era al sicuro. I pozzi non lo riguardavano. Era l'altro mondo quello che lui voleva conquistare, quello della letteratura e della fama; il mondo della popolarità non quello del lavoro.

Ora, però, comprendeva bene la differenza tra successo della popolarità e successo del lavoro: tra la plebe del piacere e la plebe del lavoro. Lui, come individuo, si era sempre curato di rifornire con le sue storie i bisogni della plebe del piacere. E ci era riuscito. Ma, al di sotto della plebe del piacere, stava la plebe del lavoro, cupa e sporca, invero terribile. Anche la plebe del lavoro necessitava di fornitori. E rifornire questa plebe era un lavoro molto più sgradevole, molto più di quanto non lo fosse quello per la plebe del piacere. Mentre lui passava il proprio tempo a scrivere storie e a far carriera nel mondo, Tevershall andava a pezzi.

Comprese che due erano gli appetiti della dea-puttana del successo: uno era per le lusinghe, l'adulazione, le carezze e sollecitazioni che riceveva dagli artisti e dagli scrittori, l'altro, spregevole appetito, era per la carne e le ossa. I fornitori di carne e ossa della dea-puttana erano tutti quegli uomini d'affari che lavoravano nell'industria.

C'erano due mute di cani in lotta tra di loro per contendersi i favori della dea-puttana: da una parte gli adulatori, quelli che le offrivano il divertimento sotto forma di racconti, film, commedie; dall'altra il gruppo molto meno appariscente, ma molto più selvaggio dei fornitori di carne, la vera sostanza del denaro. I cani azzimati e appariscenti del divertimento si scannavano tra di loro per ottenere i favori della dea. Ma era niente se confrontata con la silenziosa lotta, all'ultima goccia di sangue, che avveniva tra gli indispensabili, i procacciatori di ossa.

Sotto l'influenza della signora Bolton, tuttavia, Clifford provò la grande tentazione di entrare a fare parte di quest'altra lotta, quella per conquistare la dea-puttana attraverso i mezzi della produzione industriale. In un modo o nell'altro, andava ritrovando coraggio. La signora Bolton aveva fatto di lui un vero uomo, cosa che con Connie non era successa. Connie lo teneva in disparte, lo aveva reso consapevole di se stesso e sensibile alla propria condizione. La signora Bolton, invece, gli aveva aperto gli occhi sul mondo esterno. Dentro cominciava a diventare molle, fuori appariva pronto al combattimento.

Decise persino di tornare a vedere le miniere. Quando fu là, si fece calare nel pozzo dentro a una tinozza. Tutte quelle questioni tecniche che aveva approfondito negli anni prima della guerra e che sembravano essere scomparse dalla sua memoria, cominciarono a riemergere. Se ne stava seduto là dentro la tinozza, zoppo, mentre l'ingegnere del sottosuolo, con una grossa torcia gli mostrava il filone. Non disse quasi nulla, ma la sua mente era già al lavoro.

Si rimise a leggere e studiare i vecchi trattati di estrazione mineraria, studiò i resoconti governativi e si impegnò sulle

ultime pubblicazioni tedesche relative all'estrazione, alla chimica del carbone e dello schisto. Naturalmente le scoperte più importanti rimanevano segrete. Eppure, una volta entrati in quel campo di ricerca, affrontato lo studio di mezzi e metodi, di prodotti e possibili sfruttamenti chimici del carbone, era stupefacente notare l'ingegnosità e l'abilità quasi magica delle metodologie di pensiero tecnico; era come se il diavolo in persona avesse concesso parte del proprio acume agli scienziati dell'industria. Le questioni relative alla scienza dell'industria gli parevano molto più interessanti di qualsiasi arte o letteratura, robetta piena di emozioni e intellettualmente piuttosto debole. In questo campo, gli uomini erano come dei o demoni, spinti alla continua ricerca di qualcosa di nuovo, sempre in lotta per ottenerlo. Uomini dall'età intellettuale pressoché incalcolabile. Clifford, però, sapeva bene dentro di sé che tutti questi uomini che si erano fatti da soli, non erano che sparuti sbarbattelli di fronte alla vita emozionale, bambinelli di tredici anni. La discrepanza era enorme, spaventosa.

Ma che fosse! Che l'uomo scivolasse pure in uno stato generale di idiozia per tutto quanto aveva a che fare con i sentimenti e le emozioni. Che andassero tutti al diavolo. A Clifford non importava nulla. A lui interessavano solamente gli aspetti tecnici della moderna estrazione mineraria: come tirare fuori Tevershall dalla palude nella quale era andata a finire.

Andò giù in miniera giorno dopo giorno. Mise tutti sotto pressione, il direttore generale, il direttore dei lavori di superficie, quello del sottosuolo, gli ingegneri. Il potere! Sentiva un nuovo potere che si faceva strada dentro di lui: potere su tutti questi uomini, potere sulle centinaia e centinaia di minatori. Stava scoprendo qualcosa e a poco a poco prese le redini di tutto.

Sembrava essere rinato. La vita aveva ripreso a fluire in lui. Era stato sul punto di spegnersi a poco a poco, in quella vita isolata dell'artista, perennemente consapevole di se stesso. Vita che divideva con Connie. Aveva deciso di lasciare

perdere, di seppellire tutto. La vita ora gli veniva incontro dal carbone e dal pozzo. L'aria maleodorante della miniera era per lui molto più rigenerante dell'ossigeno. Gli dava il senso del potere, potere! Stava facendo qualcosa ed era sul punto di fare qualcosa di davvero importante: vincere. Ma non vincere nel modo con cui aveva vinto nel mondo delle belle lettere: tutta pubblicità. Quello non era stato che un enorme spreco di energia e furbizia. No: quella sarebbe stata la vittoria di un uomo!

Sulle prime ritenne che la soluzione stesse nell'elettricità: convertire il carbone in energia elettrica. Poi ebbe una nuova idea. I tedeschi avevano inventato un nuovo locomotore in grado di autoalimentarsi senza bisogno di un fuochista. Funzionava grazie all'impiego di un nuovo combustibile che, in determinate condizioni, bruciava in piccole quantità ad un calore altissimo.

L'idea di un nuovo combustibile capace di bruciare con estrema lentezza ad altissime temperature attrasse Clifford da subito. Doveva esserci una causa esterna per fare sì che quel combustibile bruciasse e non solo l'aria, dunque. Cominciò a fare esperimenti, aiutato da un giovane che aveva dimostrato tutta la propria perspicacia nel campo della chimica.

Si sentì trionfante. Finalmente aveva trovato il sistema per uscire completamente da se stesso. Quell'ultimo e segretissimo desiderio: uscire da se stesso. Nemmeno l'arte lo aveva portato a tanto. Anzi, lo aveva messo su una cattiva strada. Ma adesso, adesso, le cose erano cambiate.

Clifford non si rendeva conto di quanto fosse determinante la presenza della signora Bolton in quel cambiamento. E nemmeno pareva rendersi conto di quanto dipendesse ormai da lei. Era evidente, comunque, che parlando con lei la sua voce scivolava verso la sottile nota dell'intimità, ai confini della volgarità.

Con Connie, invece, era piuttosto rigido. Sapeva di doverle tutto e dunque le portava rispetto e considerazione, almeno sino a quando era ricambiato in questo senso. Ma era altresì

chiaro che, dentro di sé, la temeva. Questo potente Achille che aveva costruito dentro di sé, possedeva un fragilissimo tallone e le donne come Connie lo avrebbero scoperto subito e gli sarebbero potute essere fatali. Continuò sulla linea di quel timore piuttosto servile, mentre all'esterno era estremamente gentile con lei. Ma la voce di Clifford tradiva una certa tensione mentre parlava con Connie; e quando era presente, lui cominciò a essere sempre più silenzioso.

Solamente a tu per tu con la signora Bolton, tornava a sentirsi signore e padrone, mentre la sua voce ricominciava a fluire calma e garrula quanto quella di lei. Le permetteva di raderlo e lavarlo come fosse un bambino, proprio come se fosse un bambino.

Connie era sola per la maggior parte del tempo; pochi, ormai, venivano in visita a Wragby. Clifford non sembrava più avere bisogno di nessuno. Si era staccato anche dagli "amiconi". Negli ultimi tempi appariva strano, preferiva rimanere ad ascoltare la nuova radio che, non senza una certa spesa, aveva fatto installare. E la radio funzionava davvero bene; talvolta riusciva persino a captare il segnale di Madrid o Francoforte. Il segnale arrivava sino alle inaccessibili Midlands.

Non faceva che starsene seduto per ore perso ad ascoltare tutto quanto proveniva dall'altoparlante piazzato in alto. Connie ne era sconcertata, stupefatta. Ma lui rimaneva là: espressione vuota, simile a un essere privato della mente intento ad ascoltare, o così pareva, quella cosa indicibile.

Ma ascoltava davvero? Oppure quell'azione finiva con lo svolgere la funzione di un sonnifero mentre qualcosa andava covando nel suo profondo? Connie non sapeva. A lei non restava che salire nella propria stanza, fuggire nel bosco. Spesso veniva presa da un terrore improvviso, terrore per l'incipiente follia dell'intera specie civilizzata.

Connie si sentiva inerme. Inerme davanti a Clifford, completamente assorbito da questa nuova e arcana attività industriale. Era diventato simile a uno strano animale, dotato di un guscio duro ed efficace all'esterno, ma molle all'interno. Era diventato, in poche parole, uno di quegli incredibili esseri, granchi e aragoste, che popolano il mondo finanziario e industriale contemporaneo. Invertebrati dell'ordine dei cro-

stacei, dalle corazze di metallo come le macchine, ma dall'interno morbido e indifeso. Connie si sentiva completamente inerme.

E non riusciva nemmeno a sentirsi completamente libera dal momento che Clifford la voleva sempre presente. Sembrava essere posseduto dal bizzarro timore che lei lo abbandonasse. Quella sua interiorità molle e soffice, quella sua parte emozionale e dunque più profondamente umana, richiedeva Connie, esigeva Connie, era completamente dipendente da Connie. Un bimbo, quasi un idiota. Connie doveva essere al suo posto, là a Wragby, coprire la casella corrispondente alla sigla: Lady Chatterley, moglie di Clifford. Diversamente lui sarebbe stato perso, perso come un pesce fuor d'acqua.

Fu con orrore che Connie si rese conto di questa incredibile dipendenza. Lei lo sentiva dialogare con i direttori dei vari pozzi, con i membri del consiglio di amministrazione, con i giovani scienziati ed era meravigliata; meravigliata di quella sua capacità di penetrare l'essenza delle questioni, quel suo incredibile senso pratico ed il potere che riusciva a esercitare su coloro che vengono comunemente definiti gli uomini pratici. Lui stesso si era fatto uomo pratico, un incredibilmente astuto e potente uomo pratico: un vero padrone, dunque. Connie attribuiva quel cambiamento all'influenza della signora Bolton, influenza che aveva cominciato a produrre i propri effetti proprio in quelle circostanze particolari della vita di Clifford.

E tuttavia, tutta quell'astuzia e perspicacia lasciavano il campo all'idiozia quando in questione era la vita emozionale, lo spazio dei sentimenti. Clifford adorava Connie. Lei era sua moglie, un essere superiore, e dunque lui l'adorava. Idolatrare era il termine più corretto; l'idolatria di un selvaggio, basata sulla paura e sull'odio, l'odio per l'essere superiore terribile e temibile. Non voleva altro: solo che Connie giurasse e spergiurasse che non lo avrebbe mai lasciato, che non l'avrebbe mai abbandonato.

Un giorno Connie gli disse — ma questo avvenne dopo che riuscì ad avere la chiave della capanna:

— Vorresti davvero che un giorno io avessi un figlio?

Sul volto di lui scivolò furtiva un'espressione di apprensione, gli occhi un po' sporgenti e pallidi:

— Non mi importerebbe granché, purché non cambi nulla tra di noi.

— E cosa dovrebbe cambiare?

— Quello che c'è tra te e me, ad esempio. Il nostro amore. Se la faccenda dovesse in alcun modo modificare lo stato attuale delle cose, allora sono contrario. E poi, perché no? Potrebbe ancora succedere che io riesca ad avere un figlio mio.

Connie lo fissò stupefatta.

— Un giorno o l'altro potrei essere nuovamente in grado di farlo.

Nuovo sguardo stupefatto da parte di Connie, disagio sul volto di Clifford.

— Allora non ti piacerebbe se io avessi un figlio? — ripeté Connie.

— Ti ripeto — riprese Clifford sulla difensiva — nessun problema, purché questo non vada minimamente a incidere sul tuo amore per me. Se questa è la conseguenza, allora sono assolutamente contrario.

A Connie non rimaneva che il silenzio, silenzio venato di fredda collera e disprezzo. Le parole di Clifford non erano altro che il biasciare di un folle, il discorso privo di senso di una persona che non sa più quello che dice.

Connie replicò con un certo sarcasmo:

— Ma un figlio non modificherebbe in nessun modo quello che io provo per te.

— Ecco — rispose Clifford — il problema è proprio questo! Se è come dici tu, allora mi trovi consenziente. Voglio dire, sarebbe bellissimo avere un bambino che scorrazza per casa e sentire che si è lì per costruirgli e garantirgli un futuro. Avrei una ragione per lottare, saprei di potere dire: "sto facendo tutto per mio figlio." Non è così, cara? E sarebbe come se fosse il mio. Perché sei tu che conti in questa faccenda, lo sai cara? Io non ho alcuna importanza,

sono uno zero! Per quello che concerne la vita, sei tu l'unica che possa veramente dire *Io sono!* Lo sai questo, no? Voglio dire, per quanto mi riguarda non sono nulla senza di te. Io vivo solo per te e per il tuo futuro. Da solo, non sono nulla.

Un senso profondo di contrarietà e repulsione si fece largo in Connie mentre ascoltava quelle parole di Clifford. Quello che andava dicendo non era che una delle abominevoli mezze verità che avvelenano l'esistenza umana. Quale uomo con un po' di senno avrebbe avuto il coraggio di dire cose come quelle a una donna? Quale uomo con un briciolo d'onore avrebbe avuto il coraggio di scaricare sulle spalle di una donna quello spaventoso fardello di responsabilità per poi lasciarla lì, a brancolare nel vuoto?

C'era di più: di lì a mezz'ora Connie sentì Clifford che parlava con la signora Bolton con un tono di voce ardente e impulsivo, rivelando una strana passione priva di passione, come se quella donna fosse per lui amante e nutrice al contempo. E tutto questo mentre la signora Bolton lo stava vestendo con cura per la sera. Infatti, erano previsti ospiti importanti, uomini d'affari.

C'erano stati momenti, a quel tempo, nei quali Connie si era sentita molto vicina alla morte. La stupefacente crudeltà dell'idiozia, quel cumulo di bugie venefiche, tutto quanto la opprimeva a morte. Si sentiva schiacciata da quella strana abilità dimostrata da Clifford negli affari, gettata nel panico da quella sua dichiarazione di assoluta dedizione. Fra di loro non c'era più nulla. Lei non lo toccava quasi più e lo stesso faceva lui. Clifford non le prendeva neppure più la mano per stringerla con gentilezza. Era proprio quella la ragione principale per la quale Clifford continuava a torturarla: la perdita di qualsiasi contatto e rapporto. La crudeltà della più completa impotenza. Per Connie sembravano essere rimaste aperte solo due possibilità: perdere la ragione oppure morire.

Andava nel bosco tutte le volte che ne aveva la possibilità. Un giorno, mentre se ne stava pensierosa e persa a osservare le bolle d'aria che risalivano alla superficie nella fonte di

John, le venne incontro il guardacaccia.

— Vi ho fatto fare un duplicato della chiave, signora — le disse salutandola e allugandole la chiave.

— Grazie mille! — rispose Connie un po' meravigliata.

— La capanna non è molto pulita. Spero che non le dispiaccia — aggiunse Mellors — l'ho messa a posto meglio che ho potuto.

— Ma non doveva disturbarci! — esclamò Connie.

— Nessun disturbo! Sistemereò le fagiane in una settimana. Non avranno paura di lei. Devo venire a badarle la mattina e la sera ma, per quanto mi è possibile, non la disturberò.

— Ma non mi darà nessun fastidio! — riprese Connie — se le cose stanno in questi termini allora preferisco rinunciare alla capanna!

Lui la fissò con quei suoi occhi azzurri e profondi. Sembrava gentile anche se distante. Eppure, benché apparisse magro e malaticcio, era un uomo completo, sano di mente. Fu scosso da un colpo di tosse.

— Ma lei ha la tosse! — disse Connie.

— Non è niente. È solo un raffreddore. L'ultima polmonite mi ha lasciato la tosse, ma non è niente.

Si teneva distante da lei e non sembrava intenzionato ad avvicinarsi.

Connie andò spesso alla capanna, a tutte le ore del giorno, ma non lo incontrò mai. Non c'era dubbio: lui la evitava apposta. Voleva mantenere e proteggere la propria libertà, la propria intimità.

Per allontanare ogni traccia della sua presenza, aveva messo a posto la capanna, disposto il piccolo tavolo e la sedia accanto al camino, sistemato una pila di legna da ardere e qualche piccolo tronco, portato via, per quanto era stato possibile, utensili e trappole. Fuori dalla capanna, vicino alla radura, aveva costruito, come riparo per gli uccelli, un tettuccio di rami e paglia. Lì sotto, stavano cinque gabbie. Un giorno, quando Connie arrivò alla capanna, trovò due fagiane scure che sedevano, sospettose e pronte a difendersi, su alcune uova. Covavano avvolte nelle penne del loro

orgoglio, nel pulsare caldo del loro sangue di femmina. Mancò poco che il cuore di Connie non si spezzasse. Si sentiva così abbandonata, inutile. Non una donna, solo una povera cosa schiacciata dalle paure.

Poi tutte le cinque gabbie vennero occupate, alle tre fagiane marroni se ne aggiunsero una grigia e una nera. E tutte cinque si appoggiavano sulle uova con il molle peso del loro istinto materno. La natura di madre in un arruffarsi di penne. Con i loro occhietti lucidi, fissavano Connie che si inginocchiava per osservarle; davano piccole strida di collera e di allarme, ma non erano nulla più che collera femminile in risposta all'avvicinarsi da parte di Connie.

Connie trovò del grano nella capanna. Lo porse alle fagiane, ma loro non sembravano intenzionate a mangiarlo. Solo una si era avvicinata e aveva colpito la mano con uno scatto feroce e improvviso del becco. Connie si era spaventata, ma non riusciva a rinunciare a quel suo desiderio di dare loro qualcosa, a quelle madri sempre intente a covare senza mai mangiare e neppure bere. Connie portò loro un po' d'acqua e fu felicissima nel vedere una delle fagiane avvicinarsi e bere. Ora, veniva ogni giorno a vedere le fagiane; erano diventate l'unica cosa al mondo capace di scaldarle il cuore. Le parole di Clifford le raggelavano il sangue dalla testa ai piedi. Lo stesso effetto avevano su di lei la voce della signora Bolton e il rumore degli uomini d'affari che andavano e venivano. Lo stesso freddo uscì da una lettera occasionale che le giunse da parte di Michaelis. Ancora un po' e sarebbe morta. Questo era certo.

Eppure, intorno a lei era primavera: le campanule avevano cominciato a punteggiare il bosco, le gemme dei noccioli prendevano ad aprirsi in una pioggia di verde. Era crudele la primavera ad arrivare proprio nel momento nel quale tutto sembrava così freddo e gelido intorno a lei. L'unica fonte di calore erano quei tiepidi corpicini di femmine intente a covare, l'arruffarsi delle loro penne sulle uova. A Connie sembrava di essere sempre sul punto di svenire.

Poi, un giorno, un bellissimo giorno di sole con i grandi

ciuffi di primule sotto i noccioli, le molte violette a punteggiare i sentieri, Connie arrivò alla capanna e vide che intorno alle gabbie c'era un pulcino piccolo piccolo che sgambettava mentre la madre chiocciava terrorizzata. Il pulcino, piccolo e magro, era di colore grigio marrone con delle macchie scure; in quel momento, per Connie, era la cosa più viva che avesse a portata di mano. Si piegò per osservarlo, estasiata. Vita, vita! Una nuova vita, pura, gioiosa, senza timore alcuno. E anche quando, con una corsa incerta, ritornò nella gabbia per sparire sotto le penne della madre che lo aveva chiamato con ansia sino a quell'istante, non mostrò timore alcuno. Non aveva paura: quello era il gioco della vita, il gioco della vita. E di lì a un secondo ecco che da sotto le penne dorate e marroni della madre fece capolino una minuscola testa, gli occhi a indagare il cosmo.

Connie era affascinata. Allo stesso tempo, mai aveva sentito così acuta dentro di sé l'agonia di quella sua femminilità negata, abbandonata. Stava diventando insopportabile.

Aveva un unico desiderio: andare alla radura nel bosco. Tutto il resto solo un sogno sbiadito e doloroso. C'erano giorni, però, nei quali era trattenuta a Wragby dai propri doveri di padrona di casa. E allora le sembrava di annullarsi, di annullarsi e impazzire.

Una sera, ospiti o non ospiti, se ne fuggì via dopo il tè. Era tardi e Connie schizzò rapida nel parco come una persona che tema solo di essere richiamata indietro. Il sole, mentre lei entrava nel bosco, era una palla rosa. Ma lei proseguì oltre, ci sarebbe stata luce ancora per un bel po' di tempo.

Arrivò alla radura rossa in viso e quasi svenuta. Il guardacaccia era là, in maniche di camicia intento a chiudere le gabbie e dunque mettere al sicuro per la notte i loro piccoli occupanti. Un piccolo trio di pulcini, tuttavia, non sembrava intenzionato a rispondere agli ansiosi richiami della madre; trotterellavano su quelle loro zampette esili sotto il tettuccio di paglia.

— Sono dovuta venire a vedere i pulcini! — disse Connie ansimando e guardando timidamente il guardacaccia, quasi

inconsapevole della sua presenza — Ce ne sono degli altri? — Trentadue sino ad ora! — rispose Mellors — non male! Anche lui sembrava provare piacere nel vedere quelle piccole creature che zampettavano qua e là.

Connie si accovacciò vicino all'ultima gabbia. I tre pulcini erano già entrati, ma le loro testoline facevano ancora capolino attraverso le penne della madre, poi si ritirarono, tranne uno che rimase a osservare al riparo del grande corpo materno.

— Quanto mi piacerebbe toccarli! — disse Connie allungando timorosamente una mano attraverso le sbarre della gabbia. Ma la fagiana la beccò con violenza e Connie ritirò la mano sorpresa e spaventata.

— Che beccata! Mi odia! — disse con voce meravigliata — ma io non volevo farle nessun male!

L'uomo, in piedi alle sue spalle, rise e poi si accovacciò accanto a lei, le ginocchia aperte. Allungò una mano e con una certa tranquillità la infilò nella gabbia. La fagiana colpì anche lui ma con minore violenza. Lentamente, delicatamente, con dita sicure ma gentili, tastò le penne della madre e tirò fuori un pulcino pigolante.

— Ecco! — disse allungando la propria mano verso quella di lei. Connie prese quell'animaletto tra le mani ed eccolo lì, in equilibrio instabile su improbabili gambe lunghe come steli, un atomo di vita quasi privo di peso tra le sue mani. Sollevò senza paura quella sua bella testolina e si guardò attorno. Pigolò piano.

— Com'è adorabile! E che impertinenza! — disse Connie con dolcezza.

Anche il guardacaccia, accovacciato a fianco di Connie, osservava divertito il piccolo uccello coraggioso. Poi, improvvisamente, vide che sul volto di lei era comparsa una lacrima. La vide scivolare sul polso di Connie.

Si alzò e si allontanò verso un'altra gabbia. Sentiva, infatti, che la vecchia fiamma aveva ripreso ad ardere, la sentiva scendere verso i reni. Di nuovo quella fiamma; lui aveva sperato che fosse spenta per sempre. Cercò di resistere, si

girò e si allontanò. Ma quella scendeva e scendeva. Scendeva avvolgendosi intorno alle ginocchia.

Si voltò di nuovo e guardò Connie. Inginocchiata, teneva le braccia distese e, alla cieca, cercava di fare in modo che il pulcino rientrasse nella gabbia dalla madre. C'era un senso di profonda desolazione e abbandono in quel gesto. Mellors non poté che provare una profonda compassione. La sentì ardere nella profondità delle proprie viscere.

Senza sapere il motivo, tornò ad avvicinarsi a lei, le si accovacciò accanto e, dopo avere preso il pulcino, lo ripose nella gabbia accanto alla madre. Fu una fiammata improvvisa quella che gli salì dai lombi. Sempre più forte.

La fissò con apprensione. Lei teneva il volto girato dall'altra parte e piangeva, piangeva tutta l'angoscia di una generazione abbandonata. Il cuore di Mellors non tardò a sciogliersi, divenne una goccia di fuoco. La sua mano scivolò sul ginocchio di Connie.

— Non deve piangere — disse.

Ma Connie sentiva che tutto aveva ceduto, che il suo cuore era in frantumi, che nulla più aveva senso alcuno. Una mano sul volto e un grande pianto.

Lui le appoggiò una mano sulla spalla e piano, con delicatezza, prese a strofinarla lungo la curva disegnata dalla schiena, senza meta, una carezza senza meta lungo la curva dei suoi lombi accovacciati. Poi sempre piano, sempre con delicatezza la carezza seguì il disegno dei fianchi, la carezza dell'istinto cieco e senza meta.

Connie aveva trovato il fazzoletto e stava cercando di asciugarsi il viso come meglio poteva.

— Vuole venire nella capanna? — disse Mellors con una voce calma e neutrale.

Afferrandola delicatamente per un gomito, la sollevò e la condusse lentamente verso la capanna. Non la lasciò fino a quando non furono dentro. Poi mise da una parte il tavolo e la sedia, prese una vecchia coperta scura da soldato dalla cesta degli attrezzi e la distese per terra. Lei, immobile, lo guardò.

Il volto di Mellors appariva pallido e privo di espressione. Era il volto di un uomo che si stava sottomettendo al proprio destino.

— Si stenda qui — disse piano. Poi chiuse la porta e fu buio. Buio completo.

Connie non poteva fare altro che obbedirgli. Obbedirgli di un'obbedienza strana, magica. Poi sentì la mano di lui, quella mano morbida, brancolante di desiderio. Le toccava il corpo, cercava il volto. Trovò il suo viso e fu una carezza morbida, piena di infinita cura, una carezza che le diede una profonda sicurezza. Poi fu un bacio, dolce, sulla guancia.

Connie rimase quasi immobile, come se stesse dormendo, come se stesse sognando. Poi tremò, tremò perché sentì che quella mano armeggiava, impacciata inesperienza, intorno ai suoi vestiti. Eppure non era così inesperta. Quella mano sapeva: sapeva come svestire, come e dove. Le fece scendere la sottile guaina di seta che l'avvolgeva. Lentamente, con cura, la fece scivolare sotto i suoi piedi. Poi, tremando anche lui di un piacere profondo, le toccò il corpo nudo e tiepido. Un bacio leggero sull'ombelico. Mellors sentì di non potere indugiare oltre. Doveva entrare subito in lei, penetrare la pace terrestre di quel corpo morbido in attesa. Fu un istante di pace pura. L'istante nel quale entrò nel corpo di lei.

Connie rimase immobile, come se stesse dormendo, sempre come se stesse dormendo. L'attività e con quella l'orgasmo furono solo di Mellors, solo di Mellors. Lei non avrebbe potuto dare di più. Tutto era sogno: la forza della pressione delle braccia dell'uomo intorno a lei, quel movimento intenso del corpo, il seme che sgorgava in lei. Fu un sonno e un sogno, dai quali emerse solo quando lui ebbe finito. Fu quando lui si appoggiò, ancora ansimando, sul petto di lei.

Allora si chiese, tentò di chiedersi, vagamente, il perché. Perché era stato necessario? Perché aveva sentito che quella grossa nube nera che incombeva su di lei si era sollevata lasciandola in uno stato di pace? Era tutto vero? Era tutto vero?

Quel suo cervello di donna moderna non riusciva proprio a

trovare riposo alcuno. Era tutto vero? Certo, lei lo sapeva, se si dava a un uomo, quello era vero. Ma se tutto si risolveva nel tenere se stessa solo per se stessa, allora non era più nulla. Si sentì vecchia. Vecchia di milioni di anni. E poi, e questa era la cosa più importante, non riusciva più a reggere il peso di se stessa. Lei esisteva solo per essere presa. Solo per essere presa.

L'uomo rimaneva immobile, di una immobile misteriosità. Quali erano i suoi sentimenti? A cosa stava pensando? Lei non sapeva. Non era che un estraneo, lei non lo conosceva. Non le rimaneva che attendere, attenta a non mandare in frantumi quella misteriosa e sacrale immobilità. Mellors rimaneva fermo con le braccia attorno al corpo di Connie, il suo corpo umido accanto a quello di lei. Così vicino. Così lontano. Eppure emanava pace. C'era quiete profonda in quell'immobilità.

Lo capì quando infine lui si alzò e si allontanò da lei. Fu come un abbandono. Mise i vestiti di Connie accanto ai piedi di lei e poi rimase lì, per un poco, intento a sistemare i propri. Poi, piano, aprì la porta e uscì.

Connie scorse una luna piccola e brillante che cominciava a riflettere nel chiarore del crepuscolo, sopra le vecchie querce.

Si alzò rapida e, altrettanto rapida, si rimise in sesto. Era pulita. Andò alla porta della capanna.

Tutto il sottobosco era ormai in ombra, quasi al buio. Eppure, il cielo sopra appariva cristallino, anche se riusciva a illuminare ben poco. Lui le si fece incontro emergendo da quell'oscurità, il volto come una macchia pallida.

— Vogliamo andare? — disse

— Dove?

— L'accompagnerò sino al cancello.

Mellors sistemò le cose a modo suo. Chiuse a chiave la porta della capanna e la seguì.

— Non è dispiaciuta, vero? — chiese mentre le si affiancava.

— No! No, e lei?

— Per quello! No — disse Mellors. Poi, dopo un poco, aggiunse — Ma c'è anche tutto il resto.

— Il resto di cosa? — chiese Connie.

— Sir Clifford. La gente. Grandi complicazioni.

— E perché complicazioni? — chiese Connie un po' delusa.

— Va sempre così. Per lei come per me. Identico. Le complicazioni sono sempre pronte a saltare fuori.

Camminava nell'oscurità con passo sicuro.

Poi Connie chiese:

— E a lei dispiace?

— In un certo senso sì — fu la risposta di Mellors, gli occhi rivolti al cielo — pensavo di averci messo una pietra sopra.

E invece eccomi qui a ricominciare da capo.

— Ricominciare cosa?

— La vita.

— La vita. — gli fece eco Connie con un brivido di eccitazione.

— È la vita — riprese Mellors — non c'è modo di tenersi lontani. E se tenersi lontani è l'unico scopo, be', allora tanto vale morire. Ed eccomi qui, a ricominciare tutto di nuovo.

Connie non la vedeva esattamente in quei termini e tuttavia...

— È solo l'amore — disse gioiosamente.

— Qualunque significato abbia quella parola — fu la replica di Mellors.

Attraversarono in silenzio il bosco che ormai era tutto in ombra. Raggiunsero il cancello.

— Ma non mi odia, vero? — disse Connie un po' inquieta.

— No! Certo che no! — D'improvviso se la strinse di nuovo al petto; era sotto l'influsso dell'antica forza della passione — No! Per me è stato molto bello. Molto bello. E per lei?

— Sì. Anche per me — rispose Connie, non del tutto sinceramente dal momento che era stata piuttosto assente e poco partecipe.

Lui la baciò con delicatezza. Piano. Erano baci pieni di calore.

— Se solo non ci fossero tutte queste persone al mondo! — disse Mellors in tono lugubre.

Lei rise. Avevano raggiunto il cancello del parco. Lui l'aprì per lei.

— Non l'accompagno oltre.

— Va bene. Connie allungò la mano per stringere quella di lui. Mellors la prese tra le sue.

— Posso venire ancora? — chiese ancora una volta inquieta.

— Certo! Certo!

Lei lo lasciò e attraversò il parco.

Mellors rimase fermo ad osservare Connie che si perdeva nel buio di contro al pallore dell'orizzonte. La guardò allontanarsi, in lui un sentimento simile all'amarezza. Lei lo aveva fatto ricominciare, proprio nel momento in cui aveva massimamente desiderato rimanere solo. Per lei aveva rinunciato all'amara libertà di un uomo che ha scelto la solitudine.

Anche Mellors sprofondò nell'oscurità del bosco. Tutto immobile, la luna era tramontata, ma di lontano sentiva i rumori della notte: le pompe a Stacks Gate, il traffico sulla strada principale. Risalì lentamente la collina spoglia e di lassù gettò uno sguardo alla campagna intorno, alle lunghe fila di luci a Stacks Gate, a quelle meno luminose della miniera di Tevershall, alle luci gialle del paese, luci che segnavano tutto il paesaggio. Vide, in lontananza, le rosse bocche di fuoco degli altiforni, un rosso debole, quasi rosaceo quella sera, una sera chiara e mite. Rosaceo il colore delle colate di metallo incandescente. Quelle luci! Quelle fredde e maligne luci elettriche a Stacks Gate! C'era qualcosa di malvagio in quel pullulare! C'era l'irrequietezza, il terrore perennemente cangiante della notte industriale delle Midlands. Udibilissimi i rumori degli argani a vapore che a Stacks Gate portavano giù i minatori del turno delle sette. Tre erano i turni di discesa ai pozzi.

Fece ritorno all'oscurità e alla solitudine del bosco. Ma sapeva bene che quella solitudine non era che una grande illusione. I rumori dell'industria la facevano in frantumi, quelle

lontane luci pallide e maligne la deridevano. Non c'era più spazio alcuno per un uomo che volesse essere solo. Nessuna solitudine possibile, nessuna possibilità di allontanarsi. Il mondo non permetteva più che ci fossero eremiti. E lui cosa aveva fatto? Si era preso quella donna, ricominciato l'eterna danza del dolore e della condanna. L'esperienza gli aveva insegnato tutto quello cui sarebbe andato incontro.

Ma non era colpa della donna e neppure era colpa del sesso. Il male o la colpa, erano annidati tra quelle maligne luci elettriche, nello sfrigorare infernale dei motori. Stavano là, là nel mondo dell'avidità meccanica, nell'avidissimo meccanismo e nell'avidità meccanizzata con le loro belle lucine, il vomito di fuoco, il ruggito del traffico. Là stava il maligno pronto per distruggere tutto quanto osasse non conformarsi. Presto avrebbe distrutto il bosco, le campanelle non sarebbero più fiorite. Tutto ciò che è deperibile è destinato a venire schiacciato dal rullare e correre del ferro.

Pensò alla donna con infinita tenerezza. Povera creatura, migliore di quanto si credeva. Troppo bella per riuscire a stare in contatto con tutto quanto la circondava. Povera creatura! Condivideva la fragilità dei giacinti selvatici. Nulla in lei era solida gomma, infrangibile platino, sostanze di cui appaiono composte le ragazze di oggi! E il mondo l'avrebbe vinta. Loro l'avrebbero avuta vinta! Era inevitabile che loro distruggessero tutto quanto aveva parvenza di vita naturalmente tenera. Tenerezza! Era proprio quello che le giovani di celluloidi di oggi non hanno. Lei era tenera di quella tenerezza che hanno i giacinti appena nati. Lui l'avrebbe protetta con il proprio cuore per un po' di tempo. Per un po' di tempo prima che l'insensibile mondo di ferro e la Mammona dell'avidità meccanizzata l'avessero vinta. Su di lei come su di lui.

Mellors fece ritorno a casa con il suo fucile e il suo cane, a casa nel vecchio cottage scuro. Accese la lampada, poi il fuoco nel camino. Mangiò la zuppa di pane, formaggio e cipolle e bevve birra. Da solo, avvolto nel silenzio che tanto amava. In quella stanza pulita e ordinata, ma piuttosto spo-

glia, il fuoco ardeva allegro, la lampada appoggiata sul tavolo illuminava la stanza di una luce vivace. Sulla tavola una tovaglia incerata bianca. Tentò di leggere un libro sull'India ma quella sera non riuscì proprio a leggere. Allora se ne stette seduto accanto al fuoco in maniche di camicia, senza fumare ma con la birra a portata di mano. Pensava a Connie.

A dirla tutta era dispiaciuto per quanto era successo, più per lei che per se stesso. Dentro di sé sentiva che sarebbe successo qualcosa. Non era senso di colpa, o l'idea di avere commesso un peccato. Nessun problema di coscienza in quel senso. Sapeva bene che la coscienza è sinonimo di paura della società oppure, nel migliore dei casi, di paura di se stessi. Lui non aveva paura di se stesso. Sapeva bene, però, quanto male può fare la società degli uomini, quanto può essere pericolosa quella bestia maligna e priva di senno. La donna! Se solo avesse potuto essere lì con lui, loro due soli e nessun'altro al mondo! Sentì crescere nuovamente il desiderio e con esso il pene che tornò a inturgidirsi, uccello palpitante d'attesa. Eppure aveva un peso che gli gravava le spalle: il timore di esporre se stesso e Connie a quella strana Cosa che stava là fuori, quella Cosa che brillava di viziosa luce elettrica. Povera Connie! Povera piccola creatura! Non era che un essere sparuto e indifeso. Ma lui l'aveva amata e ora tornava a desiderarla nuovamente.

Si stirò in quella curiosa smorfia che segna il desiderio; era stato solo per tanto tempo, per tanto tempo non aveva conosciuto donna. Quattro anni. Erano passati quattro anni! Non ce la fece più. Si alzò, riprese la giacca e il fucile, abbassò la lampada e se ne uscì, con il cane, in mezzo alla notte stellata. Si sentiva spinto dal desiderio e dalla paura per quell'insana Cosa là fuori. Fu in quello stato che fece il consueto giro d'ispezione per il bosco. Camminando piano, senza fare rumore. Amava l'oscurità, amava indossarla come mantello. Veniva incontro a quel suo desiderio, desiderio che, dopo tutto, altro non era che una preziosa ricchezza. Così come lo erano la palpitante inquietudine del pene, quel

fuoco che aveva preso possesso dei suoi lombi. Se solo ci fossero stati altri uomini pronti a combattere quella viziosa e intermittente Cosa elettrica che pulsava là fuori, pronti a combattere in nome della tenerezza della vita, della tenerezza delle donne, di quell'immensa ricchezza naturale che si chiama desiderio. Se solo ci fossero stati altri uomini con i quali lottare fianco a fianco! Ma i più erano là, là a glorificare il mostro, l'idolo. Alcuni si salvavano, tutti gli altri finivano schiacciati nella folle corsa al successo, all'avidità meccanizzata, all'avidò meccanismo.

Constance, da parte sua, era corsa a casa quasi senza pensare. Non era proprio riuscita a concentrarsi e a riflettere su quanto era accaduto. Comunque, non era in ritardo per cena. Fu seccata nel trovare che il portone era stato chiuso a chiave. Dovette suonare e attendere che la signora Bolton le aprisse:

— Ma dove vi eravate cacciata, signora mia? Cominciavo a temere che vi foste perduta — disse con una punta di malizia — Sir Clifford comunque non ha chiesto di voi. È in compagnia del signor Linley. Discutono delle loro cose. Mi sa che si ferma per cena, vero signora?

— È molto probabile — rispose Connie.

— Preparo la tavola fra un quarto d'ora, allora? Così ha tempo per cambiarsi con calma...

— È la cosa migliore...

Il signor Linley, direttore generale delle miniere, era un anziano uomo del nord privo di cattiveria sufficiente per contrastare il passo di Clifford. Non aveva il ritmo dei nuovi industriali del dopoguerra e neppure quello dei minatori, con il loro credo esclusivamente basato sul "non posso". Ma a Connie quell'omino piaceva benché fosse molto contenta di non dovere avere a che fare con le ossequiosità della moglie. Il signor Linley, come previsto, si fermò per cena. Connie fu l'affabile padrona di casa di sempre. Modesta e attenta senza essere apprensiva, pronta a spalancare quei suoi occhioni azzurri dietro a un'espressione e a un atteggiamento che bene celavano il senso di ciò che veramente pensava.

Connie aveva interpretato quella parte talmente tante volte che ormai faceva parte di lei, una specie di seconda natura. Seconda natura, si badi bene. Decisamente seconda. Eppure era curioso come la sua coscienza si svuotasse una volta che la parte aveva preso possesso di lei.

Attese con pazienza il momento nel quale sarebbe risalita in camera sua. Solo allora avrebbe fatto ritorno nelle stanze consuete del proprio pensiero. Aspettare. Non c'era altro da fare che aspettare. Quello era il suo forte.

Quando fu nella propria stanza, tuttavia, continuò a sentirsi confusa, incerta. Non sapeva cosa pensare. Con che uomo aveva avuto a che fare? Lui l'amava? A quella domanda si rispondeva che no, che lui non l'amava tanto. Eppure era stato molto gentile. C'era qualcosa di vero e profondo in quella sua gentilezza ingenua. Qualcosa che le penetrava dentro sin nelle viscere. Poi però pensò che lui era gentile con tutte le donne. Eppure c'era qualcosa di rassicurante, qualcosa di confortante in quell'uomo. E poi era un uomo che aveva dimostrato di potere provare passione, un uomo intero, passionale. Ma forse quello era il suo modo abituale di comportarsi con tutte le donne. Niente di personale. Lei non era stata che una fra le tante.

Ma forse così era meglio. E poi, dopo tutto, lui era stato gentile con la femminilità che stava dentro di lei, gentile come nessun'altro uomo era mai stato. Gli uomini, di solito, erano molto gentili con la sua persona, ma molto crudeli con la sua parte femminile. Nel migliore dei casi la ignoravano, nel peggiore la disprezzavano. Gli uomini sapevano essere terribilmente gentili con Constance Reid oppure con Lady Chatterley ma mai lo erano stati altrettanto con il suo ventre. A Mellors non sembrava che importasse un granché né di Constance e neppure di Lady Chatterley. Lui si era preoccupato solamente di accarezzare i suoi lombi, il suo seno.

Tornò nel bosco il giorno dopo. Era un pomeriggio grigio e immobile segnato dal verde scuro delle marcorelle che si spandeva sotto i noccioli, con tutti gli alberi tesi nel silenzioso sforzo di fare sbocciare le proprie gemme.

Era un giorno quello nel quale poteva sentire sul proprio corpo la linfa che percorreva quegli alberi, avvertirla mentre raggiungeva la punta delle gemme, mentre rifluiva nelle piccole foglie delle querce, piccole fiamme rosso sangue. Era una marea che cresceva, una marea che saliva saliva sino a sfociare nel cielo.

Connie tornò alla radura ma lui non c'era. Un po' se l'aspettava. I pulcini scorrazzavano leggeri, leggeri come insetti, allontanandosi dalle gabbie e dal chiocciare ansioso delle fagiane. Connie si mise a guardare. In attesa. Fu tutto quello che fece: attendere. Anche i pulcini la interessavano poco. Lei attendeva.

Il tempo passò con lentezza di sogno ma lui non venne. Lei un po' se l'aspettava. Nel pomeriggio non si faceva mai vedere. Era tempo di tornare a casa. Tornare a casa per l'ora del tè. Ma non riusciva a muoversi. Dovette costringersi a farlo.

Mentre faceva ritorno a casa, su di lei scendeva, leggera, una lieve pioggerellina.

— Piove ancora? — chiese Clifford che la vide mentre sbatteva il cappellino.

— Solo qualche goccia.

Connie versò il tè in silenzio, chiusa in una muta ostinazione. Quanto aveva desiderato vedere il guardacaccia quel pomeriggio, vederlo per poter credere che fosse tutto vero. Che fosse tutto vero.

— Posso leggerti qualcosa un po' più tardi? — chiese Clifford.

Connie lo fissò. Aveva intuito e sospettato qualcosa?

— La primavera mi fa sentire strana. Penso sia meglio che mi riposi — rispose.

— Come preferisci. Non ti senti tanto bene, vero?

— No! È che sono un po' stanca. Sarà la stagione. Chiedi alla signora Bolton di giocare con te a qualcosa?

— No. Penso che ascolterò la radio.

Connie sentì la nota di curiosa soddisfazione che vibrò nella voce di Clifford. Lei salì di sopra in camera sua. Di lassù avvertiva il crepitare dell'altoparlante, con quella sua voce sua-

dente e vellutata ma irrimediabilmente idiota. Era una voce simile a quella di uno strillone, o meglio: la più elegante delle affettazioni in guisa di voce di strillone. Connie si infilò il suo vecchio impermeabile violetto e scivolò fuori di casa dalla porta sul retro.

La pioggerella stendeva il suo velo oleoso sul mondo. Mondo misterioso, muto ma non freddo. Camminò svelta per il bosco e finì con il sentire caldo. Dovette sbottonarsi quel suo impermeabilino leggero.

Il bosco era silenzioso, immobile e segreto sotto quella pioggerellina fine. C'era un senso di mistero nelle uova, nelle gemme non ancora sbocciate del tutto, nei fiori che solo in parte si mostravano. In quell'opacità, tutti gli alberi rilucevano nudi e cupi. Era come se si fossero tolti i vestiti di dosso al canticchiare fresco della natura.

La radura era ancora una volta deserta. Quasi tutti i pulcini si erano rifugiati sotto le ali protettrici delle fagiane, solo uno o due, gli ultimi coraggiosi, indugiavano a becchettare qua e là al riparo del tettuccio di paglia. Anche loro sembravano dubitare di loro stessi.

E dunque lui non si era ancora fatto vedere! Forse se ne stava deliberatamente alla larga. Forse c'era qualcosa che non andava. Avrebbe fatto meglio ad andare al cottage e vedere cosa stava succedendo.

Ma Connie era nata per attendere. Aprì la porta della capanna con la propria chiave. Tutto era in ordine, il grano nella credenza, le coperte ripiegate sullo scaffale, la paglia nettata nell'angolo. Paglia nuova. La lampada se ne stava appesa al suo chiodo. Là dove lei si era stesa, erano tornati tavolo e sedia.

Si sedette su uno sgabello. Sull'uscio. Come tutto appariva immobile! La pioggerellina scendeva lieve, come una pelli-cola e il vento non faceva rumore alcuno. Nulla sembrava produrre rumore alcuno. Gli alberi eretti erano esseri superiori e potenti, opachi, silenziosi. Vivi. Come tutto appariva vivo!

Stava annottando. Doveva andare. Lui la evitava.

Ma improvvisamente, eccolo avanzare a larghi passi verso la radura. Indosso quella giacca incerata che lo rende simile a uno chauffeur. Scintille di goccioline d'acqua.

Mellors lanciò uno sguardo rapido alla capanna, accennò a un saluto e poi si diresse verso le gabbie. Là si accovacciò in silenzio, guardando attentamente che tutto fosse in ordine. Poi chiuse con cura tutte le gabbie. Fagiane e pulcini erano al sicuro per la notte.

Solo dopo avere fatto tutto questo, andò verso Connie. Lei se ne rimase seduta sullo sgabello. Lui in piedi davanti a lei sotto il portichetto.

— Sei venuta poi... — disse Mellors usando le cadenze del dialetto.

— Già — fu la risposta di Connie mentre lo guardava — sei in ritardo!

— Sì — disse il guardacaccia, lo sguardo perso nel bosco.

Lei si alzò lentamente. Spostò lo sgabello di lato.

— Vuoi entrare? — chiese.

Lui le rivolse uno sguardo penetrante.

— Ma la gente! Cosa penserà la gente che ti vede venire qui tutti i giorni?

— Perché — chiese lei, persa — l'ho detto che sarei tornata, ma non lo sa nessuno.

— Presto lo sapranno tutti — replicò Mellors — E cosa succederà allora?

Connie era persa. Non riuscì ad articolare nessuna risposta. E allora chiese:

— E come faranno a saperlo?

— La gente, in un modo o nell'altro ci riesce sempre — rispose Mellors.

Il labbro di Connie tremò. Poi balbettò:

— Io non ci posso fare niente.

— Come no? — riprese il guardacaccia — potresti non venire ad esempio. Se lo vuoi — aggiunse più piano.

— Ma io voglio venire — protestò Connie.

Lo sguardo di Mellors era di nuovo rivolto verso il bosco. Silenzio.

— Ma quando la gente se ne accorgerà? — chiese infine — Pensaci! Pensa a come sarai giudicata. Finire a letto con uno dei servi di Sir Clifford...

Connie lo fissò ma lui aveva distolto lo sguardo.

Balbettò nuovamente:

— Non è che sei tu... non è che se tu che non mi vuoi?

— Pensaci — rispose lui nuovamente — pensa a quando la gente se ne accorgerà. Ci faranno delle belle chiacchiere su!

— E allora? Io me ne posso andare via.

— Sì. E dove?

— Dove mi pare. Ho la mia rendita io! Mia madre mi ha lasciato un'eredità di ventimila sterline e so per certo che Clifford non la può toccare. Posso andare via quando voglio.

— Ma mi sa che tu non vuoi andare proprio da nessuna parte.

— Sì. Sì, è così. Non mi importa nulla di quello che mi può succedere.

— Adesso la pensi così. Ma dovrai cambiare idea. Tutti abbiamo a che fare con gli altri. Le ricordo che sua signoria se la fa con un guardacaccia. Non esattamente con un gentiluomo. Eccome se te ne importerà. Eccome!

— No e poi no! Cosa pensi che mi importi del titolo — sua signoria — lo odio! Lo sento che la gente ride ogni volta che lo pronuncia. Mi prendono in giro. Tutti. E anche tu!

— Io?

Per la prima volta lui la fissò negli occhi.

— Io non ti prendo in giro. Affatto!

Mentre lui la fissava, Connie sentì i propri occhi diventare scuri, molto scuri. Sentì che le pupille si stavano dilatando.

— Ma non riesci a vedere il rischio che corri? — proseguì Mellors con voce sorda — non vorrei che te ne accorgessi quando ormai è troppo tardi.

C'era un tono di curioso ammonimento nella sua voce.

— Ma io non ho niente da perdere — disse lei sbottando in un moto d'impazienza — se tu sapessi, ti renderesti conto che non c'è proprio niente da perdere. Ma forse sei tu che

hai paura.

— Certo! Certo che ho paura. Ho paura delle cose là, io.

— Quali cose? — chiese Connie.

Lui fece un cenno con il capo, indicava il mondo esterno.

— Le cose! Tutti! Tutti insieme!

Poi si piegò improvvisamente e la baciò. Baciò quel suo volto infelice.

— No. Non me ne frega niente! Facciamolo e al diavolo tutto il resto! L'unica cosa è che non vorrei che tu te ne dispiacessi quando ormai è troppo tardi.

— Non mandarmi via — supplicò Connie.

Lui le prese le guance tra le mani e la baciò di nuovo.

— E allora fammi entrare — disse Mellors — e togliti l'impermeabile.

Mellors appese il fucile, si tolse la giacca di pelle e prese le coperte.

— Ti ho portato un'altra coperta. Così possiamo anche coprirci.

— Non posso fermarmi a lungo — disse Connie — la cena è fissata per le sette e mezza.

Lui la guardò, poi diede un'occhiata all'orologio.

— Va bene — disse.

Chiuse la porta e accese una luce fioca nella lampada appesa alla parete.

— Verrà il giorno nel quale avremo tutto il tempo — disse.

Sistemò le coperte in terra, una avvolta per cuscino. Poi si sedette sullo sgabello e l'attirò a sé. La teneva stretta con una mano mentre con l'altra cercava il suo corpo. Fu un mozzarsi improvviso del respiro: l'aveva trovato. Sotto la gonna sottile, infatti, era nuda.

— Com'è bello toccarti! — disse, mentre con le dita accarezzava la pelle delicata e segreta del busto e dei fianchi. Abbassò il capo e strofinò la guancia sul ventre di lei, sulle cosce, ancora e ancora. E ancora lei provò un senso di profonda meraviglia nel vedere l'estasi che gli riempiva gli occhi. Lei non capiva. Non riusciva a comprendere la bellezza che lui trovava in lei, l'estasi che provava nel toccarla.

L'estasi della bellezza. Solo la passione può comprenderla. E quando la passione è svanita, oppure assente, ecco allora che il magnifico palpitare della bellezza è incomprendibile e talvolta persino spregevole. È la bellezza calda e profondamente viva del contatto, tanto più intima di quella goduta con gli occhi.

Connie lo sentiva quel contatto. Era il contatto della guancia sulle cosce, sullo stomaco, sulle natiche, lo strofinare leggero dei suoi baffi, di quei suoi capelli fitti. Le sue gambe presero a tremare. Dentro di lei, nel profondo, avvertì che qualcosa stava rinascendo: una nuova nudità. Ne fu quasi spaventata. Arrivò quasi a desiderare che lui smettesse di accarezzarla a quel modo. Lui la stava avvolgendo, schiacciando. Ma lei attese. Attese.

E quando lui la penetrò, intensificarsi di sollievo e soddisfazione — pura pace per lui — lei rimase in attesa. Ancora in attesa. Si sentì lasciata fuori. Lo sapeva bene, lo sapeva bene che in parte era anche colpa sua. Era lei che desiderava quella distanza. Forse non poteva più farne a meno. Giaceva immobile sentendo il movimento di lui dentro il suo corpo, gli sforzi profondi, l'improvviso tendersi del corpo, il seme che sgorgò. Poi il movimento rallentò sino a esaurirsi. C'era qualcosa di ridicolo in quel movimento sussultorio delle natiche. Per una donna che rimane assente ed estranea al rapporto, quel movimento delle natiche ha davvero qualcosa di ridicolo. Quant'era ridicolo l'uomo in quella posizione, in quell'atto!

Ma Connie giaceva immobile, senza però farsi da parte. Anche quando sentì che lui aveva finito proseguì in quella sua mobilità. Non cercò, come aveva fatto con Michaelis, di soddisfare il proprio piacere. Immobile con le guance rigate dalle lacrime.

Anche Mellors rimase immobile. Ma lui la stringeva forte e tentò di coprire le gambe nude di lei con le sue. Tentò di riscaldarla. Stava su di lei, pieno di calore, vicino e rassicurante. Mellors si rivolse a lei con un tono di voce dolce e sottile. Le chiese se aveva freddo. Le parlò come se lei fosse lì vicino a

lui. E invece Connie era così lontana, così distante.

— No, ma devo andare — rispose Connie con gentilezza.

Lui sospirò, la strinse ancora più forte, poi lasciò la presa.

Non aveva indovinato quelle lacrime. Lui la pensava lì, presente con tutta se stessa.

Connie ripeté:

— Devo andare.

Mellors si alzò, si chinò su di lei e la baciò nella parte interna delle cosce. Poi le riabbassò il vestito e prese a riabbottonarsi. Un uomo che non pensa a nulla, girato di lato. Una luce fioca. La fioca luce di una lanterna.

— Devi venire al cottage un giorno — disse guardandola con un'espressione calda, sicura, tranquilla.

Ma Connie era rimasta immobile. Lo guardava e pensava: "Sconosciuto! Sconosciuto!" Era quasi risentita.

Lui si rimise la giacca, cercò il cappello che era caduto quando aveva appoggiato il fucile.

— Vieni, dai! — ancora quegli occhi caldi e sereni.

Lei si alzò lentamente. Non voleva andare. E allo stesso tempo non voleva nemmeno rimanere. Lui l'aiutò a rimettersi l'impermeabile. Era a posto. Pulita.

Mellors aprì la porta. Fuori era quasi buio. Il fedele cane si alzò, felice di rivederlo. Una sottile velo grigiastro di pioggia scendeva dal cielo. Era quasi buio.

— Devo prendere la lanterna — disse — non ci sarà nessuno.

Mellors la precedette lungo lo stretto sentiero, la lanterna ondeggiante di luce nell'oscurità. Illuminava l'erba bagnata, le radici degli alberi umide e lucenti simili a serpenti, i fiori pallidi. Tutto intorno grigio, pioggia e buio.

— Devi venire al cottage, un giorno — disse di nuovo Mellors — lo farai? Tanto vale essere impiccati per una pecora piuttosto che per un agnello!

La sconvolgeva. La stupiva. La meravigliava quel suo costante desiderio di lei. E tra di loro non c'era niente. Lui non le parlava quasi per nulla. Era infastidita da quel suo continuo ricorrere al dialetto. Quel gergo sembrava diretto

ogni volta a qualche donnaccia del popolo. Riconobbe la digitale. Sapeva più o meno a che punto del tragitto si trovavano.

— Sono le sette e un quarto — disse Mellors — ce la farai. Il suo tono di voce era mutato. Sembrava avere avvertito la distanza di Connie. Girata l'ultima curva nel sentiero che portava al cancello, Mellors spense la luce.

— Da qui in poi ci si vede bene — disse prendendola per un braccio.

Ma non era così semplice, la terra sotto i loro piedi era un mistero ad ogni passo. Mellors, tuttavia, ci era abituato. Quando furono giunti al cancello, lui le diede la sua torcia elettrica.

— Nel parco c'è più luce — le disse — prendila con te lo stesso. Così non ti perderai.

Era vero. Il parco sembrava avvolto in un chiarore spettrale. Mellors attirò Connie a sé e le fece scivolare una mano sotto il vestito. Voleva sentire il suo corpo ancora una volta. Una mano fredda e umida su quel corpo caldo.

— Darei la vita per potere toccare un corpo come il tuo — disse con voce strozzata — se solo ti potessi fermare per un minuto ancora...

Connie sentì che il desiderio di Mellors stava tornando a farsi vivo. Con forza.

— No. Devo andare — disse con un certo impeto.

— Già — replicò Mellors, cambiando improvvisamente espressione. La lasciò andare.

Connie si avviò ma, un attimo dopo, si era voltata per dirgli:

— Baciati.

Lui si chinò su di lei. Non riusciva bene a distinguerla nell'oscurità. La baciò sull'occhio sinistro. Lei gli porse la bocca e lui la baciò teneramente. Fu un attimo. Si ritirò immediatamente. Mellors detestava i baci sulla bocca.

— Tornerò domani — disse Connie allontanandosi, poi aggiunse — se posso.

— Va bene, ma non così tardi — la voce di Mellors dall'oscurità. Non lo si distingueva già più.

— Buonanotte — salutò Connie.

— Buonanotte Vossignoria — rispose Mellors.

Lei si fermò. Si voltò verso di lui. Poteva scorgere solo la sagoma dell'uomo:

— Perché hai detto così?

— Niente — rispose — niente. Buonanotte. E corri!

Connie si immerse in quella notte densa e scura. Trovò la porta sul retro aperta e dunque vi scivolò dentro senza essere vista. Suonò il gong appena la porta si chiuse alle sue spalle. Era ora di cena. Ma lei avrebbe fatto il bagno. Doveva fare il bagno. Disse a se stessa: "Non devo fare più tardi. È fastidioso."

Il giorno dopo non andò nel bosco. Andò invece a Uthwaite con Clifford. Aveva preso l'abitudine di fare queste gite in macchina con un giovanottone che gli faceva da autista e, all'occorrenza, lo aiutava a scendere e a salire. Era sua ferma intenzione vedere il suo padrino, Leslie Winter, che abitava a Shipley Hall, non lontano dunque da Uthwaite. Winter era un vecchio gentiluomo benestante, uno di quei proprietari di miniere che erano stati giovani ai tempi del re Edoardo. E lo stesso re Edoardo aveva trascorso alcune giornate di caccia nella tenuta di Shipley Hall. Era un vecchio maniero affrescato, ammobiliato con grande eleganza. Winter, del resto, era uno scapolone e andava fiero del proprio gusto personale. Ma ormai anche quella tenuta era assediata e circondata dalle miniere. Leslie Winter era attaccato a Clifford pur non nutrendo un rispetto particolare nei suoi confronti. E questo a causa di tutte quelle fotografie di Clifford che campeggiavano sulle riviste alla moda. Il vecchio era stato un giovinotto del re Edoardo, era uno che pensava che la vita è una cosa mentre quelli che passano il loro tempo a scarabocchiare dei fogli sono un'altra. Con Connie il signorotto di campagna si comportava sempre in maniera molto gentile. La riteneva una ragazzina bella e pudica, un po' sprecata per Clifford. E poi che peccato che non potessero avere un figlio, un erede per Wragby. Anche lui non aveva avuto figli.

Connie si chiese cosa avrebbe mai detto se avesse saputo che se la faceva con il guardacaccia di Clifford, uno che le diceva biascicando le parole con quella sua cadenza dialettale: “devi venire al cottage, un giorno.” L’avrebbe detestata, disprezzata anche, avrebbe scaricato su di lei tutto l’odio che provava per le classi operaie che si facevano avanti. Se fosse stato un uomo della sua classe sociale, allora la questione avrebbe avuto una propria rispettabilità. Anche perché Connie sembrava possedere questa natura femminile e pudica. Winter la chiamava “cara ragazza” e le regalò, anche se lei ne avrebbe volentieri fatto a meno, la miniatura ottocentesca di una donna.

Ma Connie continuava a ritornare con la mente alla sua storia con il guardacaccia. Dopo tutto, infatti, il signor Winter era un vero gentiluomo, un uomo di mondo che la trattava come una persona dotata di una propria individualità, che non l’appiattiva dietro a quell’uso insistito che il guardacaccia faceva del te e del tu. Un tu che la metteva nel mazzo delle tante, una delle tante.

Non andò nel bosco il giorno dopo e neppure quello dopo ancora. Non vi tornò sino a quando non pensò che il desiderio del guardacaccia si fosse esaurito. Il quarto giorno, però, fu presa da una forte irrequietezza. Sdegnava ancora l’idea di andare nel bosco e aprire le cosce, una volta ancora, davanti a quell’uomo. Pensò a tutte le possibili alternative: andare in macchina sino a Sheffield, fare visita a qualcuno. Tutte queste idee, però, risultarono alquanto insoddisfacenti. Si decise, infine, per una passeggiata, ma non verso il bosco, bensì in direzione opposta. Sarebbe andata a Marehay, avrebbe oltrepassato il piccolo cancello di ferro che delimitava il parco nella direzione opposta a quella che calcava solitamente. Era un giorno di primavera, tranquillo e grigio, quasi caldo. Camminava soprappensiero, quasi del tutto inconsapevole delle riflessioni che le passavano per la testa. Camminava così, assente al mondo intorno fino a quando non fu risvegliata dall’abbaiare acuto di un cane davanti alla fattoria di Marehay. La fattoria di Marehay! I pascoli di

quella fattoria lambivano il recinto del parco di Wragby. E dunque erano vicini, ma era passato molto tempo da quando si era fatta vedere da quelle parti per l'ultima volta.

— Bell! — disse al terrier bianco che le abbaia davanti — Bell! Ti sei dimenticato di me? Non mi riconosci? Aveva paura dei cani e Bell continuava a rinculare ringhiando non facendola passare. Voleva attraversare l'aia e raggiungere il sentiero della conigliera.

Comparve la signora Flint. Aveva più o meno l'età di Connie. Era un ex maestra e Connie sospettava che dietro a quel suo aspetto si celasse una donnina piuttosto falsa.

— Ma... è Lady Chatterley! — gli occhi della signora Flint presero a brillare mentre sul suo volto comparve un rossore da educanda — Bell basta! Basta! Buono! Non abbaia a Lady Chatterley. Si sporse in avanti e colpì il cane con il panno bianco che teneva in mano. Poi si avvicinò a Connie.

— Una volta mi conosceva — disse Connie stringendole la mano. I Flint erano i fittavoli dei Chatterley.

— Ma certo che conosce Vossignoria! Si sta solo dando un po' di arie — disse la signora Flint, gli occhi brillanti, un po' di rossore a chiazze per il viso, la confusione della timidezza — anche se è un bel po' di tempo che non vi vede più. Spero che stia bene.

— Sì, grazie. Va tutto bene.

— È dall'inverno scorso che non la si vede da queste parti. Vuole entrare a vedere la bambina?

Be' — Connie esitò un poco — Sì. Ma solo per un minuto.

La signora Flint volò in casa per riassetare come meglio poteva e Connie la seguì lentamente, fermandosi incerta nella cucina piuttosto scura dove, sul fuoco, stava bollendo la teiera. La signora Flint fu di ritorno.

— Spero che mi scuserà — disse — vuole accomodarsi, prego?

Entrarono nella sala, sul tappetino davanti al camino sedeva un bambino. La tavola era preparata alla buona per il tè. Una cameriera scomparve attraverso il corridoio, timida e impacciata.

La bambina era un esserino sfacciato di circa un anno, capelli rossi come quelli del suo babbo, occhi azzurri senza paura. Una bambina che non aveva davvero paura di niente. Se ne stava seduta placidamente in mezzo a dei cuscini circondata da una miriade di bambole di pezza. Il solito eccesso di giocattoli tipico del nostro tempo.

— Ma che cara che è — disse Connie — e com'è cresciuta! Sei una bimba grande! Una bimba grande!

Le aveva regalato uno scialle quando era nata e delle ochette di celluloido per Natale.

— Guarda Josephine! Guarda chi è venuta a trovarti! Lo sai chi è? Ma e Lady Chatterley! La conosci Lady Chatterley? È vero che la conosci?

Quell'esserino osservò Connie con occhi impudenti. Per lei non esistevano ancora distinzioni sociali e tantomeno Lady Chatterley.

— Vieni! Vieni in braccio! — disse Connie alla bimba.

La bimba non sembrava molto interessata a chi la teneva in braccio. L'una valeva l'altra e quindi si lasciò depositare sul grembo di Connie. Com'era bello, quale amorevole sensazione di calore era tenere in braccio un bimbo! Quelle braccine morbide, le gambine ignare e sfacciate.

— Ero proprio sul punto di prendere una tazza di tè, così, alla buona. Luke è andato al mercato e quindi posso stabilire io l'ora del tè. Ne vorrebbe una tazza anche lei Lady Chatterley? Immagino che non sia esattamente ciò a cui è abituata ma se...

Connie accettò volentieri e pregò la signora Flint di non insistere sulle formalità cui lei era abituata. Dopo di che la tavola fu imbandita nel migliore dei modi, con le migliori tazze della casa e la teiera migliore.

— La prego, non si disturbi per me... — ripeté Connie.

Ma per la signora Flint non era davvero un disturbo. Era un vero divertimento! E allora Connie ebbe modo di giocare con la bambina in libertà, meravigliata dalla franchezza e dalla sfacciataggine di quell'esserino. E com'era bello sentirne il calore sulla pelle. Una vita giovane. Una giovane vita

senza paura! Senza paura proprio perché senza difesa. Mentre tutte le persone sembravano essere schiacciate da una profonda e inspiegabile paura!

Bevve il proprio tè, tè piuttosto forte, mangiò un ottimo pane, burro e marmellata di prugne. La signora Flint gongolava nella propria eccitazione, rossa in viso, gli occhi scintillanti. Per lei Connie era come un galante cavaliere intento a farle la corte. Chiacchierarono le loro chiacchiere tra donne e si divertirono.

— Mi dispiace ma la qualità del tè è quello che è — disse la signora Flint.

— Molto meglio di quello che prendo di solito a casa — corresse Connie senza dire una menzogna.

— Oh! — esclamò la signora Flint senza crederci, ovviamente.

Alla fine Connie si alzò.

— Devo andare — disse — mio marito non ha idea di dove io sia. Si starà preoccupando molto.

— Non penserà mai che lei sia qui — rise la signora Flint tutta eccitata — manderà fuori un banditore per cercarla.

— Arrivederci, Josephine — disse Connie baciando la bambina e arruffandole quei suoi sottili capelli rossi.

La signora Flint volle a tutti i costi aprire e poi chiudere la porta d'ingresso. Connie emerse nel giardino sul davanti della casa, diviso dall'esterno da una siepe di ligustri. Il sentiero in mezzo al giardino era disegnato da una doppia fila di auricola, molto belle, vellutate e rigogliose.

— Che belle — disse Connie.

— Sconsiderate le definisce Luke — rise ancora la signora Flint — ne prenda un po' da portare a casa. E prese a raccogliere un bel mazzo di auricola e primule.

— Basta! Basta! — protestò Connie con dolcezza.

Giunsero al piccolo cancello del giardino.

— Che strada fa? — chiese la signora Flint.

— Passo dalla conigliera.

— Mi lasci vedere! Ah, sì. Le mucche sono nel recinto Il cancello però è chiuso, dovrà scavalcare!

— Ce la posso fare — disse Connie.

— Forse è meglio che l'accompagni — aggiunse la signora Flint.

Oltrepassarono il povero pascolo già martoriato dai conigli. Sugli alberi gli uccelli cantavano il trionfo della sera. Un uomo era indaffarato a richiamare le ultime mucche che ancora si attardavano. Queste si trascinavano lentamente lungo il pascolo.

— Sono in ritardo con il latte, questa sera — disse la signora Flint con un accenno di severità — lo sanno che Luke non torna sino a tardi.

Raggiunsero il recinto, oltre il quale si stendeva, irto e fitto, il bosco di abeti. C'era un cancelletto, ma era chiuso. Sul prato dalla parte interna, una bottiglia, vuota.

— Quella è la bottiglia per il latte del guardacaccia — spiegò la signora Flint — noi la portiamo sin qui e poi ci pensa lui a venire a prendersela.

— Quando? — chiese Connie.

— Mah, quando capita da queste parti. Di solito passa la mattina. Bene, arriverci Lady Chatterley, e la prego, ritorni. Ci fa sempre molto piacere.

Connie scavalcò la recinzione e prese il sentiero stretto che si infilava attraverso il bosco denso e fitto degli abeti. La signora Flint tornò verso casa con in testa il suo bel cappello estivo; del resto, era proprio un'insegnante. A Constance non piaceva quella parte del bosco, la trovava troppo fitta, lugubre e, in qualche modo, soffocante. Si affrettò lungo il sentiero, la testa bassa, il pensiero rivolto alla bambina dei Flint. Era una creaturina davvero graziosa ma avrebbe avuto le gambe storte, lo si notava già, proprio come suo padre. Ma forse le cose non sarebbero andate così. Com'era stato piacevole stringerla tra le braccia! Ma quante arie che si dava quella signora Flint! Finalmente era riuscita ad avere qualcosa che Connie non aveva e che, almeno stando alle apparenze, non sembrava essere in grado di avere. Sì, decisamente sì: la signora Flint non aveva fatto altro che ostentare la propria maternità. E Connie ne era stata un po', sola-

mente un po' gelosa. Non poteva farci niente. Scivolò improvvisamente fuori dai pensieri nei quali era assorta e diede un piccolo grido di paura. C'era un uomo. Era il guardacaccia. Se ne stava in mezzo al sentiero come l'asino di Balaam, sbarrandole la strada.

— E questo cosa significa? — chiese meravigliato.

— Che ci fai tu qui? — ansimò Connie.

— Che ci fai *tu* qui? Sei stata alla capanna?

— No! No! Vengo da Marehay.

Mellors la fissò con attenzione, indagò l'espressione del suo volto e lei abbassò il capo vergognandosi un poco.

— Ci stavi andando adesso? — chiese con tono severo.

— No. Sono stata a Marehay e nessuno sa dove sono. Sono in ritardo. Mi devo sbrigare.

— Mi liquidi così, eh? — disse lui con un sorriso ironico.

— No! No! È solo che... — replicò Connie.

— Solo che cosa? — la interruppe Mellors. Poi le si avvicinò e la cinse con un braccio. Connie sentì il contatto del corpo di lui, così vicino e così palpitante d'attesa.

— Non adesso, non adesso — gridò cercando di spingerlo via.

— E perché no? Sono solo le sei! Hai ancora mezz'ora. Adesso, io ti voglio adesso!

La strinse ancora più forte e Connie avvertì la forza e l'urgenza del desiderio di quell'uomo. Il suo vecchio istinto le diceva di ribellarsi, di lottare per la propria libertà. Ma c'era qualcos'altro ora. Qualcosa di strano, di potente. Rimase immobile. Il corpo di Mellors spingeva sempre di più e lei non aveva più la forza di lottare.

Il guardacaccia si guardò attorno.

— Vieni! Passa di qui! — le disse entrando in mezzo a quella boscaglia fitta, fra quegli alberi che, essendo ancora molto giovani, erano cresciuti solo per metà.

Lui la cercò con gli occhi ancora una volta e lei vide i suoi occhi, tesi, brillanti, feroci. Gli occhi di chi non ama. Ma la volontà aveva lasciato Connie. Sentiva un peso che la schiacciava. Stava cedendo. Stava rinunciando.

Lui la condusse attraverso quel muro di alberi pungenti, un muro difficile da attraversare. Arrivarono in un piccolo spiazzo dove stava una pila di rami secchi. Lui ne estrasse uno o due fra quelli non umidi, ci sistemò sopra la giacca e il panciotto e lei dovette stendersi. Stendersi là sopra, come una bestia, mentre lui aspettava e aspettava, in camicia e pantaloni, gli occhi affamati che scrutavano i movimenti di Connie. Eppure fu gentile e attento, ancora una volta gentile e attento. La fece stendere con grazia. Connie giacque immobile e lui dovette romperle il nastro della sottoveste. Lei non si muoveva, non lo aiutava.

Anche lui si era denudato in parte e lei sentì la carne nuda di lui contro la sua quando la penetrò. Per un istante rimase immobile dentro di lei, turgido e palpitante, ma immobile. Poi, quando prese a muoversi in un orgasmo improvviso e irrefrenabile, lei avvertì che qualcosa dentro si andava risvegliando. Erano strani fremiti che salivano, salivano e salivano, fremiti come un intenso accavallarsi, sovrapporsi di tante piccole fiammelle morbide come piume, fiammelle che toccavano vertici di incandescenza, squisite, squisite, calde caldissime fino a che non sciolsero in lei tutto ciò che attendeva di essere sciolto. Fu uno scampanellio che salì, salì sino a toccare il culmine. Giacque inconsapevole dei gridolini ai quali finalmente era riuscita a dare voce. Ma tutto era finito troppo presto, troppo presto e lei non riusciva più a prendere l'iniziativa e raggiungere l'orgasmo con un movimento del proprio corpo. Questa era un'altra faccenda. Lei non poteva farci nulla. Non riusciva più ad aggrapparsi con violenza e strappare il proprio piacere da quel corpo. Non le rimaneva che attendere, attendere e gemere mentre avvertiva che lui si stava ritirando, ritirando e contraendo, vicino a quel momento terribile nel quale sarebbe scivolato fuori. Fuori. Fuori proprio mentre il suo ventre era morbido e aperto, dolcemente perso nel proprio richiamo, un anemone di mare alla deriva di una corrente, perso nel richiamo del corpo di lui. Desiderava che lui tornasse in lei, che la soddisfacesse finalmente. Lei gli si aggrappò in maniera inconscia

e lui non scivolò fuori. Connie sentì che il tenero germoglio tornava a gonfiarsi entro di lei, sempre più, erano ritmi che salivano, ritmi di un movimento crescente fino a che non sentì che ogni angolo della propria coscienza era di nuovo pieno di lui. E fu di nuovo quel movimento che non era un movimento, ma un vortice di sensazioni profonde, vortice che impazzava dentro di lei coinvolgendo ogni angolo dello spirito e del corpo, fino a quando Connie non divenne che un fluido unico e concentrico di piacere. Giacque tra grida inarticolate, inconsapevoli. Era una voce che saliva dalla notte più buia e profonda. L'uomo la sentì e ne fu quasi spaventato. Sentì la vita di lei che tornava a dare segni di sé. E mentre quella voce cominciò a quietarsi, sempre più, anche lui prese a rallentare fino a che non fu immobile, vuoto, speso. Connie lasciò la presa. Fu perfettamente immobile. Non sapevano più nulla, nulla dell'uno, nulla dell'altra. Erano persi. Poi lui si alzò, di nuovo conscio della propria nudità indifesa. Connie sentì che il corpo di Mellors stava allentando la presa su di lei. Si stava allontanando. Ma nel suo cuore, Connie sentì che non avrebbe retto all'idea che lui la lasciasse così, scoperta. Lui doveva coprirla in quel momento e così avrebbe dovuto fare per sempre.

Mellors si allontanò, non senza averla prima baciata e coperta. Poi coprì se stesso. Connie rimase distesa, gli occhi sui rami sopra di lei, incapace di muoversi. Mellors, in piedi, si allacciava i pantaloni guardandosi attorno. Tutto era silenzioso e denso; gli unici rumori venivano dal cane che, come sgomento, se ne stava disteso con le zampe accanto al naso. Mellors si rimise a sedere sulla ramaglia e prese la mano di Connie in silenzio.

Lei si voltò per guardarlo. Il guardacaccia disse:

— Siamo venuti insieme, questa volta.

Lei non rispose.

— È molto bello quando finisce così. La maggior parte della gente campa tutta la vita senza nemmeno sapere cosa significa venire insieme — aveva parlato con voce sognante.

Lei scrutò quel suo volto meditabondo.

— Davvero? — disse — sei contento?

Lui ricambiò il suo sguardo.

— Contento? Sì. Ma non è niente. Non avrebbe voluto sentirla parlare. Si piegò su di lei e la baciò di nuovo. Lei sentì che quello era il modo nel quale lui avrebbe dovuto baciarla per sempre.

Infine anche Connie si mise a sedere.

— È vero che la gente non riesce quasi mai ad avere un orgasmo nello stesso momento? — chiese con ingenua curiosità

— Molti mai. Lo si vede dalle loro facce insoddisfatte. Aveva parlato contro voglia, dispiaciuto di avere dato avvio a quella conversazione.

— Sei venuto allo stesso modo con molte altre donne?

Lui la guardò divertito.

— Non lo so — rispose — non lo so.

E Connie sapeva bene che non le avrebbe mai dato qualcosa che non voleva. Guardò il suo viso, e di nuovo sentì la passione che le scompigliava le viscere. Resistette per quanto era possibile, perché avrebbe significato perdere se stessa di fronte a se stessa.

Il guardacaccia indossò nuovamente la giacca e tentò di riaprire un via d'uscita per fare ritorno al sentiero.

Gli ultimi raggi orizzontali del sole si adagiavano sul bosco. Mellors disse:

— Non verrò oltre — meglio di no.

Prima di voltarsi e ripartire Connie lo guardò con passione. Il cane lo reclamava e lui non sembrava avere nulla da aggiungere. Non era rimasto nulla.

Connie fece un lento ritorno a casa, finalmente conscia di questa nuova cosa che stava dentro di lei. C'era un altro io vivo e vegeto dentro di lei, un io bruciante, dissolto, morbido. Un io che se stava nelle profondità delle viscere. Era con quell'io che adorava Mellors.

Lo adorava a tal punto che sentì le gambe venire meno. Nelle sue viscere, Connie, era ora viva, viva e vulnerabile, priva di qualsiasi difesa contro quell'adorazione che la prendeva come la più ingenua e innamorata delle donne. “È

come un bambino — ripeté a se stessa — è come avere un bambino dentro di me.”

Ed era proprio così, proprio come se quel grembo chiuso da tempo immemorabile, si fosse spalancato per ospitare vita nuova, quasi un peso, certo, ma pieno d'amore.

Aveva pensato “Se potessi avere un bambino!” “ Se potessi tenere il guardacaccia dentro di me come un bambino!”

Anche solo a pensarla una cosa del genere le procurava uno scioglimento interiore che trovava nel ventre il punto di maggiore effetto. Comprese l'enorme differenza che correva tra l'averne un figlio per se stessa, e averlo da un uomo che si desidera così ardentemente. C'era dell'ordinario nella prima possibilità mentre un figlio generato da un uomo che tanto si desidera era un'idea capace di aprire nuove dimensioni del suo io. Era come se stesse affondando, nelle profondità della maternità e della femminilità, nei recessi della creazione.

E non era tanto la passione la sensazione nuova che provava, quanto quell'adorazione carica di desiderio. Sapeva di averla sempre temuta perché la lasciava priva di difese; e la temeva anche in quel momento, anche se a prevalere sembrava essere quell'infinita adorazione. Temeva di perdersi, di annullarsi, e lei non voleva né l'una né l'altra cosa; non voleva diventare una schiava, una selvaggia. No, non poteva diventare una schiava! Temeva quell'adorazione ma sapeva altrettanto bene che non vi si sarebbe opposta. Sapeva di poterlo fare. Aveva una volontà di ferro, una volontà che le avrebbe permesso di opporsi a quell'adorazione morbida e avvolgente, opporsi e distruggerla. Avrebbe potuto farlo in quello stesso istante, o almeno così pensava, poteva dominare quella passione con la propria forza di volontà.

Oh sì! Poter amare della passione di una baccante! Come lei correre per il bosco, chiamare Iacco, il fallo splendente senza corpo o personalità indipendente che lo reggesse. Il fallo come servitore della femmina. Che l'uomo e la sua personalità non si frapponesse a quel desiderio! Lui non era che un servitore del tempio, colui che portava e conservava

il fallo splendente, fallo che non apparteneva che a lei. In quel rifluire di passione, in quel nuovo risveglio, l'uomo per un poco venne ridotto a un mero strumento, un oggetto spregevole, il portatore di fallo, qualcosa da fare a pezzi una volta usato. Sentì nelle viscere la forza delle baccanti, la forza della donna che, splendente e astuta, sfrutta l'uomo e lo sottomette. Ma il suo cuore rispose con un moto di pesantezza a quei pensieri. Non c'era nulla che desiderasse veramente in quelle fantasie: erano prive di sostanza, sterili. La sua vera ricchezza stava in quell'adorazione. In quell'adorazione insondabile, morbida, profonda e sconosciuta. Non poteva farne a meno; avrebbe rinunciato al potere che disponeva in quanto donna. Ne era stufo, l'aveva irrigidita. Ora voleva solamente affondare nelle acque profonde e calde della vita, nelle profondità delle proprie viscere dalle quali sentiva arrivare la silenziosa melodia dell'adorazione. Era ancora presto per cominciare ad avere paura di quell'uomo.

— Ho camminato sino a Marehay — disse Connie con Clifford — volevo vedere la bambina. Dovresti vederla: com'è adorabile! Con quei capelli come ragnatele! Com'è cara! Il signor Flint era andato al mercato e così mi ha invitata per il tè, io, la signora Flint e la bambina. Ti sei forse chiesto dove fossi andata a finire?

— Be', sì. Ma ho anche immaginato che ti fossi fermata da qualche parte a prendere il tè — ripose Clifford con gelosia. C'era in lui un terzo occhio che aveva captato la trasformazione che era avvenuta in Connie, qualcosa che lui non riusciva a comprendere ma che comunque attribuiva all'incontro con quella bambina. Pensò che tutti i problemi di Connie risiedevano in quella faccenda del figlio, nell'incapacità meccanica di avere un figlio.

— L'ho vista attraversare il parco fino al cancello di ferro, mia signora — disse la signora Bolton — e allora ho pensato che saresti passata dalla canonica.

— Ci avevo pensato. Poi, invece, ho girato verso Marehay. Gli occhi delle due donne si incontrarono. Quelli grigi e in-

dagatori della signora Bolton, quelli azzurri di Connie velati e curiosamente belli. La signora Bolton era certa che Connie avesse un amante, e tuttavia, come poteva essere, chi poteva essere? Dov'era quell'uomo?

— Le fa davvero bene uscire e andare a trovare qualcuno — disse la signora Bolton — lo dicevo proprio oggi con Sir Clifford: “Ah, se la signora uscisse un po' di più per vedere gente!”

— Sì. Sono proprio contenta di essere passata di là. E che bella bambina, amorevole e impudente. Davvero, Clifford — disse Connie al marito — Avresti dovuto vedere quei capelli di ragnatela dai riflessi rossastri, quegli occhi azzurri di porcellana. Gli occhi più strani e sfacciati che abbia mai visto. E come si vede che è una bambina. Così audace, più audace di qualsiasi piccolo Sir Francis Drake.

— Ha ragione, signora mia, una vera e propria Flint. Hanno tutti quei capelli color sabbia — concluse la signora Bolton.

— Non ti piacerebbe vederla, Clifford? Li ho invitati per il tè in modo che tu la possa vedere.

— Chi? — chiese lui a completo disagio.

— La signora Flint e la bambina, per il prossimo lunedì.

— Prenderete il tè nella tua stanza — sentenziò Clifford

— Perché? Non vuoi vedere la bambina? — urlò Connie.

— Ma certo che lo voglio, solo che non ho intenzione di passare tutto il pomeriggio con loro.

— Ah! — ancora un piccolo grido di Connie mentre appoggiava su di lui i propri occhi azzurri, grandi e velati.

Non lo vedeva più. Lui era un altro.

Intervenne la signora Bolton:

— Starete più comodi nella sua stanza a prendere il tè, signora mia. Anche la signora Flint sarà più a suo agio senza la compagnia di Sir Clifford.

Era sicurissima che Connie avesse un amante e questo pensiero la faceva esultare. Ma chi poteva essere? Chi? Forse la signora Flint ne sapeva qualcosa.

Connie, quella sera, non volle fare il bagno. Voleva conservare il contatto della pelle di Mellors, quei filamenti di

umore che lui aveva lasciato su di lei. Gli erano cari, quasi sacri.

Clifford non si sentiva affatto a posto. Per quella sera non l'avrebbe lasciata andare mentre lei avrebbe tanto desiderato rimanere da sola. Lo guardò in viso ma fu stranamente remissiva. Clifford chiese di malavoglia:

— Vuoi giocare a carte oppure vuoi che ti legga qualcosa, oppure cosa?

— Leggimi qualcosa — ripose Connie.

— Cosa vuoi che ti legga? Poesia o prosa? Oppure del teatro?

— Leggi Racine.

Leggere Racine era stata una delle sue grandi specialità del passato recente. Leggere Racine con il tono aulico tipico della grandeur francese, ma era un po' giù di corda adesso e piuttosto impacciato. Preferiva ascoltare la radio. Ma Connie stava cucendo, cucendo un vestitino giallo di seta per la figlia dei Flint. Aveva ricavato la stoffa da un proprio vestito. Lo aveva tagliato dopo il suo rientro, prima della cena ed ora se ne stava seduta in uno stato di morbida e assorta estasi. Cucendo mentre, in sottofondo, avvertiva il ronzio della lettura.

Dentro di sé, però, non sentiva che il tenue mormorio della passione, un suono di campana che ancora vibra nell'aria dopo che il rintocco è già finito.

Clifford disse qualcosa a proposito di Racine. Lei afferrò il senso di quello che aveva detto solo dopo un po'. Disse:

— Sì, certo! È splendido!

Lui fu di nuovo spaventato da quello sguardo, da quel lampo di azzurro, da quell'immobilità morbida che la segnava, là seduta. Non era mai stata così dolce e immobile al contempo. Esercitava su di lui un fascino al quale non sapeva resistere, come se il profumo che emanava fosse in grado di intossicarlo. E allora decise di proseguire nella lettura, mentre per Connie, quei suoni strozzati del francese non erano che l'aria che scivola attraverso il camino. Di Racine non le arrivò nemmeno una sillaba.

Connie era completamente persa nella propria estasi, una foresta che sospira il gemito flebile e felice della primavera, della primavera che è sul punto di germogliare. Era proprio così che si sentiva con quell'uomo, il suo uomo senza nome che avanza in quei suoi bellissimi piedi, il bellissimo mistero fallico. E dentro di lei, nelle sue vene, Connie sentiva lui e il suo bambino. Il suo bambino che scivolava attraverso le vene come il crepuscolo.

“Perché non ha mani, occhi o piedi e neppure il tesoro dorato dei capelli...”

Lei era la foresta, l'intreccio delle scure querce che intonavano il canto silenzioso delle miriadi di gemme che si aprono. E tutto mentre gli uccelli del desiderio dormivano negli intricati recessi del suo corpo.

Ma la voce di Clifford non conosceva sosta, proseguiva gorgogliante di suoni inusuali. C'era qualcosa di straordinario in quell'uomo! Piegato sul suo libro, bizzarro, rapace, colto, con due spalle belle larghe ma senza gambe degne di essere chiamate con quel nome. Quale curiosa creatura! Una creatura dalla volontà acuta e inflessibile come quella di un uccello, ma completamente sprovvista di calore. Nessuna stilla di calore! Era una di quelle creature del poi, prive di anima ma con una volontà vivissima, vivissima e freddissima. Connie rabbrivì un po', aveva paura di quell'uomo. Ma poi sentì che la calda e morbida fiamma della vita era più forte di quell'uomo e che le cose che veramente contavano erano un mistero inaccessibile per lui.

La lettura terminò. Connie era stupefatta. Alzò lo sguardo e fu ancora più stupefatta nel vedere Clifford che la fissava con quei suoi occhi pallidi e sinistri. C'era dell'odio in quegli occhi.

— Grazie, davvero! Leggi benissimo Racine! — disse piano.

— Bene come tu lo ascolti — replicò lui crudelmente — Cosa stai facendo? — le chiese.

— Sto facendo un vestito per la bambina dei Flint.

Clifford si girò. Un bambino! Un bambino! Era quella la sua ossessione.

— Dopo tutto — disse Clifford in tono declamatorio — leggendo Racine ci si trova dentro tutto. Le emozioni provviste di una griglia e dunque ordinate sono molto più importanti di quelle lasciate libere al loro destino.

Lei lo guardò nuovamente dal fondo degli occhi grandi, vaghi, velati.

— Ne sono sicura.

— Il mondo moderno non ha fatto altro che volgarizzare le emozioni lasciandole correre in libertà. Ciò di cui abbiamo veramente bisogno è di un po' di contegno. E quello ce lo insegnano i classici.

— Già — confermò Connie mentre se lo vedeva davanti con quell'espressione assente da idiota che aveva mentre ascoltava la radio — la gente finge di provare delle emozioni mentre in realtà non prova nulla. Ritengo che sia un atteggiamento tipicamente romantico.

— Proprio così — confermò Clifford.

Clifford si sentì stanco. Quella serata lo aveva davvero stancato. Avrebbe preferito passarla in mezzo ai suoi libri tecnici, o con il direttore della miniera. O magari ascoltando la radio.

La signora Bolton fece il proprio ingresso con in mano due bicchieroni di latte al malto. Per Clifford, in modo che dormisse meglio, per Connie in modo che riacquistasse il peso perduto. Era diventato un viatico obbligatorio alla notte; era stata la signora Bolton ad introdurlo.

Connie, bevuto il suo bicchiere di latte, fu felice di congedarsi. Felice di non dovere aiutare Clifford ad andare a letto. Afferrò il bicchiere, lo appoggiò sul vassoio e poi prese il vassoio per metterlo fuori dalla stanza.

— Buonanotte Clifford! Dormi bene! Racine ti conduce proprio sino alle soglie del sogno. Buonanotte!

Aveva raggiunto la porta. E dunque se ne andava senza dargli il bacio della buonanotte. Lui la guardò con occhi freddi e penetranti. E dunque era così! Neanche un bacio dopo che lui aveva passato tutta la serata a leggere per lei. Quale incredibile insensibilità! Certo, quel bacio era diven-

tato nulla più di una pura formalità, ma una di quelle formalità dalle quali dipende il corso dell'esistenza. Era una bolscevica! I suoi istinti erano bolscevichi! Fissò con freddezza e rabbia la porta dalla quale era appena uscita. Rabbia!

E di nuovo la paura della notte fu su di lui. Era un fascio di nervi. Quando non era intento a lavorare e dunque pieno di energie, oppure quando non ascoltava la radio con profonda indifferenza, allora lo prendeva l'angoscia, un senso di vuoto minaccioso e pericoloso. Lui aveva paura. Solo Connie era capace di tenere lontana la paura da lui. Ma adesso era chiaro che lei non voleva più, non voleva più. Lei era insensibile, insensibile dopo tutto quello che lui aveva fatto per lei. Lui aveva dato la sua vita per lei, e lei lo ricambiava con una profonda insensibilità. Lei era presa solamente da se stessa. "La signora ama solo la propria volontà."

E poi c'era quell'idea del bambino ad ossessionarla adesso! E doveva appartenere solo a lei, solo a lei. E lui sarebbe stato escluso.

Certo, Clifford godeva di ottima salute. Aveva un viso florido, un bel colorito, un paio di spalle larghe e robuste, un petto profondo e solido. Aveva messo su peso. Eppure, continuava a essere tormentato dall'angoscia della morte. Era come se un vuoto tremendo e insondabile fosse lì pronto a minacciarlo, un vuoto che avrebbe prosciugato tutte le sue energie. Ecco: delle volte si sentiva così: senza energie, come se fosse morto, come se fosse veramente morto.

Quella era la ragione di quello sguardo strano, furtivo e allo stesso tempo crudele, freddo, impudente. Era proprio strano quello sguardo impudente. Era come se Clifford pretendesse di esercitare un potere sulla vita senza avere vita alcuna. "Chi conosce i misteri della volontà, trionfa anche sugli angeli."

Ma la sua paura vera erano quelle notti durante le quali non riusciva a prendere sonno. Allora sì che era davvero dura, quando il nulla lo braccava da ogni lato. In quei momenti

era davvero terribile esistere senza vita alcuna, senza vita alcuna, nella notte, esistere.

Ma adesso poteva chiamare la signora Bolton. E lei, fedele, arrivava sempre. Era di grande conforto. Arrivava con la sua veste da camera, i capelli raccolti in una treccia sulla schiena, con quel suo aspetto sottile e giovanile, nonostante sulla treccia bruna avessero cominciato ad apparire alcune striature bianche. Gli avrebbe preparato il caffè o una camomilla, giocato con lui a scacchi o a carte. Aveva questa capacità, caratteristica di tutte le donne, di giocare a scacchi dignitosamente anche se era mezzo addormentata; bene abbastanza comunque per poterla battere con sufficiente soddisfazione. E così, nella silenziosa intimità della notte, sedevano insieme o meglio, lei sedeva, lui se ne stava disteso sul letto, alla luce della lampada del comodino, lei mezzo addormentata, lui inghiottito dalla propria angoscia. E giocavano, giocavano, poi una tazza di caffè, un biscotto, quasi senza parlare, nel silenzio della notte. In quel silenzio erano l'una di conforto all'altro.

Quella notte la signora Bolton andava chiedendosi chi potesse mai essere l'amante di Lady Chatterley. E pensava al suo Ted, morto da tanto tempo eppure, per lei, mai morto definitivamente. E quando il pensiero tornava al marito, la signora Bolton sentiva riaffiorare dentro di lei l'antico rancore verso i padroni, verso coloro che glielo avevano ucciso. Non che lo avessero ucciso fisicamente, ma spiritualmente, quello sì. Quello era il motivo per cui, dentro di sé, nel profondo di sé, lei era e rimaneva una nichilista, una vera anarchica.

Tra la veglia e il sonno, i pensieri relativi a Ted e quelli relativi allo sconosciuto amante di Lady Chatterley trovarono un punto di commistione. Fu allora che avvertì un rancore comune nei confronti di Sir Clifford, un rancore che la univa a Lady Chatterley. Eppure lei era lì in quel momento, intenta a giocare a carte con lui, a giocarsi una posta da sei pence. E trovava soddisfazione, era innegabile, all'idea di giocare a carte con un baronetto, di giocare e perdere sei pence.

Quella di giocare a soldi, era diventata un'abitudine. Aiutava Sir Clifford a dimenticarsi di se stesso. E di solito vinceva. Anche quella sera stava vincendo e dunque non sarebbe andato a letto prima dell'alba. Per fortuna della signora Bolton, l'alba in quei giorni faceva la propria comparsa verso le quattro e mezza.

Connie era a letto, mezzo addormentata, mentre il guarda-caccia, lui davvero non riusciva a prendere sonno. Aveva chiuso le gabbie, fatto il giro di ronda nel bosco, poi era tornato a casa per cenare. Ma non era andato a letto. Si era fermato davanti al fuoco a riflettere.

Ripensava alla propria infanzia a Tevershall, ai suoi cinque o sei anni di matrimonio. Ogni volta che ripensava a sua moglie, non poteva non provare una profonda amarezza. Era una donna così brutale.

Lui non la vedeva dalla primavera del 1915, da quando era partito per andare in guerra. Eppure lei viveva lì vicino, a poco più di qualche miglio, più brutale che mai. Sperava di non rivederla mai più in vita sua.

Ripensò alla sua vita militare all'estero. India, Egitto e poi India di nuovo; ripensò a quella vita cieca, senza pensieri, passata tra i cavalli; al colonnello che tanto aveva amato e dal quale era contraccambiato con lo stesso affetto; gli anni passati come ufficiale, tenente con buone possibilità di diventare capitano. Poi la morte del colonnello a causa della polmonite, malattia che aveva portato anche lui a un passo dalla morte. La sua salute non era stata più molto forte. Poi quell'inquietudine, il desiderio di tornare in Inghilterra, tornare a essere un lavoratore.

Stava temporeggiando con la vita. Aveva pensato di potere essere al sicuro in quel bosco. La caccia non era ancora cominciata e lui non aveva che da accudire i fagiani, nessun cacciatore da seguire. Era da solo, lontano dalla vita e questo era tutto quanto aveva desiderato. Aveva sentito il bisogno di mettere le proprie radici da qualche parte e quello, volente o nolente, era il luogo nel quale era nato. C'era anche sua madre, benché la sua presenza non avesse

mai avuto un grande significato per lui. Poteva vivere alla giornata, senza legami, senza speranze.

Di se stesso non sapeva che fare. Da quando aveva passato alcuni anni come ufficiale in mezzo agli altri ufficiali con moglie e famiglia, gli era passata qualsiasi ambizione di “arrivare”. Si era accorto della curiosa durezza e della mancanza di vita delle classi sociali medio-alte, durezza e mancanza di vita che lo agghiacciavano e gli facevano sentire quanto egli fosse in realtà diverso.

E dunque si era deciso a rientrare nei ranghi della propria classe sociale. E cosa vi aveva trovato? Meschinità e volgarità, un’assoluta mancanza di belle maniere, cose delle quali si era dimenticato durante i suoi lunghi anni di assenza. Aveva imparato ad ammettere quanto fossero importanti, in definitiva, le buone maniere. Aveva imparato ad ammettere quanto fosse importante anche solo *fare finta* di non preoccuparsi per il mezzo pence o comunque per le minutaglie dell’esistenza. Ma, tra la gente comune, nessuno fingeva. Un penny in più o in meno sul prezzo del bacon interessava la gente più di un cambiamento apportato al Vangelo. Questo lui non lo sopportava proprio.

E poi c’era l’eterna diatriba per i salari. Avendo passato un certo periodo della sua vita tra le classi abbienti, sapeva bene quanto fosse futile pensare che la questione potesse trovare una soluzione. A parte la morte, non c’era soluzione alcuna. L’unica cosa che rimaneva da fare era lasciare perdere, lasciare perdere la questione dei salari.

Ma se sei povero e miserabile non puoi lasciare perdere. Questo era un fatto; rimaneva intollerabile, tuttavia, che i soldi fossero diventati l’unica cosa che davvero importava. I soldi, la preoccupazione per i soldi erano diventati le metastasi di un enorme tumore che aveva preso possesso dei tessuti di tutte le classi sociali. Lui si rifiutava di preoccuparsi dei soldi.

E cosa gli rimaneva allora? Che cosa offriva la vita a parte la lotta per il denaro? Niente.

E allora non rimaneva che vivere soli, nella pallida soddisfa-

zione della solitudine, accudire fagiani che presto sarebbero stati presi a fucilate dopo colazione da uomini grassi. Era il trionfo della futilità, della futilità all'ennesima potenza.

Ma perché preoccuparsi, perché infastidirsi? Lui ci era riuscito, almeno sino a quando quella donna non era entrata nella sua vita. Lui aveva quasi dieci anni più di lei. Come esperienza, poi, lui aveva migliaia di anni più di lei. Il loro legame si faceva sempre più stretto. Già intravedeva il giorno nel quale si sarebbe saldato definitivamente e loro avrebbero deciso di passare la loro vita insieme. "Perché i legami d'amore sono difficili da sciogliere."

E poi? E poi cosa sarebbe successo? Avrebbe dovuto ricominciare senza nulla su cui fare affidamento? Avrebbe dovuto legarsi davvero con quella donna? E poi andare a impelagarsi in un'orribile disputa con il marito invalido? E poi proseguire la disputa con sua moglie, quella donna brutale che tanto lo odiava? Miseria, quanta inutile miseria. Non si sentiva più giovane e neppure era più incline all'ottimismo. Ogni amarezza, ogni bruttura della vita lo feriva. E poi quella donna!

E poi anche se si fossero liberati di Sir Clifford, di sua moglie, che cosa avrebbero fatto? E lui, in particolare, cosa avrebbe fatto? Cosa avrebbe fatto della sua vita? Perché qualcosa doveva fare. Non poteva certo fare il mantenuto alle spalle di lei oppure vivere della propria misera pensione.

Problema insolubile. L'unica idea che aveva era andare in America, cambiare aria. Ma aveva poca o nessuna fiducia nel dollaro. Ma forse, a pensarci bene, c'era qualcos'altro, doveva esserci qualcos'altro.

Non riusciva a rilassarsi e tantomeno a dormire. Dopo essere stato seduto, assorto in stupefatti pensieri fino a mezzanotte, si alzò improvvisamente e prese giacca e fucile.

— Vieni piccola — disse al cane — stiamo meglio fuori.

Era una notte stellata, ma senza luna. Fece il proprio giro di ronda camminando con passi lenti, morbidi e furtivi. Doveva stare attento solo ai minatori che avevano la brutta

abitudine di mettere delle trappole per catturare i conigli. In quella faccenda si distinguevano in particolare modo i minatori di Stacks Gate. Ma quella era la stagione dedicata alla riproduzione e al ripopolamento e anche i minatori rispettavano la tregua. E tuttavia l'abitudine di quel giro di ronda in cerca di possibili bracconieri, aveva il potere di calmarlo, di fare svanire dalla sua mente ogni pensiero nero.

Dopo il giro — quasi cinque miglia di strada — si sentì stanco. Salì in cima alla collina e guardò intorno. Non si sentiva rumore alcuno, eccezion fatta per quello vago e irregolare che proveniva dalla miniera di Stacks Gate, miniera che non si fermava mai. Poche anche le luci, solo file di luminescenti lampade elettriche accanto ai lavori. Il mondo giaceva oscuro, affondato nei fumi del sonno. Erano le due e mezza. Ma, seppure nel sonno, quello rimaneva pur sempre un mondo crudele e difficile, travagliato dal rumore di qualche treno o di qualche autocarro che percorreva la strada, e illuminato da lampi di luci rossastre che provenivano dagli altiforni. Era un mondo di ferro e carbone, la crudeltà del ferro e il fumo del carbone e, sopra a tutto, l'avidità infinita e senza posa, senza posa e infinita avidità che tutto governava. Solo ed esclusivamente avidità che si agitava nel sonno.

Era freddo e lui tossiva. La collina era percorsa da una corrente fredda. Ripensò alla donna. In quel momento avrebbe dato tutto ciò che aveva per poter stringere quelle sue braccia calde tra le proprie e starsene, tutti e due insieme, avvolti in una coperta. Dormire. Avrebbe dato tutte le sue speranze nell'eternità, tutto quanto aveva guadagnato dal suo passato per essere avvolto insieme a lei in una coperta e dormire. Dormire solamente. Gli sembrò che dormire con quella donna tra le braccia fosse l'unica sua necessità

Tornò alla capanna, si avvolse in una coperta e si stese a dormire sul pavimento. Ma non riuscì a prendere sonno: era troppo freddo. Sentì acuta la sofferenza per l'incompletezza del suo essere. Sentì mordere con crudeltà quella solitaria incompletezza del proprio essere. La desiderava, voleva toc-

carla, stringerla anche solo per un istante e con lei sperare nella completezza, nel sonno.

Si alzò e uscì, ma si diresse verso il cancello del parco, questa volta. Poi prese il sentiero che portava alla casa. Erano quasi le quattro di una notte chiara e fredda. Dell'alba, ancora nessun segno. Ma lui era abituato all'oscurità, ci vedeva senza fatica.

Lentamente, lentamente la casa lo attirava verso di sé come un potente magnete. E non era il desiderio a spingerlo, no, non quello. Era la sensazione crudele di una solitudine solo abbozzata, incompleta, una solitudine che richiedeva una donna tra le braccia. Forse avrebbe potuto trovarla. Forse la poteva vedere, raggiungerla in qualche modo. Perché il bisogno era imperioso.

Salì lentamente e silenziosamente la salitella che portava alla sommità della casa. Poi aggirò il boschetto di grandi alberi allo sommità della collina e raggiunse la strada che descriveva una grande curva al lato di una losanga d'erba che si trovava di fronte all'entrata. Avanti a lui poteva ormai distinguere i due magnifici faggi che dalla grande losanga piangente si ergevano davanti alla casa, slanciandosi neri nell'aria.

Là stava la casa, bassa, lunga e scura. C'era una sola luce accesa, a piano terra, nella stanza di Sir Clifford. Ma in quale stanza si trovasse la donna che teneva l'altro capo del sottile filo che lo avvolgeva e lo aveva attirato sino a lì, questo lui non lo sapeva.

Si avvicinò ancora un po', il fucile in mano, poi rimase immobile sulla strada a guardare in direzione della casa. Forse la poteva trovare, poteva raggiungerla in un modo o nell'altro. La casa non era inespugnabile e lui era abile come solo un ladro lo può essere. Perché dunque non provare ad arrivare a lei?

Rimase immobile, in attesa, mentre l'alba, dietro di lui, cominciava a schiarire il cielo. Vide la luce della casa spegnersi, ma non vide la signora Bolton andare alla finestra e tirare la vecchia tenda di seta turchina e rimanere in piedi,

anche lei, intenta a guardare il giorno che faticosamente cominciava a farsi avanti, intenta a guardare quell'alba attesa da tante ore ormai, aspettando che Clifford si sentisse sicuro che era l'alba. Perché quando ne era certo, si addormentava quasi all'istante.

Stava alla finestra, cieca per il sonno, in attesa. E d'un tratto ebbe un sussulto, mancò poco che gridasse: c'era un uomo là fuori sulla strada, un figura nera di contro al crepuscolo. Si svegliò vagamente e guardò ma senza fare rumore per non disturbare Sir Clifford.

La luce dell'alba cominciava a diffondersi nel mondo e la figura nera assunse contorni sempre più definiti. La signora Bolton mise a fuoco alcuni particolari, il fucile, la giacca troppo larga — ecco chi era: era Olive Mellors, il guardacaccia. Sì, era lui, c'era anche il cane che annusava la sua ombra, aspettandolo.

E cosa voleva quell'uomo? Voleva svegliare la casa? Cosa ci faceva lì in piedi, immobile, guardando la casa come un cane in amore che sa che là dentro è rinchiusa la sua cagna? Dio mio! La rivelazione trapassò la mente della signora Bolton come un colpo di fucile. Era lui l'amante di Lady Chatterley! Era lui! Lui!

Incredibile! Ma certo! Anche lei si era un po' innamorata di lui, un tempo. Era successo quando lui aveva sedici anni e lei era una donna di ventisei. Lei stava studiando e lui l'aveva aiutata con l'anatomia e con le altre materie. Era un ragazzo bravo e intelligente, aveva ottenuto il diploma alla Sheffield Grammar School, imparato il francese e altre cose ancora. Poi era diventato il maniscalco capo dei cavalli. Lui diceva che lo aveva fatto perché gli piacevano i cavalli, ma la realtà era che aveva avuto paura ad uscire e fronteggiare il mondo.

Ma era stato davvero gentile, l'aveva aiutata così tanto. Era così bravo a spiegare le cose. Era quasi bravo come Sir Clifford e con le donne si era sempre comportato bene. Più con le donne che con gli uomini, o almeno così si diceva.

Fino a quando non si era sposato con quella Bertha Coutts,

come se avesse voluto farsi del male. Ci sono alcune persone che, deluse da qualcosa, si sposano per farsi del male. Non c'era da meravigliarsi se le cose erano andate in malora. Poi se n'era andato in guerra. Era diventato un tenente e quasi un gentiluomo, sì, proprio quasi come un gentiluomo. Poi cosa aveva fatto? Era tornato a Tevershall per fare il guardacaccia! C'è gente a questo mondo che non riesce proprio ad approfittare delle occasioni! Si era rimesso a parlare in dialetto quando lei, Ivy Bolton, sapeva benissimo che lui poteva parlare come un vero gentiluomo.

Bene, bene. E allora la signora si era innamorata di lui. Bene! Non era la prima, aveva qualcosa quell'uomo. Ma guarda! Un ragazzo di Tevershall, nato e cresciuto in paese, stava con lei, la signora di Wragby Hall. Accidenti, quella sì che era una bella botta al famoso nome dei Chatterley, a quella famiglia di gente con la puzza sotto il naso e piena di soldi e potere!

Ma lui, il guardacaccia, mentre l'alba andava approssimandosi, aveva capito: non c'era niente da fare! Non ci si può liberare di un colpo della propria solitudine. Bisognava rimanerci appesi per tutta la vita. Solo di tanto in tanto, di tanto in tanto, quel vuoto sarebbe stato parzialmente colmato. Solo di tanto in tanto! Ma bisognava aspettare. Accettare la propria solitudine e rimanerci appesi. E poi accettare anche i momenti nei quali quel vuoto sarebbe stato colmato. Ma dovevano essere loro a venire. Non si poteva forzarli.

D'un tratto quel desiderio sanguinante che lo aveva portato sino a lì, cessò di agire. Era stato lui a farlo cessare, perché così doveva essere. Bisognava che ciascuno facesse un passo in direzione dell'altro. E se lei non aveva intenzione di andare da lui, lui non si sarebbe di certo messo sulle sue tracce. Non doveva. Doveva andarsene e aspettare che fosse lei a farsi viva.

Tornò indietro lentamente, accettando la solitudine. Ancora una volta. Sapeva che era per il meglio. Era lei che doveva tornare a farsi viva, non aveva senso inseguirla così. Non serviva davvero a nulla!

La signora Bolton lo vide scomparire e con lui il cane che lo seguiva.

“Bene, bene! — disse tra sé e sé — Non avrei mai pensato a lui! Eppure non era impossibile. È stato molto buono con me quando era un ragazzo, dopo che Ted morì. Bene, bene! Chissà mai cosa direbbe se *lui* sapesse...”

Gettò uno sguardo trionfante su Clifford che ormai si era addormentato da un po'. Poi uscì dalla stanza, senza fare rumore.

Connie stava facendo l'inventario di uno dei tanti ripostigli di Wragby. Ce n'erano diversi, in quella casa non si buttava mai via niente. Il padre di Sir Geoffrey era stato un appassionato di quadri mentre alla madre di Sir Geoffrey erano sempre piaciuti i mobili del cinquecento. Sir Geoffrey stesso aveva avuto una passione propria: vecchie cassapanche di quercia lavorate, cassapanche da sacrestia. E dunque quella faccenda andava avanti da generazioni. Clifford, da parte sua, collezionava quadri moderni, purché fossero a prezzi molto convenienti.

Il ripostiglio era dunque pieno di brutti quadri di Sir Edwin Landseers e di patetici nidi d'uccello ad opera di William Henry Hunt. C'era tanta di quella roba orribile sufficiente per spaventare la figlia di un pittore che aveva frequentato l'accademia reale. Connie si era decisa a dare un'occhiata a quello che c'era e, possibilmente, a fare piazza pulita. C'erano certi mobili grotteschi che la interessavano.

In mezzo a tutte quelle cose stava, accuratamente avvolta per non essere rovinata dagli agenti esterni, la vecchia culla di famiglia in legno di palissandro. Aveva un suo fascino e Connie si soffermò a contemplarla a lungo.

— È un vero peccato — disse la signora Bolton che le dava una mano in quel lavoro — che non sarà usata. Le culle come quella comunque sono fuori moda al giorno d'oggi.

— Potrebbe servire. Non è detto che io non riesca ad avere un bambino — disse Connie casualmente, come se stesse annunciando di avere acquistato un cappello nuovo.

— Vuole dire se succede qualcosa a Sir Clifford — balbettò la signora Bolton.

— No. Senza che nulla cambi. Sir Clifford ha solo una paralisi muscolare che non gli impedisce di esercitare *altre* funzioni — disse Connie mentendo con estrema naturalezza.

Era stato Clifford a metterle quell'idea in testa. Un giorno aveva detto: “Certo che posso avere un bambino. Non sono mutilato. Potrei ritrovare la mia potenza sessuale anche se i muscoli dei fianchi e delle gambe sono paralizzati. E poi il seme potrebbe essere trasferito.”

Davvero in quei giorni sentiva tutta l'energia che metteva in quelle nuove faccende relative alla miniera, gli sembrava di potere riacquistare la propria potenza sessuale. Connie lo aveva guardato con terrore. Ma era altresì stata sufficientemente abile da sfruttare quella sua frase per fini propri. Perché lei sì che era determinata ad avere un figlio; ma non certo da Sir Clifford.

La signora Bolton rimase senza fiato per un istante. Stupefatta. Poi fu incredula, fiutò l'inghippo. Eppure i dottori al giorno d'oggi tiravano fuori certe diavolerie. Forse era possibile un innesto di seme.

— Be', signora mia non ci resta che pregare e sperare. Sarebbe bello per lei e per tutti. Mio Dio, un bambino a Wragby, che bel cambiamento sarebbe.

— Certo che sì.

Poi Connie scelse tre quadri di accademici dipinti una sessantina d'anni prima da mandare alla duchessa di Shortlands per la sua prossima fiera di beneficenza. La chiamavano la “duchessa della fiera” ed era sempre intenta a chiedere oggetti per poterli vendere nel corso di queste fiere che organizzava. Quei tre quadri preziosamente incorniciati l'avrebbero mandata in estasi. Forse sarebbe passata di persona per ringraziare. Come diventava furioso Clifford quando sapeva che era in casa!

La signora Bolton nel frattempo continuava la propria riflessione personale: “Oh, mio Dio. È il figlio di Oliver Mellors quello che prima o poi arriverà? Oh, mio Dio! Un

bambino di Tevershall nella culla di Wragby. Incredibile! E non sfigurerebbe nemmeno!

Fra le altre mostruosità che saltarono fuori, c'era una scatola piuttosto grande di legno nero laccato costruita con grande ingegnosità sessanta o settant'anni prima e piena di una serie incredibile di oggetti. Nella parte superiore era stato ricavato lo spazio per tutto quello che riguardava l'igiene personale: spazzole, bottigliette, specchi, pettini, scatole e persino tre bei piccoli rasoi con guaina di sicurezza e una vaschetta per il sapone da barba. Sotto stava tutto l'occorrente per uno scrittoio: carta assorbente, penne, bottigliette per l'inchiostro, carta, buste, blocchetti per gli appunti. Poi ancora un completo per cucire composto da tre paia di forbici di dimensioni diverse, ditali, aghi, seta e cotone, un uovo per cucire e tutto della migliore qualità e ottimamente rifinito. C'era spazio anche per una piccola scorta di medicinali: bottigliette vuote con sopra scritto Laudano, Tintura di Mirra, Essenza di Garofano eccetera. Tutto era perfettamente intonso e l'intera cassa, una volta chiusa, non era più grande di una piccola borsa da viaggio. Dentro tutto stava al proprio posto come in un complicato rompicapo. Nessuna bottiglia avrebbe potuto versare il proprio contenuto e questo semplicemente perché non c'era spazio.

Certo il tutto era stato studiato nei minimi dettagli e ottimamente realizzato; un bell'oggetto del migliore artigianato vittoriano. Eppure c'era qualcosa di mostruoso. Qualcuno dei Chatterley doveva avere avuto la stessa sensazione visto che lo avevano lasciato lì intonso. Era come se gli mancasse l'anima.

La signora Bolton, al contrario, ne era entusiasta.

— Guarda che belle spazzole, così costose, anche quelle per la rasatura, perfette! E le forbici? Le migliori che si possano comprare! È bellissimo!

— Dice? — chiese Connie — Allora è il suo.

— Oh no, signora mia.

— Ma certo che sì! Se non lo prende rimarrà qui sino al giorno del giudizio. Altrimenti lo spedisco alla duchessa in-

sieme ai quadri e lei davvero non se lo merita. Su, lo prenda.  
— Oh, signora mia. Non saprò mai come fare per ringraziarvi.

— Non lo faccia — sorrise Connie.

E la signora Bolton si allontanò camminando senza toccare terra con in mano quella grossa scatola, rossa in viso per l'eccitazione.

La signora Betts aiutò la signora Bolton a trasportare a casa la scatola con il calesse. E tutti *dovevano assolutamente* venire a vedere quel suo nuovo regalo: la maestra della scuola, la moglie del farmacista, la signora Weedon la moglie del vice-cassiere. Tutti la trovarono bellissima. Dopo avere visionato il regalo, si diede il via al pettegolezzo del giorno: il figlio di Lady Chatterley.

— Non si finisce più di meravigliarsi! — concluse la signora Weedon.

Ma la signora Bolton si dichiarò *assolutamente* convinta che il figlio fosse di Sir Clifford. E questo era quanto!

Dopo non molto, il pastore protestante disse a Clifford in tono gentile:

— Possiamo davvero sperare in un erede per Wragby? Ah, sarebbe proprio un segno della divina provvidenza!

— Be', possiamo sperare — disse Clifford con sottile ironia e al contempo con una certa convinzione. Aveva cominciato a crederci, a credere in un figlio suo.

Poi un pomeriggio arrivò in visita Leslie Winter, il nobile Winter come lo chiamavano tutti: asciutto, senza macchia e settantenne. "Un gentiluomo dalla testa ai piedi": furono quella le parole usate dalla signora Bolton per riferire alla signora Betts della visita. Anche se con quel suo modo affettato di parlare appariva terribilmente fuori moda, ancora più fuori moda di certi vecchi parrucconi. Il tempo nel suo eterno scorrere lascia cadere, di quando in quando, qualche bella vecchia piuma.

Lui e Clifford si misero a parlare di miniere. Clifford era dell'idea di potere trasformare il proprio carbone, anche quello di qualità più scarsa, in un combustibile fortemente

concentrato che avrebbe bruciato producendo un quantitativo enorme di calore allorché fosse stato alimentato con certa aria umida e acidula ad alta compressione. Era stato notato da tempo, infatti, che in certe giornate di vento molto forte, i pozzi bruciavano in maniera più vivace, senza produrre fumo e lasciando come scorie una sottile polvere di cenere invece della solita ghiaietta colore rosa.

— Ma dove troverai le macchine adatte per bruciare il tuo carburante? — chiese Winter.

— Le costruirò io e poi le userò per bruciare il mio carburante. Poi venderò l'energia elettrica che ne ricavo. Sono sicuro di potercela fare.

— Se così è, benissimo allora. Benissimo. Se posso esserti d'aiuto, ne sarei felice ma temo di essere un po' fuori dal tempo per queste cose. E lo stesso vale anche per i miei minatori. Ma chi lo sa, quando me ne sarò andato, ci potrebbero essere uomini come te. Splendido! Questo darà lavoro a tutti i tuoi operai e tu non dovrai più preoccuparti di vendere il carbone. È un'idea splendida e spero veramente che abbia successo. Se avessi figli miei, allora credo che cercherei qualche idea nuova per mettere Shipley al passo con i tempi. Senza dubbio! A proposito, ragazzo mio, ha qualche fondamento la voce che gira e che dice che ci sono speranze di avere un erede per Wragby?

— C'è una voce in proposito? — chiese Clifford.

— Be', ragazzo mio, è stato Marshall di Fillingwood a chiedermi questa cosa; è tutto quello che so a riguardo. Naturalmente, se la notizia fosse priva di fondamento, mi guarderei bene dall'andare a dirlo in giro.

— Be', Sir — rispose Clifford un po' a disagio ma con gli occhi stranamente brillanti — c'è speranza. C'è speranza.

Winter attraversò la stanza e si precipitò a stringere la mano di Clifford.

— Ragazzo mio, mio caro amico, non puoi sapere quanto sia importante per me sentire questa notizia. Pensare che lavori con la speranza di un figlio e che forse un giorno riuscirai a dare lavoro a tutti gli uomini di Tevershall. Ah, ra-

gazzo mio, mantenere alto il livello della razza e avere lavoro per chiunque ne abbia voglia!

Il vecchio era davvero commosso.

Il giorno successivo Connie stava sistemando dei tulipani gialli in un vaso di vetro.

— Connie — le chiese Clifford — lo sapevi che corre voce che darai un erede a Wragby?

Connie si sentì annebbiare la mente dalla paura, ma rimase tranquilla, sempre intenta a sistemare i fiori.

Rispose:

— No! È uno scherzo o una maldicenza?

Clifford fece una pausa prima di rispondere:

— Nessuna delle due, credo. Spero anzi che sia una profezia.

Connie continuò ad armeggiare intorno ai fiori.

— Ho ricevuto una lettera da mio padre questa mattina. Vuole sapere se sono a conoscenza del fatto che lui ha accettato da parte mia l'invito di Sir Alexander a passare luglio e agosto a Villa Esmeralda a Venezia.

— Luglio e agosto?

— Sì. Ma non ho intenzione di stare tutto il tempo. Sei sicuro di non volere venire?

— Non viaggio all'estero — rispose Clifford prontamente.

Connie portò il vaso di fiori sul davanzale della finestra.

— Ti dispiace se vado? — chiese Connie — Lo sai che avevo promesso che sarei andata quest'estate?

— Per quanto tempo starai via?

— Forse tre settimane.

Silenzio per un po' di tempo.

— Bene — riprese Clifford, il tono della voce lugubre — penso di potercela fare per tre settimane. Ma solo se sono assolutamente certo del tuo ritorno.

— Tornerò — disse con serena semplicità e convinzione. Stava pensando all'altro uomo.

Clifford avvertì solamente la convinzione con la quale aveva pronunciato quella frase. Le credette, credette che quella convinzione fosse per lui. Si sentì sollevato, improvvisamente gioioso.

— In questo caso — concluse — penso che andrà tutto bene, no?

— Certo — confermò Connie.

— Il cambiamento ti farà bene?

Connie lo fissò con un'espressione strana negli occhi azzurri.

— Mi piacerebbe rivedere Venezia, fare il bagno in uno di quegli isolotti della laguna. Ma sai che odio il Lido e non credo che mi diventerò molto in compagnia di Sir Alexander Cooper e Lady Cooper. Ma se viene anche Hilda e prendiamo una gondola solo per noi, be', allora sì che sarà bello. Mi piacerebbe davvero che tu venissi.

Parlava con sincerità. Desiderava tanto renderlo felice, almeno in questo modo.

— Ah, ma pensa ai problemi: io alla Gare du Nord oppure a Calais!

— Ma perché no? Ho visto in giro altre persone su sedie a rotelle, persone che sono state ferite in guerra. E poi potremmo arrivare là in macchina, senza usare il treno.

— Ma allora ci vorrebbero almeno altre due persone.

— Ma no! Ce la faremmo benissimo con il solo Field. Troveremmo sempre qualcuno che ci possa dare una mano. Clifford non voleva sentire ragioni, scosse il capo.

— Non quest'anno, cara. Non quest'anno. Forse proverò l'anno prossimo.

Connie lasciò la stanza. Era triste. L'anno prossimo! Che cosa avrebbe portato l'anno prossimo? Anche lei non avrebbe voluto andare a Venezia. Non in quel momento. Adesso aveva un uomo. Ma aveva deciso di andare per una forma di autodisciplina. E poi perché nel caso avesse avuto un figlio, avrebbe potuto dire con Clifford che aveva trovato un amante a Venezia.

Era già maggio e in giugno avrebbero dovuto fare i preparativi. Sempre preparativi! Doversi sempre preparare per qualcosa! La vita sembrava essere stata concepita come un unico grande preparativo, un meccanismo infernale che si gestiva da solo, privo di qualsiasi controllo.

Era maggio, ma un maggio ancora freddo e umido. Stagione ottima per il grano e per il fieno. Per quello che valevano al giorno d'oggi grano e fieno! Connie dovette andare a Uthwaite, la loro piccola cittadina; là i Chatterley erano ancora i Chatterley. Andò da sola, con Field al volante.

Nonostante fosse maggio e il verde avesse già preso possesso dei campi e dei prati, il paesaggio appariva estremamente squallido. Era freddo, la pioggia scendeva frammista al fumo mentre una specie di condensa impregnava l'aria. L'unico modo di vivere era resistere. Non c'era certo da meravigliarsi se la gente del posto era brutta e rude.

La macchina si inerpicò faticosamente attraverso la lunga estensione di case che andava sotto il nome di Tevershall, attraverso quelle case dai mattoni anneriti, i luccicanti tetti neri di ardesia con i loro lati aguzzi, attraverso il fango nero di carbone, i marciapiedi neri e umidi. Era come se lo squallore avesse impregnato di sé tutto quanto. Quella era la negazione assoluta di ogni ipotesi di bellezza, la negazione di ogni possibile felicità della vita, l'annullamento di ogni istinto verso un mondo bello e ordinato, istinto che ogni uccello, ogni animale sente dentro di sé. Quello era lo stato terminale della creatività umana ed era spaventoso. Le pile di sapone nelle drogherie, il rabarbaro e i limoni nei negozi di frutta e verdura! Quegli orribili cappelli in mostra nelle modisterie. Tutto seguiva il canone della bruttezza, bruttezza seguita a ruota dagli orrori intonacati e dorati dei cinema con i loro cartelloni pubblicitari bagnati. Dicevano: "Amore di donna" E la nuova cappella Primitiva, davvero molto primitiva con i suoi mattoni a vista e le grandi vetrate verdi e rosse. e poi la cappella wesleyana, più in lato, con i suoi mattoni anneriti, si ergeva dietro a cancellate di ferro e cespugli neri. La cappella congregionalista, poi, quella che si sentiva superiore a tutte le altre, era costruita in arenaria ma voleva conservare un qualcosa di rustico. A fianco aveva un campanile, ma non molto alto. Poco oltre si vedevano le nuove scuole, dai costosi mattoni rosa, il giardino interno ricoperto di ghiaino e diviso dall'esterno da una cancellata di ferro. Certo, tutto molto im-

nente, peccato che sembrasse una via di mezzo tra una chiesa e una prigione. Le ragazze della quinta classe stavano facendo lezione di canto. Avevano appena finito di solfeggiare e iniziavano quella che comunemente si definirebbe come “una dolce canzone per bambini”. Ma quella era tutto tranne che una canzone, tutto tranne che una canzone spontanea. Era qualcosa difficile da descrivere: uno strano urlo sguaiato appeso in malomodo a una melodia incomprensibile. Non selvaggio, però: i selvaggi conoscono ritmi loro alquanto sottili. E non era nemmeno animalesco: gli animali vogliono significare qualcosa con i loro versi. Era qualcosa di mai udito prima sulla terra, e lo chiamavano cantare. Connie ascoltò quel rumore con il cuore in gola mentre Field faceva rifornimento di carburante. Che cosa avrebbe potuto essere di quelle persone, persone nelle quali la viva facoltà dell'intuizione era andata sicuramente perduta, morta come i tessuti delle unghie, e nelle quali rimaneva solo la capacità di emettere urli bizzarri e una lugubre volontà di autoaffermazione? Un carretto carico di carbone stava risalendo la collina scricchiolando. Anche Field prese a guidare in salita, oltrepassando i grandi ma tristi negozi di stoffe, quelli di abbigliamento, l'ufficio postale, e sbucando nel luogo deputato al mercato davanti alla porta del Sun da dove Sam Black sbirciava il passaggio. Il Sun, un locale che si definiva albergo e non osteria ed era frequentato dai viaggiatori di commercio. Sam si inchinò alla vettura di Lady Chatterley. La chiesa rimaneva a sinistra, nel bel mezzo di alcuni alberi scuri. L'automobile scese la collina e superò il Miners' Arms. Prima di quello aveva oltrepassato il Wellington, il Nelson, il Three Tuns e il Sun. E adesso aveva superato il Miners' Arms, poi il Mechanics' Hall e poi ancora il nuovo e quasi sfarzoso Miners' Welfare. Ancora qualche “villa” nuova e poi fu sulla strada annerita che, tra siepi cupe e prati verde scuro, conduceva a Stacks Gate. Tevershall! Quella era Tevershall! Felice Inghilterra! L'Inghilterra di Shakespeare! Non di certo, bensì l'Inghilterra di oggi, così come Connie l'aveva vissuta da

quando era venuta ad abitare da quelle parti. Era una paese che aveva creato una nuova razza di uomini, altamente sensibili alle questioni di soldi e di politica ma morti, letteralmente morti, per tutto quanto riguardava il lato spontaneo e intuitivo dell'esistenza. Cadaveri a metà dunque, tutti. Ma con una sensibilità esasperata nella parte che rimaneva viva. C'era qualcosa di sinistro in tutto ciò, qualcosa di sotterraneo e imprevedibile. Era un mondo sotterraneo sul quale era difficile fare previsioni. E com'è possibile, infatti, fare ipotesi sul comportamento e sulle reazioni di cadaveri solo per metà? Quando Connie vide i camion pieni di lavoratori delle acciaierie di Sheffield, quegli uomini deformi e rimpiccioliti, si sentì venire meno. Pensò tra sé e sé: "Mio Dio, Che cosa ha mai fatto l'uomo all'uomo? Che cosa sono stati capaci di fare i capi ai loro fratelli? Li hanno ridotti all'inumanità. La fratellanza è morta per sempre. Tutto ciò che ci è rimasto è solo incubo.

Sentì con terrore la grigia e gretta disperazione di tutto quanto la circondava. La bruttura delle classi lavoratrici, quello che lei aveva conosciuto delle classi superiori... non c'era speranza alcuna. Nessuna speranza. Nessuna speranza. Eppure lei continuava a desiderare un bambino, un erede per Wragby! Un erede per Wragby! Ebbe un brivido di paura.

Mellors veniva da là! Certo, era così! Ma anche lui si era allontanato, esattamente come aveva fatto lei. Anche in lui non c'era più nemmeno un granello di quella che chiamavano fratellanza. Morta. La fratellanza era morta. Le uniche cose rimaste erano la disperazione e la solitudine. E questa era l'Inghilterra, il grande e vasto centro dell'Inghilterra. Connie lo conosceva bene, di là era partita a bordo della sua automobile.

L'automobile stava salendo in direzione di Stacks Gate, mentre, intorno, la pioggia andava cessando. Nell'aria il lucicore trasparente di maggio. La campagna si stendeva ondulata a sud verso il Peak a est verso Mansfield e Nottingham. Connie era diretta a sud.

Giunta sull'altopiano, scorse, alla sua sinistra, adagiato su un'asperità che dominava la campagna circostante, l'impo-

nente e ombrosa sagoma del castello di Warsop. Dall'alto della sua grigiastra oscurità dominava le case rossastre dei minatori, quasi nuove, e più in basso ancora i pennacchi di fumo scuro e di vapore bianco delle grandi miniere che portavano migliaia e migliaia di sterline nelle tasche del duca e degli altri azionari. Il vecchio e imponente castello non era ormai che un rudere, eppure continuava, imperterrito, a stagliare il proprio profilo scuro di contro ai neri pennacchi e al bianco delle ondate di vapore che fluttuavano un poco più in basso.

Ancora una curva e furono di nuovo sul piano che portava a Stacks Gate. Stacks Gate, visto dalla strada principale, altro non era che un enorme e sfarzoso albergo, il Coningsby Arms. Albergo che si ergeva rosso bianco e dorato in barbaro isolamento rispetto alla strada. Ma a guardare bene, si vedevano sulla sinistra le file di case "moderne" sistemate come nel gioco del domino, con spazi tra l'una e l'altra, giardini. Era uno strano gioco del domino quello, come se la mano di qualche bizzarro "padrone" avesse disposto le pedine a proprio piacimento sulla terra che osservava stupefatta. Oltre le spalle di questi insediamenti, si alzavano, stupefacenti e spaventose, le alte costruzioni di una miniera veramente moderna, laboratori di chimica e lunghe gallerie. Tutto enorme, qualcosa di non conosciuto prima dall'occhio umano. La miniera e i pozzi diventavano insignificanti di fronte a queste nuove ed enormi installazioni. Il gioco del domino, con le sue pedine in fila, se ne stava lì davanti stupefatto, in attesa della nuova mossa.

Questo dunque era Stacks Gate, qualcosa di mai visto prima sulla faccia della terra. Era nata dopo la guerra. In realtà, ma questo Connie non lo sapeva, sarebbe bastato scendere di mezzo miglio più in basso rispetto all'hotel, per vedere la vecchia Stacks Gate, la vecchia miniera contornata dalle annerite case in mattoni dei minatori, la chiesetta, un negozio, uno o due piccoli pub.

Ma quella era roba vecchia ormai. I larghi pennacchi di fumo e di vapore si alzavano dalle nuove costruzioni e questo era quanto al momento corrispondeva al nome

Stacks Gate: niente chiesette, niente negozi, niente pub. Null'altro tranne che i grandi "lavori", Olimpo moderno con templi per tutti gli dei. Poi le case nuove, poi l'albergo. Albergo che a guardarlo bene non era altro che un pub per minatori nonostante la facciata di eleganza che mostrava.

Il paese era sorto da quando Connie era arrivata a Wragby e le case nuove si erano andate riempiendo di gentaglia proveniente da tutte le parti del paese, gentaglia che, tra le altre cose, cacciava di frodo i conigli di Sir Clifford.

L'automobile correva lungo l'alto piano e Connie osservava la contea che le si apriva ai lati in tutta la sua estensione. C'era stato un tempo nel quale quella poteva essere definita una nobile e fiera contea. Stagliata in lontananza e come sospesa sulla linea dell'orizzonte, stava la grande e splendida sagoma di Chadwick Hall, più finestre che pareti, una delle più belle residenze del periodo elisabettiano. Si ergeva in mezzo al parco dall'alto della sua antica nobiltà. Ma era ormai fuori moda, qualcosa di irrimediabilmente legato al passato. La si teneva ancora in vita, ma solo come luogo di visita. "Guardate com'erano potenti i nostri antenati!"

Ma quello era il passato! Il presente si estendeva poco sotto. Solo Dio sapeva, invece, dove si sarebbe piazzato il futuro. L'automobile aveva ripreso a curvare, a infilarsi nuovamente tra le case dei minatori in direzione di Uthwaite. E Uthwaite, da parte sua, innalzava in quel giorno umido, tutte le possibili sfumature di fumi e vapori. Erano lodi innalzate a qualche sconosciuta divinità. Uthwaite persa nella valle, attraversata dal reticolo di binari che portavano a Sheffield, con le sue miniere e le sue acciaierie che lanciavano nell'aria i loro messaggi di fumo e bagliore attraverso lunghe ciminiere, con il suo patetico campaniletto a forma di cavatappi, sempre sul punto di crollare, eppure sempre lì a punzecchiare il cielo di fumo che gli passava sopra. Connie ogni volta che osservava quel paesaggio sentiva muoversi qualcosa dentro di sé. Era una vecchia città di mercati, il punto d'incontro delle valli circostanti. Uno degli alberghi principali era il Chatterley Arms. A Uthwaite, Wragby non era solo un

nome tra i tanti, era un luogo intero, specifico. Era Wragby Hall, vicino a Tevershall. "La" residenza.

Le case dei minatori, annerite anch'esse, davano direttamente sul marciapiede e conservavano ancora l'intimità e le dimensioni delle case di cento anni prima. Tutte belle in fila sulla strada che, da via di campagna, si era trasformata in una strada di città. Scendendo lungo quella strada, ci si dimenticava improvvisamente dell'aperta campagna, dei castelli che, simili a fantasmi, ancora vi sorgevano. Ora ci si trovava proprio sopra all'intricato nodo delle linee ferroviarie, delle fonderie e degli altri edifici che, innalzandosi da ogni parte, davano all'osservatore l'impressione di trovarsi di fronte solo ad una serie di muri. Ma in sottofondo, si udiva chiaro il clangore del ferro, il rumore dei grossi autocarri che scuoteva la terra, l'ululare delle sirene.

Eppure, se si scendeva ancora un poco e si prendeva verso destra, ecco che si era nel centro della città, nel contorto e sinuoso cuore della città. Subito dopo la chiesa, infatti, si piombava nel mondo di due secoli prima, in mezzo a stradine strette e contorte, tra le quali sorgeva il Chatterley Arms, la vecchia farmacia. Quelle erano le strade che un tempo portavano fuori, fuori nello spazio aperto e incolto dove stavano i castelli e intorno, accovacciate, le nobili abitazioni. Ma proprio in quel momento, all'angolo, un poliziotto faceva segno di passare a tre autocarri carichi di ferro. Al loro passaggio la povera e vecchia chiesa tremò tutta. E fu solo dopo che gli autocarri furono passati che il poliziotto riuscì a fare un cenno di saluto a sua signoria.

Era proprio così. Intorno alle vecchie e intricate vie borghesi andavano affollandosi le annerite case dei minatori, delimitando la strada. E, subito dopo, sorgevano case più nuove e più grandi, di un colore più vivo, allineate a intonacare i fianchi della valle: quelle erano le abitazioni dei lavoratori moderni. E oltre ancora, nelle ondulate regioni dei castelli, il fumo si affusolava di contro al vapore, e macchia dopo macchia, di mattoni rossastri e crudi, si giungeva alle nuove colonie minerarie. Queste stavano talvolta nelle cavità e talvolta

si ergevano orribilmente brutte a seguire la linea dei pendii. Nel mezzo stavano i resti laceri della vecchia Inghilterra, dell'Inghilterra delle diligenze e delle graziose casette, l'Inghilterra di Robin Hood, dove i minatori erravano con la tristezza di chi sente soppresso in sé l'istinto alla caccia.

Inghilterra, mia Inghilterra! Ma qual'è la mia Inghilterra? Le nobili case dell'Inghilterra fanno bella mostra di sé dalle fotografie, creando l'illusione che esista ancora un legame con il mondo elisabettiano. Già. Le vecchie magioni sono ancora là, là dai giorni della buona regina Anne e di Tom Jones. Ma la fuliggine ha annerito gli stucchi; non risplendono più. Una dopo l'altra così come era stato per le case nobili, anch'esse venivano abbandonate. Si cominciava persino a demolirle. Per quanto riguardava le vecchie e graziose case inglesi, eccole lì, grandi intonachi di case di mattoni sparse per la desolata campagna.

Stanno cominciando a demolire le vecchie e nobili case, le abitazioni in stile georgiano sono ormai scomparse. Fritchley, una perfetta vecchia magione georgiana, era in corso di demolizione. Connie la vide passandovi accanto con la macchina. Era ancora in perfetto stato; i Weatherley vi avevano abitato in grande stile fino alla guerra, ma adesso la casa era troppo grande, troppo costosa e il paesaggio intorno si era fatto poco propizio. I nobili si muovevano verso altri lidi più piacevoli, luoghi dove potessero spendere i loro soldi senza avere sotto gli occhi continuamente il modo in cui li guadagnavano.

Questa è la storia. Un'Inghilterra ne cancella un'altra. Le miniere avevano rese ricche quelle case, ma adesso le stavano cancellando, così come avevano fatto in precedenza con le vecchie casette inglesi. L'Inghilterra industriale sta cancellando l'Inghilterra rurale. Un significato cancella un altro significato. La nuova Inghilterra cancella la vecchia Inghilterra. Ma la continuità non è qualcosa di organico, bensì di meccanico.

Connie in quanto appartenente a una delle classi benestanti, aveva cercato di aggrapparsi a ciò che rimaneva della vec-

chia Inghilterra. Le ci erano voluti degli anni per comprendere che la vecchia Inghilterra era già cancellata e che a quella si andava sostituendo una nuova, orribile, terrificante creatura. La cancellazione della vecchia Inghilterra non sarebbe terminata fino a quando non fosse stata completa. Fritchley era andata, Eastwood era andata, Shipley era sul punto di andare: la vecchia e cara Shipley, di proprietà del nobile Winter.

Connie passò a Shipley per fare un saluto. Sul retro il cancello del parco si apriva proprio vicino al passaggio a livello della ferrovia che serviva la miniera. La miniera stessa si intravedeva poco oltre dietro agli alberi. Il cancello era aperto perché il parco era diventato una zona di passaggio per i minatori. Ce ne erano a frotte in qua e in là.

L'automobile oltrepassò i laghetti ornamentali pieni ormai dei giornali gettati dai minatori e prese la stradina privata che conduceva alla casa. La casa si stagliava lassù, solitaria, un piacevole edificio stuccato della metà del diciottesimo secolo. C'era un magnifico viale di tassi che un tempo portava a un edificio più antico. La magione mostrava serenamente la sua facciata, strizzando gioiosamente le ampie finestre giorgiane. Dietro, si stendevano bellissimi giardini.

A Connie gli interni della magione piacevano più di quelli di Wragby. C'era qualcosa di più leggero, di più vivo, di più elegante. Le stanze avevano pannelli color crema, i soffitti erano qua e là ritoccati color oro. Tutto dava un senso di ordine squisito, tutto perfetto e senza badare a spese. Persino i corridoi riuscivano a essere ampi e graziosi, con le loro morbide curve piene di vita.

Ma Leslie Winter era rimasto solo. Un tempo aveva amato quella casa, ma adesso il suo parco era circondato da tre miniere di sua proprietà. C'era stato un tempo nel quale egli era stato un uomo di idee generose. Aveva accolto quasi con gioia i minatori nel proprio parco. In fondo se era ricco lo doveva a loro! E dunque quando vedeva un manipolo di uomini deformi che gironzolavano intorno a quei laghetti finemente ornati — ma non nella parte privata del parco, no!

C'era una precisa linea di confine lì — egli era solito dire: “Certo i minatori non sono graziosi quanto i daini, ma rendono molto di più.”

Ma tutto questo era successo durante la seconda e ultima parte del regno della regina Vittoria, una stagione dorata e finanziariamente ricca. I minatori allora venivano definiti come “i buoni lavoratori”.

Le parole di Winter erano state pronunciate davanti a un ospite davvero speciale: il principe del Galles. E lui, con quel suo inglese piuttosto gutturale aveva risposto:

— Avete proprio ragione. Se ci fosse del carbone sotto il giardino di Sandringham, non esiterei a costruire una miniera su quel prato e considererei la cosa come giardinaggio di prim'ordine. Sono ben disposto a scambiare i daini con dei minatori, se questo è il prezzo. I suoi operai, del resto, stando almeno a quello che si dice, sono brava gente.

Ma a quel tempo, forse, il principe si era fatto prendere un po' la mano su idee quali la bellezza del denaro e i benefici dell'industrializzazione.

Il principe però era diventato re, il re era morto e adesso c'era un altro re la cui funzione principale sembrava essere quella di aprire nuove mense per i poveri.

I buoni lavoratori stavano stringendo d'assedio Shipley. I nuovi villaggi dei minatori andavano affollandosi attorno al parco e il nobile di campagna cominciava a sentire la popolazione del luogo come qualcosa di assolutamente alieno ed estraneo. C'era stato un tempo nel quale si era sentito, seppure in un suo modo temperato, padrone del proprio dominio e dei propri minatori. Ma adesso, come per una sottile ma inarrestabile diffusione del nuovo modo di pensare, ecco che cominciava a essere estromesso dal proprio mondo. Era stato lui ad avere perso il contatto con la propria terra. Nessuna possibilità d'errore in questo senso. Era come se le miniere, l'industria, possedessero una loro volontà indipendente e la usassero proprio contro coloro che l'avevano in qualche modo generata. Anche i minatori erano parte di questa volontà ed era diventato impossibile resi-

stervi. Prima o poi si sarebbe stati estromessi, da un luogo, dalla vita.

Winter, da buon soldato, si era opposto, aveva nobilmente cercato di resistere. Poi però aveva dovuto rinunciare alla sua passeggiata nel parco dopo cena. A poco a poco si era visto costretto a nascondersi in casa. Una volta, aveva accompagnato Connie fino al cancello, a capo scoperto, con le scarpe di vernice e i calzini viola continuando a parlarle con quel suo stile affettato. Ma quando si era trattato di passare accanto a un gruppetto di minatori che stavano in piedi immobili fissandoli e senza fare cenno alcuno di saluto, lei aveva avvertito bene la difficoltà di Winter, quel suo ritrarsi come avrebbe fatto un'antilope in gabbia sotto lo sguardo di qualche persona volgare. Non che i minatori avessero qualcosa di personale contro di lui, non era questo. Ma era il loro atteggiamento ad essere freddo, scostante. Nel loro profondo, poi, covava solamente un risentimento sordo. Loro "lavoravano per lui". Nella loro bruttezza, provavano un profondo risentimento per quella sua esistenza priva di difficoltà, elegante. "Cos'ha lui più di noi!" Era la diversità che li irritava maggiormente.

La cosa peggiore, tuttavia, era che, da qualche parte nel suo cuore, da buon soldato, Winter sentiva che un po' di ragione ce l'avevano. Si sentiva dalla parte del torto. Tutte quelle facilitazioni erano davvero immeritate. Nonostante ciò, egli rappresentava comunque un sistema, e come tale non aveva nessuna intenzione di farsi estromettere tanto facilmente.

Se non dalla morte. E andò proprio così. Winter morì pochi giorni dopo la visita di Connie. Improvvisamente. Non dimenticò Clifford nel proprio testamento.

Gli eredi non avevano perso tempo nel dare l'ordine di demolizione della vecchia residenza. Costava troppo mantenerla. Nessuno avrebbe potuto permettersi di viverci. E così cominciarono a buttare giù tutto: il viale di tassi, il parco. Tutto venne diviso in lotti. In fondo era molto vicino a Uthwaite e dunque, in quello strano e spoglio deserto di una terra ritornata ad essere territorio di nessuno, sorsero nuove

villette, stradine. Tutto molto carino! La Shipley Hall Estate! Tutto quanto era successo in un solo anno dalla visita di Connie. Eccolo là il Shipley Hall Estate, uno spiegamento di villette a schiera in mattoni rossi. Nessuno avrebbe mai immaginato che solo dodici mesi prima in quegli stessi luoghi sorgeva una magnifica residenza ricca di stucchi.

Ma questo, in fondo, non è che il passo successivo del giardinaggio ornamentale di re Edoardo, quello che prevede una miniera come forma migliore di arredo esterno per il prato.

Un'Inghilterra ne cancella un'altra. L'Inghilterra del nobile Winter, dei proprietari di residenze come quella di Wragby stava sparendo. Anche se la cancellazione non era ancora stata completata del tutto.

Cosa sarebbe successo dopo? Connie non riusciva proprio a figurarselo. Lei vedeva solo ciò che le stava davanti agli occhi: sterminate file di case in mattoni, i nuovi edifici industriali accanto alle miniere, le ragazze con le loro calze di seta, i ragazzi che bighellonavano al Pally o al Welfare. Sembravano del tutto inconsapevoli di quello che l'Inghilterra era stata un tempo. C'era questo buco, questa frattura nella memoria delle coscienze. Era qualcosa di simile a quello che era successo in America. E poi? Cosa sarebbe successo?

Connie aveva sempre avuto la sensazione che non ci sarebbe stato nessun poi. L'unica cosa che desiderava era nascondere la testa sotto la sabbia o, almeno, nel petto di un uomo. Il mondo sembrava così complicato, misterioso, brutto! La gente comune era così numerosa, così orribile! Erano questi i pensieri che le affollavano la mente al suo rientro a casa. Li vedeva i minatori che si trascinavano verso casa dai pozzi, sporchi di grigio e nero, storti, con una spalla più alta dell'altra, strisciando le loro pesanti scarpe chiodate sul selciato. Avevano facce grigie per mancanza di luce, gli occhi stralunati, i colli curvi a causa dei tetti bassi dei cunicoli, le spalle deformi. Uomini! Uomini! Uomini! Per certi versi uomini pazienti e buoni. Per altri, uomini privi di esistenza. Era stato dato loro tutto quello che ogni uomo deve possedere e

poi era stato loro tolto. Eppure rimanevano uomini. Avevano dei figli. Uno poteva avere un figlio da uomini come quelli. Che pensiero terribile! Per certi versi sapevano essere buoni e gentili. Ma rimanevano uomini solo a metà, la metà grigia dell'umanità. Per il momento rimanevano "buoni". Ma era una bontà che nasceva solo ed esclusivamente dalla loro insufficienza. Non era nemmeno possibile immaginarsi cosa sarebbe successo nel caso che la loro parte morta si fosse decisa a ridestarsi. Era terrificante solo a pensarci! Connie aveva una paura folle delle masse industriali. Le trovava così terribilmente misteriose. Una vita priva di bellezza, priva di intuizione, tutta soffocata tra le pareti umide di un pozzo.

Avere dei bambini da uomini simili! Oh Dio! Oh Dio!

Eppure anche Mellors aveva avuto un padre per tutto simile a quegli uomini. Ma non era proprio così. Quarant'anni di miniera avevano cambiato le cose non poco, davvero non poco. In quel periodo di tempo, il ferro e il carbone avevano affondato i loro denti nei corpi e nelle anime degli uomini.

Viventi incarnazioni di bruttura! Che cosa sarebbe stato di loro? Forse, una volta terminata l'era del carbone, sarebbero scomparsi nel nulla, là da dove erano venuti. Erano apparsi per rispondere al richiamo del ferro e del carbone. Forse non erano altro che una misteriosa fauna prodotta dai filoni di carbone, creature di un'altra realtà, esseri primitivi al servizio dell'elemento carbone, così come i lavoratori delle fonderie erano esseri primitivi al servizio dell'elemento ferro. Uomini non uomini, insomma, bensì spiriti di carbone, ferro e fango. Fauna degli elementi: carbone, ferro, silicene. Esseri primitivi. Possedevano la bellezza innaturale e inumana dei minerali, la lucentezza del carbone, il peso, il colore azzurro, la resistenza del ferro, la trasparenza del vetro. Erano le creature primitive misteriose e deformi del mondo minerale! Appartenevano al carbone, al ferro, al fango, così come un pesce appartiene al mare e un verme al sottobosco. Erano lo spirito della disintegrazione minerale! Connie fu ben contenta di essere tornata a casa. Fu contenta persino di chiacchierare con Clifford. Il terrore che le incu-

tevano le miniere e le ferrose Midlands la pervadeva a tal punto da somigliare a una misteriosa e contagiosa influenza.

— Certo che ho preso il tè con la signorina Bentley nel suo negozio — disse.

— Davvero! Winter te l'avrebbe offerto molto volentieri!

— Questo sì, ma non volevo proprio offendere la signorina Bentley.

Tale signorina Bentley era una vecchia zitella acida con un naso molto ampio e la capacità tutta romantica di servire il tè quasi fosse una funzione sacra.

— Ha chiesto di me? — chiese Clifford.

— Certo! “Posso chiederle come sta Sir Clifford?” Credo che tu sia al primo posto nella sua personale classifica ideale, parecchi posti sopra la signora Cavell!

— Immagino che le avrai detto che sono in splendida forma.

— Certo! E lei mi è sembrata in estasi come se le avessi comunicato la tua ascesa in cielo. Le ho detto di venire a trovarti se per caso passa da Tevershall.

— Venirmi a trovare? E per quale motivo?

— Ma via Clifford! Non puoi che pensare che ti si adori sempre senza dare mai niente in contraccambio! Lo sai che per quella donna tu vali molto di più di San Giorgio di Cappadocia!

— Pensi che passerà?

— Oh, avresti dovuto vedere com'è arrossita quando gliel'ho detto! È sembrata quasi bella, ma solo per un momento. Quello che non riesco a capire è perché mai voi uomini non sposiate solamente donne che vi adorano a quel modo!

— È che le donne cominciano ad adorare un po' troppo tardi! Allora, ha detto che sarebbe passata o no?

— Oh— e qui Connie prese a imitare la voce un po' strozzata della signorina Bentley — “non oserei mai permettermi una cosa del genere!”

— Permettersi una cosa del genere? Che assurdità! Ma spero veramente che non si faccia vedere. Com'era il tè?

— Lipton. Molto forte. Ma Clifford, non ti rendi conto che

tu sei il *Roman de la rose* della signorina Bentley e di molte come lei?

— Ne sono lusingato.

— Fanno tesoro di ogni tua fotografia che compare sui giornali e probabilmente vi pregano dinanzi tutte le sere. Mi sembra bellissimo.

Connie salì di sopra per cambiarsi d'abito

Quella sera stessa Clifford le disse:

— Non pensi che ci sia qualcosa di eterno nel matrimonio?

Lei lo guardò.

— Clifford, da come ne parli l'eternità sembra un coperchio o una catena infinitamente lunga che uno si tira dietro ovunque vada.

Lui ricambiò lo sguardo di lei. Appariva seccato.

— Quello che voglio dire — riprese dopo un po' di tempo

— è se vai a Venezia con la speranza di una qualche avventura da prendere *au grand sérieux*?

— Un'avventura a Venezia da prendere *au grand sérieux*?

No, te l'assicuro. Non prenderei un'avventura a Venezia più di una faccenda *au très petit sérieux*.

C'era un tono di disprezzo nella sua voce. Clifford, guardandola, aggrottò le sopracciglia.

Il giorno dopo, scendendo dalla sua stanza, Connie trovò Flossie, il cane del guardacaccia, il quale, seduto nel corridoio accanto alla stanza di Clifford, mugolava debolmente

— Cosa c'è Flossie? — disse Connie sotto voce — Che ci fai tu qui?

Aprì di soppiatto la porta della camera di Clifford. Erano là: Clifford seduto sul letto con il tavolino e la macchina da scrivere messi da parte, il guardacaccia zitto e attento in piedi davanti al padrone. Flossie ne approfittò per scivolare dentro la stanza. A Mellors bastò accennare a un timido gesto con la testa perché il cane uscisse immediatamente.

— Oh, buongiorno Clifford! — disse Connie — non sapevo che fossi impegnato.

Poi Connie guardò il guardacaccia e lo salutò. Lui mormorò una risposta tra i denti e ricambiò lo sguardo di lei anche se

in modo vago. Ma dalla sua sola presenza, Connie sentiva emanare un soffio di passione.

— Ti ho interrotto Clifford? Mi dispiace.

— No, non ti preoccupare. Non è nulla di importante.

Connie fu di nuovo fuori dalla stanza e risalì al boudoir azzurro del primo piano. Sedette accanto alla finestra sino a quando non vide il guardacaccia che scendeva lungo il sentiero, con quella sua andatura curiosa e silenziosa. Si portava appresso questa distinzione naturale, un orgoglio solitario frammisto a una certa dose di fragilità. Un domestico! Un domestico di Clifford! “La colpa, caro brutto, non è nelle nostre stelle, ma dentro di noi, noi che siamo esseri inferiori.”

Era davvero un essere inferiore? Possibile? E lui cosa pensava di lei?

Era una giornata piena di sole e Connie stava lavorando nel giardino insieme alla signora Bolton. Per una qualche ragione che è difficile comprendere, le due donne si sentivano molto vicine. Forse si trattava di uno dei tanti flussi e reflussi che segnano i rapporti tra le persone. Mettevano i sostegni ai garofani e piantavano altri fiori per l'estate. Era un lavoro che piaceva a entrambe. Connie, in particolare modo, trovava un sottile piacere nel mettere in una piccola buca nera le morbide radici delle giovani piante e posarle sul fondo come fossero dentro una culla. In quella giornata di primavera, Connie sentì un fremito in grembo; era come se un raggio di sole le fosse penetrato dentro e lo avesse fatto sussultare.

— Sono passati molti anni da quando ha perso suo marito?

— disse alla signora Bolton prendendo un'altra pianta e infossandola nel suo buco.

— Ventitré — fu la risposta, mentre con mani attente separava le pianticelle di aquilegia — ventitré anni da quando me l'hanno portato a casa.

Il cuore di Connie ebbe un sussulto alla nota di definitivo che avvertì in quelle parole: “da quando me l'hanno portato a casa.”

— Come pensa che sia andata in realtà? — chiese Connie

— Era felice con lei?

Era una domanda fatta da una donna a un'altra donna. La signora Bolton si scostò una ciocca di capelli dal viso con il dorso della mano.

— Non so, signora mia. Lui era uno che non voleva cedere in niente. Non voleva mescolarsi con tutti gli altri. E poi non sopportava l'idea di doversi piegare a qualcuno. Non lo avrebbe fatto per nessuna ragione al mondo. Aveva un'ostinazione che, prima o poi, ti fa finire male. Per lui sembrava tutto uguale. Per me è stata colpa dei pozzi. non avrebbe mai dovuto scendere là sotto. È stato suo padre che ce l'ha mandato e, quando ormai hai superato da un po' i vent'anni, è difficile uscirne fuori.

— Ha mai detto che odiava quel lavoro?

— Oh, mai! Lui non ha mai detto di odiare niente. Faceva solo quella strana e ridicola espressione con la faccia. Era uno al quale non gliene importava niente, proprio come quelli che sono andati in guerra allegramente e sono stati i primi ad essere fatti fuori. Non che avesse il cervello che non funzionava, non era questo, era solo che non gliene importava. Mi ricordo che gli dicevo: "A te non te ne frega niente di nessuno!" Ma non era vero. Avrebbe dovuto vedere la sua faccia, il modo nel quale se ne stava seduto immobile quando è venuta al mondo la prima bimba. Ero io quella che stava male, ma fui sempre io che dovetti consolarlo. Gli dissi: "È tutto a posto, è tutto a posto." E lui a guardarmi con quella sua espressione, quel suo mezzo sorriso. Non disse mai niente ma non credo che si sia più concesso un piacere completo con me dopo quella notte. Non si lasciava più andare. Io gli dicevo: "Dai, lasciati andare, lasciati andare!" — delle volte gli parlavo chiaramente — ma lui non rispondeva niente. Continuò così. Non voleva che avessi altri figli. Io ho sempre dato la colpa a sua madre per averlo fatto entrare nella stanza quella notte. Non aveva nessun diritto di starsene là. Gli uomini fanno un sacco di cose in più di quelle che dovrebbero fare quando incominciano a riflettere.

— Ci pensava così tanto? — disse Connie meravigliata.

— Sì. Non riusciva a capire come tanta sofferenza potesse essere una cosa naturale. Gli tolse la possibilità di provare nuovamente piacere. Io gli ripetevo: “Se non me ne preoccupo io, perché devi stare a preoccupartene te? È un problema mio. Ma lui rispondeva solo: “Non è giusto!”

— Forse era troppo sensibile — concluse Connie.

— Proprio così. Ma gli uomini sono proprio così: troppo sensibili al momento sbagliato. Poi credo che lui non lo sapesse, ma i pozzi non li reggeva proprio. Li odiava. Sembrava così tranquillo da morto. Aveva la faccia di uno che si è liberato di qualcosa. Era un gran bell'uomo. Mi si è rotto qualcosa dentro a vederlo là immobile e puro, come se avesse desiderato morire. Mi ha spezzato il cuore. Oh, ma è stata davvero colpa dei pozzi.

Pianse qualche lacrima amara e Connie pianse con lei. Intorno a loro un giorno di primavera caldo, profumato di terra e di colori gialli, le gemme pronte a sbocciare, il giardino tranquillo come vivificato dallo splendore del sole.

— Deve essere stato terribile per lei! — disse Connie.

— Oh, signoria mia! Sulle prime non ci capivo niente. Riuscivo solo a dire: “Oh, ragazzo mio, perché te ne sei andato.” Era tutto quello che mi usciva fuori. Credevo che, in un modo o nell'altro, sarebbe tornato.

— Ma lui non voleva lasciarla — disse Connie.

— No, signoria mia, ma era sciocca a pensare così. E quanto l'ho aspettato. Specialmente di notte. Continuavo a svegliarmi la notte e a chiedermi: “Perché non è qui a letto con me?” Era come se il mio cuore si rifiutasse di credere che lui non c'era più. L'unica cosa che sentivo era che un giorno lui sarebbe tornato e si sarebbe steso lì accanto a me e che io lo avrei toccato ancora una volta. Era tutto quello che desideravo. Averlo lì con me, toccare il suo corpo caldo. Mi ci sono volute anni di scosse e bruschi risvegli prima di comprendere che non sarebbe più tornato. Mi ci sono voluti anni.

— Poterlo toccare... — disse Connie.

— Proprio così, signora mia: poterlo toccare. Fino ad oggi

non ho potuto dimenticare il contatto con il suo corpo e credo che non riuscirò mai a farlo. E se c'è un cielo, egli sarà lì, e giacerà con me. Solo allora potrò finalmente dormire.

Connie osservò quel volto che la paura e la malinconia avevano reso bello. Ecco davanti a lei un'altra creatura appassionata uscita da Tevershall. Il contatto del suo corpo! "Perché i nodi dell'amore sono difficili da sciogliere."

— È terribile perdere un uomo che ti è entrato nel sangue.

— È proprio così, signora mia. È proprio quella la cosa che dà maggiore amarezza. Si sente che gli altri desideravano che fosse ucciso, che persino il pozzo lo voleva morto. Capivo bene che se non fosse stato per il pozzo e per i padroni non mi avrebbe mai lasciata. Ma tutti, tutti vogliono separare un uomo e una donna che si vogliono veramente.

— Un uomo e una donna che si desiderano fisicamente — aggiunse Connie.

— Già, signora mia. C'è un sacco di gente dal cuore duro in giro. E ogni giorno che lui si alzava e andava a lavorare in miniera io sentivo che c'era qualcosa che non tornava. Ma cos'altro avrebbe potuto fare? Cosa può fare un uomo?

Le brillò un odio strano negli occhi.

— Ma può un contatto durare così a lungo? — chiese Connie improvvisamente — è possibile continuare a sentire quel contatto per così tanto tempo?

— Oh, signora mia. Cosa c'è d'altro che potrebbe durare, altrimenti. I bambini crescono e poi se ne vanno. Ma l'uomo... anche quello vorrebbero uccidere, anche solo il pensiero del contatto con lui. Persino i nostri bambini! Già. Avremmo potuto separarci, chi lo sa. Ma il sentimento è qualcosa di diverso. Forse sarebbe meglio fregarsene, ma quando vedo che in giro ci sono un sacco di donne che non sono mai state scaldate da un uomo, nel senso che intendo io almeno, be' allora mi sembrano come tanti gufi. E conta davvero poco come si agghindano e le chiacchiere che fanno. No, non cambio idea. Non ho molto rispetto per la gente.

Connie andò direttamente nel bosco dopo pranzo. Era una giornata bellissima e i primi denti di leone sembravano tanti piccoli soli pronti a illuminare le bianchissime margherite. Il boschetto di noccioli come un sottile ricamo di foglie mezze aperte. Le celidonie gialle si affollavano fitte, del tutto aperte, accalcate in una grande macchia di giallo. Il potente giallo di inizio estate. Sbocciavano le primule odorose e, piene di pallido abbandono, si raggruppavano fitte senza più timore alcuno. Un mare verde quello ondoso dei giacinti, un mare segnato da boccioli simili a un pallido grano, proprio accanto al viale dove i nontiscordardimé sembravano intenti ad arruffare le penne e le aquilegie prendevano a schiudere i loro merletti viola. Qua e là: frammenti azzurri di uovo d'uccello. Ovunque: nodi di boccioli e slancio vitale.

Il guardacaccia non era alla capanna. Tutto appariva sereno e i fagiani ancora giovani becchettavano qua e là allegramente. Connie decise allora di andare al cottage per trovarlo. Voleva assolutamente vederlo.

La casa del guardacaccia era sul limitare del bosco. Connie se la trovò davanti completamente illuminata dal sole. Nel piccolo giardino i narcisi spuntavano a ciuffi vicino alla porta spalancata mentre delle margheritine rosacee orlavano il sentiero. L'abbaia di un cane: era Flossie.

La porta d'ingresso era spalancata! Allora era a casa! Il sole batteva sul pavimento in mattoni rossi e, mentre Connie mosse i primi passi sul vialetto d'ingresso, scorse il guardacaccia attraverso la finestra aperta. Se ne stava seduto al ta-

volino in maniche di camicia, intento a mangiare. Il cane mugolò di gioia e scodinzolò piano.

Mellors si alzò, andò verso la porta pulendosi la bocca con un tovagliolo rosso. Stava ancora masticando.

— Posso entrare? — chiese Connie.

— Entra!

Il sole illuminava quella stanza spoglia. Nell'aria l'odore di costoletta di montone. Era stata arrostita; il girarrosto, infatti, era ancora ben visibile vicino al fuoco accanto al tegame annerito con le patate appoggiato su un foglio di carta. Il fuoco andava, seppure a fiamma bassa, il bollitore appeso alla catena emetteva il consueto sibilo.

Sul tavolo, le patate e i resti della costoletta. C'era del pane in un cestino, il sale e un boccale con della birra. La tovaglia era di carta cerata bianca. Mellors era avvolto nell'ombra.

— Sei molto in ritardo — disse Connie — vai avanti a mangiare!

Poi si sedette su una sedia di legno, su di lei il raggio di sole che filtrava attraverso la porta aperta.

— Dovevo andare a Uthwaite — disse Mellors, seduto al tavolo ma senza avere ripreso a mangiare.

— Mangia — ripeté Connie.

Ma lui continuò a non toccare il cibo che aveva davanti.

— Vuoi qualcosa? — le chiese — Una tazza di tè? L'acqua sta bollendo. Poi fece il gesto di alzarsi dalla sedia ma lei lo fermò.

— Faccio da sola — disse alzandosi dalla sedia. Mellors sembrava triste e Connie ebbe la sensazione di dargli fastidio.

— La teiera sta là — disse indicando una piccola credenza ad angolo — Le tazze e il tè sono sull'asse del camino vicino alla tua testa.

Connie prese la teiera e la scatola di latta del tè che stava sul camino. Sciacquò la teiera con dell'acqua calda e poi rimase immobile per un poco, indecisa su dove buttare l'acqua.

— Buttala lì fuori — suggerì Mellors che aveva seguito tutta la scena con gli occhi — è pulita.

Connie si diresse allora verso la finestra e gettò l'acqua nel vialetto. Com'era bello lì, com'era tranquillo! Le querce avevano cominciato a mettere piccole foglie color ocra mentre nel giardino le orobanche rosse erano simili a tanti bottoni di velluto. Gettò uno sguardo alla grossa lastra in arenaria che faceva da soglia. Era un po' incavata, rovinata. Un tempo doveva essere stata battuta da molti piedi. Ora non più.

— Ma è bellissimo qui — disse Connie — c'è una quiete che è insieme tranquilla immobilità e vitalità.

Mellors aveva ripreso a mangiare ma piuttosto lentamente e controvoglia. Connie sentiva il suo discontento. Preparò il tè in silenzio e poi mise la teiera sul ripiano del camino. Sapeva che la gente faceva così. Lui mise da parte il piatto e andò nel retro della cucina. Si udì lo schioccare di una serratura poi Mellors fece ritorno con del formaggio e del burro su un piatto.

Connie sistemò le due tazze, le uniche due tazze, sul tavolo. Ce n'erano solo due.

— Vuoi una tazza di tè? — chiese.

— Come vuoi. Lo zucchero è nella credenza e c'è anche un bricco con la panna. Il latte è in un bricco in dispensa.

— Ti porto via il piatto? — chiese Connie e come risposta ricevette uno sguardo carico di ironia.

— Certo... come vuoi — disse dopo un po', in bocca pane e formaggio.

Connie andò sul retro dove, sotto una tettoia, stava una pompa. Sulla sinistra c'era una porta: senza dubbio si trattava della dispensa. Connie aprì la porta e non poté trattenere un sorriso di fronte a quella che lui chiamava "la dispensa": non era che un pezzo di credenza verniciato di bianco. Eppure, in quel piccolo spazio, stavano un barilotto di birra, alcuni piatti e del cibo. Connie prese un po' di latte dal bricco.

— Come fai a procurarti il latte? — chiese Connie una volta tornata in cucina.

— Dai Flint. Me ne lasciano una bottiglia vicino alla con-

glierà. Lo sai, no? È dove ci siamo incontrati.

Ma le sue parole erano le parole di un uomo scoraggiato.

Connie versò il latte e poi rimase in attesa.

— Niente latte per me, grazie — poi sembrò che avesse captato un rumore e allora gettò uno sguardo furtivo all'entrata.

— È meglio che chiudiamo la porta — disse.

— È un peccato, però — rispose Connie — ma non verrà nessuno, vero?

— Una possibilità su mille, ma chi lo può dire con certezza?

— E anche se fosse? — riprese Connie — non mi sembra che ci sia nulla di male nel prendere una tazza di tè insieme. Dove sono i cucchiari?

Lui si allungò e aprì il cassetto della tavola. Connie rimase seduta a godersi il sole che entrava dalla porta.

— Flossie! — disse Mellors al cane che se ne stava tranquillamente disteso sullo zerbino d'ingresso — vieni, dai!

Alzò il dito e quel suo "dai" vibrò carico di decisione. Il cane trotto dentro al richiamo del padrone.

— Sei triste oggi? — chiese Connie

Fu un'occhiata rapida e azzurra. Uno sguardo diretto:

— Triste? No, annoiato! Ho dovuto fare rapporto su un paio di bracconieri che ho beccato e... la gente proprio non mi piace.

Aveva parlato con un tono freddo, quasi rabbioso.

— Non sopporti proprio di fare il guardacaccia?

— No, non è vero! Finché mi lasciano in pace, va tutto bene. Ma quando devo andare alla stazione di polizia, invischiarli in discorsi, mescolarmi alla gente, aspettare che un branco di idioti si decidano a ricevermi, be' allora c'è proprio da diventare matti — disse questo accompagnando quelle parole con un pallido sorriso.

— Non potresti farcela a vivere da solo?

— Io? Vuoi dire campare solo sulla mia pensione? Certo che potrei, ma sento che devo fare qualcosa, altrimenti muoio. Sento che devo tenermi occupato, ma anche che devo essere alle dipendenze da qualcuno, non ho volontà sufficiente per farcela da solo. Altrimenti con questo brutto

carattere che mi ritrovo finirei male di sicuro. E dunque tutto va per il meglio, soprattutto negli ultimi tempi.

Rise di nuovo, sonoramente questa volta. La stava prendendo in giro.

— Cosa vuol dire che hai un brutto carattere? — chiese lei  
— intendi dire che sei sempre di cattivo umore?

— Proprio così. Sembra proprio che io non riesca a digerire la mia bile.

— Ma quale bile? — l'incalzò Connie.

— La bile! — ripeté Mellors — non sai cos'è?

Connie si zittì, dispiaciuta. Lui non la prendeva nemmeno in considerazione.

— Il mese prossimo me ne vado via per un po' — disse dopo qualche minuto.

— Tu? E dove?

— A Venezia!

— A Venezia? Con Sir Clifford? E per quanto tempo?

— Per un mese, o giù di lì. Ma senza Clifford.

— Lui rimane qua?

— Sì, non gli piace viaggiare nelle sue condizioni.

— Povero diavolo!

Poi ci fu una pausa.

— Non è che ti dimenticherai di me dopo che sono partita, vero? — chiese Connie. Lo sguardo di Mellors fu su di lei. Intero, questa volta, privo di assenze.

— Dimenticare? Lo sai che nessuno dimentica nulla. Non è un problema di memoria.

Lei voleva dire: "E di cosa allora?" Ma non lo fece. Pronunciò queste parole, invece, con un soffio di voce:

— Ho detto con Clifford che potrei avere un bambino.

Di nuovo lo sguardo di Mellors su di lei, intenso, penetrante.

— Sì? E lui cos'ha detto?

— Dice che non gli importa a patto che figuri come suo figlio — Connie non osava guardarlo.

Lui rimase in silenzio per qualche tempo, poi la fissò nuovamente:

— Non gli hai parlato di me?

— No, niente.

— Come sostituto per procreare suo figlio credo che proprio non sarei di suo gradimento. Come pensi di fare per avere il bambino?

— Potrei avere un'avventura a Venezia — disse lei.

— Già — mormorò lui lentamente — e dunque è questa la ragione per cui vai?

— No. Non per avere una storia... — e lo fissò con uno sguardo che era una supplica.

— ... ma per fingerne una — concluse il discorso Mellors.

Calò nuovamente il silenzio. Lui rimase seduto a guardare fuori dalla finestra. Sul volto un'espressione a mezza via tra un ghigno di scherno e una profonda amarezza. Connie odiò quell'espressione.

— Suppongo che tu non abbia preso nessuna precauzione per non avere un figlio — disse Mellors dopo un po'. Poi aggiunse — io non l'ho fatto di certo.

— Nemmeno io. Mi darebbe molto fastidio.

Mellors lasciò cadere su di lei quel suo sguardo. Poi la tensione di un lungo silenzio. Infine si voltò nuovamente e con tono beffardo disse:

— Ecco perché sei stata con me. Per avere un figlio.

Connie abbassò la testa.

— No, veramente no.

— E allora perché, veramente? — il tono di Mellors era davvero incalzante

Lei lo guardò con occhi pieni di rimprovero, ma si limitò a dire:

— Non lo so.

Mellors scoppiò a ridere.

— Che mi venga un accidente se lo so io!

Ancora una pausa, ancora un freddo silenzio.

— Bene — concluse il guardacaccia — sempre come vossignorina desidera. Se hai un figlio sarà il benvenuto in casa di Clifford e io non ci avrò rimesso niente. Se invece non succede niente, vorrà dire che io mi sarò divertito un po'. Divertito un bel po' — Si stiracchiò in un gesto che assomi-

gliava a uno sbadiglio trattenuto solo per metà. Poi riprese:  
— Non credere di essere stata la prima ad avermi usato. Ti dirò di più: è la volta nella quale io mi sono divertito di più anche se, è ovvio, rimane pur sempre uno sfruttamento e, in quanto tale, è poco piacevole.

Si stiracchiò nuovamente in quel suo modo curioso, i muscoli che vibravano per la tensione, la mascella serrata.

Ma Connie rispose in tono supplichevole:

— Io non ti ho usato.

— Al servizio di vossignoria...

— No! Mi piace il tuo corpo...

— Davvero? Be', allora siamo pari. Anche a me è piaciuto il tuo.

Gli occhi di Mellors sembravano essere diventati più scuri.

— Vuoi andare di sopra, adesso?

La voce gli uscì come strozzata.

— No, non qui! Non adesso — rispose Connie con veemenza, benché sentisse che se lui avesse usato la forza, lei non avrebbe potuto che cedere.

Lui voltò il viso da un'altra parte, sembrava averla dimenticata.

— Voglio toccarti come tu tocchi me — disse Connie — non sono ancora riuscita a toccare il tuo corpo come avrei voluto.

Lui la guardò di nuovo e sorrise:

— Adesso?

— No! Non qui! Alla capanna! Ti dispiace?

— Come ti tocco io? — chiese Mellors

— Quando mi cerchi.

Incontrò gli occhi di lei, intensi, ansiosi.

— E ti piace quando ti cerco? — le chiese sorridendo di fronte al suo imbarazzo.

— Sì, e a te?

— A me? — cambiò tono — certo. Non hai bisogno di chiederlo.

Era vero.

Connie si alzò e prese il cappello.

— Devo andare — disse.

— Te ne vai? — chiese lui con gentilezza.

Lei desiderava che lui la toccasse, che le dicesse qualcosa, ma lui non disse nulla, attese solamente. Con gentilezza.

— Grazie per il tè — disse infine Connie.

— Sono io che devo ringraziare vossignoria per avermi fatto l'onore di condividere la mia modesta tavola.

Connie prese il vialetto d'ingresso, poi si fermò sorridendo debolmente. Flossie accorse con la coda sollevata. Dovette cominciare a camminare, a trascinarsi a passi pesanti per il bosco sapendo di avere su di sé lo sguardo di lui, quella sua espressione del tutto incomprensibile.

Tornò a casa. Si sentiva abbattuta e arrabbiata. Non le piaceva per niente quel discorso che lui aveva fatto a proposito dell'essere stato usato. Non le piaceva perché, e questo lo sapeva, un po' era vero. Ma lui non avrebbe dovuto farlo comunque. Era di nuovo divisa tra due sentimenti: il risentimento da una parte, il desiderio di fare pace con lui, dall'altra.

Scivolò irritata attraverso il cerimoniale del tè e poi salì subito in camera sua. Ma anche lassù non si sentì per nulla a posto. Doveva fare assolutamente qualcosa, doveva tornare alla capanna. Se lui non era là, tanto meglio.

Corrucciata, uscì silenziosamente di casa e prese la strada che portava diritto al bosco. Quando giunse alla radura si sentì terribilmente in imbarazzo. Ma lui era là, in maniche di camicia, piegato e intento a lavorare. Faceva uscire le chioce dalle gabbie perché stessero insieme ai fagianelli. I piccoli trotterellavano un po' goffamente ma erano cresciuti e apparivano molto più curati dei pulcini di gallina.

Connie andò direttamente da lui.

— Vedi che sono venuta!

— Lo vedo, eccome! — fu la sua risposta mentre si alzava, sul volto un sorriso di contentezza.

— Liberi le chioce? — chiese Connie.

— Sì. Si sono ridotte pelle e ossa, eppure non sembrano avere tanta voglia di uscire per mangiare. È incredibile

quanto poco egoista possa essere una chioccia. Dimentica tutto: è solamente uova prima e pulcino poi.

Povere chioce! Quale cieca devozione! Persino per delle uova che non sono nemmeno le loro! Connie le osservò con sguardo compassionevole. Un silenzio cupo e pieno di smarrimento scese fra quell'uomo e quella donna intenti a guardare chioce e pulcini.

— Entriamo nella capanna? — chiese lui.

— Ma mi vuoi? — disse Connie, dubbio nella sua voce.

— Certo, se tu vieni con me.

Lei rimase in silenzio.

— E allora vieni — sussurrò Mellors.

Lei lo seguì nella capanna. Dopo che la porta fu chiusa, si fece buio e allora Mellors accese una piccola lanterna.

— Ti sei già tolta la sottoveste?

— Sì.

— Bene, allora mi spoglio anch'io.

Mellors distese le coperte per terra tenendone una da parte per coprirsi nel caso avessero freddo. Lei si tolse il cappello e si sciolse i capelli. Nel frattempo lui si era seduto per levarsi scarpe e gambali. Poi si slacciò i calzoni di velluto a coste.

— Stenditi qui — disse a Connie dopo essere rimasto solo con la camicia. Lei obbedì in silenzio e lui le si distese affianco, coprendo entrambi con la coperta.

— Eccoci! — disse.

Sollevò il suo vestito fino ad arrivare a toccarle il seno. Lo baciò delicatamente sfiorando i capezzoli con le labbra. Erano piccole carezze.

— Come sei bella, come sei bella — e strofinava il volto sul ventre caldo. Anche quella era una carezza.

Lei lo abbracciò sotto la camicia, ma aveva paura, aveva paura di lui, paura di quel suo corpo sottile, liscio, nudo, di quei muscoli pronti a scattare. Di quel corpo che le sembrava così potente. Tremò percorsa da un brivido di terrore. E quando lui disse quella frase "come sei bella" ed era quasi un sospiro, lei sentì che qualcosa dentro di lei si tendeva. Le

vecchie difese. Sentì che qualcosa in lei resisteva a quella terribile passione fisica, a quella sua singolare fretta di possederla. E questa volta l'estasi acuta della passione non la travolse; rimase con le mani immobili sul corpo di lui che sobbalzava: era come se un terzo occhio la osservasse dall'esterno, ridesse quasi di quel ridicolo ondeggiare delle natiche dell'uomo, dell'ansia del pene di raggiungere quell'estasi liberatoria. Le sembrava tutta una farsa. Eppure tutto quello era amore, quel ridicolo sobbalzare di natiche, l'avvizzirsi di quel piccolo, povero, insignificante e umido pene. Quello era il divino amore! Dopo tutto, forse i moderni avevano ragione quando mostravano il loro disprezzo per quel misero spettacolo. Perché proprio di uno spettacolo si trattava. Doveva essere vero quello che qualche poeta andava dicendo circa il fatto che Dio, creando l'uomo, aveva dimostrato di possedere un buon senso dell'umorismo. Un senso dell'umorismo un po' sinistro a dire il vero visto che aveva creato un essere che, pur dotato di una certa dignità, era costretto ad assumere quegli atteggiamenti così ridicoli. Anche Maupassant lo aveva trovato umiliante. Gli uomini disprezzano l'azione dell'atto sessuale, eppure la devono compiere. La sua mente di donna se ne stava assente segnata da una sottile e bizzarra derisione. Rimaneva perfettamente immobile ma, se avesse deciso di seguire il proprio istinto, allora avrebbe di certo sollevato le reni per espellere l'uomo dal suo corpo e dunque sfuggire a quell'orribile presa, a quelle spinte ridicole dei fianchi che la volevano dominare. Il corpo di lui non era che una macchina impazzita e imperfetta, non completa, assurda nella sua goffaggine. Perché di certo, se ci fosse stata un'evoluzione quella "funzione" sarebbe stata la prima ad essere eliminata.

Eppure quando lui ebbe finito, e accadde presto, e giacque immobile in una silenziosa e immota distanza, lontano oltre qualsiasi orizzonte della consapevolezza, il suo cuore di donna pianse. Lei lo sentiva scivolare lontano, sempre più lontano, lasciandola come un sasso umido abbandonato dall'onda che lo ha ricoperto. Lui si stava ritirando, il suo spirito la stava lasciando. E lui lo sapeva.

Sopraffatta da un dolore intenso, tormentata da quella doppia coscienza che le impediva di essere se stessa, prese a piangere. Lui non se ne accorse. Ma fu una tempesta, un crescendo di singhiozzi che la scosse e finì con lo scuotere anche lui.

— Già — disse lui — non è andata bene questa volta. Tu non c'eri.

Allora lui sapeva! I singhiozzi si fecero ancora più forti.

— Ma perché piangere? — disse — ogni tanto capita che non vada tanto bene!

— Io... io non riesco ad amarti — disse lei tra le lacrime che le rigavano il viso. Sentiva che il suo cuore era sul punto di spezzarsi.

— Non ci riesci? Ma non devi preoccuparti! Non c'è nessuna legge che ti obblighi a farlo! Prendi le cose per quello che sono!

Lui aveva lasciato le proprie mani a indugiare sul seno di lei. Lei aveva ritratto le proprie dal corpo di lui.

Ma le sue parole furono un conforto troppo debole. Lei singhiozzò forte, ancora una volta.

— No, no! — disse ancora lui — bisogna prendere insieme il bene e il male e questa volta, purtroppo è andata male.

Lei continuò a piangere. Amarezza.

— Ma io voglio amarti! E non ci riesco. Mi sembra terribile.

Lui rise tra il divertito e il lusingato.

— Non è terribile come lo pensi tu. Non puoi renderlo orribile. Non preoccuparti del fatto di amarmi o meno. Nessuno ti forzerà mai a farlo, tantomeno te stessa. In un cesto di fichi c'è n'è sempre qualcuno marcio. Devi imparare a prendere la vita come viene.

Le tolse la mano dal petto e rimase senza toccarla. Lei rimase senza contatto e, perfidamente, sentì di esserne contenta. Odiava quel suo modo di biascicare le parole, quei suoi *tu* quei suoi *te*, quei suoi modi di dire. Poteva fare quello che voleva lui! Anche alzarsi e mettersi ad abbottonarsi quei suoi pantaloni a coste. Dopo tutto, Michaelis almeno, aveva la decenza di andare a farlo da un'altra parte.

Questo qui si sentiva così sicuro di se stesso, non sapeva che la gente lo riteneva un clown, un ignorante.

Eppure, quando lui fece per allontanarsi e lasciarla, lei gli si aggrappò in preda al terrore.

— Non te ne andare! Non lasciarmi! Non essere arrabbiato con me! Tienimi stretta! Tienimi stretta! — sussurrava in preda a una cieca frenesia, ma non sapeva nemmeno lei cosa stesse dicendo. L'unica cosa che voleva era stringerlo con forza sovrumana. Era il suo io più profondo quello che voleva essere salvato, quel suo io frammisto di rabbia e voglia di resistere. Ma anche le difese erano forti, i vecchi meccanismi duri da abbattere!

Lui la prese tra le sue braccia e lei divenne piccola piccola, un uccellino nel nido. Era fatta, le difese l'avevano finalmente lasciata, sentiva che cominciava a sprofondare, a sciogliersi in un meraviglioso e caldo nido di pace. E più si scioglieva e più diventava piccola tra le sue braccia, più lui la trovava desiderabile. Era come se ogni capillare richiamasse il calore del flusso sanguigno e lo mescolasse al tenero desiderio che provava per quella donna, per quella sua morbidezza, per quel suo bellissimo farsi piccola piccola tra le braccia di lui. Erano sensazioni che fluivano in lui insieme al sangue, sensazioni che lo prendevano in tutto il corpo. E dolcemente, con una meravigliosa ed estasiante carezza di puro desiderio lui fece scivolare la sua mano sulla morbida seta dei fianchi di lei e poi prese a scendere, sempre più, sino ad arrivare alle natiche. Era vicino, sempre più vicino alla parte più intima e sensibile di lei. Lei sentì quella mano come la fiamma del desiderio, una fiamma tenera, e sentì che l'unica cosa che le restava da fare era sciogliersi al calore di quella fiamma. Si lasciò andare e sentì che il pene tornava a farsi duro, a fare valere una volta ancora la sua forza e la sua determinazione a esistere. Lo sentiva premere verso di lei e allora si lasciò andare, vi si abbandonò con un fremito vicino alla morte. Si aprì tutta a lui. E lui non poteva non essere dolce con lei in quel momento, non poteva, perché era tutta se stessa, tutta se stessa inerme quello che gli stava offrendo.

Vibrò tutta quando la penetrò. Fu qualcosa di strano, per certi versi terribile. Lui avrebbe potuto penetrarla con una spada, l'avrebbe affondata nel suo corpo come nel burro: lei sarebbe morta all'istante. Connie si aggrappò a lui piena di terrore, ma lui entrò in lei con un movimento lento e carico di pace, carico di pace ma anche imponente. C'era qualcosa di primordiale in quella tenerezza, era il gesto che, ogni volta, fonda il mondo. Il terrore di Connie scivolò dal petto, si calmò, sparì. Lasciò spazio alla quiete, non aveva più bisogno di stringere nulla. Si lasciò andare, finalmente osò lasciarsi andare, lasciarsi annegare in quella corrente infinitamente bella.

Si tramutò in un mare, un mare di onde scure che si sollevavano e si abbassavano e si agitavano, si agitavano fino a gonfiarsi, fino a quando tutta la vasta oscurità che era in lei non entrò in movimento e lei fu l'oceano, l'oceano che fa scivolare la sua enorme e silenziosa massa. E in fondo, in fondo dentro di lei, gli abissi si dividevano, si separavano in lunghe ondate che fuggivano lontano, sempre più lontano. Dentro di lei, nel centro profondo di quella lenta discesa sentì che quelle onde se ne andavano, l'abbandonavano e la lasciavano scoperta, sempre più vicina a quella sconosciuta palpabilità. Più vi si avvicinava, più le onde del vecchio sé la lasciavano al suo vero sé più autentico, finché, all'improvviso, in un dolce brivido di convulsione, si sentì toccata nel centro più profondo, nel plasma vivo del suo io, si sentì toccata e comprese che ciò era accaduto e che qualcosa si era dissolto: Lei non esisteva più, era scomparsa, scomparsa e al contempo rinata: una donna.

Era stato troppo bello, troppo bello! Mentre sentiva rifluire la marea, comprese tutta la bellezza di quello che aveva attraversato. Ora tutto il suo corpo aderiva perfettamente a quello dell'uomo sconosciuto aggrappandosi con tenero amore al pene che andava afflosciandosi. A quel piccolo pene che rivelava, dopo tanta potenza, la sua tenera fragilità. Quando lo sentì uscire, diede in un piccolo grido, era il grido della perdita e dell'abbandono. Tentò di trattenerlo. Era stato così perfetto e lei lo amava tanto!

Solo in quel momento si rese conto della tenera reticenza di quel pene simile a un fragile germoglio. Ancora una volta le sfuggì un leggero grido di meraviglia e di dolore. Era il suo cuore di donna che esternava lo sgomento di fronte alla fragilità di ciò che poco prima era stata solo potenza.

— È stato così bello — gemette Connie — così bello!

Ma lui non disse nulla. Si limitò a baciarla con dolcezza rimanendo immobile accanto a lei. Quel suo gemito fu il rumore che produce la beatitudine di una vittima sacrificale che è al contempo una creatura appena nata.

Connie, solo in quel momento, sentì risvegliarsi dentro la curiosa e bizzarra meraviglia che provava nei confronti di quell'uomo.

Un uomo! La strana potenza del maschio dentro di lei! Le sue mani percorsero ancora per un po' il corpo di lui, erano mani che ancora provavano paura. Provavano paura per quella cosa strana, ostile e leggermente ripugnante che quell'uomo era stato per lei. E adesso lei lo stava toccando ed era simile all'unione dei figli di Dio con le figlie dell'uomo. Com'era bello al tatto, come toccare un tessuto puro. Com'era bella, bella e forte allo stesso tempo, e purtuttavia pura e delicata l'immobilità di quel corpo! Era la totale immobilità della potenza e della purezza della carne. Com'era bello! Com'era Bello toccarlo! Le mani scesero con cautela lungo la schiena e scivolarono sino alla soffice rotondità delle natiche. Bellezza! Quale bellezza! E di nuovo lei sentì, improvvisa, la fiamma della consapevolezza! Com'era possibile che lei ora trovasse la bellezza dove prima aveva sentito solo repulsione? L'indicibile bellezza che provava al contatto con quelle natiche calde e vive! Era la vita dentro la vita, calore puro, potente bellezza! E lo strano e misterioso tra le gambe! Quale mistero! Quale misterioso e pesante enigma sentiva tra le mani! Quelle erano le radici, le radici di tutto ciò che è bello, le radici prime della bellezza in tutta la sua pienezza.

Si aggrappò a lui con un sospiro di meraviglia che era allo stesso tempo paura, terrore. Lui la strinse forte, ma non disse nulla. Non diceva mai nulla. Lei gli scivolò accanto, soltanto per essere più vicina a quella meraviglia dei sensi

che lui rappresentava per lei. E, da quella totale e incomprendibile immobilità, ella avvertì nuovamente il lento e fatale inturgidirsi del fallo, la sua potenza. E di nuovo sentì che il cuore le si scioglieva in un palpito di terrore.

Questa volta il suo essere dentro di lei fu tutto morbidezza e iridescenza di colori. Fu iridescente dolcezza che nessuna coscienza avrebbe mai afferrato. Il suo sé vibrò inconscio e vitale, si fece plasma. Non avrebbe saputo trovare parole per definire quell'essenza e neppure ricordare con esattezza quel momento d'estasi. Sapeva solo che era quanto di più bello avesse mai provato. Niente altro. Poi fu immobilità, immobilità semicosciente. Non avrebbe saputo dire per quanto tempo rimase in quella condizione. Anche lui rimase immobile, ma con lei questa volta, unito a lei in un silenzio insondabile. Di questo nessuno dei due avrebbe mai fatto parola.

Quando l'esterno tornò a riprendere il sopravvento, Connie gli si strinse al petto mormorando: — amore mio, amore mio! — Lui la strinse ancora, sempre senza parlare. Lei gli si acciambellò sul petto in un disegno perfetto.

Ma il silenzio di Mellors era insondabile. Le sue mani, immobili, strane, stringevano quelle di lei come fossero fiori.

— Dove sei? — gli sussurrò all'orecchio — Dove sei? Parlami! Dimmi qualcosa!

Lui la baciò dolcemente e ricambiò quel sussurro:

— Piccola mia!

Ma lei non comprese il significato di quelle parole, non capiva quella sua assenza. Le sembrava che in quel silenzio l'avrebbe perso.

— Mi ami, vero? — gli mormorò.

— Lo sai, lo sai — fu la sua risposta.

— Dimmelo, dimmelo — supplicò Connie.

— Certo, certo, ma non lo senti? — disse lui a bassa voce ma con tono fermo.

Allora lei gli si aggrappò con ancora maggiore forza. Lui sembrava così tranquillo in quel sentimento d'amore. Era una tranquillità che lei non riusciva a provare e dunque desiderava che lui la rassicurasse.

— Lo so che mi ami! — asserì Connie. Le mani di Mellors l'accarezzarono con dolcezza, proprio come se fosse un fiore, senza il brivido del desiderio ma con la delicatezza dell'intimità. Eppure lei continuava a sentire dentro di sé il bisogno di aggrapparsi a qualcosa:

— Dimmi che mi amerai per sempre!

— Sì — rispose lui assente. Connie sentì che tutte quelle domande lo stavano portando via.

— Non è ora di alzarsi? — disse Mellors dopo un po'.

— No! — rispose lei.

Ma anche lei sentiva che il mondo esterno tornava a farsi vivo con i suoi rumori.

— Tra un po' sarà buio — disse Mellors e Connie sentì che le circostanze esterne ricominciavano a farsi vive nel tono della sua voce. Lei lo baciò con tutta l'angoscia della donna che deve cedere, che deve rinunciare al suo momento di gloria.

Lui si alzò, alzò la fiamma della lanterna e cominciò a infilarsi gli abiti, sparendo rapidamente dentro di essi. Poi rimase in piedi davanti a lei allacciandosi i pantaloni e guardandola con quei suoi grandi occhi scuri. Aveva il viso accaldato e i capelli scompigliati; era bello alla luce fioca di quella lanterna, caldo, immobile e bello al punto che lei non sarebbe mai riuscita a dire quanto. Le fece venire voglia di stringerlo di nuovo, di prenderlo ancora; c'era qualcosa di caldo in quella sua quieta lontananza un po' assonnata, qualcosa che le fece venire voglia di urlare, di stringerlo, di prenderlo ancora una volta. Lei non lo avrebbe mai avuto. E allora decise di rimanere com'era, acciambellata sulla coperta. Lui non sapeva a cosa stesse pensando Connie ma la trovò bella, una cosa meravigliosa nella quale lui poteva entrare, nella quale lui poteva andare oltre. Disse:

— Ti amo perché posso entrare in te.

— Ma ti piaccio? — disse Connie, il cuore in tumulto.

— Quando posso entrare in te è come se tutto potesse guarire! Ti amo perché ti sei aperta a me. Ti amo perché posso entrare in te in quel modo!

Si chinò su di lei e le baciò il fianco morbido, poi vi strofinò la guancia sino a coprirlo.

— E non mi lascerai mai? — chiese lei.

— Non devi chiedermi queste cose — fu la sua risposta.

— Ma tu lo sai che ti amo, vero? Ci credi, vero?

— Lo so. Proprio adesso mi hai amato come mai avresti pensato di potere amare. Ma chi lo sa cosa può succedere quando ti metterai a pensare a cosa è successo!

— Non devi dire così! Dimmi che non hai mai pensato veramente che io ti volessi usare.

— E come?

— Per avere un figlio.

— Be', chiunque voglia può avere un figlio a questo mondo. Disse questo mentre, seduto, cercava di allacciarsi i gambali.

— Cosa vuoi dire? — chiese Connie.

— Insomma! — disse lui guardandola di sottocchi — quello che abbiamo fatto è la cosa migliore.

Connie rimase immobile mentre lui apriva piano la porta. Il cielo era blu scuro con un orlo cristallino colore turchese. Mellors uscì fuori per chiudere i fagiani nelle gabbie. Rivolse alcune parole al cane. Lei giaceva ancora immobile meditando sul miracolo della vita e dell'essere.

Quando lui tornò dentro, lei era ancora là distesa, luminosa e brillante come una zingara. Prese lo sgabello e si sedette accanto a lei.

— Una volta, prima di partire, devi venire di notte a casa mia. Lo farai? — usò il dialetto per quella domanda. Sollevò gli occhi per guardarla, le mani a penzoloni tra le ginocchia.

— Verrai? — ripeté lei imitando la cadenza strascicata del dialetto. Lo prendeva in giro. Lui sorrise.

— Allora, verrai o no? — disse lui ancora una volta.

— Sì — fu la risposta di Connie ancora in dialetto.

Lui corresse la sua pronuncia poi le chiese:

— E quando?

— Quando? — Connie non sembrava intenzionata a smettere quello scherzo di imitare la cadenza dialettale di Mellors.

— Non ci sai proprio fare con il dialetto! — rise lui

— Domenica?

Lui rise di nuovo. Era così buffa mentre tentava di articolare i suoni di quella parlata che conosceva così poco.

— Vieni qui, dai! È ora di andare — disse lui.

— Devo proprio?

Lui si avvicinò a lei e le accarezzò il viso:

— Sei una gran bella figa. La più bella figa rimasta sulla terra. Solo quando ti va, però, solo quando lo vuoi essere!

— Cosa vuol dire figa? — chiese Connie.

— Ah, non lo sai? Figa! È quella cosa che hai lì sotto. È quella cosa che mi prendo quando sono dentro di te ed è quello che diventi quando io sono lì. Tutto qui.

— Tutto qui — Connie imitò ancora una volta la cadenza dialettale di Mellors — Figa! È come scopare allora!

— No! Scopare è quello che si fa. Gli animali scopano. La figa è molto di più. Sei tu, tu, è chiaro o no? E tu, se non sbaglio, sei molto di più di un animale. Figa è molto di più che scopare, è quello che di bello c'è dentro di te.

Connie si alzò e lo baciò in mezzo agli occhi, quegli occhi che la fissavano scuri e caldi, così indicibilmente caldi e così insopportabilmente belli.

— Davvero — chiese — ma tu ci tieni a me?

Lui la baciò senza rispondere.

— Devi andare, su. Lascia che ti pulisca un po'.

Le sue mani seguirono le curve del corpo di Connie, ma senza desiderio. Eppure erano mani guidate da una conoscenza intima e dolce.

Mentre Connie tornava a casa nel crepuscolo, il mondo le sembrava un sogno. Gli alberi del parco sorgevano gonfiandosi come le vele di una nave all'ancora. La salitella che la portava verso casa era qualcosa di vivo.

### XIII

La domenica Clifford volle andare nel bosco. Era una bella mattina, i fiori del pero e del pruno erano come d'improvviso apparsi nel mondo disseminando qua e là il miracolo del loro biancore.

In quelle giornate la vita di Clifford si faceva ancora più penosa; era terribile per lui dover passare di carrozzella in carrozzella mentre tutt'intorno il mondo era in fiore. Quel giorno, però, sembrava essersene dimenticato e, anzi, appariva quasi sicuro di sé, pur nella sua invalidità. Connie ne soffriva ancora invece, costretta com'era a sollevare il peso morto delle gambe di Clifford. Ma ora c'erano la signora Bolton o Field a farlo al posto suo.

Connie lo aspettò alla sommità della stradina, all'estremità della macchia di faggi che nascondevano la casa alla vista. La carrozzella salì sbuffando con una specie di lenta importanza da malato. Quando raggiunse la moglie, Clifford disse:

— Sir Clifford sul suo schiumante destriero!

— Sbuffante, se non altro — rise Connie.

Lui si fermò per gettare un'occhiata alla facciata della casa lunga, bassa e piuttosto scura.

— Non sembra che a Wragby importi un granché! Ma perché poi dovrebbe! Viaggio su un capolavoro prodotto dalla mente umana che è di gran lunga superiore a un cavallo.

— Lo credo bene. E le anime di Platone che salivano in cielo in un cocchio a due cavalli viaggerebbero su una Ford adesso — commentò Connie.

— Oppure su una Rolls-Royce: non bisogna dimenticare che Platone era un aristocratico.

— Giusto! Niente più cavalli neri da frustare e maltrattare. Platone non avrebbe mai pensato che noi saremmo andati più lontano di quanto poteva fare lui con i suoi destrieri bianchi e neri e senza nemmeno avere bisogno di cavalli ma solo di carburante!

— Carburante e gas — chiosò Clifford.

Poi aggiunse:

— Spero che si possano fare alcuni lavoretti alla casa per l'anno prossimo. Penso di avere un migliaio di sterline da investire nei lavori ma temo anche che vengano a costare molto di più.

— Bene! — disse Connie — se solo non ci fossero più scioperi!

— Che senso avrebbe scioperare ancora! Sarebbe la rovina dell'industria o di quello che ancora ne rimane! È ora che quei gufi comincino ad accorgersene.

— Forse a loro non interessa se l'industria va male — disse Connie.

— Ah! Non parlare come una donna! L'industria dà loro da mangiare, anche se, e questo è vero, non gli gonfia di certo le tasche — aveva usato un tono di voce che, in qualche modo, ricordava il modo di parlare della signora Bolton.

— Ma non dicevi proprio l'altro giorno di essere un anarchico conservatore? — chiese Connie con innocenza.

— E tu hai capito cosa intendevo dire? — rispose lui piccato — Io volevo dire che la gente può essere, fare, sentire ciò che vuole in privato, a patto però che mantenga intatte le forme della vita, le strutture della società.

Connie fece qualche passo in silenzio. Poi disse con un certa ostinazione:

— Insomma è un po' come dire che un uovo può andare a male come vuole fino a quando rimane dentro al guscio. Dimentichi però che le uova andate a male prima o poi il guscio lo rompono.

— Non paragonerei le persone alle uova — disse Clifford —

nemmeno alle uova degli angeli, mia cara piccola evangelista. Certo che era in gran forma quella mattina! Le allodole mandavano alto il loro richiamo nel parco, mentre in lontananza il pozzo esalava il proprio silenzioso fumo. Sembrava di essere ai vecchi tempi, prima della guerra. Connie non voleva litigare ma, allo stesso tempo, non voleva nemmeno andare nel parco con Clifford. E allora non le rimaneva che camminare accanto alla carrozzella di Clifford, chiusa nella propria ostinazione.

— No — disse lui — non ci saranno altri scioperi se le cose vengono trattate nel modo giusto.

— Perché no?

— Perché si farà in modo di rendere gli scioperi praticamente impossibili!

— Ma loro te lo permetteranno?

— Non andremo di certo a chiederglielo. Lo faremo mentre loro sono girati da un'altra parte. Ma sarà per il loro bene e per il bene dell'industria.

— E un po' anche per il tuo — lo pungolò Connie.

— Naturalmente! Per il bene di tutti! Ma più per il loro che per il mio! Io posso vivere benissimo senza le miniere. Possiedo altre fonti di reddito.

Guardarono la valle che si infossava vicino alla miniera e videro, poco oltre, le case dalle imposte annerite di Tevershall che, come un serpente, strisciavano in lunga fila sino a ridosso della collina. Le campane della vecchia chiesa scura stavano suonando: Domenica! Domenica! Domenica!

— Ma gli operai ti permetteranno di dettare le condizioni?

— chiese Connie.

— Ma certo, mia cara. Lo faranno se glielo si chiede con le buone.

— Ma non potreste raggiungere un accordo su un terreno comune?

— Certamente quando loro avranno capito che l'industria viene prima dell'individuo.

— Ma perché devi essere proprio tu il proprietario dell'industria?

— Non è proprio così. Io sono solo il proprietario della mia parte. Ma di quella certamente sì. Sembra che allo stato attuale delle cose possedere una proprietà sia diventata una questione religiosa; come del resto lo è stato dopo Gesù e San Francesco. Il problema non è: prendi tutto quello che hai e dallo ai poveri, bensì: usa tutto quello che hai per migliorare l'industria e dare lavoro ai poveri. Credi a me, è l'unico modo per sfamare le bocche di tutti e dare a ciascuno la possibilità di comprarsi qualcosa da mettere addosso. Donare tutto quello che si ha ai poveri significa morire di fame noi e fare morire di fame loro. E credo che la carestia generale non sia lo scopo più alto al quale mirare. Anche la povertà generalizzata non è una bella cosa. La povertà è orribile.

— E la disuguaglianza?

— Quello è il destino. Perché Giove è più grande di Nettuno? Non vorrai certo metterti a modificare la sostanza immutabile delle cose?

— Ma e l'invidia, la gelosia, il discontento che ci sta attorno...

Clifford la interruppe:

— L'unica cosa è cercare di fermare tutto ciò. Resta il fatto che qualcuno deve pure dirigere l'orchestra.

— E chi è che dirige l'orchestra? — chiese Connie.

— Coloro che possiedono e dirigono le industrie.

Seguì un lungo silenzio.

— A me sembra che ci siano dei pessimi direttori d'orchestra in giro — disse Connie.

— Be', perché non ci provi tu a fare il direttore, allora?

— La verità è che non prendono troppo sul serio la loro carica di direttore!

— Molto più seriamente di quanto tu non faccia con il tuo titolo di Lady Chatterley.

— È che me lo sono trovato addosso! Non l'ho chiesto io!

— sbottò Connie in un impulso di sincerità.

Clifford fermò la carrozzella e la fissò.

— Chi è che scarica le responsabilità, adesso? Chi è che

cerca di allontanarsi dalle responsabilità della direzione d'orchestra, come la chiami tu?

— Ma io non voglio dirigere nessuna orchestra! — protestò Connie.

— Ah, ma questa si chiama vigliaccheria! Non puoi farne a meno, è il destino. Chi è che ha dato ai minatori tutto quello che è giusto avere? Chi ha dato loro libertà politica, istruzione, ospedali, benessere, libri, musica e tutto? Chi è stato? Sono stati forse i minatori? No! Sono state le varie Wragby, le varie Shipley. E sono loro che continuano a dare! E questo per quanto riguarda le responsabilità!

Connie ascoltò, poi si fece tutta rossa in viso.

— Vorrei potere dare qualcosa anch'io — disse — ma non mi è concesso. Oggi tutto viene venduto e tutto viene acquistato. Anche Wragby e Shipley vendono tutte le belle cose che hai menzionato e ne ricavano un bel profitto. Tutto ha un prezzo! Non c'è un solo grammo di sincera simpatia umana. E poi, chi è stato ad allontanare la gente dalla vita a contatto con la natura, dall'essenza dell'essere uomini per consegnarla agli orrori della vita industriale? Chi è stato a fare tutto questo?

— E io cosa posso farci? — chiese Clifford verde dalla rabbia — Devo forse chiedere a loro di venire a casa mia a saccheggiarla?

— Perché Tevershall è così brutta? Perché è così odiosa? Perché le loro vite devono trascinarsi avanti così senza speranza alcuna?

— Sono loro che se la sono costruita come volevano, Tevershall. Fa parte delle loro dimostrazioni di libertà. Si sono costruiti la loro bella Tevershall e vivono le loro belle vite! Io non posso farlo per loro. A ogni scarafaggio la propria esistenza!

— Ma loro lavorano per te! Sopravvivono grazie al lavoro nelle tue miniere!

— Non è vero! Ogni scarafaggio si procaccia il proprio cibo. Nessuno è costretto a lavorare per me.

— La loro vita è industrializzata e senza speranza, come la nostra, del resto — gridò Connie.

— Non credo proprio. Questo non è che un bel saggio di romanticismo vecchio stile, un relitto del passato. Non dai proprio l'impressione di essere una creatura desolata e senza speranza, mia cara Connie.

E questo era vero. I suoi occhi azzurri, infatti, lanciavano bagliori di fuoco, le guance erano rosse e appariva piena di una passione ribelle molto lontana dall'idea che si potrebbe avere di una creatura depressa che ha perso le speranze. Vide tra i ciuffi d'erba minuscole primule levarsi morbide; erano ancora velate da una sottile lanugine. Dentro di sé pensava con rabbia al motivo per il quale lei sentiva, ne era certa, che Clifford era nel torto eppure non riusciva a trovare parole per provarlo. Non riusciva a capire dove esattamente lui fosse nel torto.

— Non mi meraviglio che i tuoi uomini provino dell'odio nei tuoi confronti!

— Non è così, infatti — replicò Clifford — e non cadere in questi errori di definizione: non sono uomini, nel senso che tu attribuisce a quella parola. Sono animali che tu non riuscirai mai a comprendere e nemmeno potresti farlo. Non gettare quelle che sono le tue illusioni addosso a persone che non sanno cosa farsene. Le masse sono sempre state le masse e mai cambieranno. Gli schiavi del tempo di Nerone non differivano molto dai nostri minatori o dagli operai che lavorano alla Ford. Sono le masse, non cambieranno mai. Certo ci sono individui che possono emergere, ma la sostanza non cambia. È uno degli assiomi incontrovertibili delle scienze sociali. *Panem et circenses!* Solo che al giorno d'oggi si usa l'istruzione come cattivo sostituto del circo. L'errore più grosso è stato proprio questo: rendere più scarna la parte del programma da dedicare al circo e sostituirla con quella dedicata all'istruzione. Abbiamo avvelenato le masse con l'istruzione!

Tutte le volte che Clifford si inalberava su questioni simili,

Connie ne era sempre un poco spaventata. C'era qualcosa di terribilmente vero in quello che diceva. Una verità che uccide.

Vedendola pallida e ammutolita, Clifford fece ripartire la carrozzella e non aggiunse nulla sino a quando non furono nei pressi del cancello che immetteva nel bosco. Connie lo precedette e lo aprì.

— Certamente oggigiorno c'è più bisogno della frusta che della spada — riprese dopo un po' — ma le masse sono sempre state governate da qualcuno e sarà così finché il mondo esisterà. È pura demagogia affermare che un giorno la massa sarà in grado di governarsi da sé.

— Ma tu sei in grado di governarle? — chiese Connie.

— Io? Ma certo. Sono invalido nelle gambe non nelle funzioni cerebrali e nemmeno nella volontà. Posso fare la mia parte. E se tu mi darai un figlio, anche lui sarà ben capace di fare la sua parte dopo di me!

— Ma non sarebbe figlio tuo, o comunque figlio della classe dirigente. O forse no... — finì il discorso balbettando.

— Non mi importa chi sia il padre, a patto che sia una persona normale fisicamente e intellettualmente. Dammi un figlio normale e io ne farò un perfetto Chatterley. Non conta chi ci mette al mondo, conta come ci comportiamo nella vita. Fai crescere un bambino in mezzo a chi comanda e, stanne certa, sarà un comandante anche lui. Metti il figlio di un duca oppure di un re in mezzo al popolo e vedrai se non viene su come un piccolo plebeo, un prodotto di serie. È il contesto che determina la personalità.

— Allora il popolo non è una razza, così come l'aristocrazia non ha il sangue blu? — chiese Connie.

— Proprio così. Tutte illusioni romantiche! L'aristocrazia non è che una funzione, un ingranaggio del destino. E lo stesso vale per il popolo, altro ingranaggio, altro settore del destino. L'individuo conta relativamente. L'unica cosa determinante è la funzione che sei chiamato a svolgere o quella per la quale sei forgiato in maniera specifica. Non sono gli individui che fanno l'aristocrazia, bensì l'aristocrazia stessa,

intesa come funzione, come entità. E lo stesso discorso vale per il popolo.

— Ma allora non esiste un'umanità comune a tutti gli esseri umani!

— Come preferisci. Tutti quanti sentiamo il bisogno di riempirci la pancia, questo certamente. Ma quando si tratta di una funzione espressiva o direttiva, be', allora credo che vi sia un abisso tra chi comanda e chi è comandato. Si tratta di due funzioni opposte. E, te lo ripeto ancora una volta, è la funzione a determinare l'individuo.

Connie lo fissava stupefatta.

— Non andiamo oltre? — chiese.

Clifford allora rimise in moto la carrozzella. Aveva detto quello che voleva dire. Ora aveva fatto ritorno a quella curiosa e assente apatia che Connie proprio non riusciva a comprendere. Nel bosco, tuttavia, non era intenzione di Connie proseguire la discussione.

Di fronte a loro, quasi una fenditura nel verde, si apriva il sentiero che passava tra pareti di noccioli e alberi dal tronco grigio. Sbuffando, la carrozzella si faceva strada tra i nontiscordardimé che si addensavano come latte, ai margini dell'ombra dei noccioli. Clifford si teneva nel centro del sentiero dove i fiori, a causa del passaggio, erano più radi. Connie, tuttavia, che lo seguiva, vedeva le ruote che tranciavano e distruggevano l'asperula e la bugola, le ruote che schiacciavano nel loro movimento i minuscoli calici gialli dell'erba rampicante. Ora tracciavano un solco tra i nontiscordardimé.

I fiori erano tutti là e le prime campanule formavano macchie di azzurro simili a pozze d'acqua stagnante.

— Hai proprio ragione a dire che qui è molto bello — commentò Clifford — È davvero incredibile. Ma cosa c'è di più bello di una primavera inglese?

Connie si sorprese a pensare che da quelle parole sembrava che anche la fioritura in primavera fosse decisa attraverso un atto del parlamento. Una primavera inglese! E perché non una irlandese, allora? Oppure ebrea? La carrozzella

avanzava lentamente facendosi largo tra ciuffi di campanule robuste che si levavano alte come il grano sopra le foglie grigie della bardana. Quando giunsero allo spazio aperto dove gli alberi erano stati abbattuti, la luce si fece quasi violenta. Le campanule formavano distese di azzurro solo di tanto in tanto punteggiate da sfumature di lilla e di violetto. Nel mezzo, le felci sollevavano le loro scure testoline ricciute, legioni di giovani serpenti in possesso di un nuovo segreto da sussurrare alle orecchie di Eva.

Clifford continuò a manovrare la carrozzella fino in cima alla collina e Connie lo seguiva lentamente. Le gemme di quercia si stavano aprendo, morbide e scure. Era come se ogni cosa stesse uscendo da un vecchio e duro involucro. Persino le querce con i loro tronchi nodosi e ruvidi lasciavano spuntare le foglioline più morbide e tenere, foglie che si allungavano sottili, simili ad ali di pipistrello viste in controluce. Perché gli uomini non conoscevano rinascita alcuna? Una nuova freschezza pronta a sbocciare di nuovo? Uomini stantii!

Clifford fermò la carrozzella proprio in cima alla collina e guardò giù. Le campanule inondavano di azzurro tutto il largo sentiero, illuminando il declivio della collina di un blu intenso e caldo.

— In sé è un bel colore — disse Clifford — ma inutile per fare un quadro.

— Giusto — disse Connie completamente disinteressata alla questione.

— Cosa facciamo, ci avventuriamo sino alla fonte? — chiese Clifford.

— Pensi che la carrozzella ce la possa fare a tornare su, poi?

— disse Connie.

— Faremo un tentativo. C'è gloria solo per chi rischia.

E la carrozzella riprese la propria corsa lentamente sobbalzando sul largo sentiero invaso dai giacinti azzurri. O ultima delle navi, incagliata nelle secche di giacinti! O scialuppa che sobbalzi sulle acque selvagge e che intraprendi l'ultimo viaggio della nostra civiltà! Dove, dove o misteriosa nave a

rotelle, ti condurrà il tuo corso? Tranquillo e contento, Clifford, con il suo cappello nero e la sua giacca di tweed, sedeva, attento e immobile, al timone della propria avventura. O capitano, mio capitano, il nostro splendido viaggio è compiuto! Ma non del tutto ancora! Nella sua scia, vestita con il proprio abito grigio veniva Constance; guardava la carrozzella che sobbalzava lungo la discesa.

Passarono davanti allo stretto sentiero che portava alla capanna. Grazie a Dio non era sufficientemente largo per permettere a Clifford di entrarci con la carrozzella; lo spazio era appena sufficiente per una persona. La carrozzella raggiunse la sommità della salitella e poi piegò di lato, prima di scomparire. Connie sentì un fischio dietro di lei. Si guardò intorno: il guardacaccia stava discendendo la strada per raggiungerla, dietro di lui il cane.

— Sir Clifford va al cottage? — le chiese guardandola negli occhi.

— No, stiamo andando alla fonte.

— Ah, bene. Allora posso tenermi alla larga. Ma ho voglia di vederti stanotte. Ti aspetto al cancello del parco per le dieci.

La fissò nuovamente negli occhi.

Connie balbettò un sì.

Sentirono il suono della trombetta di Clifford che richiama Connie. Lei emise un suono di risposta. Un sorriso di scherno attraversò il viso del guardacaccia, poi fu lesto nell'infilarle la mano sotto il vestito e toccarle il seno. Connie lo guardò spaventata poi prese a correre per la collina emettendo quel suono di risposta per Clifford. L'uomo continuò a osservarla per un po' dall'alto, poi si girò e riprese la sua strada, sul volto un debole sorriso di scherno.

Connie trovò Clifford impegnato nelle operazioni di avvicinamento alla fonte; questa si trovava a mezza via nella salita che portava all'ombroso boschetto di larici. Lui era già lì prima che lei lo raggiungesse.

— Si è comportata proprio bene — disse Clifford riferendosi alla carrozzella.

Connie osservò con attenzione le grandi foglie grigie della bardana che crescevano spettrali sul limitare del bosco. Le chiamavano anche “il rabarbaro di Robin Hood”. Che silenzio e che tristezza intorno alla fonte! Eppure l’acqua gorgogliava gaiamente; era una meraviglia! E poi tutt’intorno c’erano eufrasie e bugole azzurre. E poi, sotto l’argine... ecco che la terra gialla si stava muovendo. Una talpa! Sbu­cò fuori dal terreno rovistando con quelle sue zampette rosa, il naso, rosa anch’esso, ben sollevato per aria.

— Sembra che veda attraverso la punta del naso — disse Connie.

— Meglio che con gli occhi! — interloquì Clifford — Bevi?

— E tu?

Connie prese un bicchiere smaltato che pendeva da un ramo e si piegò sotto la fonte per riempirlo per lui. Clifford prese il bicchiere e bevve a piccoli sorsi. Poi ella si chinò di nuovo e bevve un poco.

— Com’è fredda! — disse ansimando.

— Buona, vero? Hai espresso un desiderio?

— E tu?

— Sì, ma non lo dico.

Connie sentiva il battere regolare del picchio, il vento che soffiava, dolce e misterioso tra i larici. Guardò in alto. Nuvole bianche segnava­no l’azzurro.

— Nuvole! — disse.

— Sì, cielo a pecorelle...

Un’ombra attraversò la radura. La talpa, nel frattempo, si era posata su un angolo soffice di terra.

— Che brutta bestia, dovremmo ucciderla — disse Clifford.

— Ma guardala! Sembra un prete sul pulpito — disse Connie.

Poi raccolse alcuni ciuffi di asperula e glieli portò.

— Fieno falciato di fresco — disse Clifford — non ti ricorda le romantiche donne del secolo scorso, donne che avevano la testa sulle spalle, dopo tutto!

Ma Connie continuava a fissare quelle nuvole bianche.

— Mi chiedo se pioverà — disse dopo un po’.

— Pioggia! E perché dovrebbe piovere? Vuoi che piova? Presero la via del ritorno. Clifford continuava a sobbalzare nella sua carrozzella. Giunsero al fondo dello scuro avvallamento poi girarono a destra e, dopo circa centocinquanta metri, piegarono verso l'inizio della salita. Intorno a loro un mare di campanule.

— Forza vecchia mia! — disse Clifford apprestando la carrozzella alla salita.

Ma era un pendio piuttosto arduo e accidentato e la carrozzella vi arrancava lenta e a fatica. Era come se puntasse il naso verso la cima e per un po' resistette. Quando, però, giunsero al punto nel quale i giacinti si facevano più fitti, cominciò a saltellare, a tirare, a sobbalzare per lo sforzo fino a uscire un poco dal sentiero pieno di fiori. Durò poco; si fermò.

— Faremmo meglio a suonare la tromba e vedere se il guardacaccia può venire a darci una mano — disse Connie — Forse lui potrebbe darti una spinta. Di solito funziona.

— Lasciamola respirare un attimo — disse Clifford — Fa' una cosa: metti un sasso sotto le ruote. Grazie.

Connie trovò un sasso e rimasero in attesa per qualche tempo. Dopo un po', Clifford fece un nuovo tentativo per rimettere in moto la carrozzella. Ce la fece e quella prese a dimenarsi e a lamentarsi come una creatura ammalata; rumori indecifrabili.

— Dai, lasciami spingere — insistette Connie mettendosi alle spalle della carrozzella.

— Ti dico di no! — sbottò arrabbiato Clifford — a cos' accidenti serve questo coso se deve essere spinto! Mettici un altro sasso!

Ci fu una nuova pausa e poi un tentativo ulteriore. Andò anche peggio di prima.

— Deciditi: o mi lasci spingere oppure chiamiamo il guardacaccia — ripeté Connie.

— Aspetta!

Lei aspettò e lui fece un nuovo tentativo, facendo più danno che altro.

— Se non vuoi che spinga, suona almeno quella tromba — disse Connie ancora una volta.

— Accidenti! Stai zitta per un attimo!

Lei stette zitta. Ulteriori sforzi inutili.

— Così la rompi — era di nuovo Connie a parlare — oltre che sprecare un bel po' di energie nervose.

— Se solo potessi scendere da questo coso e darci un'occhiata! — disse Clifford esasperato. Soffiò con veemenza nella tromba — forse Mellors può verificare se c'è qualcosa che non va.

Attesero l'arrivo del guardacaccia tra i fiori recisi e sotto un cielo che dolcemente andava riempiendosi di nuvole. Nel silenzio si udiva chiaro e forte il tubare di un piccione selvatico. Clifford lo zittì immediatamente con una strombettata veemente e furente.

Il guardacaccia comparì di lì a poco, camminando con l'espressione di chi cerca di capire cosa può essere successo. Salutò.

— Ci capisci niente di motori? — chiese Clifford bruscamente.

— Temo di no. Non funziona?

— Evidentemente... — sbottò Clifford.

L'uomo si accovacciò subito accanto alla ruota e diede un'occhiata al motorino.

— Temo davvero di non capirci nulla di tutti questi marchingegni, Sir Clifford — disse Mellors con calma — non saprei dire neppure se ci sia o meno abbastanza olio e carburante.

— Ma guarda solo con attenzione e vedi se c'è qualcosa di rotto! — sbottò ancora una volta Clifford.

L'uomo appoggiò il fucile a un albero, si tolse la giacca e la gettò dietro di sé. Il cane scuro faceva la guardia. Poi si sedette sui talloni e cominciò a osservare con attenzione la parte sotto della carrozzella. Con le dita tastava il motore unto, un po' seccato per le macchie di grasso che gli sporcarono la camicia pulita che di solito indossava la domenica. Dopo un po' disse:

— Non mi sembra che ci sia niente di rotto.

Si alzò, tirò il cappello indietro sulla fronte, si passò una mano sulla fronte con l'aria di chi sta studiando una possibile soluzione.

— Hai dato un'occhiata ai listelli che ci sono sotto? — chiese Clifford — guarda se sono a posto.

L'uomo di distese sulla pancia, la testa piegata indietro, armeggiando sotto il motore con le dita. Connie pensò che l'uomo era una creatura ben miserevole, magra e piccola, quando la si vedeva stesa per terra a pancia in sotto!

— Per quanto posso vedere io — la voce soffocata di Mellors — qui è tutto a posto.

— Mi sa che non ci puoi fare niente — disse Clifford.

— Già — confermò Mellors e si sedette nuovamente sui talloni in un atteggiamento tipico dei minatori.

— Per quello che si può vedere non c'è niente di rotto.

Clifford rimise in moto e poi ingranò la marcia. La carrozzella, però, non sembrava avere alcuna intenzione di muoversi.

Mellors suggerì di provare a mandare il motore su di giri.

A Clifford quell'interferenza diede fastidio, ma provò comunque a fare quello che gli era stato detto. Il risultato fu che il motore si mise a ronzare come un moscone. Poi tossicchiò e ringhiò; sembrava che le cose andassero meglio.

— Sembra che voglia muoversi — disse Mellors.

Ma Clifford aveva già ingranato la marcia con violenza e la carrozzella diede in un balzo incerto poi si mosse un poco in avanti.

— Se le do una spinta ce la facciamo — disse Mellors e si era già messo dietro alla carrozzella.

— Vai via! — disse Clifford irritato — ce la fa da sola!

— Ma Clifford! — questa era Connie dall'argine — lo sai che è troppo. Perché devi essere così testardo?

Clifford era pallido dalla rabbia. Continuò a tirare violentemente tutte le leve di comando sino a quando, con un gran balzo, la carrozzella fece qualche metro e finì la sua corsa tra un bel ciuffo di campanule.

— È andata! — concluse Mellors — il motore non è abbastanza potente.

Clifford rispose freddo:

— È stata qui altre volte.

— Ma questa volta non ce la farà — replicò il guardacaccia.

Clifford non rispose. Ricominciò ad armeggiare intorno alle leve e sembrò che stesse modulando il motore su qualche sconosciuta melodia: prima piano, poi forte, poi di nuovo da capo. Il bosco rispondeva a quella melodia con suoni lontani e misteriosi. Poi tolto il freno, ingrandì la marcia ancora una volta.

Mellors non poté trattenere un commento a mezza a voce:

— Così la sfascia del tutto...

Ma la carrozzella diede un gran balzo in avanti e parve lì lì per precipitare nel fosso.

— Clifford! — urlò Connie facendo un balzo in avanti.

Il guardacaccia, però, era stato il più lesto di tutti e aveva afferrato la carrozzella per la barra posteriore. Clifford, tuttavia, riuscì in qualche modo a sterzare in direzione del sentiero e, con uno strano borbottio, la carrozzella sembrava ora disposta ad affrontare la salita. Mellors la spingeva con forza da dietro e quella saliva senza fatica quasi volesse riabilitarsi.

— Visto? Ce la fa! — uno sguardo di vittoria e trionfo sul viso di Clifford. Poi però si girò e vide il volto del guardacaccia.

— Ma stai spingendo?

— Senza non ce la fa.

— Lasciala! Ti ho detto di non spingere.

— Non ce la farà.

— Proviamo — fu un ringhio pieno di rabbia ed enfasi quello di Clifford.

Il guardacaccia si fermò. Poi si girò per raccogliere giacca e fucile. La carrozzella sussultò immediatamente. Pochi secondi ed era di nuovo immobile. Clifford, il prigioniero seduto, era bianco dalla rabbia. Si accanì sulle leve con furia. Dal motore provenivano i rumori più strani, più lui armeggiava, più i rumori si facevano insoliti. La carrozzella, tut-

tavia, non sembrava avere alcuna intenzione di muoversi. No, decisamente no! Allora, Clifford spense il motore e rimase immobile.

Constance era rimasta per tutto il tempo seduta sull'argine a contemplare tutti quei fiori che la carrozzella aveva schiacciato. Ripensava alle parole dette in precedenza: "Niente di più bello di una primavera inglese..." "Posso fare la mia parte nella direzione dell'orchestra..." "Adesso come adesso ci serve più la frusta che la spada..." "La classe dirigente..." Il guardacaccia era lì in piedi; indossava di nuovo la giacca e teneva il fucile in spalla. Flossie lo seguiva con cautela. Clifford gli chiese ancora di fare qualcosa per il motore. Connie rimase seduta come una sfinge. Lei, del resto, degli aspetti tecnici di un motore non ne capiva proprio nulla. Il guardacaccia era di nuovo a pancia in sotto. La classe dirigente e la schiavitù!

Si alzò e disse con pazienza:

— Provi ancora.

Parlava piano, con voce di bambino.

Clifford la rimise in moto e Mellors si precipitò subito a spingere. Finalmente andava ma il lavoro era diviso a metà: parte il motore, parte la forza di Mellors.

Clifford si guardava in giro giallo dalla rabbia.

— Ti vuoi togliere dal di lì!

Il guardacaccia mollò la presa immediatamente e Clifford aggiunse:

— Come faccio a sapere se funziona o meno?

L'uomo posò il fucile e cominciò a infilarsi la giacca.

La carrozzella prese a scivolare all'indietro.

— Clifford! Il freno! — urlò Connie.

Lei e Mellors fecero un balzo. La carrozzella si bloccò. Seguì una lunga pausa di silenzio.

— Lo sapevo. Sono alla mercé di tutti — concluse Clifford sempre più giallo di rabbia.

Nessuno rispose. Mellors era per l'ennesima volta intento a rimettersi il fucile in spalla. Dal suo volto non traspariva nulla, tranne una vaga espressione di indulgenza e pazienza.

Flossie, montando la guardia quasi tra le gambe del padrone guardava la scena con grande sospetto, molto perplesso di fronte agli strani atteggiamenti di quei tre esseri umani. Quello era un *tableau vivant* perfetto e come tale rimase, in silenzio, in mezzo a un mare di campanule schiacciate.

— Mi sa che ci toccherà spingerla — disse Clifford infine, simulando uno strano sangue freddo.

Nessuna risposta. Il volto assente di Mellors fissava il vuoto come se non avesse sentito nulla. Connie lo guardò con ansia. Anche Clifford si guardò attorno.

— Allora Mellors, la spingiamo o no sino a casa? — Clifford disse quelle parole con il tono sprezzante e freddo del padrone. Poi con disprezzo:

— Spero di non avere detto qualcosa che possa averti offeso...

— Assolutamente no, Sir Clifford. Allora io spingo...

— Prego.

L'uomo incominciò a spingere di nuovo, ma senza risultato alcuno: il freno era bloccato. Armeggiarono, mossero le leve, ma non c'era niente da fare. Mellors si tolse la giacca per l'ennesima volta. Clifford ora non diceva più niente. Infine, il guardacaccia si vide costretto a sollevare interamente la carrozzella da terra e con un piede cercò di sbloccare la ruota, ma non vi riuscì. La carrozzella crollò al suolo con Clifford avvinghiato ai braccioli. L'uomo ansimava per lo sforzo.

— Non lo faccia! — esclamò Connie.

— Se lei tira la ruota in questo modo ce la possiamo fare — e spiegò a Connie il movimento che avrebbe dovuto fare per sbloccare il freno.

— No! Non deve sollevarla un'altra volta! Si farà del male!

— era lei ad essere rossa dalla rabbia, adesso.

Ma lui la guardò negli occhi e fece di sì con il capo. Connie non poté fare altro che prendere la ruota e, quando lui sollevò la carrozzella ancora una volta, il freno si sbloccò.

— Per l'amor di Dio! — gridò Clifford impaurito.

Ma tutto andò per il meglio e la ruota fu di nuovo libera. Il guardacaccia mise una pietra sotto la ruota e andò a sedersi

sull'argine, il cuore che pulsava a mille, il volto pallido per lo sforzo. Sembrava sul punto di perdere i sensi. Connie lo guardava con apprensione e dovette trattenersi per non urlare tutta la sua rabbia. Seguì una pausa e un nuovo lungo silenzio. Connie notò che le mani di Mellors tremavano.

— Si è fatto male? — gli chiese dopo un po' di tempo.

— No! No! — e scattò voltandosi di lato con un gesto rabbioso.

Ancora silenzio. La testa di capelli biondi di Clifford che spuntava dalla carrozzella non si muoveva. Anche il cane era immobile. Il cielo si rannuvolò per un attimo.

Alla fine, Mellors tirò un lungo sospiro e si soffiò il naso con un fazzoletto rosso.

— La polmonite mi ha tolto completamente le forze — disse.

Nessuno disse nulla in risposta. Connie tentò un calcolo approssimativo dello sforzo necessario per sollevare la carrozzella con dentro Clifford. Era troppo, decisamente troppo! Avrebbe potuto morire!

Mellors si alzò e prese la giacca. L'appoggiò alla barra posteriore della carrozzella.

— È pronto Sir Clifford?

— Quando vuoi!

Il guardacaccia si piegò e tolse il sasso. Poi prese a spingere. Era terribilmente pallido. Connie non lo aveva mai visto in quelle condizioni. Sembrava ancora più assente del solito. Clifford era un uomo pesante e la salita decisamente ripida.

— Spingo anch'io! — disse Connie affiancandosi a Mellors.

E prese a spingere con una forza femminile dettata dalla rabbia. La carrozzella viaggiava veloce e Clifford si guardava attorno.

— È proprio necessario? — chiese.

— Sì. Ma cosa vuoi che muoia, povero Mellors? Se avessi lasciato funzionare il motore come avrebbe dovuto...

Ma non completò la frase. Stava già ansimando per la fatica. Rallentò lo sforzo per un attimo. Era davvero una grossa fatica.

— Via, più piano — disse l'uomo che le stava al fianco e accompagnò la frase con un debole sorriso degli occhi.

— È sicuro di non essersi fatto male? — chiese Connie con rabbia.

Lui scrollò il capo. Lei allora posò lo sguardo sulla mano di lui; era piccola, corta, vitale, un po' abbronzata. Quella era la mano con la quale l'accarezzava. Non vi aveva mai fatto attenzione sino a quel momento. Era una mano che rifletteva la sua personalità, calma e immobile, chiedeva solo di essere afferrata. Sentì che la sua anima prendeva a tendersi verso di lui; ma lui era così silenzioso ed inespugnabile! Mellors, da parte sua, sentiva che la vita ricominciava a scorrere nelle sue membra. Allungò la mano e afferrò con delicatezza il polso di lei. Era una carezza. Sentì che la fiamma del desiderio ricominciava a bruciargli dentro, tornava a farlo sentire nuovamente vivo. Lei si piegò e gli baciò la mano. La nuca di Clifford, nel frattempo, rimaneva liscia e immobile. Proprio di fronte a loro.

Si fermarono in cima alla collina per riposarsi un poco. Connie fu ben lieta di quella pausa. C'era stato un tempo nel quale aveva fantasticato su una possibile amicizia fra quei due uomini, tra il marito e il padre di suo figlio. Ora vedeva tutta l'assurdità di quella fantasia. Quei due uomini erano elementi opposti, erano l'acqua e il fuoco. Si distruggevano reciprocamente. Per la prima volta comprese la natura dell'odio sottile che la legava a Clifford. Per la prima volta in vita sua, lei era stata capace di odiare consciamente e con fermezza quell'uomo. Aveva desiderato che venisse cancellato dalla faccia della terra. Ed ora era meravigliata, profondamente meravigliata di quale forza vitale quell'odio fosse portatore. Era bello odiarlo e potersi permettere di farlo! "Ora che sono stata capace di provare odio nei suoi confronti, non riuscirò più a vivere con lui." Fu questo il pensiero che le attraversò la mente.

Quando furono in piano, il guardacaccia fu in grado di spingere la carrozzella da solo. Clifford tentava di conver-

sare amabilmente con Connie per dimostrare quanto fosse a suo agio in quella situazione; Parlò della Zia Eva che in quel momento si trovava a Dieppe, di Sir Malcom che aveva scritto per sapere se Connie sarebbe andata a Venezia in macchina oppure con Hilda in treno.

— Preferirei il treno — disse Connie — non mi piacciono i lunghi viaggi in automobile, specialmente sulle strade polverose. Ma vedrò di mettermi d'accordo con Hilda.

— Credo che lei voglia andare con la sua macchina e che desideri che tu vada con lei.

— Già. Qui l'aiuto — interruppe la conversazione Connie — non hai idea di quanto pesi questa carrozzella.

Affiancò Mellors e camminò con lui lungo il vialetto rosa. Non la importava che la vedessero.

— Perché non aspettiamo qui e chiamiamo Fetch? Lui è forte abbastanza per fare il lavoro — disse Clifford.

— Siamo così vicini — ansimò Connie.

Ma sia lei che Mellors dovettero asciugarsi il sudore dalla fronte quando giunsero alla sommità della collina. Era strano, ma quello sforzo fatto in comune li aveva avvicinati moltissimo. Molto più vicino di quanto fossero mai stati.

— Grazie mille, Mellors — disse Clifford quand'ebbero raggiunto il portone d'ingresso — credo che mi dovrò procurare un motore nuovo. Se vuoi andare in cucina ci dovrebbe essere un pasto caldo a quest'ora.

— Grazie, Sir Clifford, ma stavo andando da mia madre per cena. È domenica oggi.

— Come preferisci.

Mellors si infilò la giacca, salutò e se ne andò. Connie, furiosa, raggiunse le proprie stanze al piano superiore.

A pranzo, però, non riuscì proprio a contenere la propria ira.

— Perché tratti così male la gente, Clifford?

— Chi è che ho trattato male?

— Il guardacaccia! Ma se questo è quello che vuol dire far parte della classe dirigente, be' allora sono spiacente per te.

— Ma perché?

— Un uomo che è stato ammalato e che non ha più le forze!

Sulla mia parola, se fossi stato io il servo, mi sarei fatto aspettare per un pezzo! Eccome se ti avrei lasciato strombettare!

— Ci credo.

— Se fosse stato lui al posto tuo, se ci fosse stato lui seduto su una carrozzella con le gambe paralizzate, che cosa avresti fatto tu per lui?

— La mia piccola cara evangelista! Commetti un errore di buon gusto: confondi la persone con la personalità.

— Il cattivo gusto, se permetti, è tutto il tuo e sta nella tua arida e sgradevole mancanza di simpatia umana. *Noblesse oblige!* Tu e la tua classe dirigente!

— E cosa mi vorresti obbligare a fare? A provare una serie di emozioni immotivate nei confronti del mio guardacaccia? Mi rifiuto. Le lascio tutte alla mia piccola evangelista.

— Come se lui non fosse un uomo come te!

— Lui è il mio guardacaccia e io lo pago due sterline alla settimana. E gli do anche la casa.

— E quello lo consideri uno stipendio? Due sterline alla settimana e una casa?

— Il giusto prezzo per i suoi servizi.

— Bah! Se io fossi al suo posto ti direi che puoi anche tenerle le tue due sterline e la tua casa!

— Anche lui vorrebbe fare lo stesso, credo. Ma temo che non possa proprio permettersi il lusso di farlo.

— Tu e il tuo comando! Ma tu non comandi proprio niente, non t'illudere! Hai solo ereditato più soldi di quanti te ne fossi meritati ed è in base a quelli che costringi la gente a lavorare per due sterline alla settimana, minacciandoli, altrimenti, di farli morire di fame. Comandare! Dirigere! Cosa puoi fare tu per governare? Non vedi come sei arido! Ti fai scudo dei tuoi soldi, proprio come un qualsiasi ebreo, uno Schieber qualsiasi.

— Ti esprimi con grande eleganza, Lady Chatterley!

— Ti assicuro che tu non ti sei comportato con maggiore eleganza nel bosco. Mi sono proprio vergognata di te. Mio padre è una persona dieci volte più umana di te. Di te che ti

definisci un gentiluomo!

Clifford suonò la campanella per chiamare la signora Bolton. Era giallo, giallo di rabbia.

Connie corse di sopra pensando tra sé e sé: “Lui e i suoi soldi per comprare la gente! Be’, io non sono in vendita e perciò non c’è più bisogno che io resti ancora con lui. Un pesce morto con un’anima di celluloido! Ecco cos’è! E come riescono a prenderti in trappola con quelle loro belle maniere, con la loro falsa gentilezza. Hanno il cuore di un qualsiasi oggetto di celluloido!”

Si concentrò sui progetti per la serata; era fortemente determinata a togliersi Clifford dalla testa. Non voleva nemmeno odiarlo. Il suo obiettivo era l’indifferenza, non essere più coinvolta in nessuna maniera con quell’uomo. E voleva che lui facesse altrettanto con lei. Che non sapesse più nulla sul suo conto e in particolare sui suoi sentimenti nei confronti del guardacaccia. Quella discussione sul suo atteggiamento nei confronti della servitù era una storia vecchia ormai. Lui la riteneva troppo incline alla confidenza, lei invece stupidamente insensibile; quando si trattava delle altre persone era come se lui diventasse di gomma.

Scese con calma per la cena. Aveva il suo atteggiamento di sempre, mentre Clifford vibrava ancora tutto giallo di rabbia. Sembrava sul punto di avere una delle sue crisi epatiche, tra le mani un libro francese.

Le chiese:

— Hai mai letto Proust?

— Ci ho provato, ma mi annoia.

— È straordinario.

— Tutto è possibile, ma mi annoia lo stesso. Quante sofisticherie! Non ha sentimento alcuno, solo fiumi di parole *sui* sentimenti. Sono un po’ stanca di tutti questi intellettuali che si prendono tanto sul serio.

— Preferiresti degli animali che si prendono sul serio?

— Forse! Ma non si potrebbe trovare qualcosa o qualcuno che non si attribuisca importanza sempre e comunque?

— Be’, a me piacciono le sottigliezze di Proust e la sua anarchia sempre sorvegliata.

— Ti rende bello morto, in realtà.

— Ecco di nuovo che parla la mia mogliettina evangelista. Erano al punto di partenza. Ancora! Lei non ce la faceva proprio a non discutere. Se ne stava seduto là come uno scheletro a emanare una volontà fredda e grigiastra che le si appiccicava addosso. Era come se le sentisse, le mani di quello scheletro che tentavano di afferrarla per la cassa toracica. E poi anche lui era pronto al combattimento e Connie ne era un po' spaventata.

Salì di sopra il più presto possibile e si infilò nel letto piuttosto presto. Alle nove e mezza, tuttavia, si levò e uscì fuori dalla stanza ad ascoltare i rumori della casa. Non c'era alcun rumore. Allora si mise una vestaglia e scese di sotto. Clifford e la signora Bolton erano impegnati nella loro consueta partita a carte. Giocavano a soldi. Probabilmente avrebbero continuato sino a mezzanotte.

Connie fece ritorno di sopra, si liberò del pigiama e lo gettò sul letto disfatto. Si infilò un completo leggero da tennis e, sopra, un vestito di lana, anch'esso leggero. Ai piedi mise un paio di scarpe da ginnastica. Da ultimo, l'impermeabile. Era pronta. Se avesse incontrato qualcuno, stava uscendo per una passeggiata di qualche minuto. E se ciò fosse successo l'indomani mattina, allora sarebbe stata di ritorno da una camminata mattutina in mezzo alla rugiada — era una sua abitudine che seguiva con regolarità prima di colazione. L'unico problema sarebbe sorto nel caso qualcuno fosse entrato nella sua stanza nottetempo, ma si trattava di un'eventualità alquanto improbabile. Una possibilità su cento.

Betts non aveva ancora chiuso le porte. Era solito farlo ogni sera alle dieci per poi riaprire alle sette della mattina. E dunque Connie, non vista, scivolò silenziosamente fuori di casa. Un quarto di luna risplendeva nel cielo ed era quel tanto che bastava per illuminare un poco il mondo e allo stesso tempo per nascondere la sua figura avvolta in un impermeabile scuro. Attraversò il bosco con grande rapidità, non tanto eccitata dal nuovo incontro, ma piuttosto in preda a una certa rabbia, a un sentimento di ribellione che le bruciava in petto. Non era certo lo stato d'animo migliore per un incontro amoroso! Eppure, *à la guerre comme à la guerre!*

Quando fu nei pressi del cancello del parco, sentì la molla scattare. Dunque lui era là, avvolto nell'oscurità del bosco. Era là che aspettava lei!

— Sei stata brava! Sei venuta presto. È andato tutto bene?

— Tutto bene.

Mellors chiuse con calma il cancello e fece un po' di luce per terra. Connie intravide alcuni fiori che, pallidi, si dischiudevano alla notte. Camminarono in silenzio.

— Sei sicuro di non esserti fatto male stamattina con quella carrozzella?

— No! no!

— Dopo che hai avuto quella polmonite, cos'è successo?

— Niente! È solo che il mio cuore non è più forte come prima e i miei polmoni non sono più così elastici. Ma è una conseguenza comune.

— E quindi non dovresti fare degli sforzi fisici violenti?

— Non troppo spesso, almeno.

Connie continuò a camminare, ma dentro di lei covava una rabbia sorda.

— Odi Clifford? — gli chiese.

— Odiarlo! No! Ne ho già visti troppi in giro come lui per perdere tempo a odiarlo. So in anticipo che quel tipo di persone non mi vanno a genio e allora lascio perdere.

— Che tipo di persone?

— Lo sai meglio di me. Quei bei signorotti un po' effeminati, senza palle, insomma.

— Quali palle?

— Le palle! Le palle di un uomo!

Connie rifletté.

— Credi veramente che c'entrino poi tanto? — chiese un po' seccata.

— Si dice che un uomo non ha cervello quando è stupido, che non ha cuore quando è meschino, che non ha fegato quando è un fifone. E quando non ha un briciolo di virilità allora si dice che non ha le palle. Uno addomesticato, insomma.

Connie rifletté anche su quella cosa.

— E secondo te Clifford è uno addomesticato?

— Addomesticato e disgustoso come la maggior parte degli uomini quando ci hai a che fare direttamente.

— E tu cosa sei? Non sei anche tu addomesticato?

— Forse non del tutto!

Connie vide in lontananza una luce gialla.

— C'è una luce — disse.

— Lascio sempre una luce accesa in casa — la tranquillizzò Mellors.

Camminavano l'uno accanto all'altra ma lei non voleva toccarlo, anzi si chiedeva cosa stesse facendo lì con lui, in quel momento.

Lui aprì la porta, entrarono e poi la richiuse a chiave, alle loro spalle. “Come se fossi in prigione!” si sorprese a pensare Connie. L'acqua bolliva vicino al fuoco, le tazze erano già sulla tavola.

Connie si sedette nella poltrona in legno accanto al fuoco. Finalmente un po' di calore dopo il freddo dell'esterno.

— Mi tolgo le scarpe, sono bagnate — disse lei.

Poi allungò i piedi velati dalle calze e li appoggiò sul para-fuoco d'acciaio. Lui andò nella dispensa e portò del cibo: c'era del pane, del burro e un po' di lingua pressata. Connie cominciava ad avere caldo. Si tolse l'impermeabile. Lui lo prese e lo appese alla porta.

— Vuoi una tazza di tè, di caffè oppure una tazza di cioccolata? — le chiese.

— No, grazie, non mi va niente — rispose Connie guardando la tavola — tu però mangia.

— No, non mi va. Do solo da mangiare al cane.

Andava e veniva con calma rassegnazione su quel pavimento in mattoni mettendo il cibo del cane in una scodella marrone. Il cane lo fissava con impazienza.

— È inutile che mi guardi come se non lo volessi — disse al cane.

Sistemò la ciotola sullo stuoino e poi si sedette su una sedia accanto al muro per togliersi gli stivali. Il cane, invece di mangiare, gli si avvicinò e lo guardò, pieno di meraviglia.

Lui continuò a togliersi gli stivali, con molta lentezza. Il cane si avvicinò ancora un po'.

— Cosa c'è che non va? È perché c'è qualcun'altro che non vuoi mangiare? Sei proprio una femmina, sei. Vai a mangiare, su!

Le mise una mano sulla testa e il cane spinse il muso contro di lui. Mellors gli tirò una lunga e vellutata orecchia con grande dolcezza.

— Dai — disse al cane — vai a mangiare, su!

Spostò la sedia più vicino alla ciotola e solo allora il cane si avvicinò docilmente e cominciò a mangiare.

Connie gli chiese:

— Ti piacciono i cani?

— No, veramente no. Sono troppo addomesticati. E poi si affezionano troppo.

Aveva cominciato a togliersi gli stivali pesanti. Connie non guardava più il fuoco; aveva cominciato a posare lo sguardo sulla stanza nella quale erano seduti. Com'era piccola e spoglia! Eppure, sopra le loro teste, stava appeso un brutto ingrandimento fotografico di una giovane coppia di sposi. Ad una prima occhiata uno sembrava Mellors mentre l'altra, quella che doveva essere sua moglie, era una donna dal viso piuttosto spavaldo.

— Sei tu quello? — chiese Connie.

Lui girò la testa e guardò l'ingrandimento.

— Già. Scattata subito dopo il matrimonio. Avevo ventun'anni, allora.

Guardò quella foto senza mostrare alcun tipo di reazione.

— Ti piace? — gli chiese Connie.

— Se mi piace? No, non mi è mai piaciuta. Ma è stata lei a piazzarla lì.

Tornò ai suoi stivali.

— Ma se non ti piace, perché continui a tenerla lì? Forse a tua moglie farebbe piacere riaverla indietro.

Lui la guardò con un sorriso beffardo.

— Quello che voleva se l'è già portato via — disse — ma quella l'ha voluto lasciare là.

— E allora perché ti ostini a tenerla? Per qualche ragione sentimentale?

— Ma no. Non ci guardo mai. Abitudine. È lì da quando ci siamo trasferiti in questa casa.

— Perché non la bruci?

Il guardacaccia si voltò una volta ancora per guardare l'ingrandimento. Aveva una cornice di legno dorato, orribile. Si vedeva un uomo dall'aspetto molto giovanile, perfettamente rasato e dall'aria sveglia con il collo serrato in un collare piuttosto alto. Accanto a lui, stava una giovane donna in carne, faccia spavalda i capelli un po' arruffati e vaporosi, indosso una camicetta di raso scuro.

— Non è mica una cattiva idea, sai?

Si era finalmente levato gli stivali ed ora ai piedi portava un paio di pantofole. Si alzò e staccò la fotografia dalla parete. Lasciò una grossa macchia biancastra sulla carta da parati verdastra.

— Adesso non ha senso spolverare — disse Mellors appoggiando la fotografia contro il muro.

Poi andò nel retrocucina e tornò con un martello e un paio di pinze. Tornò a sedersi nel posto dove stava prima e cominciò a strappare la carta dalla cornice e poi tolse i fermagli che tenevano fermo il cartoncino. Lavorava, come al solito, completamente assorto in quello che stava facendo.

I chiodi saltarono in fretta. Poi tolse il cartoncino e, infine, l'ingrandimento con la sua solida montatura bianca. Osservò la fotografia divertito.

— Sono proprio quello che ero: un seminarista. Ma anche quello che era lei: una donna arrogante. Già: il saputello e l'arrogante!

— Fammi vedere — disse Connie.

Era proprio così. Uno di quei giovanotti ben curati di vent'anni prima. Eppure, già in quella fotografia, l'espressione degli occhi era sospettosa e senza paura. La donna, però, non sembrava davvero così arrogante, anche se la mascella era serrata con decisione. Anzi, per certi versi appariva persino bella.

— Non di dovrebbero mai conservare queste cose — disse Connie

— Non solo, ma non si dovrebbe nemmeno farle — continuò lui.

Ruppe fotografia e montante facendo leva su un ginocchio e, quando fu tutto a pezzetti, li gettò nel fuoco.

— Mi sa che rovineranno il fuoco — disse.

Portò vetro e cartone di sopra. Poi passò a rompere la cornice e con abili colpi di martello fece saltare gli abbellimenti in stucco. Portò tutto nel retrocucina.

— Il resto lo bruceremo domani, troppo listelli di gesso.

Dopo avere pulito tutto, tornò a sedersi.

Connie ricominciò con le domande:

— Amavi tua moglie?

— Amore? E tu ami Sir Clifford?

Ma questa volta non l'avrebbe spuntata tanto facilmente.

Connie non aveva intenzione di mollare la presa.

— Ma ci tenevi?

— Se ci tenevo? — e un ghigno gli attraversò il viso.

— Forse ci tieni ancora a lei

— Chi? Io? — spalancò gli occhi — Non posso nemmeno pensare a lei!

— E perché?

Lui scosse il capo.

— E perché non chiedi il divorzio, allora? Se non lo fai, un giorno tornerà da te.

Lui la penetrò con un'occhiata.

— Mi detesta al punto che non oserebbe avvicinarsi a più di un chilometro di distanza. Lei mi odia molto di più di me.

— Vedrai se non torna.

— Non succederà mai. È andata! Sto male solo all'idea di incontrarla.

— La vedrai, la vedrai. E non siete nemmeno separati legalmente, vero?

— No.

— Ah, allora tornerà di sicuro e a te toccherà riprendertela. Fissò Connie una volta ancora. Poi scosse la testa con uno strano movimento che gli era abituale.

— Forse hai ragione. Forse sono stato stupido a tornare qui. Ma mi sentivo abbandonato e dovevo pur andare da qualche parte. Un uomo solo non è che un tenero virgulto sbattuto in qua e in là dal vento. Otterrò il divorzio e farò piazza pulita di tutto. Anche se ufficiali, giudici e corti sono le tra le cose che meno sopporto al mondo. Ma devo farla finita per sempre. Otterrò il divorzio.

Connie vide la mascella di lui serrarsi e, dentro di sé, esultò. Poi disse:

— Adesso mi va proprio una tazza di tè.

Lui si alzò per preparala, ma il suo viso era cupo.

Mentre si sedevano a tavola, Connie gli chiese:

— Perché l'hai sposata? Lei era di condizione sociale molto inferiore alla tua, o almeno così mi ha detto la signora Bolton. Anche a lei non è mai riuscito di capire sino in fondo il perché tu l'abbia sposata.

Lui la guardò fissamente, poi prese a dire:

— Ora te lo spiego. Ho avuto la prima ragazza a sedici anni. Era la figlia di un maestro di Ollerton, graziosa. Bella, a dire la verità. Io ero considerato un bravo ragazzo istruito, venivo dalla Sheffield Grammar School e masticavo anche un po' di francese e di tedesco. Insomma, mi davano un sacco di arie. Lei faceva parte di quella fitta schiera romantica che odia la normalità. Mi spingeva a leggere, poesia soprattutto. Si può dire che, per certi versi, è stata lei a fare di me un uomo. E io per lei ero pronto a leggere di tutto. Lavoravo

come impiegato presso gli uffici di Butterley e non ero che un giovincello con la testa che fumava per il gran leggere. Tra di noi si parlava di tutto e dopo un po' era come se fossimo finiti nel bel mezzo di Persepoli o di Timbuktù. Eravamo la coppia più colta d'Inghilterra. Io le declamavo di tutto, estasiato, completamente perso. Io camminavo a tre metri da terra e lei mi adorava. Ma c'era un problema non da poco: il sesso. Lei non ne voleva sentire parlare. O meglio, mi lasciava la disponibilità di gran parte del suo corpo, ma non di quella *giusta*! Io diventato sempre più magro e sempre più matto. Poi, un giorno, le dissi molto francamente che noi dovevamo essere anche amanti. E lei me lo concesse. Io ero eccitato ma lei non fu per nulla partecipe. Non voleva e non volle mai. Lei adorava stare con me, adorava che le parlassi e persino che la baciassi, ma tutto il resto, niente! Il mondo è pieno di donne così. C'era poco da fare: quello che lei non voleva era esattamente quello a cui io ero maggiormente interessato. E allora ci separammo. Fui io il crudele, fui io che presi la decisione di lasciarla. Poi incominciai un'altra storia: era un'insegnante, questa volta, una che aveva fatto scandalo per via di una storia che aveva avuto con un uomo sposato. Pare che quest'uomo avesse perso la testa per lei. Era una donna un po' più vecchia di me, dalla pelle bianca e morbida; suonava anche il violino. Ma era un vero demonio. Amava tutto dell'amore, tranne il sesso. Le piaceva provocare, scivolare, accarezzarti in tutti i modi ma se la si costringeva a completare il rapporto sessuale, be' lei cercava di impedirlo con tutta la forza che aveva in corpo. Io la forzai e tutto quello che ottenni in cambio fu un odio profondo. Fui costretto a ritirarmi di nuovo. Mi aveva preso il disgusto più completo per tutto quel genere di cose. Volevo una donna che mi volesse e che allo stesso tempo, lo volesse fare.

Poi venne Bertha Coutts. La sua famiglia viveva vicino la mia quand'ero piccolo e quindi ci conoscevamo bene. Erano gente molto semplice. Be', Bertha se ne andò via per un po' di tempo. A Birmingham. C'era chi diceva che era andata

come domestica personale di una signora, chi invece sosteneva che era andata a fare la cameriera in qualche albergo, o chissà cos'altro ancora. Insomma, io avevo ventun'anni, ero stufo delle storie che avevo avuto ed ero da solo. Bertha tornò a casa proprio in quel tempo. Tornò a casa con grandi arie, atteggiamenti, bei vestiti e una specie di alone di sensualità che accompagna solo di tanto in tanto le donne, spesso le puttane. Be', io ero pronto a tutto. Lasciai il lavoro da Butterley perché mi sentivo sprecato e ottenni il posto di capofabbro a Tevershall: la maggiore parte del tempo la passavo a ferrare cavalli. Era stato il lavoro di mio padre e mi era familiare. Avere a che fare con i cavalli era un lavoro che mi piaceva, mi veniva spontaneo. Smisi di parlare "fino" e tornai al dialetto. Sì, continuavo a leggere libri a casa, ma la maggiore parte del tempo era assorbita dal mio lavoro. Eppure stavo bene, avevo un calesse tutto mio. Andava tutto per il meglio. Mio padre morì e mi lasciò un'eredità di trecento sterline. Presi a frequentare Bertha e la sua "normalità" era perfetta. Anch'io desideravo essere normale. Poi ci sposammo e per un po' le cose non andarono affatto male. Quelle altre donne, quelle cosiddette "pure" con le quali ero stato prima mi avevano quasi fatto cascare le palle, ma con Bertha la faccenda era diversa. Lei mi desiderava e non faceva storie. Sicuro, io ero contento e felice. Era tutto quello che desideravo: una donna che voleva che io la scopassi. E io, da bravo marito, me la sono scopata per bene. Penso che dentro di sé un po' mi disprezzasse per il piacere che provavo e per il fatto che ogni tanto le portavo la colazione a letto. Poi cominciò a trascurare la casa, non mi preparava più un pasto decente quando tornavo dal lavoro e se io mi azzardavo a dire qualcosa, lei mi tirava della roba dietro. E io rispondevo a parole e a fatti. Un giorno lei mi tirò una tazza e io, fuori di me, la presi per il collo e ci mancò poco che la strozzassi. Insomma, questa era la vita che facevamo! Oltre all'estrema insolenza dei suoi atteggiamenti, aveva anche cominciato a non volermi quando io la desideravo. Mi respingeva tutte le volte. E quando, stanco,

io desistevò, allora era lei a farsi sotto e io ero sempre pronto a cedere. Sempre. Però lei non veniva mai insieme a me. Mai! Aspettava e basta. Io potevo anche resistere per mezz'ora ma lei era capace di aspettare sempre qualche minuto in più. Quando proprio non ce la facevo più, allora era lei che cominciava a darsi da fare. Io dovevo rimanere lì fermo e resistere fino a quando lei, urlando e dimenandosi, mi si attaccava addosso sino a venire, stravolta dall'estasi. Poi di solito diceva: "È stato bellissimo!" A poco a poco non ne potei più di quella storia. Lei peggiorava sempre più. Impiegava sempre più tempo a godere e quasi me lo staccava a forza di attaccarvicisi. Sembrava che avesse un becco là sotto. Per Dio, uno pensa che le donne là sotto siano morbide come un fico. Ma ti posso assicurare che certe vecchie troie hanno un becco tra le gambe e che sono pronte a staccartelo se non ci stai attento. Io ed egoismo. Egoismo ed io! Un io che urla e che lacera. Si parla sempre dell'egoismo maschile, ma io non credo che possa davvero competere con quella cieca durezza di una donna. Era come una vecchia troia. Ma non ci poteva fare niente! Provai a parlarne con lei, le dissi quanto detestavo quella faccenda. Lei provò a cambiare. Se ne stava là sotto lasciandomi fare. Ci provò, ma senza risultato. Lei non sentiva proprio niente in quella posizione. Doveva essere lei a menare le danze! Tornò a manifestarsi quel bisogno e non ci fu niente da fare, era una necessità che la divorava. Doveva essere lei a muoversi, muoversi e lacerare, lacerare, lacerare con quel becco che aveva tra le gambe. L'unica sensibilità che aveva era sulla punta del becco, e quello solo doveva strofinare. Gli uomini dicono che anche le vecchie puttane si riducono così. C'era in lei un'ostinazione meschina, folle, simile a quella delle donne che bevono. Alla fine non ce la feci più e incominciammo a dormire ognuno per conto proprio. Era stata lei a cominciare quando, durante i suoi attacchi, diceva che io la volevo mettere sotto. Aveva cominciato a starsene in una stanza per conto suo. Ma venne il tempo in cui fui io a non volerla più nella mia stanza. Io odiavo tutta quella faccenda e lei odiava

me. Quanto mi odiò prima che nascesse la bambina! Penso che quella figlia fu concepita dall'odio. Comunque, dopo la nascita della bambina, io lasciai la casa. Venne la guerra e io partii. E non sono tornato fino a quando lei non è andata a vivere con quel tizio a Stacks Gate.

Smise di parlare. Era pallido in viso.

— E com'è questo tipo di Stacks Gate? — chiese Connie.

— Un bambinone molto volgare. Lei con lui fa quello che vuole. Bevono tutti e due.

— Dio, se tornasse...

— Già, mi toccherebbe scomparire di nuovo.

Seguì un lungo silenzio. Il cartone nel fuoco aveva cominciato a diventare cenere.

— E dunque se trovi una donna che ti desidera, tu ti stanchi subito?

— Sì, sembra di sì. Però preferisco comunque quelle come Bertha piuttosto che le "pure" che non lo vogliono mai fare. Come quelle due: il candido amore della mia adolescenza e l'altro giglio velenoso.

— Dimmi delle altre — disse Connie.

— Quali altre? Non ci sono altre. Se devo parlare in base alla mia esperienza direi che la maggior parte delle donne sono così: vogliono l'uomo ma non vogliono il sesso. Accettano il sesso come la parte inevitabile dell'affare. Quelle vecchio stile si mettono sotto e ti lasciano fare. Poi, non si preoccupano di niente. Dopo non ne parlano e continuano a volerti bene. Non è niente per loro e lo trovano semplicemente un po' ripugnante. Bisogna anche dire che alla maggiore parte degli uomini la cosa va benissimo così. Ma ci sono anche quelle furbe, quella che fanno finta. Fingono passione e orgasmi, ma sono tutte chiacchiere. Poi ci sono quelle alle quali piace tutto, ma proprio tutto, sensazioni, carezze, orgasmi, tranne che il modo naturale per ottenere il piacere. Riescono sempre a farti venire nel posto sbagliato e mai dove si dovrebbe. E poi, come mia moglie, ecco le donne che ci vuole il demonio per farle venire.

Vogliono solo parti da protagonista. Poi ci sono quelle morte dentro, e lo sanno di essere morte dentro. E ancora: quelle che ti spingono fuori prima che tu sia venuto e vanno avanti sino ad ottenere l'orgasmo strusciandosi contro qualcosa, magari la tua gamba. Ma, per lo più, queste ultime sono lesbiche. È sorprendente quante donne siano lesbiche, consciamente e inconsciamente. Delle volte penso che siano un po' tutte lesbiche.

— È ti dispiace? — chiese Connie.

— Sarei capace di ucciderle. Mi sento male dentro quando sono con una donna che è veramente lesbica. L'istinto è davvero quello di uccidere.

— E allora cosa fai?

— Scappo prima che posso.

— Pensi che le lesbiche siano peggio degli omosessuali?

— Sì. Sono loro che mi hanno fatto soffrire di più. Da un punto di vista teorico, non saprei. Quando mi capita una donna lesbica, che lei ne sia conscia o meno, io comincio a vedere rosso. No, davvero no. Ma non volevo più avere a che fare con nessuna donna. Volevo rimanere solo, conservare la mia libertà e la mia dignità.

Era pallido e accigliato.

— Ma allora ti è dispiaciuto incontrarmi?

— Sono dispiaciuto e contento allo stesso tempo.

— E adesso?

— Sono preoccupato per tutto quello che può venire dall'esterno, le complicazioni, le brutture, le recriminazioni. Me le aspetto e so che, prima o poi, arriveranno. Ma questo succede quando sono triste e depresso. Ma quando ritrovo la forza, be', allora ne sono felice. Stavo per diventare acido, ero sul punto di convincermi che non ci fosse più rimasta possibilità alcuna di fare del sesso vero. Che sulla faccia della terra non ci fosse più una donna capace di venire insieme a un uomo in modo "naturale". Tranne forse le donne di colore, ma noi siamo bianchi e le nere assomigliano un po' al fango.

— Ma adesso, sei contento di me?

— Sì, se riesco a dimenticare tutto il resto. Quando non ci riesco, vorrei infilarmi sotto il tavolo e morire.

— E perché sotto il tavolo?

— Perché? Non lo so, forse per nascondermi, piccola mia.

— Sembra davvero che tu abbia avuto delle esperienze terribili con le donne.

— È che non sono mai riuscito a ingannare me stesso. Cosa che invece riesce molto bene alla maggiore parte degli uomini. Adottano una certa abitudine e accettano la menzogna che ne consegue. Io non ci sono mai riuscito. Sapevo cosa volevo da una donna e non sono mai riuscito a credere di averlo avuto quando in realtà non era successo.

— Ma adesso l'hai avuto.

— Sembra che io lo possa avere.

— E allora perché sei così pallido e così triste?

— È che ho la pancia piena di ricordi e forse una grande paura di me stesso.

Connie rimase seduta in silenzio. Si stava facendo tardi.

— E credi che un uomo e una donna abbiano importanza?

— chiese Connie.

— Per me, sì. Per me avere una relazione con una donna è l'essenza della vita.

— E se non riuscissi ad averla?

— Be', allora cercherei di fare senza.

Connie si fermò a riflettere per un istante. Poi tornò a chiedere:

— E tu pensi di esserti sempre comportato bene con le donne?

— Dio mio, no! Ad esempio, ho permesso a mia moglie di diventare ciò che è diventata. Per buona parte è stata colpa mia. Sono io che l'ho rovinata. E poi sono terribilmente sospettoso. Aspettatelo da me! Mi ci vuole molto tempo per fidarmi completamente di una persona. Per questo sono un po' falso anch'io. Ma la tenerezza, quella non va fraintesa.

Lei lo guardò.

— Ti fidi del tuo corpo, però. Lo senti quando il sangue ti si agita dentro, vero? Quelli sono segni inconfondibili.

— Certo. Quello è esattamente la causa dei tanti guai in cui mi sono andato a cacciare. Ma è anche la ragione per cui la mia mente si è fatta così diffidente.

— E lascia che sia diffidente, allora. Cosa te ne importa?

Il cane, disteso sullo zerbino, sospirò. Il fuoco, soffocato dalla cenere, si spense.

— Siamo una coppia di guerrieri sconfitti — disse Connie.

— Perché? Sei una sconfitta anche tu? — rise Mellors — Eppure eccoci qui a ricominciare la lotta.

— Già. E io ho una grande paura.

— Già.

Lui si alzò e mise ad asciugare le scarpe di Connie. Pulì le proprie e le mise accanto al fuoco. Le avrebbe ingrassate la mattina dopo. Cercò di togliere, per quanto gli era possibile, la cenere dal fuoco. Poi portò dei rametti e li mise vicino al camino, pronti per il mattino. Poi uscì un attimo con il cane. Quando tornò, Connie disse:

— Anch'io voglio uscire per un minuto.

Uscì da sola nell'oscurità. Vedeva le stelle sopra di sé e sentiva l'odore dei fiori spandersi nell'aria notturna. Sentì che le scarpe si stavano bagnando di nuovo. Ma ebbe anche il desiderio di andarsene, fuggire via da quell'uomo e da tutti. Era freddo. Rabbrivì e ritornò in casa. Mellors stava seduto davanti al fuoco ormai quasi spento.

— Uh, fa freddo! — disse Connie rabbrivendo.

Mellors mise qualche ramo sul fuoco, poi ne prese degli altri e li aggiunse fino a quando non produssero un bel fuoco crepitante. Le fiamme rossastre che correvano e si increspavano li resero felici, scaldarono i loro volti e soprattutto le loro anime.

— Non importa! — disse Connie mentre gli prendeva la mano. Lui si era fatto silenzioso e assente — Si cerca di fare del proprio meglio.

— Già — sospirò lui con un sorriso forzato.

Connie gli scivolò vicina e poi tra le braccia mentre lui continuava a sedere lì davanti al fuoco.

— Dimentica, allora — gli sussurrò all'orecchio — dimentica.

Lui la strinse forte mentre attorno a loro il calore del fuoco era sempre più vivo. La fiamma stessa era un invito a dimenticare. E poi il corpo di Connie, quel peso morbido, pieno, caldo! Mellors sentì che il sangue gli scorreva più rapidamente nel sangue. L'antica forza e il vigore antico ricominciavano a fluire in lui.

— Forse tutte quelle donne avrebbero voluto amarti nella maniera più giusta ma, semplicemente, non ce l'hanno fatta. Forse non è stata del tutto colpa loro! — disse Connie.

— Lo so, lo so. Credi che non sappia che razza di serpente calpestato e con la spina dorsale spezzata fossi a quel tempo?

Lei lo afferrò improvvisamente. Non avrebbe voluto ricominciare tutta quella storia. Eppure, una qualche sottile perversione l'aveva fatta tornare sull'argomento.

— Ma adesso tu non lo sei più. No, non sei più un serpente calpestato con la spina dorsale spezzata.

— Tu non lo sai cosa sono io. Vedo giorni bui davanti a me.

— No! No! — protestò Connie, avvinghiandosi a lui sempre con maggiore forza — Perché? Perché?

— Verdi giorni bui per tutti e due — ripeté con tono di profetica tristezza.

— Dimmi che non lo pensi!

Lui rimase in silenzio, ma Connie sentiva bene in quale vuoto di disperazione fosse andato a finire. Quella era la morte di tutti i desideri, la morte dell'amore. Quella era la disperazione che prende la forma di un'enorme cavità scura dentro l'uomo, cavità nella quale tutto sprofonda, anche lo spirito vitale.

— E poi hai parlato del sesso con tanta freddezza — aggiunse lei — come se avessi sempre e solo cercato il tuo soddisfacimento personale.

Connie stava cercando tutti gli argomenti possibili per controbattere quel cupo pessimismo di lui.

— No — rispose Mellors — volevo il piacere da una donna e non l'ho mai ottenuto proprio per la ragione opposta e cioè che non sono mai riuscito a provare un vero orgasmo

soddisfacente se anche la donna non provava lo stesso e nello stesso momento. E questo non è mai successo. Ma bisogna essere in due.

— Ma tu non hai mai creduto nelle tue donne. Non credi neppure a me!

— Tu non sai neppure cosa vuol dire credere in una donna.

— Lo vedi? È proprio così!

Connie gli era ancora rannicchiata tra le ginocchia. Ma Mellors era lontano, di umore cupo. Non era lì per lei. E tutto quello che diceva sembrava allontanarlo sempre di più.

— Ma tu in cosa credi? — insistette Connie.

— Non lo so.

— Ecco, proprio come tutti gli altri uomini che ho conosciuto! Nessuno che creda a qualcosa!

Tacquero entrambi, poi lui si levò e disse:

— Si invece che credo in qualcosa. Credo nella possibilità di avere un cuore caldo. Ci credo soprattutto in un rapporto d'amore, avere un cuore caldo in una relazione. Credo nello scopare con un cuore caldo. Credo che se gli uomini scopassero con il cuore caldo e le donne facessero altrettanto, tutto allora andrebbe per il meglio. È tutto questo scopare senza calore che è una grossa idiozia, idiozia e morte.

— Ma tu non mi scopi certo con freddezza — disse Connie.

— Non voglio proprio scoparti per niente. Il mio cuore, adesso, è freddo come una patata interrata.

— Oh! — disse lei prendendolo in giro — allora facciamole *sautées*.

Lui rise e si rimise a sedere.

— È un fatto — riprese lui — darei qualunque cosa per un po' di calore, per un cuore caldo. Ma alle donne non piace. Anche a te, sotto sotto, non piace. A te piacciono quelle belle scopate decise, senza passione, che facciano un po' male per poi fingere che sia stata tutta dolcezza. Dov'è tutta la tenerezza che provi per me? Tu sei sospettosa nei miei confronti come lo sarebbe un gatto con un cane. Te lo ripeto ancora una volta: bisogna essere in due per essere teneri e provare calore. A te piace scopare e fino a qui tutto

bene. Però vuoi che sia anche qualcosa di grande e di misterioso, così che tu ti possa lusingare un po' nel tuo amor proprio. Il tuo amor proprio conta per te cinquanta volte di più di qualsiasi uomo o della tua relazione con un uomo!

— È la stessa cosa che io avrei detto di te! Anche per te il tuo amor proprio viene prima di tutto il resto!

— Molto bene allora! — disse muovendosi come se fosse sul punto di alzarsi — separiamoci! Preferisco morire piuttosto che scopare ancora a freddo!

Connie scivolò lontana e lui si alzò.

— E cosa credi? Che anch'io voglia una cosa del genere?

— Spero proprio di no — replicò Mellors — e comunque tu vai a letto di sopra e io dormo qui.

Lei lo guardò, pallido, la fronte piena di rughe, perduto a mille miglia, forse al polo Nord. Gli uomini erano tutti uguali.

— Non posso tornare a casa sino a domani mattina — disse Connie.

— No! Vai a letto! È un quarto all'una.

— Non ci vado di certo!

— Be', allora io me ne vado fuori.

Cominciò a infilarsi gli stivali. Lei lo fissava.

— Aspetta — balbettò — aspetta. Cosa ci sta succedendo?

Ma lui era piegato sui propri stivali intento ad allacciarli. I momenti passavano e su di lei scese come un' ombra, quasi fosse sul punto di svenire. La consapevolezza l'abbandonò improvvisamente e lei rimase lì, i grandi occhi spalancati, lì a fissarlo dall'ignoto, completamente persa.

Non sentendola più parlare, lui guardò su e vide quegli occhi persi. Fu come se un colpo di vento lo avesse sollevato, spingendolo verso di lei. Con uno stivale sì e uno no, la prese tra le braccia e premette il corpo di lei contro il proprio. Quel contatto gli fece quasi male. Lui la tenne e lei rimase immobile.

Poi le mani di lui presero a frugarla, a frugarla sotto il vestito là dove era liscia, morbida e calda.

— Ragazza mia — mormorò — ragazza mia. Non dob-

biamo discutere! Non dobbiamo. Mi piace toccarti. Mi piace. Non dobbiamo discutere, non dobbiamo, non dobbiamo, non dobbiamo. Stiamo insieme!

Lei alzò il viso e lo guardò.

— Non essere triste — disse con dolcezza — non è bello essere tristi. È vero che vuoi stare con me?

Lei continuava a guardarlo con quei suoi grandi occhi fermi e decisi. Lui si fermò, di nuovo immobile, la faccia girata dall'altra parte. Tutto il corpo era immobile ma non si allontanò.

— Poi sollevò di nuovo il capo e la guardò, sul viso uno sguardo strano, un'espressione buffa, da presa in giro. Disse:

— Sì. Stiamo insieme e facciamo un giuramento.

— Ma davvero? — domandò lei con gli occhi pieni di lacrime.

— Certo! Cuore, ventre e cazzo.

Lui sorrideva ancora con debole ironia; nei suoi occhi, quel consueto velo di amarezza.

Lei piangeva sommessamente e lui la distese sul tappetino davanti al fuoco e la prese là; solo così trovarono una nuova quiete, una nuova serenità. Andarono subito a letto anche perché stava facendo veramente freddo ed erano molto stanchi. Lei gli si acciambellò accanto e, sentendosi piccola e protetta, si addormentò all'istante. Lui fece lo stesso e in brevissimo tempo dormirono un loro sonno comune. Rimasero così sino al sorgere del sole sul bosco. Una nuova giornata era all'inizio.

Mellors fu il primo a svegliarsi; guardò la luce che veniva dalle tendine tirate. Sentì il grido alto del merlo e del tordo. Era già mattina fatta, circa le cinque e trenta, l'ora consueta del suo risveglio. Il tempo durante il sonno era passato in maniera estremamente rapida. Era un nuovo giorno e quella donna era ancora lì, tenera e addormentata, accanto a lui. Lui la sfiorò con una mano e lei aprì gli occhi azzurri, occhi meravigliati. Poi fu un sorriso, un sorriso istintivo.

— Sei sveglio? — gli chiese.

Lui la stava guardando negli occhi. Sorrise e poi la baciò. Poi si alzò, di scatto.

— È bello essere qui — commentò Connie.

Si guardò attorno e osservò la piccola camera da letto intonacata di bianco, con il soffitto in pendenza e l'abbaino con le tendine abbassate. La stanza era del tutto spoglia, fatta eccezione per un cassettoni dipinto di giallo e una sedia. Oltre, ovviamente, a quel letto piuttosto piccolo nel quale avevano dormito.

— È proprio bello che si sia qui insieme! — ripeté lei guardandolo. Lui si era steso di nuovo accanto a lei, la guardava e le accarezzava il petto con le dita da sotto la camicia. Quando era così affettuoso e rilassato, sembrava più giovane e più bello. E anche lei era giovane, giovane e fresca come un fiore.

— Voglio togliermela — disse afferrando la sottile camicia di battista sfilandosela da sopra la testa. Rimase dunque con le spalle nude e con quei seni piuttosto allungati e quasi dorati. A lui piaceva far dondolare quei due seni come fossero due piccole campane.

— Devi toglierti il pigiama anche tu — disse Connie.

— Eh no!

— E invece sì — Connie pronunciò quelle parole con tono di comando.

A Mellors non rimase che togliersi la giacca del pigiama prima e i pantaloni poi. Fatta eccezione per le mani, i polsi, il viso e il collo che erano un po' abbronzati, tutto il resto del suo corpo era bianco come il latte; era un corpo, però, fine e muscoloso. A Connie sembrò terribilmente bello, proprio come quel pomeriggio quando l'aveva visto mentre, a torso nudo, si stava lavando.

Il sole bussava sulle tende tirate. Connie desiderò lasciarlo entrare.

— Oh, ti prego, tira le tende. Il canto degli uccelli è così bello. Lascia entrare il sole!

Lui scivolò fuori dal letto dandole la schiena, nudo, magro e bianco. Andò alla finestra e si piegò un poco per tirare le

tendine e guardare fuori. Anche la schiena era sottile, le piccole natiche bellissime, dotate di una loro elegante e delicata virilità, mentre il collo arrossato dal sole era delicato e forte al tempo stesso.

Quel corpo sottile e bello emanava una forza interiore, non esteriore.

— Quanto sei bello! — disse Connie — Puro ed elegante. Vieni! — e allungò le braccia per accoglierlo.

Lui si vergognava di girarsi perché il suo pene era tornato a irrigidirsi.

Allora prese la maglietta dal pavimento e si coprì tornando verso di lei.

— No! — disse lei tenendo ancora allungate quelle bellissime braccia sottili — ti voglio vedere.

Lui lasciò cadere la maglietta e rimase in piedi a guardarla. Il sole che penetrava dalla finestrella gli illuminava le cosce, il ventre ben fatto e il fallo che si ergeva scuro e caldo dal piccolo cespuglio di peli color rosso fuoco. Connie era meravigliata e spaventata.

— Che cosa strana! — disse piano — E come sta su! Così grande e così sicuro di sé. Ma è proprio così?

L'uomo si osservò un po' e poi si mise a ridere. Sul petto i peli erano scuri, quasi neri. Ma sul ventre e intorno al fallo eretto erano di un rosso molto acceso.

Connie mormorò imbarazzata:

— Sembra così orgoglioso di sé. Così imperioso! Adesso capisco perché gli uomini sono così arroganti. Ma è davvero bello, sembra una creatura a sé stante. Un po' spaventosa, eppure bellissima. E guarda come mi punta!

Connie si morse il labbro inferiore con i denti per la paura e per l'eccitazione.

L'uomo contemplava in silenzio il fallo teso, immutabile.

— Già — disse dopo un po' — ragazzo mio! Alzi la testa, eh? A te degli altri non te ne importa niente, vero? Fai affidamento solo su te stesso, eh? Chi sono io per te, eh John Thomas? Sei tu che comandi, vero? Di certo sei più sveglio e parli molto meno! John Thomas la vuoi? Vuoi Lady Jane?

Ci ha fregato ancora, hai visto? Chiediglielo, dai! Chiedi a Lady Jane! Dille: "Aprite i vostri cancelli affinché il re della gloria possa entrare!" Ma sei proprio sfacciato. E la figa quella che ti interessa, vero? Dillo con Lady Jane che vuoi la figa! John Thomas e la figa di Lady Jane!

— Oh, ma lascialo stare — disse Connie camminando a carponi sul letto per raggiungere Mellors e abbracciarlo. Lo attirò a sé in modo che i suoi seni potessero toccare la punta del fallo, rigida ed eretta, assorbire la piccola macchia umida che indugiava sulla sommità. Strinse forte l'uomo.

— Stenditi — disse lui — stenditi e fammi venire!

Ora aveva fretta.

Poi quando tutto fu finito ed erano di nuovo immobili, la donna dovette scoprire l'uomo ancora una volta per indagare il mistero del fallo.

— Com'è piccolo, adesso! Piccolo e tenero come un germoglio di vita! — disse prendendo il pene piccolo e morbido tra le mani — Non è bello? Non è bello, così tutto per conto suo, così strano! Così innocente e allo stesso tempo capace di entrare così in profondità dentro di me. Non devi mai insultarlo, capito? È anche il mio, non è soltanto il tuo. Così bello e così innocente!

Lo teneva in mano, soppesando quella morbida leggerezza.

Lui rise.

— "Benedetto sia il legame che unisce i nostri cuori in uno stesso amore!"

— Certo — riprese Connie — anche quando è piccolo e tenero il mio cuore è legato a lui. E come sono belli i tuoi peli qui! Così... così diversi!

— Quelli sono i capelli di John Thomas, non i miei.

Connie allora si piegò sul pene piccolo e morbido e lo baciò. Il risultato fu che quello tornò a drizzarsi.

— Già — disse l'uomo stirandosi in un gesto quasi sofferente — ha le radici ben piantate nella mia anima, quel gentiluomo! E ci sono delle volte che non so proprio cosa fare con lui. È come se avesse una sua volontà ed è difficile stargli dietro. Una cosa però è certa: io non lo ucciderei mai!

— Non mi meraviglio del fatto che gli uomini ne abbiano provato sempre un po' paura — commentò Connie — è abbastanza terribile!

Il fremito prese a percorrere tutto il corpo dell'uomo e il flusso di coscienza mutò di direzione, scendendo ora verso il basso. Lui non ci poteva fare nulla, nulla tranne stare a vedere il pene che a ondate sussultorie prendeva a risalire, a diventare duro e prepotente. Torreggiante. Anche la donna tremò un po' mentre lo osservava.

— Eccotelo! Prendilo, è tuo!

Connie tremò e sentì l'anima che le si scioglieva dentro. Sentì il flusso e il riflusso di onde di piacere che entravano e uscivano attraverso lei. Sentì, mentre lui la penetrava, che quello strano fremito ricominciava e che presto l'avrebbe portata via in un flusso cieco di piacere estremo.

Mellors sentì le sirene delle sette a Stacks Gate. Era lunedì mattina. Tremò un poco per il freddo poi infilò la testa tra i seni di lei e con quelli si coprì le orecchie per non sentire.

A Connie il suono delle sirene non era arrivato. Giaceva perfettamente immobile, l'anima perfettamente trasparente, come purificata.

— Non è ora che ti alzi? — mormorò lui.

— Che ore sono? — arrivò la voce di Connie priva di intonazione.

— Hanno appena suonato le sirene delle sette.

— E allora è proprio meglio di sì.

Era seccata, come al solito, per la consueta intrusione del mondo esterno.

Lui sedette sul letto, lo sguardo perso nel vuoto fuori dalla finestra.

— Mi ami, vero? — chiese lei con voce calma.

Lui la guardò.

— Lo sai, lo sai. Cosa lo chiedi a fare? — rispose lui un po' seccato.

— Voglio che tu mi tenga con te, che non mi lasci andare — disse lei.

Gli occhi di Mellors erano pieni di caldo affetto, il pensiero sembrava averli abbandonati del tutto.

— Quando? Adesso?

— Adesso nel tuo cuore. Poi voglio venire a vivere con te per sempre. E questo molto presto.

Lui era rimasto a sedere sul letto, la testa abbassata, incapace di pensare.

— Non lo vuoi anche tu? — chiese lei?

— Certo — rispose lui.

Poi la guardò di nuovo e negli occhi c'era la stessa espressione di prima.

— Ma non me lo devi chiedere adesso — parlò tornando alla cadenza del dialetto — per adesso devi lasciarmi stare. Mi piaci. Mi piaci quando stai sdraiata lì. Una donna è una cosa bellissima quando si può entrare in lei, e anche la figa è una gran bella cosa. Mi piace tutto di te, le tue gambe, le tue forme, la femminilità che c'è in te. Ti amo con le palle e con il cuore. Ma non devi chiedermi niente adesso. Lasciami così per un po' di tempo finché posso. Poi mi potrai chiedere tutto. Ma adesso no, adesso no.

E con dolcezza appoggiò una mano sul monte di venere, su quel morbido pelo di donna. Poi rimase immobile e nudo sul letto. Sul suo volto un'espressione assente simile a quella di un Buddha. Immobile, sul viso la fiamma invisibile di una consapevolezza altra. Una mano su di lei, come in attesa.

Dopo un po', allungò una mano per prendere la camicia e si rivestì rapidamente in silenzio. Guardò ancora una volta la donna che giaceva distesa e nuda sul letto, leggermente dorata come una rosa Gloire de Dijon. Poi sparì e Connie lo sentì aprire la porta di sotto.

Ma lei rimaneva immobile a pensare, a pensare. Era molto difficile andarsene, andare via da quelle braccia che la proteggevano. Lui la chiamò dal di sotto: "Sono le sette e mezza!" Lei sospirò e uscì dal letto. Quant'era spoglia quella stanza. Non c'era nulla tranne il piccolo cassettone e quel letto. Il pavimento però era ben pulito e in un angolo dell'abbaino c'era una scaffalatura con dei libri, alcuni presi

a prestito dalla biblioteca circolante. Vi diede un'occhiata. C'erano libri sulla Russia bolscevica, libri di viaggio, un volume sull'atomo e sull'elettrone, un altro dedicato alla formazione degli strati più interni della terra, sulle cause dei terremoti. E ancora: qualche romanzo e tre volumi sull'India. E dunque era anche un lettore, dopo tutto!

Il sole le illuminò le membra nude. Guardò fuori dalla finestra e vide Flossie che gironzolava lì attorno. Era una bellissima mattina piena del canto trionfante degli uccelli. Se solo avesse potuto rimanere! Se solo quel terribile mondo che stava là fuori non fosse esistito. Quel mondo fatto di ferro e di fumo! Se solo lui fosse stato capace di creare un mondo intero per lei!

Scese di sotto lungo la ripida e stretta scaletta di legno. Lei si sarebbe accontentata anche di quella piccola casetta pur di avere un mondo tutto per loro.

Lui era già pulito e rinfrescato; il fuoco crepitava.

— Vuoi qualcosa per colazione? — le chiese.

— No! Prestami un pettine, però.

Lei lo seguì nel retrocucina e si pettinò i capelli nel piccolo specchietto che stava appeso alla porta. Era pronta per andare.

Connie si fermò nel piccolo giardino di fronte alla casa e diede un'occhiata ai fiori bagnati di rugiada. L'aiuola grigia dei garofani era già in boccio.

— Vorrei che tutto il mondo intorno a noi sparisse — disse Connie — e potere finalmente vivere qui con te.

— Non sparirà, purtroppo — fu il commento di Mellors.

Attraversarono il bosco bagnato dalla rugiada senza quasi dire una parola. Erano insieme, insieme in un mondo tutto loro.

Il rientro a Wragby fu molto triste per Connie.

— Voglio venire presto ad abitare con te — disse Connie mentre lo salutava.

Lui sorrise senza rispondere.

Fece rientro a casa silenziosamente e senza che nessuno la notasse. Salì subito in camera su

Oltre alla colazione, sul vassoio c'era anche una lettera da parte di Hilda. Diceva: "Papà va a Londra questa settimana e io passo da te giovedì prossimo, il diciassette di giugno. Fa' in modo di farti trovare pronta in modo da poter partire subito. Non voglio perdere tempo in quel posto orribile. Con molta probabilità passerò la notte a Retford dai Coleman e quindi sarò con te per l'ora di pranzo. Si potrebbe fissare la partenza per l'ora del tè e forse dormire a Grantham. Non ha senso che io passi una serata con Clifford. Se a lui secca che tu te ne vada, non gli gioverebbe di certo."

E dunque era di nuovo una pedina da muovere a piacimento nella scacchiera della vita!

A Clifford effettivamente seccava che lei se andasse, ma lo faceva solo perché non riusciva a sentirsi al sicuro senza la sua presenza continua. Se c'era lei, allora lui poteva continuare a impegnarsi nelle cose che stava facendo. Passava gran parte del tempo sulle questioni relative alla miniera. Cercava di risolvere i problemi sul come avrebbe dovuto ricavare il carbone spendendo meno soldi per l'estrazione e poi a come rivenderlo successivamente. Sapeva bene che avrebbe dovuto trovare un sistema per usarlo, per convertirlo in modo da non essere costretto a venderlo e quindi a non doversi preoccupare nel caso non riuscisse a piazzarlo sul mercato. Ma se ci avesse ricavato dell'energia elettrica, avrebbe dovuto impiegarla oppure venderla? Convertirla in petrolio era troppo costoso, un processo di lavorazione

troppo complicato. Eppure, occorreva nuova industria per mantenere in vita l'industria; non ci si scappava. Era pura e semplice follia.

Follia per folli che riuscissero nell'impresa di mandarla avanti. Be', lui matto un po' lo era di sicuro! Per Connie quel suo acume, quel suo incredibile fiuto per gli affari unito ad una grande sagacia relativamente alle questioni tecniche erano tutti segni di follia certa. Lui traeva ispirazione da quella sua follia.

Lui le raccontava tutti i propri progetti e lei ascoltava, stupefatta, e lo lasciava parlare. Poi quando la piena di parole era cessata, ecco che lui tornava all'altoparlante della radio, tornava al vuoto, e tutti i suoi progetti affondavano in lui in una sognante apatia.

Giocava a carte tutte le sere con la signora Bolton e tutte le volte scommettevano sei pence. Anche il gioco della carte gli serviva per scivolare in quello stato di semincoscienza, in un'ebbrezza vuota o in un vuoto di ebbrezza, qualunque cosa fosse. Connie non poteva sopportarlo. Poi, quando lei se n'era andata a letto, lui e la signora Bolton sarebbero andati avanti a giocare a carte fino alla due o alle tre di notte, scommettendo soldi e perdendosi in una strana voluttà. La voluttà di Clifford era pari a quella della signora Bolton. Tanto più che a perdere, il più delle volte, era proprio la domestica.

Un giorno disse a Connie:

— Ieri notte ho perso ventitré scellini con Sir Clifford.

— E lui ha voluto i soldi? — le chiese Connie

— Ma certo! I debiti di gioco sono debiti d'onore!

Connie si lamentò apertamente di quella loro abitudine e lo fece con entrambi. Il risultato fu che Clifford alzò lo stipendio della signora Bolton a cento sterline all'anno in modo che lei potesse avere più soldi per scommettere. A Connie sembrò che Clifford diventasse di giorno in giorno più morto.

Alla fine Connie comunicò a Clifford che era sua intenzione partire il diciassette.

— Il diciassette! — esclamò lui — e quando torni?

— Al più tardi il venti di luglio.

— Già. Il venti di luglio.

La fissò in maniera strana e assente come un bambino, ma un bambino che conosce tutti i trucchi della maturità.

— Non è che mi scaricherai, vero?

— E come?

— Dopo che te ne sei andata. Voglio dire, è sicuro che torni?

— Sicura come lo posso essere di tutto quanto mi sta attorno.

— Bene allora. Il venti di luglio!

La guardò ancora in maniera molto strana.

Eppure lui desiderava che lei partisse. E questo era curioso. In fondo in fondo, anche lui desiderava che lei se ne andasse per un po', che avesse qualche avventura e che tornasse incinta. D'altro canto, però, aveva anche paura della sua assenza.

Connie fremeva al pensiero di una vera opportunità per lasciarlo. Aspettava che il tempo, il tempo e lo stesso Clifford fossero maturi.

Sedeva parlando al guardacaccia del suo viaggio all'estero.

— E quando torno — diceva — dirò a Clifford che lo voglio lasciare. Io e te ce ne potremo finalmente andare via. Non avranno nemmeno bisogno di sapere che vengo a stare con te. Forse potremmo andare in un altro paese, no? In Africa o in Australia.

Era piuttosto eccitata da quelle sue fantasticherie.

— Non sei mai stata nelle colonie, vero? — le chiese Mellors.

— No! E tu?

— Sono stato in India, in Sud Africa e in Egitto.

— E perché non andiamo in Sud Africa?

— Perché no? — disse lui lentamente.

— Oppure a te non sta bene? — chiese lei.

— Non m'importa tanto dove o cosa farò.

— Ma non sei contento? Non saremo poveri. Ho una ren-

dita annuale di seicento sterline. Mi sono informata. Lo so che non è molto ma è pur sempre più che abbastanza, vero?

— Molto di più di quello che guadagno io.

— Oh, come sarà bello!

— Anche se sia io che tu dovremmo ottenere il divorzio per evitare complicazioni.

Avevano molte cose cui pensare.

Un altro giorno lei gli chiese qualcosa su di lui. Erano nella capanna, fuori imperversava il temporale.

— Ma non eri felice quando eri un sottotenente, un ufficiale, un gentiluomo?

— Felice? Mi stava bene. E il mio colonnello mi piaceva.

— Gli volevi bene?

— Certo! Gli volevo bene!

— E lui?

— Sì, anche se a modo suo.

— Dimmi di lui.

— Cosa ti posso dire? Aveva fatto della gavetta e amava l'esercito. Non si era mai sposato, aveva vent'anni più di me. Era un uomo molto intelligente e, caso estremamente raro nell'esercito, era un uomo pieno di passione, oltre che un ufficiale in gamba. Per tutto il tempo che ho passato con lui ero come stregato dal suo fascino. Era come se gli avessi consegnato la mia vita; e questa è una cosa della quale non mi sono mai pentito.

— E ti è dispiaciuto molto quando è morto?

— Andai molto vicino alla morte anch'io. Ma dopo che fu successo, mi resi conto che un'altra parte di me era finita. Capii anche che, dentro di me, lo avevo sempre saputo. Tutto primo o poi muore.

Connie rifletteva su quelle parole. Fuori, il temporale faceva una grande frastuono. Era come essere in un'arca in mezzo al diluvio universale.

— Sembra che tu abbia così tante cose, dietro di te!

— Davvero? Io a volte ho la sensazione di essere già morto una o due volte. Eppure eccomi qui a tirare ancora la carretta, sempre a caccia di nuovi guai.

Connie ascoltava con attenzione, eppure, non poteva non udire il rumore del temporale.

— E non sei più stato felice come ufficiale e gentiluomo dopo la morte del tuo colonnello?

— No! Tutti gli altri erano una manica di poveracci! — rise improvvisamente — Il colonnello diceva sempre: “Amico mio, gli appartenenti alla borghesia inglese devono masticare il boccone almeno trenta volte altrimenti si otturano l'intestino. Sono il peggiore manipolo di poveracci e beccacini effeminati mai esistito. Sono pieni di se stessi, ma riescono ad avere paura persino dei lacci dei loro stivali. Sempre in ordine, sempre convinti di avere ragione; ma sono putridi come un selvaggina andata a male. È questo che mi distrugge. Tutto questo su e giù, tutto questo leccare il culo fino a quando non gli fa male la lingua. Eppure, hanno sempre la ragione dalla loro parte. Presuntuosi dalla testa ai piedi! Presuntuosi! Una generazione di femminucce presuntuose con mezza palla a testa.

Connie rise. La pioggia scendeva ormai a dirotto.

— Li odiava proprio!

— No — rispose lui — non arrivava a disturbarli per loro. Li disprezzava semplicemente. È diverso. Perché — diceva — se i soldati stanno diventando un branco di presuntuosi, cagasotto e senza palle, è il destino. È il destino dell'umanità andare a finire così.

— Ma anche la gente comune, la classe lavoratrice?

— Tutti. Tutti. Non hanno più la spina dorsale. Le macchine, il cinema, gli aeroplani li stanno distruggendo a poco a poco. Credi a me, ogni generazione ne cresce un'altra sempre più smidollata, gente con gli intestini di gomma e facce e gambe di latta. Gente di latta! È come un bolscevismo continuo che uccide ogni elemento umano che incontra sulla propria strada e lo sostituisce con l'adorazione di tutto quanto è meccanico. Soldi! Soldi! Soldi! Tutto il mondo attuale gode ogni volta che riesce a uccidere l'elemento umano dell'uomo, a fare carne trita del vecchio Adamo e della vecchia Eva. Sono tutti uguali. Il mondo è

tutto uguale. Uccide la realtà umana al prezzo di una sterlina per ogni prepuzio e di due sterline ogni paio di coglioni. E la figa? Cos'è la figa che se non un marchingegno fatto per scopare? Tutto uguale. Hanno pagato perché tagliassero il cazzo del mondo. Pagato soldi, soldi, soldi a quelli che riusciranno a eliminare ogni traccia di midollo negli uomini per farli diventare delle macchine assurde e che girano a vuoto.

Se ne stava seduto nella capanna con il volto pieno di scherno e ironia. Eppure, anche se tutto preso da quelle sue parole, continuava a sentire il rumore del temporale che percuoteva il bosco. Lo faceva sentire così solo!

— Ma non finirà mai questa storia? — chiese Connie.

— Sì. Finirà. Il mondo si salverà. Dopo che l'ultimo uomo degno di essere chiamato con quel nome verrà ucciso, dopo che tutti gli altri saranno stati addomesticati, tutti, bianchi, neri, gialli, tutti i colori addomesticati, allora la follia regnerà sovrana. Perché la parte sana e la radice della mente sta nelle palle. Quando saranno tutti matti, faranno la loro grande *autodafé*. Lo sai che *autodafé* vuol dire atto di fede? Ecco, faranno il loro grandioso atto di fede. Si sacrificheranno l'un l'altro.

— Vuoi dire che si uccideranno l'un l'altro.

— Proprio così, cara mia. Se andiamo avanti di questo passo, in un centinaio di anni su questa isola non ci saranno più di un migliaio di abitanti. Ma forse neanche dieci! Si saranno fatti tutti fuori molto amorevolmente.

Il temporale si stava allontanando.

— Che bello! — fu il commento di Connie.

— Molto bello! Contemplare sotto i nostri occhi lo sterminio dell'umanità e aspettare la lunga pausa che intercorrerà prima che una nuova specie cominci a rifiorire, è una delle cose che più mi rasserena. E se va avanti così, con tutti, gli intellettuali, gli artisti, i governi, gli industriali, i lavoratori, tutti insomma, impegnati a eliminare l'ultimo brandello di umanità esistente, l'ultimo atomo di intuizione, l'ultimo istinto di vita, be', se la cosa dovesse proseguire in

questi termini e in proporzione algebrica, allora addio alla specie umana! Addio, piccola mia. Il serpente si sta divorando da solo e lascia dietro di sé il vuoto. Certo è un vuoto senza fine ma non senza speranza. Quando i cani selvaggi abbaieranno a Wragby e i cavalli selvatici scalpiteranno sui pozzi di Tevershall... *te deum laudamus*.

Connie rise, ma senza allegria.

— Quindi c'è da essere contenti che siano tutti bolscevichi — disse — dovresti essere contento che il processo verso la fine di tutto abbia subito un tale incremento.

— È proprio così. E non sarò certo io a fermarli. Il motivo è semplice: anche se lo volessi, non potrei.

— E allora perché sei così amaro?

— Non sono amaro. Se il mio uccello canta per l'ultima volta, non me ne importa niente!

— Ma se avessi un figlio?

Lui lasciò cadere la testa.

— Perché? — disse infine — mettere al mondo un figlio adesso mi sembra una cosa sbagliata e triste.

— No. Non dire così. Non dirlo! — lo supplicò lei — Penso di essere incinta. Dimmi che sei contento — appoggiò la sua mano su quella di lui.

— Sono contento se tu sei contenta — disse lui — ma a me sembra una spaventosa cattiveria mettere al mondo una creatura.

— Ah no! — disse lei scioccata — Allora non puoi volermi davvero! Non puoi volermi se la pensi così!

Lui si fece nuovamente silenzioso. Fuori solo il ticchettio della pioggia.

— Non è così. Non è proprio così. Ci deve essere un'altra verità.

Connie capiva che lui era triste anche a causa della sua partenza e questo un po' la rendeva felice.

Connie gli aprì la camicia e gli scoprì il ventre. Prese a baciargli l'ombelico. Poi appoggiò la guancia sul ventre e con un braccio gli abbracciò i lombi silenziosi e caldi. Lui e lei erano soli in mezzo al diluvio.

— Dimmi che vuoi un figlio — mormorò Connie con il viso premuto sul suo ventre — dimmi che lo vuoi!

— Sì — disse lui alla fine e sentì i fremiti curiosi di una mutata consapevolezza e di un certo rilassamento che prendevano ad attraversargli il corpo.

— Qualche volta ho pensato che si potesse fare qualcosa anche qui tra i minatori. Lavorano male di questi tempi, e guadagnano poco! Se un uomo potesse dire loro: “Non dovete pensare solo ai soldi. Ciò di cui abbiamo veramente bisogno è tanto poco! Non viviamo solo per i soldi!”

Lei continuava a strofinare la propria guancia sul suo ventre; poi raccolse i testicoli nel palmo della mano. Il pene cominciò a irrigidirsi lentamente, a prendere vita. Ma non si rizzò completamente. La pioggia fuori continuava a cadere con fitta insistenza.

— Viviamo per qualcos'altro. Non viviamo solo per fare soldi, né per noi e tantomeno per gli altri! Adesso ci siamo costretti. Siamo costretti a farne un po' per noi e tantissimi, ma proprio tantissimi, per i capi. Fermiamoci. Un po' alla volta. Poco per volta, lasciamo che l'era industriale si esaurisca, facciamo in modo di tornare indietro. Basteranno pochissimi soldi. Per tutti, per me e per te, per i padroni, per i capi e persino per i re. Basteranno davvero pochi soldi. Provate soltanto a rifletterci e vi ritroverete fuori dal casino. Si fermò un attimo, poi proseguì:

— E allora direi loro: “Guardate! Guardate Joe. Si muove bene, è bello e vivo! E adesso guardate Jonah! È impacciato, brutto e questo perché non sente mai il desiderio di sollevarsi!” Direi loro: “Guardatevi! Avete una spalla più alta dell'altra, le gambe storte, i piedi deformati! Che cosa avete fatto a voi stessi con quel dannato lavoro? Non c'è proprio bisogno di lavorare così tanto. Toglietevi i vestiti di dosso e datevi un occhiata. Dovreste essere belli e vivi, e invece siete brutti e mezzi morti.” Farei in modo che gli uomini si vestissero in maniera diversa. Pantaloni di un rosso brillante e attillati, sopra delle giacche bianche un po' corte. Se gli uomini andassero in giro con delle gambe rosse, cam-

bierebbero nel giro di poco tempo. Tornerebbero presto a essere uomini! Alle donne consentirei di vestire come vogliono. Non ci sarebbe bisogno di altro. Se gli uomini, infatti, cominciassero ad andare in giro con delle gambe rivestite di rosso e il sedere bene in evidenza sotto le giacche corte, be', allora le donne tornerebbero a essere donne. Le donne stanno diventando uomini perché gli uomini non lo sono più. E poi è tempo di buttare giù Tevershall e costruire alcuni edifici bellissimi nei quali potremmo stare tutti insieme. Ripulire il paese! E poi non fare tanti figli che siamo già in troppi.

— Ma non mi metterei a fare prediche. Chiederei solamente agli uomini di mettersi nudi e di guardarsi: ecco: “quello è il risultato che si ottiene lavorando per i soldi! Guardate Tevershall! È orribile! È così perché è stata costruita mentre voi eravate impegnati a lavorare per i soldi. Guardate le ragazze! A voi non interessa niente di loro e a loro tantomeno di voi! È perché voi avete passato tutto il tempo a occuparvi di soldi, a lavorare per fare soldi. Non riuscite a parlare, non riuscite a vivere, non riuscite nemmeno a fare l'amore in maniera decente. Non siete vivi! Guardatevi!”

Cadde in un silenzio assoluto. Connie stava ascoltando solo in parte. Era intenta, infatti, ad intrecciare alcuni nontiscordardimé che aveva raccolto intorno alla capanna nei peli dorati dell'inguine di lui. Il mondo fuori sembrava essersi immobilizzato. Faceva freddo.

— Hai quattro sfumature di peli — gli disse — sul petto è quasi nero mentre sulla testa non sono così neri. I baffi sono duri e rossi mentre i peli qui, qui nell'inguine, sono di un rosso vivo. Un cespuglio di rosso colore del vischio! Quest'ultimo, ovviamente, è il più bello di tutti.

Lui guardò giù e vide le macchie bianche dei nontiscordardimé intrecciati ai peli dell'inguine.

— Già. Quello è proprio il punto ideale nel quale sistemare dei fiori. Ma tu non sei preoccupata del futuro?

— Oh, lo sono. Terribilmente — fu la risposta di Connie.

— E lo sono perché quando sento che l'umanità è condan-

nata e che si è condannata da sola grazie a una matta bestialità, be' allora capisco che anche le colonie non sono abbastanza lontane. Anche la luna non è abbastanza lontana perché anche di lassù si potrebbe guardare giù e vedere la terra, sporca, bestiale, priva di vita persa tra le stelle. Resa così dalla follia degli uomini. Mi sembra di avere buttato giù del fiele, mi sento rodere lo stomaco e capisco che non esiste luogo nel quale potersi rifugiare. Ma quando posso dimentico tutto quanto. Benché si tratti, ovviamente, della peggiore delle vergogne: quello che l'uomo ha fatto a se stesso negli ultimi cento anni. Uomini trasformati in insetti lavorativi, privi di umanità, dignità e vita. Cancellerei tutte le macchine dalla faccia della terra, porrei fine senza meno all'epoca industriale. Cancellerei tutto come se si fosse trattato di un errore clamoroso. Ma, dal momento che non posso farlo e che nessuno può farlo, sarà meglio che trovi una mia tranquillità, che provi a vivere la mia vita. Sempre che ne abbia una mia da vivere, cosa della quale ho spesso molti dubbi.

Il temporale era cessato ma la pioggia che, per un momento, sembrava essere calata d'intensità, aveva ora ricominciato a scendere forte tra un ultimo lampo e il mormorio di un tuono in lontananza. Connie era a disagio. Lui aveva parlato per così tanto tempo, parlato a se stesso più che altro, non a lei. Sembrava che la disperazione lo avesse ingabbiato del tutto e lei odiava la disperazione. Voleva essere felice. Sapeva che era anche a causa della sua partenza che lui avvertiva quello stato d'animo. Quel pensiero però non la rattristava affatto, anzi, la faceva sentire trionfante.

Aprì la porta e guardò la pioggia che scendeva fitta, simile a una tenda d'acciaio. Fu presa dal desiderio improvviso di correre fuori, di correre lontano. Allora si alzò e prese a levarsi tutti gli abiti, sempre trattenendo il fiato. Volarono le calze, la biancheria, la camicia da notte. Mentre si muoveva, il seno aguzzo da animale accompagnava ogni suo gesto con grandi oscillazioni. Nella luce verdastra della mattina, appariva bianca come l'avorio. Si infilò le scarpe di plastica e sci-

volò fuori con un gridolino selvaggio. Offriva il seno alla pioggia, allargava le braccia e correva confusa nell'acqua che scendeva mimando alcuni passi di danza che aveva imparato tanti anni prima a Dresda. Era una pallida figura sobbalzante, una pallida figura che si piegava in modo tale che la pioggia potesse cadere sulle sue anche e renderle lucide. Poi si alzò, camminò con il ventre spinto in fuori affinché anch'esso potesse abbeverarsi in quell'acqua purificatrice; infine si piegò sulle ginocchia offrendo al compagno lombi e natiche come omaggio, come un antico gesto di obbedienza.

Mellors rise e poi cominciò anche lui a togliersi i vestiti. Era troppo. Saltò fuori anche lui, nudo e bianco, e, con un piccolo tremito, fu in mezzo alla pioggia che cadeva a dritto. Flossie saltò su e si mise ad abbaiare. Connie, i capelli bagnati appiccicati in testa, voltò quel suo viso accaldato e lo vide. I suoi occhi azzurri brillarono di eccitazione quando, dopo un leggero movimento che assomigliò a un caricamento, si voltò e prese a correre velocemente per la radura prima e lungo il sentiero poi, i rami bagnati che la colpivano come tante piccole fruste. Correva Connie e Mellors non vedeva nulla tranne la testa bagnata, la schiena che si piegava in avanti come se volesse alzarsi in volo, le natiche che ballonzolavano. Quello era il rannichiato volo di una bellissima nudità di donna.

Era quasi arrivata al viale quando lui la raggiunse e l'afferrò cingendole i fianchi nudi, morbidi e bagnati. Lei gridò e raddrizzò la massa di quella sua carne morbida e umida. Mellors sentì il contatto di quella massa contro al proprio corpo. E allora lui strinse, strinse con forza quella massa che da fredda si fece tiepida e poi calda. La pioggia cadeva su di loro avvolti nel vapore. Lui prese le belle natiche sode di Connie in mano e la spinse contro di sé con frenesia, rabbrivendo immobile nella pioggia. Poi di colpo la fece cadere per terra e, nel silenzioso fragore della pioggia, la prese breve e rapido. Breve e rapido finì, proprio come un animale. Si alzò in un istante, asciugandosi la pioggia dagli occhi.

— Vieni — le disse e tornarono nella capanna.

Lui correva rapido e rigido; non amava la pioggia. Connie lo seguiva lentamente chinandosi di tanto in tanto, per raccogliere qualche violetta e qualche nontiscordardimé. Poi correva anche lei per qualche metro per guardarlo mentre fuggiva lontano da lei.

Quando arrivò alla capanna, lui aveva già acceso il fuoco e i rami crepitavano. Quel suo seno tutto in punto si sollevava e si abbassava per la fatica e il respiro grosso, i capelli modellati dalla pioggia. Aveva il viso accaldato e il corpo tutto luccicante per la pioggia. Gli occhi spalancati, la testa piccola e bagnata, le anche piene e gocciolanti, sembrava davvero un'altra creatura.

Lui prese un vecchio lenzuolo e l'asciugò. Lei gli stava davanti come una bimba. Poi si asciugò dopo avere chiuso la porta della capanna. Il fuoco ardeva forte. Lei infilò la testa nell'altra metà del lenzuolo e si asciugò un po' i capelli.

— Ci stiamo asciugando nello stesso asciugamani, prima o poi litigheremo! — scherzò lui.

Lei lo guardò per un istante, i capelli da tutte le parti. Poi disse:

— Non è un asciugamani, è un lenzuolo.

E proseguì a strofinarsi il capo, mentre lui faceva lo stesso con il proprio.

Ansimando ancora per lo sforzo e avvolti in una coperta militare — ma la parte davanti dei loro corpi era nuda e ben esposta al calore del fuoco — sedettero davanti al camino. A Connie dava fastidio il contatto della lana sulla pelle. Ma il lenzuolo, ormai, era tutto bagnato.

Lasciò cadere la coperta e si inginocchiò presso il focolare d'argilla. Teneva la testa vicina al fuoco e la muoveva per cercare di fare asciugare i capelli. Lui osservò la bella curva disegnata dalle anche. Oggi l'affascinava in modo particolare proprio quella parte del corpo di lei. Com'era dolce quel declivio che scendeva sino alle pesanti rotondità delle natiche! E nel mezzo, avvolte nel calore segreto, le misteriose entrate!

L'accarezzò con una mano, seguendo con dolcezza quelle rotondità e la pienezza delle natiche.

— Che bel sedere che hai! — disse — Hai il più bel culo del mondo. Il culo più bello di tutte le donne! Ed è un culo di donna, in tutto e per tutto. Non sei come quelle ragazze che hanno il culo come quello di un uomo. Tu hai un bel fondoschiena, di quello con le curve giuste come piace agli uomini! È un culo che potrebbe reggere il mondo, quello lì. Mentre parlava continuava quel suo dolce movimento lungo le natiche di Connie. A un certo punto, fu come se da quelle curve uscisse una fiammata che trasmise calore alla mano. Con le punta delle dita esplorava le due aperture segrete del suo corpo, una dopo l'altra, con un breve tocco di fuoco.

— E se pisci e caghi, allora tanto meglio. Non voglio una donna che non piscia e che non caga!

Connie non poté trattenere una risata stupefatta.

— Tu sei vera! Tu sei vera e anche un po' puttana! Di qui caghi e di qui pisci. E io qui ti tocco ed è per questo che mi piaci. Hai il culo di una vera donna, orgoglioso di esistere. Non si vergogna, proprio per niente.

Posò la mano, stretta e ferma su quei luoghi segreti e misteriosi. Era una forma di saluto molto intima.

— Mi piace, mi piace — ripeté — e se avessi solo dieci minuti di tempo e li passassi ad accarezzare il tuo culo per conoscerlo, be', potrei dire di avere vissuto una vita intera. Sistema industriale o meno! Uno dei momenti più importanti della mia vita.

Lei si voltò e gli si arrampicò in grembo. Sussurrò:

— Baciami!

Connie sapeva bene che il pensiero della loro imminente separazione era latente in entrambi. Cosa che, in fondo, la rendeva triste.

Si sedette sulle cosce di lui e appoggiò la testa sul suo petto, le gambe colore dell'avorio aperte con il fuoco che le illuminava in maniera diseguale. Lui se ne stava seduto con la testa reclinata, intento a osservare le pieghe del corpo di lei

alla luce del fuoco, il leggero pelo scuro e morbido che convergeva verso un punto tra le cosce aperte. Allungò una mano sul tavolo dietro e prese un mazzo di fiori ancora bagnato; qualche goccia di pioggia cadde sul corpo di Connie. — I fiori stanno all'aperto in tutte le stagioni — disse — non hanno casa, loro.

— Nemmeno una capanna — mormorò lei.

Con dita attente, Mellors intrecciò alcuni nontiscordardimé tra i peli bruni del monte di Venere.

— Ecco! — disse — Ecco il posto giusto per i nontiscordardimé!

Lei si osservò quei piccoli fiori bianchi intrecciati all'estremità del suo corpo.

— Non sono carini? — chiese.

— Belli come la vita — rispose Mellors aggiungendovi una violetta.

— Ecco qua. Questo fiore sono io e sono esattamente nel posto dove non mi devi dimenticare! Con Mosé nel canneto — disse Mellors.

— Non ti dispiace, vero? Non ti dispiace che vado via? — chiese Connie guardandolo con inquietudine.

Ma il volto di lui era una maschera imperscrutabile. Sguardo assente.

— Fai come vuoi — disse infine.

— Ma se tu non lo vuoi, io non vado — disse Connie aggrappandosi a lui.

Seguì un lungo silenzio. Lui si alzò e aggiunse un altro pezzo di legno sul fuoco. La fiamma brillava sul suo volto silenzioso, assente. Lei aspettò, ma lui non disse nulla.

— Pensavo solo che sarebbe stato un bene iniziare a staccarmi da Clifford. Io voglio un bambino. E il viaggio potrebbe darmi una possibilità di... — e si fermò.

— Di raccontare un po' di balle — concluse Mellors.

— Sì, questo fra le altre cose. Vuoi che sappiano la verità?

— Non mi interessa cosa pensano.

— A me sì! Non voglio essere strapazzata da quei loro at-

teggiami freddi sino a quando sono a Wragby. Poi, dopo che me ne sarò andata, be' allora possono pensare ciò che vogliono.

Lui rimase in silenzio.

— Ma Sir Clifford si aspetta che tu torni?

— Oh! Io devo tornare — rispose Connie. Di nuovo silenzio.

— E il bimbo dove lo farai? A Wragby? — chiese Mellors.

Lei gli mise un braccio intorno al collo.

— Se non mi porti via tu, dovrò andarmene io — disse Connie.

— Portarti dove?

— Via. Da qualunque parte. L'importante è che sia lontana da Wragby.

— E quando?

— Quando torno.

— Ma che senso ha tornare indietro e dovere fare le cose due volte, visto che sei già andata via?

— Io devo tornare. L'ho promesso. Ho dato la mia parola. E poi devo tornare da te.

— Dal guardacaccia di tuo marito?

— Non vedo cosa c'entra.

— No? — e si fermò a pensare per un attimo — e quando penseresti di andartene via in maniera definitiva? Quando esattamente?

— Non lo so. Torno da Venezia e organizziamo tutto.

— Organizziamo cosa?

— Dirlo con Clifford, ad esempio. Dovrò dirglielo.

— Davvero?

Mellors rimase in silenzio. Lei gli cinse il collo con un braccio.

— Ti prego, non rendermi le cose più difficili.

— In che senso?

— Rendermi ancora più difficile la partenza per Venezia, i preparativi per tutto quanto.

Un sorriso, quasi un ghigno gli attraversò il viso come un lampo.

— Io non voglio certo complicarti la vita — disse — voglio solo cercare di capire cosa sarai al tuo ritorno. Ma tu stessa non lo sai. Anche tu non ti conosci. Hai bisogno di prendere un po' di tempo, andartene e vedere le cose con un certo distacco. Non te ne faccio di certo una colpa. Anzi, penso che tutto questo sia molto saggio. Potresti ancora preferire di rimanere la signora Chatterley. E anche di questo non te ne farei una colpa. Io non ho nessuna Wragby da offrire, lo sai bene. No, penso proprio che tu abbia ragione. E io non ho davvero nessuna intenzione di venire a vivere alle tue spalle. Bisogna pensare anche a questo. A Connie sembrò che lui le stesse restituendo pan per focaccia.

— E tu mi vuoi, vero? — chiese Connie.

— Questo lo sai. È evidente!

— Bene. E quando mi vuoi?

— Lo sai che possiamo deciderlo quando torno. Adesso non ne posso più di discutere con te. Devo calmarmi e pensarci su.

— Giustissimo! E allora calmati e pensaci!

Connie si sentì un po' offesa.

— Ma tu ti fidi di me, vero? — gli chiese.

— Assolutamente sì.

Connie avvertì l'ironia di quella risposta.

— E allora dimmi — disse con tono piatto — sarebbe meglio che non andassi a Venezia?

— Sono assolutamente sicuro che sia molto meglio se tu vai

— rispose con voce fredda, derisoria.

— Lo sai che parto Giovedì, vero?

— Sì.

Connie pensò un po' e poi disse:

— E al mio ritorno, tutti e due sapremo meglio cosa vogliamo, vero?

— Oh, certamente!

Che strano abisso di silenzio tra di loro!

— Sono stato dall'avvocato per il divorzio — disse Mellors, un po' come se fosse stato costretto a parlare.

Connie ebbe un leggero sussulto

— E cos'ha detto?

— Dice che l'avrei dovuto fare prima e che potrebbero esserci delle difficoltà. Ma che dal momento che sono stato nell'esercito, tutto potrebbe risolversi per il meglio. L'unica cosa è che tutto questo non mi riporti mia moglie tra i piedi.

— Dovrà saperlo anche lei?

— Certo. Le viene notificato un atto. E lo stesso vale per l'uomo con il quale vive.

— Tutte queste procedure! È terribile. Immagino che anch'io dovrò fare lo stesso con Clifford.

Silenzio.

— E naturalmente — aggiunse Mellors dopo un po' di tempo — dovrò condurre una vita esemplare per sei otto mesi. E dunque se vai a Venezia, almeno non ho tentazioni per qualche tempo.

— Ah, ma allora io sono una tentazione per te! — disse Connie accarezzandogli il viso — Ma non pensiamoci più. Mi preoccupi quando cominci a pensare. Mi confondi. Ci penseremo quando saremo ognuno per conto proprio. È questo il punto. Ci ho pensato: devo passare un'altra notte qui con te prima di partire. Dobbiamo andare al cottage una volta ancora. Posso venire giovedì notte?

— Ma non è il giorno nel quale viene a prenderti tua sorella?

— Sì! Ma abbiamo deciso di partire per l'ora del tè. E così faremo.

— Ma lei dovrà sapere.

— Oh, gliene parlerò. Più o meno gliene ho già accennato. Dico sempre tutto con Hilda. È sempre di grande aiuto. Molto sensibile.

Lui stava pensando al piano di Connie.

— Quindi tu partiresti da Wragby all'ora del tè come se fossi diretta a Londra? E per quale strada?

— Via Nottingham e Grantham.

— Poi tua sorella ti lascia da qualche parte e tu arrivi sino a qui a piedi oppure in macchina, è così? Mi sembra un po' rischioso.

— Davvero? Be' sarà Hilda poi a riportarmi indietro. Lei può dormire a Mansfield e riportarmi qui di sera per poi raccogliermi il giorno dopo. Mi sembra tutto molto semplice.

— E la gente che ti vede?

— Mi metterò degli occhiali e una veletta.

Lui ci pensò sopra per qualche tempo.

— Va bene, tanto tu fai sempre quello che vuoi!

— Perché? Tu non sei contento?

— Ma certo, mi va benissimo — disse cupo in viso — meglio battere il ferro finché é caldo!

— Sai cosa ho pensato — disse lei improvvisamente — Mi è venuto in mente così, all'improvviso. Tu sei il "Re del Pestello ardente".

— Sì. E tu sei la "Regina del Mortaio color del fuoco".

— Benissimo — confermò Connie — allora tu sei Sir Pestello e io Lady Mortaio.

— Perfetto. Io, dunque, sono fatto cavaliere. John Thomas diventa Sir John ed è agli ordini di Lady Jane.

— Sì. John Thomas è consacrato cavaliere! Io sono la dama del vello bruno e anche tu devi avere i tuoi fiori.

Connie allora intrecciò due violette chiare nel ciuffo di peli rossi intorno al pene.

— Perfetto — confermò mettendo un po' di fiori anche sui peli più scuri del petto di Mellors — Bellissimo! Bellissimo! Sir John!

— E tu non mi dimenticherai lì, vero? — Connie si piegò e lo baciò sul petto. Sistemò due nontiscordardimé sui capezzoli di lui e poi lo baciò ancora.

— Fai di me un calendario — e rise facendo cadere i fiori che stavano in equilibrio sul petto. Poi disse:

— Aspetta un attimo.

Si alzò e aprì la porta della capanna. Flossie che stava sdraiata sotto il piccolo porticato si alzò e lo guardò.

— Buona! Sono io! — disse Mellors.

La pioggia era cessata. Il mondo esterno sembrava avvolto in un'immobilità umida, pesante e profumata.

Uscì dalla capanna e prese il piccolo sentiero che portava nella direzione opposta rispetto alla radura. Connie osservò quella figura magra e bianca che si allontanava. Le sembrò un fantasma, un'apparizione che improvvisamente se ne va. Quando lo perse di vista, ebbe un tuffo al cuore. Stava in piedi sulla porta, avvolta in una capanna. Guardava il silenzio del mondo esterno. Un silenzio immobile e bagnato. Ma lui stava già tornando pieno di fiori. Lo guardò ed ebbe paura. Le sembrò una creatura non umana. Quando la raggiunse e i loro occhi si incontrarono, lei non riuscì a capire il senso di quel loro sguardo.

Aveva fatto incetta di fiori: aquilegie, violette selvatiche, fieno appena tagliato, ciuffi di quercia, boccioli di madre-selva. Intrecciò alcuni ramoscelli di quercia intorno ai seni di Connie e poi vi unì qualche campanella e qualche violetta. Sistemò una violetta rosa sull'ombelico e fra i peli del pube qualche nontiscordardimé e alcune asperule.

— Eccoti in tutta la tua gloria! — disse a lavoro finito — Lady Jane nel giorno del suo matrimonio con John Thomas. Anche lui si mise qualche fiore sul corpo, circondò il pene con un ramoscello di erba rampicante, pose un calice di giacinto sull'ombelico. Lei lo guardava divertita di quella sua strana felicità. Gli mise una violetta nei baffi, e là rimase, a dondolare sotto il naso.

— Ecco dunque le nozze di John Thomas e Lady Jane — concluse — e faremmo meglio a lasciare che Oliver e Constance seguissero le loro strade. Forse...

Alzò una mano e starnutì, facendo schizzare via tutti i fiori. Starnutì di nuovo.

— Forse cosa? — ripeté lei ansiosa che lui continuasse in quel suo discorso.

Lui la guardò un po' sconcertato.

— Cosa?

— Forse cosa? Va' avanti con quello che stavi dicendo — insistette Connie.

— Già. Ma cos'è che stavo dicendo?

Si era dimenticato. Per Connie fu una grande delusione il

fatto che lui non riuscisse a ricordare quello che stava dicendo.

Un raggio di sole giallo si fece strada attraverso i rami.

— Il sole! È tempo che tu vada, mia signora! È tempo! Cos'è quella cosa che vola ma non ha le ali, mia signora? Il tempo, il tempo.

Prese la sua maglietta.

— Di' buona notte a John Thomas — disse guardando il proprio pene — è bello al sicuro tra le braccia dell'erba rampicante. Niente più pestello ardente, eh?

Indossò la camicia di flanella dalla testa.

— Questo è uno dei momenti più pericolosi nella vita di un uomo: mettersi la camicia. È come se si mettesse la testa in una borsa. È per questo che preferisco di gran lunga quelle camicie americane con l'apertura sul davanti.

Lei lo fissava immobile mentre si infilava le mutande e poi se le abbottonava in vita.

— Guarda Lady Jane, tutta in fiore! Chi sarà a metterti i fiori l'anno prossimo, Jinny? Qualcun'altro, forse? Io oppure qualcun'altro? “Addio mia campanella, addio!” Odio quella canzone, mi ricorda i giorni prima della guerra.

Si sedette per infilarsi i calzettoni. Lei era ancora immobile.

Lui le sfiorò con una mano la curva delle natiche.

— Bella, bella Lady Jane — disse — forse a Venezia troverai un uomo che ti veste di gelsomini, oppure ti metteranno un fiore di melograno nell'ombelico. Povera Lady Jane!

— Non dire queste cose — lo interruppe Connie — lo dici solo per farmi del male!

Lui scosse la testa. Poi riprese in dialetto:

— Forse sì, forse sì. Bene, allora non dirò più niente. Ma bisogna che tu ti vesta, che ritorni alla nobile dimora inglese che è tanto bella. Il tempo è scaduto. Tempo scaduto per Sir John e per la piccola Lady Jane. Mettiti la camicia, Lady Chatterley che potresti sembrare una qualunque, altrimenti, vestita solo di fiori! Ora te li tolgo, ora ti spoglio! Via, vai via mio giovane tordo dalla bella coda tonda!

E così le tolse le foglie che aveva in testa e le baciò i capelli

umidi, e le baciò i fiori sul petto, e le baciò il petto, e le baciò l'ombelico, e le baciò il vello del pube. Lasciò i fiori solo lì.

— Devono rimanere finché vorranno — disse — e ora ec-coti nuda, una ragazza a culo nudo e un po' di Lady Jane! Mettiti la sottoveste o altrimenti Lady Chatterley farà tardi per cena e dove sarà mai finita la mia signora...

Connie non sapeva mai cosa rispondergli quando lui le parlava in dialetto. E quindi si limitò a rivestirsi e a prepararsi per tornare con ignominia a Wragby. O almeno così le sembrava: il ritorno con ignominia a casa.

Lui l'avrebbe accompagnata sino al viale. I fagiani giovani erano al sicuro.

Quando lui e lei giunsero alla radura, vi trovarono la signora Bolton che camminava pallida e agitata incontro a loro.

— Oh, signora mia, ci stavamo chiedendo cosa le fosse successo.

— Niente. Non è successo niente.

La signora Bolton fissò Mellors in viso e vide che era rilassato e come ringiovanito dall'amore. Incontrò anche un sorriso e un paio d'occhi che prendevano in giro. Lui, infatti, rideva sempre delle proprie disavventure. Eppure, era uno sguardo gentile.

— Buona sera signora Bolton. Vossignoria è in buone mani, adesso, e io posso lasciarla. Buona notte vossignoria e buona notte anche a lei signora Bolton!

Salutò e se ne andò.

Giunta a casa, Connie dovette subire un vero e proprio interrogatorio. Clifford, che era stato fuori per il tè, ed era rientrato poco prima che si scatenasse l'uragano, si era subito preoccupato dell'assenza di Connie. Nessuno, ovviamente, sapeva dove potesse essere, solo la signora Bolton suggerì che forse era semplicemente andata a fare una passeggiata nel bosco. Nel bosco con un temporale simile! Per un attimo Clifford sembrò essere sul punto di avere un attacco di panico! Osservava impietrito ogni lampo e impallidiva dopo ogni tuono. Fissava la pioggia che scendeva gelida come se fosse il diluvio universale.

La signora Bolton aveva cercato di tranquillizzarlo.

— Si sarà riparata nella capanna. Uscirà quando il temporale è finito. Non si preoccupi. La signora sta bene.

— Non mi piace proprio l'idea che sia in mezzo al bosco con un temporale così! Sono più di due ore che è fuori. A che ore è uscita?

— Poco prima che lei rientrasse.

— Nel parco non l'ho vista. Solo Dio sa dove si trova e che cosa le sta capitando!

— Ma non le succede niente! Vedrà, sarà a casa non appena è cessato il temporale. È la pioggia a trattenerla!

Ma la pioggia cessò e di Lady Chatterley nessun segno. Il sole era ormai al tramonto, poi fu quasi scuro, poi il primo gong che indicava che la cena era servita. Connie non era ancora rientrata!

— Non va bene! — disse Clifford in panico — mando Fuori Field e Betts a cercarla!

— Non lo faccia — disse la signora Bolton con una certa perentorietà — penseranno che si sia suicidata o qualcosa del genere. Non dia adito a troppo chiacchiere. Lasci piuttosto che faccia io un salto alla capanna per vedere se e là.

E così, dopo un po' di opera di convincimento, Clifford diede il proprio assenso.

E dunque Connie aveva incontrato la signora Bolton nel viale, pallida e vagante.

— Non se la prenda con me se sono venuta a cercarla, signora. È che Sir Clifford si è innervosito tantissimo. Era sicuro che fosse stata colpita da un fulmine, o uccisa dalla caduta di un albero. Voleva mandare Field e Betts a cercare il suo corpo nel bosco. E allora ho pensato che era meglio venissi io piuttosto che mettere in agitazione tutta la servitù.

Parlava nervosamente. Vedeva bene sul volto di Connie quel rilassamento e quell'espressione vagamente assente della passione. Sentiva anche che ce l'aveva un po' con lei per quell'intrusione.

— Va bene! — disse Connie. Non le uscì nessun'altra parola. Le due donne attraversarono il mondo bagnato che le circondava senza dire una parola, intorno a loro solo il rumore delle gocce che, come piccole esplosioni, cadevano nel bosco. Quando raggiunsero il parco, Connie camminava davanti mentre la signora Bolton ansimava alle sue spalle; stava ingrassando.

— Che stupido Clifford a fare tante storie! — disse Connie dopo un bel po'. Era arrabbiata e parlava quasi solo a se stessa.

— Oh, lo sa come sono gli uomini! A loro piace agitarsi in quel modo! Ma vedrà che andrà tutto a posto non appena la vede.

Connie era seccata del fatto che la signora Bolton fosse a conoscenza del suo segreto; perché, e questo era chiaro, aveva capito tutto.

Connie si fermò improvvisamente sul vialetto. Poi disse:  
— È davvero disgustoso che io debba essere seguita! — gli occhi erano in fiamme.

— Oh, signora mia. Non dica così. Sir Clifford avrebbe di certo mandato i due uomini e quelli sarebbero venuti di filato alla capanna. Io non sapevo nemmeno dove fosse.

Connie divenne ancora più rossa in viso per la rabbia dopo quella allusione. Eppure, ancora sotto l'influenza della passione, non riusciva proprio a mentire. Non riusciva nemmeno a fare finta che tra lei e il guardacaccia non vi fosse nulla. Guardò l'altra donna che se ne stava lì in piedi, a capo chino eppure astuta. Ma era una donna e in quanto tale un'alleata.

— Be', se le cose stanno così, allora non importa!

— Certo, signora, è tutto a posto. Non avete nulla di cui preoccuparvi. Non avete fatto altro che ripararvi nella capanna durante il temporale. Non è mica successo niente.

Tornarono a casa. Connie marciò verso la camera di Clifford, infuriata. Infuriata per quella faccia del marito, pallida, corrugata, gli occhi fuori dalla testa.

— La prima cosa che devo dire è che non vedo con quale diritto tu mi faccia seguire dai domestici!

— Dio mio — esplose Clifford — ma dove diavolo sei stata? Sei stata via delle ore e sotto un temporale così! Cosa accidenti vai a fare in quel bosco? Sono ore che è cessato di piovere! Ma lo sai che ore sono? Tu faresti diventare matto chiunque! Dove sei stata? Cosa accidenti hai fatto tutto questo tempo?

— E se io decidessi di non dirtelo? — rispose Connie togliendosi il cappello e scuotendosi i capelli.

Clifford la fissò con gli occhi fuori dalle orbite, il giallo che aveva quasi del tutto preso il posto del bianco. Gli nuoceva molto alla salute arrabbiarsi a quel modo. Poi tutta la fatica per farlo ritornare a una condizione accettabile pesava sulle spalle della signora Bolton. Connie provò un certo rimorso.

— Ma veramente — disse addolcendo il tono della voce — si potrebbe pensare che io sia stata chissà dove! E invece

non ho fatto altro che starmene seduta per tutto il temporale nella capanna. Mi sono accesa il fuoco e, sì, sono stata bene. Ero felice!

Il tono di Connie si era fatto molto diverso. Non aveva senso irritarlo ancora di più. Clifford la fissò con sospetto. Poi disse:

— Ma guardati i capelli! — guarda come ti sei ridotta!

— Già. Mi sono messa a correre per il bosco senza vestiti addosso.

Clifford la guardò esterrefatto.

— Tu devi essere pazza!

— E perché? Ho solo fatto la doccia sotto la pioggia.

— E poi come hai fatto ad asciugarti?

— Con un vecchio asciugamani vicino al fuoco.

Lui continuava a guardarla sempre più meravigliato.

— E se fosse venuto qualcuno?

— E chi?

— Come chi? Qualcuno. Mellors, ad esempio. Non viene sempre la sera?

— Infatti. È venuto dopo il temporale per dare da mangiare ai fagiani.

Connie parlava ormai con un tranquillità sorprendente. La signora Bolton, che origliava dalla stanza accanto, ascoltava con profonda ammirazione. Era incredibile come ci si potesse comportare con tanta naturalezza in una situazione simile!

— E metti il caso che fosse arrivato nel momento in cui eri là che correvi come una matta senza niente addosso!

— Be', probabilmente si sarebbe preso lo spavento più grosso della sua vita e sarebbe scappato a gambe levate.

Clifford non riusciva a toglierle gli occhi di dosso. Era sconvolto. Quali fossero i pensieri del suo subconscio è difficile dire. Era successo tutto troppo in fretta perché lui riuscisse a farsi un'idea chiara di quello che era successo. Lui prendeva per buono quello che gli aveva raccontato Connie in una specie di stupore assente. In fondo l'ammirava. Non riusciva a non ammirarla. Era così appassionata, bella di una bellezza dai tratti addolciti. Era la dolcezza dell'amore.

Clifford andava calmandosi. Disse dopo un po':

— Speriamo che tu te la possa cavare con un semplice raffreddore!

— Ma che raffreddore!

Ma il pensiero di Connie andava a quell'altro uomo, alle parole che le aveva detto. "Hai il più bel culo del mondo!" Quanto avrebbe desiderato dire a Clifford quelle parole, quanto avrebbe desiderato fargli sapere che un uomo, un uomo, le aveva detto e parlato così! E questo proprio mentre fuori il temporale imperversava a quel modo! Non disse nulla, ovviamente, e come una regina offesa, si ritirò nei propri appartamenti per cambiarsi.

Quella sera, Clifford voleva essere gentile con lei. Leggeva uno di quei suoi libri a metà tra la scienza e la religione. C'era come una vena religiosa sopita in lui, qualcosa che lo attirava, in maniera del tutto egocentrica del resto, sul futuro del suo io. La conversazione su qualche libro che lui stava leggendo era diventata un'abitudine tra di loro. Ma era un'abitudine indotta, una conversazione artificiale che doveva essere prodotta in maniera analoga a un processo chimico.

— Non avresti sentito il bisogno di metterti a correre con il tuo corpo in fiamme sotto la pioggia, se solo avessimo avuto qualche era evolutiva in più alle nostre spalle. Senti qui.

Prese un libro e lesse un passo: "L'universo si presenta a noi sotto due aspetti: da un lato quello fisico in progressivo logoramento, dall'altro quello spirituale in costante ascesa."

Connie ascoltava attendendo la continuazione. Ma anche Clifford stava aspettando un commento. Lei lo guardò meravigliata.

— E se ascende spiritualmente — disse Connie — che cosa lascia sotto, là dove stava prima?

— Ah! — commentò Clifford — non far dire all'autore quello che non vuole. Suppongo che con ascensione si intenda il contrario di logoramento.

— Dissoluzione spirituale, quindi!

— No, dai, seriamente. Pensi che ci sia qualcosa di interes-

sante in questa considerazione?

Lei lo guardò di nuovo.

— Logoramento fisico? — disse Connie — a me sembra che tu stia ingrassando e neppure io sono molto “logorata”! Pensi che il sole sia più piccolo di quanto fosse qualche tempo fa? Credo anzi che la mela che Eva ha offerto ad Adamo non fosse molto più grande di una delle nostre, o di uno dei nostri aranci. Tu pensi il contrario?

— Non lo so. Ascolta come prosegue: “ Tutto quindi passa, anche se con una lentezza non registrabile dalle nostre unità di misura, e si muove verso una dimensione maggiormente creativa, nella quale il mondo come lo conosciamo, nel suo aspetto fisico quindi, non sarà che un’onda difficile da distinguere dal nulla.”

Connie ascoltava divertita. Quei discorsi le facevano venire in mente molte cose poco piacevoli. Si limitò a dire:

— Quante sciocchezze! Come se la piccola mente presuntuosa di quell’uomo fosse in grado di registrare avvenimenti che accadono con così grande lentezza! Probabilmente l’unico errore fisico prodotto dall’universo è lui, e così vorrebbe che tutto seguisse la regola che gli è stata imposta. Che faccia tosta! Presuntuoso e meschino!

— Ascolta! Non interrompere le parole solenni del grand’uomo: “L’ordine attuale che governa il mondo è il frutto di un passato inimmaginabile e troverà la propria fine in un futuro altrettanto inimmaginabile. Rimarranno solo l’imperituro reame delle forme astratte, la forza creatrice con la propria capacità autonoma di rinnovarsi continuamente attraverso ciò che crea, e Dio, sulla saggezza del quale posano tutte le possibili forme di ordine.” E così conclude.

Connie ascoltava piena di disprezzo.

— Solo una persona spiritualmente inesistente può dire delle cose del genere. E che paroloni! Inimmaginabili, tipi di ordine alla fine, reami delle forme astratte, creatività che si rinnova e Dio che mescola tutti gli ordini di nuovo. Mi sembrano tutte idiozie.

— Posso ammettere che assomigli a un conglomerato piut-

tosto vago — disse Clifford — come una specie di gas, per intenderci. Eppure io credo che ci sia qualcosa di interessante nell'idea che l'universo si stia logorando da un punto di vista fisico e che stia ascendendo da quello spirituale.

— Davvero? E allora ascendete a patto però che mi lasciate qui giù con i piedi fisicamente ben piantati per terra.

— Ti piace il tuo fisico? — le chiese Clifford.

— Lo amo! — e nella mente di Connie tornarono quelle parole: “Hai il più bel culo di donna che abbia mai visto!”

— È piuttosto strano quello che dici, visto che è innegabile che il corpo sia un ingombro piuttosto fastidioso. Forse il problema è che le donne non provano un grande piacere per la vita dello spirito.

— Piacere? — disse Connie guardandolo — E tutte quelle idiozie scritte lì sarebbero un “grande piacere per la vita dello spirito”? No, grazie! Datemi il corpo. Io credo che la vita del corpo sia una realtà più grande della vita della mente. Almeno quando il corpo vive davvero. Ma tanti, anzi, la maggior parte della gente, come la tua famosa macchina a vento, ad esempio, non sono che cadaveri che si portano appresso il corpo come fosse un accessorio.

Clifford la fissò pieno di meraviglia.

— La vita del corpo — disse — non è che la vita degli animali.

— Meglio, molto meglio della vita dei cadaveri di professione! Peccato che non sia vero. Il corpo umano comincia a vivere una vita proprio solo da poco tempo. Ebbe un buon periodo al tempo dei greci ma poi Platone e Aristotele l'hanno ucciso, mentre Gesù ha contribuito a seppellirlo definitivamente. Ma adesso tutto è pronto perché il corpo torni in vita, perché resusciti dalla tomba nella quale era finito. E ciò che ne seguirà sarà una vita bellissima in un universo finalmente pieno della vita del corpo.

— Cara mia, ne parli come se dovessi introdurre tu nel mondo questa filosofia del corpo. È vero che stai per andare in vacanza, ma cerca di non lasciarti andare a un entusiasmo così sconsiderato! Credi a me, qualunque sia il Dio che ci

governa di lassù, sta studiando un sistema per eliminare gli intestini e tutto l'apparato digerente per creare un essere intellettualmente superiore.

— Perché dovrei crederci, Clifford, quando sento che qualunque sia il Dio che ci governa di lassù, ha risvegliato i miei intestini, e vi circola dentro con lo splendore di un'alba?

— Ma guarda! E cosa ha creato in te questo straordinario mutamento? Forse quella corsa nuda sotto la pioggia giocando a fare la baccante? Una voglia di qualche sensazione nuova oppure è la semplice idea di andare a Venezia?

— Tutto! Pensi che sia davvero una cosa così brutta il fatto che sia eccitata all'idea di partire?

— È brutto che tu lo faccia vedere così spudoratamente.

— Be', allora simulerò un certo distacco.

— Non preoccuparti. Ormai mi hai comunicato una certa eccitazione. Quasi quasi mi sembra di dover essere io a partire!

— Bene. E perché non vieni allora?

— Ne abbiamo già parlato. E comunque penso che l'eccitazione più profonda nasca proprio dall'idea di andartene via da questo posto per un po' di tempo. Pare che al momento nulla sia più eccitante per te che dire addio a tutto questo. Ma ogni separazione prelude a un nuovo incontro. E ogni incontro è un nuovo legame.

— Non ho intenzione di contrarre legami.

— Ma non vantarti tanto, almeno quando gli dei ci ascoltano! Connie tagliò corto:

— Non mi sto vantando.

Eppure si sentiva davvero eccitata all'idea di partire. Sentiva che i legami si andavano via via rompendo. Non poteva farci niente.

Clifford non riuscì a prendere sonno quella notte. Giocò a carte con la signora Bolton fino a quando fu più addormentato che vivo.

E venne il giorno in cui doveva arrivare Hilda. Connie si era messa d'accordo con Mellors: se prometteva bene per passare

la loro notte insieme prima della partenza, allora lei avrebbe appeso uno scialle verde alla finestra. Se ci fosse stato qualche intoppo, lo scialle sarebbe stato di colore rosso.

La signora Bolton aiutò Connie a fare le valigie.

— Le farà molto bene signora cambiare aria per un po' di tempo.

— Lo penso anch'io. Non le secca di dovere provvedere a Sir Clifford da sola per qualche tempo?

— Oh no! Me la caverò benissimo. Voglio dire che posso benissimo fare tutto quello di cui ha bisogno. Non pensa anche lei che sia migliorato negli ultimi tempi?

— Oh, molto! Fate meraviglie con lui!

— Be', non proprio! Ma gli uomini sono tutti uguali: sono bambini che bisogna coccolare, accudire, e ai quali bisogna far credere di essere loro a comandare. Non la pensa così anche lei, signora?

— Temo di non avere molta esperienza in materia.

Connie si fermò un attimo per riflettere. Poi chiese:

— È successo lo stesso con suo marito? Voglio dire, ha dovuto coccolarlo, accudirlo e fargli credere che era lui a comandare?

Anche la signora Bolton si fermò.

— Be' — disse — certo ho dovuto fare un po' di moine di tanto in tanto. Ma lui lo sapeva bene cosa voleva, bisogna dirlo, anche se alla fine ero quasi sempre io a spuntarla.

— Non è mai stato il tipo che vuole sempre comandare?

— No, benché delle volte avesse un'espressione tale negli occhi che io capivo che non era il momento di insistere. Ma, come ho detto, ero quasi sempre io a spuntarla. Non è mai stato il tipo che vuole sempre avere ragione. E neppure io, a dire la verità. Sapevo bene quand'era il momento di non insistere e lasciare perdere, anche se mi costava davvero tanto, delle volte.

— E cosa sarebbe accaduto se gli avesse tenuto testa?

— Non lo so. Ma non l'ho mai fatto. Se anche fosse stato nel torto, ma io capivo che si era impuntato, be' non potevo che lasciare perdere. Vede, non avevo davvero nessuna in-

tenzione di rovinare tutto quello che c'era tra di noi. E se ci si impunta con un uomo, be', allora è davvero finita. Se ci si tiene a un uomo, conviene lasciare perdere se si capisce che si sta impuntando, sia che si pensi di avere ragione, sia che si pensi di avere torto. Altrimenti è fatto. Si rischia di rovinare tutto. C'è anche da dire, però, che Ted facevo lo stesso quando vedeva che io ero assolutamente convinta di qualcosa, anche se poi magari avevo torto. E dunque credo che la faccenda vada bene in entrambi i sensi.

— E lei si regola in questo modo con tutti i suoi pazienti?

— chiese Connie.

— No, non proprio. Lì i problemi sono molto diversi. Non c'è coinvolgimento da parte mia. Io so cos'è che va bene per loro e cerco di convincerli per il loro bene. Non è la stessa cosa che avere a che fare con qualcuno al quale si vuole davvero bene. Dopo che ci si è innamorati di un uomo, ci si può solamente affezionare a tutti gli altri. E non è la stessa cosa! Non ci tieni nello stesso modo. Dubito che se si è mai veramente amato qualcuno per una volta, lo si possa fare di nuovo con un'altra persona.

Quelle parole spaventarono Connie.

— Allora lei crede che si possa amare una volta sola?

— Oppure mai. La maggiore parte delle donne non ama neanche una volta nella vita. Non sanno proprio cosa vuol dire. E gli uomini lo stesso. Ma quando vedo una donna innamorata, il mio cuore batte per lei.

— E pensa che gli uomini si offendano facilmente?

— Certamente se li si ferisce nell'orgoglio. Ma forse che le donne non si comportano nello stesso modo? Solo che abbiamo due concezioni diverse dell'orgoglio.

Connie rifletté sulla questione. Cominciava nuovamente ad avere dei dubbi sulla propria partenza. Non stava forse lasciando il suo uomo, anche se solo per qualche tempo? E lui lo sapeva bene questo. Era quella la ragione di tutto il suo sarcasmo!

Eppure cosa ci poteva fare? La vita umana è un marchingegno spesso regolato dalle circostanze esterne e lei ne era

ancora una vittima. Non poteva certo cambiare stile di vita da un momento all'altro. E poi, in fondo, non lo desiderava nemmeno.

Hilda arrivò in perfetto orario quel giovedì mattina a bordo di una veloce due posti, la valigia ben legata dietro. Aveva il suo solito aspetto giovanile ma riservato, l'aspetto di chi sa bene cosa vuole. Aveva una determinazione diabolica quella donna e lo sapeva bene il marito! Ma adesso stavano divorziando. E lei aveva intenzione di sveltire le pratiche legali anche se in realtà non aveva nessuna fretta dal momento che non aveva nessun amante. Per il momento lei con gli uomini aveva chiuso. Era contenta di essere l'unica padrona di se stessa, l'unica a decidere della propria vita e dei due figli. Loro sì che sarebbero stati cresciuti come si deve, qualunque cosa si intendesse dire con quell'espressione.

Anche a Connie venne concesso di portare una sola valigia, ma si era già premurata di spedire un baule al padre; lui, infatti, avrebbe fatto il viaggio in treno. Non reputava sensato andare in macchina: troppo caldo in luglio in Italia, molto più comodo il treno! Era appena arrivato dalla Scozia!

E fu così dunque, come un arcadico e riservato generale, che Hilda fissò i dettagli tecnici del viaggio. Lei e Connie sedevano nelle stanze al piano superiore per fare quattro chiacchiere.

Hilda! — stava dicendo Connie un po' preoccupata — ho intenzione di stare qui questa notte. Non proprio qui, qui vicino!

Hilda fissò la sorella con occhi grigi e imperscrutabili. Appariva così calma. All'esterno, però, perché dentro poteva avvampare di rabbia.

— E dove qui vicino? — chiese pacatamente.

— Be', te l'ho detto vero che sono innamorata di una persona?

— Ho capito che doveva esserci qualcosa in corso...

— Abita qui vicino e io voglio assolutamente passare la notte con lui. Lo devo fare, gliel'ho promesso!

Connie continuò a insistere per un po'.

Hilda, nel frattempo, aveva reclinato quel suo capo da Minerva. Poi rivolse gli occhi al cielo.

— Potresti almeno dirmi di chi si tratta?

— È... è... il nostro guardacaccia — balbettò Connie e divenne tutta rossa come una bambina colta in fallo.

— Ma Connie! — esclamò Hilda arricciando il naso per il disgusto. Era un gesto che aveva preso dalla madre.

— Lo so che può sembrare così: ma lui è davvero speciale. Lui capisce cosa vuol dire la tenerezza — c'era un velo di scuse nelle parole di Connie.

Hilda, simile in questo ad una Atena riccamente colorata, piegò il capo e si mise a riflettere. Dentro, sentiva una gran rabbia. Eppure, non osava mostrarla anche perché Connie, e in questo era in tutto e per tutto uguale al padre, sarebbe diventata immediatamente intrattabile.

Certo, a Hilda Clifford non piaceva proprio: quell'arroganza di chi si crede chissà chi. Usava Connie, la sfruttava in maniera vergognosa. Aveva sperato che prima o poi lo lasciasse, ma, dall'altra parte, sentiva, da buona scozzese della classe benestante, che non ci si poteva "abbassare" a quel modo. Alla fine guardò nuovamente Connie.

— Te ne pentirai! — disse.

— Mai — rispose Connie sempre più rossa in viso — lui è diverso e io lo amo davvero. Come amante è perfetto.

Hilda rifletté ancora un po'.

— Ti stancherai subito di uno così e poi non ti basterà una vita per pentirti di quello che hai fatto.

— Non è così, e poi voglio avere un figlio da lui!

— Connie! — quella parola uscì da Hilda come un colpo di martello. Era pallida dalla rabbia.

— Ci proverò davvero ad averlo. Sarei incredibilmente orgogliosa!

Hilda capì che non c'era niente da fare. Rifletté ancora un po' poi disse:

— E Clifford non sospetta niente?

— Oh no! E perché dovrebbe?

— Non ho dubbi che gli avrai dato mille ragioni per sospettare qualcosa!

— Assolutamente no!

— E poi mi sembra che la faccenda di questa sera sia una follia del tutto ingiustificata. Dove vive quest'uomo?

— In un cottage dall'altra parte del bosco.

— È scapolo?

— No, ma la moglie l'ha lasciato.

— E quanti anni ha?

— Non lo so ma è più vecchio di me.

Ad ogni risposta di Connie, Hilda diventava sempre più furibonda, piena di rabbia proprio come sua madre, una rabbia che finiva con lo sfiorare il parossismo. Ma continuava a nascondere ogni sentimento.

— Se fossi in te rinuncerei alla scappatella di questa notte — disse con grande calma.

— Ma non posso! Devo rimanere con lui, altrimenti non riesco a partire per Venezia, proprio non posso!

Hilda sentì che non era solo Connie a parlare, ma anche loro padre, o meglio, quel tanto di loro padre che era passato in Connie. E allora non poté che acconsentire ad accompagnarla a Mansfield. Una volta là, avrebbero cenato insieme, poi avrebbe portato indietro Connie approfittando dell'oscurità. L'avrebbe lasciata sulla strada accanto al bosco e l'avrebbe raccolta nello stesso punto il giorno dopo. Lei avrebbe dormito a Mansfield. Aveva usato tutta la diplomazia di cui era in possesso. Ma dentro, dentro era davvero furiosa! Prima o poi l'avrebbe fatta pagare alla sorella!

Connie espose alla finestra uno scintillante scialle colore verde smeraldo.

La collera provata nei confronti della sorella, spinse Hilda a provare simpatia persino per Clifford. Dopo tutto lui, almeno, era intelligente. E se non riusciva a fare sesso, be', tanto meglio. Un bel po' di argomenti di discussione in meno! Hilda di sesso non voleva nemmeno più sentire parlare, il sesso che incattiviva gli uomini, che li rendeva dei mostriciattoli egoisti. Connie, in realtà, aveva molti pro-

blemi in meno di tante altre donne. L'unico problema era che lei questo non lo sapeva.

Anche Clifford cambiò parere su Hilda. La trovò, dopo tutto, una donna molto intelligente, una donna che sarebbe stata perfetta al fianco di un candidato che avesse voluto mettersi in politica. E poi non aveva nessuno di quegli atteggiamenti infantili di Connie. Connie era come una bambina, si doveva continuamente chiedere scusa per lei, non era per nulla affidabile.

Nella sala della casa di Wragby venne servito il tè con un certo anticipo rispetto all'orario consueto. Erano un po' tutti in agitazione.

— Arrivederci Connie. Torna a casa presto e in salute.

— Arrivederci Clifford. Non ti preoccupare. Non starò via per tanto tempo — Connie fu quasi tenera in quel saluto.

— Arrivederci Hilda. La tenga d'occhio, mi raccomando!

— Non si preoccupi, ci penso io! — rispose Hilda — farà la brava.

— Arrivederci signora Bolton. Sono sicura che si occuperà di Clifford in maniera egregia.

— Farò quello che posso, signora.

— E mi scriva se ci sono delle novità. Anche solo per dirmi come sta Sir Clifford.

— Lo farò, signora. E lei pensi a divertirsi e a tornare in forma.

Sventolio generale. L'automobile si mise in moto. Connie si voltò e vide Clifford che sedeva in cima alla sua carrozzella. Dopo tutto era suo marito, Wragby era la sua casa. Il destino l'aveva portata sino a lì.

La signora Chambers tenne aperto il cancello e augurò buone vacanze alla signora. L'auto scivolò rapida attraverso il boschetto scuro che nascondeva alla vista il parco e fu sulla strada principale disseminata qua e là di minatori che tornavano a casa. Hilda curvò verso Crosshill Road che non era la strada principale ma che comunque portava anch'essa a Mansfield. Connie indossò gli occhialoni. La ferrovia correva in un avvallamento a fianco della strada. Poi l'attraversarono passando sopra un ponte.

— Ecco quella è la strada che porta al cottage! — indicò Connie.

Hilda vi gettò uno sguardo spazientito.

— È davvero un peccato che non si possa continuare senza doverci fermare. Saremmo state a Londra per le nove!

— Mi dispiace di crearti dei fastidi — disse Connie affondata negli occhialoni.

In breve giunsero a Mansfield, un tempo romantica cittadina, ora nulla più di un tristissimo aggregato di case di minatori. Hilda si fermò all'albergo indicato nel suo libro di viaggio e prese una stanza. Era tutto così poco interessante e lei troppo arrabbiata per parlare. Ma Connie sì che voleva parlare, non poteva farne a meno, doveva raccontarle della sua storia, di quell'uomo!

— Lui, lui! Non ha un nome questo lui? — chiese Hilda.

— Non l'ho mai chiamato per nome. E lui lo stesso con me. Mi rendo conto che a pensarci la cosa è piuttosto curiosa, ma è così. Gli unici nomi che usiamo sono Lady Jane e John Thomas. Comunque si chiama Oliver Mellors.

— E davvero ti piacerebbe essere la signora Oliver Mellors piuttosto che Lady Chatterley?

— Tantissimo!

Niente da fare con Connie. Non c'era niente da fare! E comunque se l'uomo in questione era stato sottufficiale dell'esercito in India per quattro o cinque anni, doveva quantomeno essere presentabile. Sembra anche che avesse una certa personalità. Hilda cominciava a mollare la presa.

— Ma ti stancherai presto di lui e, come ti ho detto prima, passerai la vita a pentirti di quello che hai fatto. Non ci si può andare a invischiare con la classe operaia.

— Bella socialista! Ma tu sei sempre stata dalla parte della classe operaia!

— Certo, ma solo in un contesto di crisi politica. Ed è proprio perché li conosco che so quanto possa essere difficile vivere con loro. E non è questione di essere snob. Sono i ritmi di vita che sono completamente diversi.

Era difficile contraddire Hilda: aveva passato tanti di quegli anni in mezzo a degli intellettuali!

Una sera senza pretese scese sulla cittadina e le due sorelle cenarono parimenti senza pretese. Poi Connie infilò alcune cose personali in una borsa di seta e si pettinò per l'ennesima volta. Disse:

— L'amore, Hilda, può essere una cosa davvero meravigliosa quando senti che vivi e che sei nel mezzo della creazione.

Sembrava quasi che si stesse vantando di qualcosa.

— Credo che sia esattamente la stessa cosa per le zanzare — replicò Hilda.

— Davvero? Che bello!

La sera era incredibilmente luminosa. Ci sarebbe stata un po' di luce per tutta la notte. Hilda, il viso una maschera di rancore, mise in moto la macchina e di lì a qualche minuto erano di ritorno sui loro passi, sulla strada per Bolsover questa volta.

Connie indossava occhialoni e un capello per nascondersi alla vista. Era silenziosa, sentiva il rancore di Hilda e questo la spingeva ancora di più tra le braccia di quell'uomo che la stava aspettando. Sarebbe stata al suo fianco per sempre.

Avevano già i fari accesi quando superarono Crosshill. Il piccolo treno illuminato passò accanto a loro sbuffando e fece sembrare la notte più buia di quello che era. Hilda aveva calcolato di curvare nella stradina subito dopo il ponte. Rallentò e in un attimo sterzò in direzione del viottolo, le luci dell'automobile a illuminare l'erba fitta e alta. Connie si guardò intorno. Vide una figura nell'ombra e aprì lo sportello per scendere.

— Eccoci — disse Connie a bassa voce.

Ma Hilda aveva spento le luci ed era tutta presa dalla manovra di retromarcia.

— C'è niente sul ponte? — chiese seccamente.

— Via libera — rispose la voce dell'uomo.

Hilda fece retromarcia sul ponte, voltò e fece avanzare la macchina di qualche metro, poi voltò nuovamente nel viot-

tolo. Si fermò sotto un olmo schiacciando l'erba e qualche felce. Poi tutte le luci furono spente e Connie scese. L'uomo stava in piedi sotto l'albero.

— È molto che aspetti? — chiese Connie.

— No, non molto.

Attesero che Hilda scendesse, ma lei rimaneva in auto, immobile.

— Questa è Hilda mia sorella. Non vieni a salutarla? Hilda! Questo è Mellors.

Il guardacaccia si levò il cappello, ma senza avvicinarsi.

— Vieni al cottage con noi, Hilda? — chiese Connie con voce supplichevole — non è lontano.

— E la macchina?

— La gente la lascia sempre parcheggiata nelle strade. E poi ha la chiave.

Hilda taceva deliberatamente. Poi si voltò a guardare il viottolo.

— Posso fare retromarcia e metterla dietro a quel cespuglio?

— Ma certo — disse il guardacaccia.

Hilda indietreggiò piano, portò l'automobile dietro a un cespuglio in modo tale che non fosse visibile dalla strada. Poi chiuse la macchina e scese. Era buio, ma un buio pieno di luce. C'erano siepi dappertutto lungo il viottolo, siepi alte e non curate, nell'aria un profumo dolce. Il guardacaccia guidava la fila, seguiva Connie e poi, da ultima, veniva Hilda, in silenzio. Mellors illuminava i passaggi difficoltosi con una lampada e dunque procedevano con un gufo che ululava sopra le loro teste e Flossie che correva qua e là, anch'essa in silenzio. Non parlava nessuno. E, del resto, non c'era niente da dire.

Dopo qualche tempo, Connie vide la luce gialla della casa e il suo cuore prese a battere più velocemente.

Mellors aprì la porta, precedette le due donne nella stanza spoglia ma tiepida. Nel camino, il fuoco bruciava basso e rosso. La tavola era apparecchiata con due piatti, due bic-

chieri e, per la prima volta, con una tovaglia degna di tale nome. Hilda scosse i capelli e si guardò attorno in quella stanza vuota, poco accogliente. Poi prese coraggio e si decise a guardare l'uomo.

Era abbastanza alto e magro e Hilda lo giudicò un bell'uomo. Rimaneva a distanza e non sembrava assolutamente intenzionato a dire alcunché.

— Siediti, Hilda — disse Connie.

— Prego — la incoraggiò Mellors — volete del tè oppure preferite un bicchiere di birra? È abbastanza fredda.

— Birra! — disse Connie.

— Birra anche per me, grazie — disse Hilda con una timidezza simulata. Lui la guardò e sbatté gli occhi.

Mellors prese una caraffa azzurra con sé e andò nel retrocucina. Quando fece ritorno con la birra in mano, aveva cambiato espressione per l'ennesima volta.

Connie si sedette accanto alla finestra e Hilda prese posto nella sedia nella quale era solito stare Mellors, quella con lo schienale appoggiato al muro d'angolo con la finestra.

— Quella è la sua sedia! — sussurrò Connie e Hilda balzò in piedi come se fosse stata seduta su dei carboni ardenti.

— Si sieda, si sieda. Nessuno qui è l'uomo nero! — disse Mellors con perfetta padronanza di sé.

Portò un bicchiere per Hilda e le versò la birra dalla caraffa azzurra. Servì lei per prima.

— Non ho sigarette, purtroppo, dal momento che non fumo. Ma vedo che lei ha le sue... Poi si voltò verso Connie:

— E tu? Vuoi mangiare qualcosa? Di solito ti va sempre qualcosa!

Si esprimeva in dialetto ed era a proprio completo agio; era il padrone dell'osteria.

— Cosa c'è? — chiese Connie arrossendo.

— C'è del prosciutto cotto, del formaggio, alcune noci, non molto.

— Va bene — rispose Connie — e tu Hilda, vuoi qualcosa?

Hilda continuava a fissare quell'uomo. Poi disse e la voce le uscì bassa:

— Perché continua a parlare nel dialetto dello Yorkshire?

— Come? Ma non è dialetto dello Yorkshire, è dialetto del Derbyshire!

Le rispose con un sorriso di scherno lontano e non troppo pronunciato.

— Va bene, del Derbyshire! Ma perché? Prima avete parlato in inglese!

— Davvero? E non posso cambiare se mi va? Mi lasci parlare in dialetto, è il linguaggio che fa per me.

— Suona un po' forzato.

— Può darsi, ma credo che se andasse a Tevershall sarebbe lei a suonare un po' forzata.

Detto questo continuò a fissarla con una strana espressione indagatrice. Era come se volesse dire: "Ma chi sei tu?"

Tornò nel retrocucina per prendere il cibo.

Le sorelle rimasero sedute in silenzio. Mellors tornò con un altro piatto, un altro coltello e un'altra forchetta. Poi disse:

— E se a voi non dispiace, mi tolgo la giacca come faccio di solito.

E così fece appendendola all'attaccapanni. Poi si sedette a tavola in maniche di camicia, una sottile camicia di flanella colore crema.

— Servitevi — disse — servitevi. Non c'è mica bisogno di chiedere!

Tagliò il pane e rimase immobile. Anche Hilda avvertì su di lei, come già era successo a Connie, tutto il peso di quel suo silenzio e di quella sua lontananza. Osservò la mano di lui abbandonata sul tavolo, una mano piuttosto piccola, sensibile. Quello non era un uomo del popolo. Stava solo recitando una parte! Stava solo recitando una parte!

— Eppure — disse Hilda prendendo un po' di formaggio — sarebbe molto più naturale se lei parlasse con noi in inglese invece che in quel suo dialetto!

Lui la guardò e sentì forte la volontà diabolica di lei.

— Dice? — e questa volta le parole fluirono in un inglese perfetto — Dice? Crede che possa esistere una comunicazione naturale tra lei e me? L'unica sarebbe che lei mi di-

cesse: “Vorrei che tu schiantassi piuttosto che rivedere mia sorella!” e io le rispondessi con qualcosa di altrettanto sgradevole. Potrebbe esserci qualcos'altro di naturale?

— Oh sì! — rispose Hilda — le buone maniere, ad esempio, sarebbero perfettamente naturali.

— Una specie di seconda natura, dunque — e prese a ridere — Bah, lasciamo perdere, sono bello stufo delle buone maniere!

Hilda si sentì derisa e furiosamente irritata. Quell'uomo avrebbe almeno potuto dimostrare di essere onorato della sua presenza. E invece? Invece se ne stava lì con quel suo finto atteggiamento da gran signore, come se fosse lui a concedere un onore a lei! Quale impudenza? Povera Connie, ingannata e finita sotto le grinfie di un uomo come quello.

Rimasero tutti e tre in silenzio. Hilda osservò il modo con cui Mellors stava a tavola. Non poté fare a meno di rendersi conto di quanto lui fosse più naturalmente dotato di una grazia e di una eleganza delle quali lei era sprovvista. In lei rimanevano le scorie di una certa goffaggine tutta scozzese. Lui, invece, aveva quel portamento, quella tranquilla sicurezza di sé che sembra accompagnare tutti gli inglesi. Sarebbe stata davvero dura spuntarla su un tipo come quello!

Ma anche lui non l'avrebbe spuntata tanto facilmente!

— E lei pensa — disse Hilda ammorbidendo i toni — che davvero convenga correre il rischio?

— Correre il rischio di cosa?

— Questa storia con mia sorella.

Sul volto di Mellors comparve una smorfia di irritazione.

— Lo chieda con lei — e guardò Connie. Poi proseguì:

— Tu sei venuta di tua spontanea volontà, vero? Non ti ha costretta nessuno, vero?

Connie fissò Hilda.

— Desidererei che non ti mettesti a cavillare, Hilda.

— Ma certo che no. Qualcuno però dovrà pur pensare a come stanno le cose. Occorre un po' di coerenza nella vita, mia cara Connie. Non puoi andare avanti in mezzo a tutta questa confusione.

Ci fu un momento di pausa.

Poi Mellors sbottò:

— Coerenza! E lei che diavolo di coerenza ha nella sua vita? Non si stava divorziando! E che razza di coerenza sarebbe il divorzio? Lo vuole sapere qual è la sua coerenza? Quella della sciocca ostinazione! E sa cosa se ne farà? Vecchia e grassa la rimpiangerà tutta, ma proprio tutta. Una donna ostinata più una volontà ostinata uguale una bella coerenza! Meno male che io non devo averci niente a che fare!

— Ma che diritto ha lei di parlami in questo modo?

— Diritto! E che diritto ha lei di sputare sentenze sulla coerenza altrui? Lasci che la gente si faccia i fatti propri!

— Mio caro, cosa crede che io mi preoccupi di lei?

— E sì. Mi sa che in qualche modo dovremo convivere noi due. Lei è più o meno mia cognata!

— Per carità! Le assicuro che siamo ancora ben lontani da una cosa del genere!

— Le assicuro che le cose non stano proprio così. Anch'io ho la mia coerenza e, creda a me, non vale meno della sua. E se sua sorella viene qui per scopare e per trovare un po' di tenerezza, lo sa da sé il perché. È già stata a letto con me mentre lei, grazie al cielo e alla sua coerenza, ancora no!

Seguì una pausa poi Mellors proseguì:

— Non ho mica scritto scemo in fronte. Se mi piove addosso una fortuna come questa non me la lascio mica scappare. Creda a me, avere a che fare con sua sorella è molto più piacevole di quanto lo sia con lei. Ed è un vero peccato perché anche lei da granchio bello ma secco potrebbe diventare una bella mela matura! Le donne come lei hanno bisogno del giusto innesto!

La guardava con uno strano sorriso un po' sensuale, un po' di apprezzamento.

— E per gli uomini come lei invece, ci vorrebbe la prigione. Siete capaci solo di giustificare la vostra volgarità e i vostri desideri egoistici!

— Ah, signora mia! È una fortuna che ci siano ancora in giro uomini come me! Ma lei non si merita altro che quello che ha: niente!

Hilda si era alzata e aveva raggiunto la porta. Anche Mellors si alzò e prese la giacca dall'attaccapanni.

— La strada la trovo da me — disse Hilda.

— Ne dubito — replicò Mellors con calma.

E di nuovo quella ridicola fila indiana prese la via del bosco. Silenzio interrotto solo dall'ululare del gufo. Mellors sapeva che avrebbe dovuto sparargli.

La macchina era là, dove l'avevano lasciata, solo un po' bagnata di rugiada. Hilda salì e accese il motore. Gli altri due rimasero in attesa.

— L'unica cosa che voglio dire è se non finirete con l'accorgervi che il gioco non valeva la candela!

— Quello che vale per uno non vale per l'altro — era la voce di Mellors. Uscì dall'oscurità — ma per me adesso va benissimo così!

I fari accesi.

— Non farmi aspettare domani mattina, Connie.

— No, non ti preoccupare.

La macchina prese a salire lentamente verso la strada principale e poi scivolò lontana, lasciando la notte al suo silenzio.

Connie prese Mellors per un braccio. Con timidezza. Lui non voleva parlare. Camminarono per un po', poi Connie lo bloccò.

— Dammi un bacio — mormorò.

— Non adesso! Aspetta un po', lascia che mi calmi.

Connie fu felice di quella risposta. Continuò a tenerlo stretto per un braccio e insieme scesero lungo il viottolo, in silenzio. Era così contenta di essere con lui. Tremò al solo pensiero che Hilda avrebbe potuto strapparla a lui!

Quando furono di nuovo al cottage, mancò poco che Connie saltasse per la contentezza. Finalmente era libera dalla sorella!

Con Mellors, però, disse:

— Sei stato terribile con Hilda.

— Avrebbe dovuto essere presa a schiaffi prima.

— Ma perché? È così carina.

Lui non rispose. Sbrigò quelle sue poche faccende serali con calma, tranquillità e sicurezza. Era furioso dentro, ma non con Connie. E questo lei lo capiva bene. L'irritazione lo rendeva bello, gli davano una profondità e un calore che eccitavano Connie. Si sentiva sciogliere dentro.

Ma lui non sembrava intenzionato a prendersi cura di lei.

Fu solo dopo che ebbe finito; dopo che si fu messo a sedere per slacciarsi gli stivali. Solo allora la guardò da sotto le sopracciglia sulle quali indugiava ancora la tensione.

— Non vai di sopra? — disse — La candela e lì.

Fece un movimento rapido del capo per indicare la candela che bruciava sul tavolo. A lei non rimase che obbedire. Mellors osservò la curva piena dei fianchi di Connie mentre lei saliva le scale.

Fu una notte di passione sensuale durante la quale Connie fu spaventata e un po' ritrosa. Eppure fu percorsa e penetrata da una serie di brividi di sensualità, diversi, più acuti e terribili rispetto a quelli che le giungevano dalla tenerezza; ma quella notte erano quelli che desiderò con maggiore intensità. Era spaventata, molto spaventata, ma lasciò che lui desse sfogo alla sua sensualità sfrenata, priva di vergogna, una sensualità che la scosse sino nel profondo, una sensualità che squarciò in lei gli ultimi veli e che la rese una donna completamente diversa. Non era amore e non era nemmeno desiderio. Era sensualità, sensualità acuta e ardente capace di bruciare tutto quello che si aveva dentro.

Capace di bruciare tutto, le vecchie proibizioni, di chiedere spazio nei recessi più segreti. Le costò fatica lasciarlo fare a suo modo. A lei non rimaneva che la passività, la passività di una schiava. Eppure la passione continuò a fare scivolare la lingua lungo il suo corpo, consumandola, e quando quella fiamma le scese nelle viscere, le attraversò il petto, pensò di essere sul punto di morire. Morire di una morte eccitante e meravigliosa.

Si era chiesta a lungo cosa intendesse dire Abelardo quando

affermava che lui ed Eloisa erano passati attraverso tutti gli stadi delle raffinatezze della passione. La stessa cosa che era successa a lei era già successa mille anni prima. La stessa cosa mille anni prima. Diecimila anni prima! La stessa cosa sui vasi greci, dappertutto. La raffinatezza della passione, le stravaganze della sensualità. E necessarie, necessarie per cancellare gli antichi e falsi pudori e trasformarli in purezza. Alla fiamma della più pura e semplice sensualità.

In quella breve sera d'estate, Connie imparò tantissimo. Prima, pensava che una donna sarebbe morta di vergogna. E invece scoprì che fu la vergogna a morire. La vergogna altro non è che paura, l'antica e profonda vergogna organica che si annida nelle radici stesse del corpo e che può essere scacciata soltanto dal fuoco della passione. Ebbene quella vergogna fu alla fine scovata e uccisa dalla caccia senza posa del fallo. Ella era penetrata nella propria giungla più profonda e inesplorata. Le sembrò di avere sfiorato il nocciolo della natura e le parve di comprendere che non fosse soggetto a categorie come quella della vergogna. Lei fu semplicemente se stessa, nuda e senza vergogna. Fu un trionfo quasi, un atto di vanagloria! E dunque era così! La vita era così! Quella era l'essenza che tutti ci accomuna! Niente da nascondere, niente di cui vergognarsi. E lei condivise la sua nudità ultima con un uomo, con un altro essere.

E che diavolo senza posa era quell'uomo! Bisognava essere forti per tenergli testa. Ma arrivare a toccare il fondo, arrivare ai recessi più nascosti della propria giungla interiore là dove cadevano gli ultimi veli della vergogna non fu una cosa semplice. Era una cosa che solo il fallo poteva fare. Solo il fallo poteva arrivare sin là. È così fu.

E lei, in preda alla paura, lì per lì aveva odiato tutto ciò. Ma allo stesso tempo l'aveva desiderato! Quanto l'aveva desiderato! Si rendeva conto solo in quel momento di quanto avesse desiderato in realtà quella caccia del fallo. E di quanto avesse temuto di non poterla mai conoscere. Ed eccola lì, lì a dividere quella sua nudità ultima con un uomo. Connie non conosceva più la vergogna!

Che bugiardi i poeti e tutti quanti! Ti facevano credere che la cosa importante fosse il sentimento. Quello che si desiderava in realtà non era altro che quella sensualità acuta e penetrante che sapeva essere anche terribile. Quello che si desiderava era trovare un uomo che osasse farlo senza vergogna, senza senso del peccato, senza senso di colpa. Sarebbe stato terribile se, dopo, lui l'avesse fatta vergognare! È un vero peccato che la maggioranza degli uomini siano così falsi e pieni di vergogna, come lo stesso Clifford! E anche Michaelis! Sensualmente falsi e pieni di vergogna! Il supremo piacere della mente! E cosa rappresenta quel concetto per una donna? E per un uomo, poi? È solo un mezzo che ti porta diritto alla falsità, alla confusione della mente. L'ultimo rimedio è la sensualità allo stato puro e semplice per purificare e svegliare il pensiero. Sensualità pura e ardente, non confusione e disordine.

E quant'è cosa rara un uomo! In giro non ci sono che cani che annusano e si accoppiano. Che fortuna avere trovato un uomo che non avesse paura e che non si vergognasse! Connie lo guardò mentre dormiva come un animale che dorme. Lontano, lontano, perso nel senza confine del tutto. Gli si accovacciò accanto. Non voleva essergli lontana!

Fino a quando Mellors, alzandosi, la svegliò del tutto. Era seduto sul letto e la guardava. Connie vide la propria nudità riflessa nei suoi occhi, vi si riconobbe. Fu come se la fluida conoscenza del maschio l'avvolgesse tutta nel desiderio. Com'era bello e pieno di voluttà sentirsi mezzi addormentati, pesanti, ancora soffusi di passione.

— È ora di alzarsi? — chiese Connie.

— Sono le sei e mezza.

Doveva essere al viottolo per le otto. Sempre, sempre, sempre la pressione delle circostanze esterne!

— Potrei preparare la colazione e portartela a letto, va bene?

— Oh, sì!

Flossie guaiva al piano di sotto. Mellors si alzò, si levò il pigiama e si strofinò con un asciugamani. Com'è bello il corpo

di un uomo pieno di coraggio e privo di vergogna! Fu questo il pensiero di Connie intenta a guardarlo in silenzio.

— Potresti tirare le tende?

Il sole brillava già sulle tenere foglie del mattino e il bosco se ne stava avvolto nella propria azzurra freschezza. Connie si mise a sedere sul letto, guardando come trasognata fuori dalla finestra, le braccia nude strette intorno al petto. Lui si stava vestendo, lei fantasticava sulla loro vita futura insieme. Una vita le sarebbe bastata.

Lui stava per allontanarsi, stava per scappare da quella sua pericolosa nudità richiusa.

— Ho perso la camicia da notte?

Lui affondò la mano ai piedi del letto e ne estrasse un leggero indumento di seta.

— Mi sembrava di sentire della seta nei piedi.

Ma la camicia da notte era quasi lacerata in due parti.

— Non importa — disse lei — in fondo è questo il suo posto. La lascerò qui.

— Sì. Così io la potrò tenere tra le gambe di notte. Mi farà compagnia. Non ha alcun nome o sigla, vero?

Connie indossò quell'indumento strappato e sedette a guardare fuori dalla finestra; era in uno stato sognante. La finestra era aperta e l'aria del mattino vi entrava insieme al canto degli uccelli. Connie poteva anche vederli gli uccelli che passavano di continuo davanti alla finestra. E poi c'era Flossie che gironzolava. Era mattino.

Sentì l'uomo che accendeva il fuoco al piano di sotto, il rumore della pompa dell'acqua messa in azione. Di tanto in tanto le arrivava alle narici l'odore del bacon. Infine arrivò anche lui, tra le mani un vassoio enorme nero che faceva fatica a passare per la porta. Appoggiò il vassoio sul tavolo e versò il tè. Connie si strinse nella sua camicia da notte lacera e si buttò sul cibo. Mellors sedeva sulla sedia con il piatto appoggiato sulle gambe.

— Com'è bello — disse Connie — com'è bello potere fare colazione insieme!

Lui mangiava in silenzio, il pensiero rivolto allo scorrere

inesorabile e rapido del tempo. Anche lei se ne ricordò.

— Quanto desidererei potere rimanere qui con te! E quanto vorrei che Wragby fosse a migliaia di chilometri di distanza. È dal di là che sto scappando, lo sai questo vero?

— Sì.

— E mi prometti che vivremo insieme e che ci faremo una vita nostra, tu ed io soli? Me lo prometti, vero?

— Certo che lo faremo. Appena potremo.

— Sì e ce la faremo, vero che ce la faremo? — disse quelle parole sporgendosi in avanti e versando il tè dalla tazza per afferralo per un polso.

— Certo, certo — rispose lui pulendo il tè versato.

— Non può succedere che non si riesca a vivere insieme, vero? — disse Connie e la sua voce era una supplica.

Lui la guardò con una smorfia.

— No, non succederà — rispose — l'unico problema è che devi partire tra venticinque minuti!

— Davvero? — gridò Connie. Lui alzò improvvisamente su di lei un dito ammonitore e poi scattò in piedi.

Flossie, infatti, aveva abbaiato una prima volta e poi altre tre con tono più acuto come avvertimento.

Appoggiò il piatto e, senza fare rumore, scese di sotto.

Connie lo sentì camminare nel sentiero che attraversava il giardino. Un campanello di bicicletta risuonò poco lontano.

— 'giorno Mr Mellors! Una raccomandata per lei!

— Oh grazie! Ha una matita?

— Eccola!

Ci fu una pausa.

— Dal Canada! — disse la voce sconosciuta.

— Già. Ho un vecchio compagno d'armi nella Columbia britannica. Chissà cosa avrà spedito per doverlo raccomandare!

— Forse una fortuna!

— È più probabile che sia lui ad avere bisogno di qualcosa.

Pausa.

— Be', si è fatta un'altra bella giornata.

— Già.

— ‘giorno.

— ‘giorno.

Dopo un po’ di tempo, Mellors tornò di sopra. Sembrava un po’ seccato.

— Il postino — disse.

— Viene presto — disse Connie.

— È il solito giro della campagna. Di solito è qui per le sette, quando viene.

— E il tuo compagno ti ha mandato una fortuna?

— No! Solo qualche fotografia e delle cartine di un posto laggiù nella Columbia britannica.

— Vorresti andarci?

— Ho pensato che potremmo prenderlo in considerazione.

— Oh sì! Sarebbe bellissimo!

Mellors continuava a essere seccato per la venuta del postino!

— Quegli accidenti di biciclette, ti sono addosso ancor prima che tu ci possa fare qualcosa. Spero che non abbia notato niente.

— Ma cosa avrebbe potuto notare?

— È ora che ti alzi e che ti prepari. Io intanto vado a fare un giro fuori.

Connie lo vide partire in ricognizione con il fucile e il cane.

Lei scese di sotto, si lavò ed era già pronta al suo ritorno. Aveva messo tutte le sue cose nella sua borsa di seta.

Mellors chiuse la porta a chiave e si avviarono attraverso il bosco, non lungo il sentiero. Lui era molto prudente.

— Non credi anche tu che si viva per dei momenti come quelli che abbiamo passato questa notte? — gli chiese.

— Sì, certo. Ma poi c’è anche tutto il resto cui pensare — replicò lui tagliando corto.

Camminavano attraverso il sentiero pieno di erba troppo alta, lui davanti, sempre in silenzio.

— E noi vivremo insieme e ci faremo una vita per noi due soli, vero? — supplicò lei ancora una volta.

— Certo, certo — rispose lui continuando a camminare senza voltarsi — quando verrà il tempo. Per adesso te ne vai a Venezia o chissà dove.

Lei lo seguiva quasi assente, il cuore serrato in gola. Ora sì che le doveva partire!

Alla fine Mellors si fermò.

— Io taglio di là — disse indicando un punto sulla destra.

Ma lei gli gettò le braccia attorno al collo e lo strinse forte.

— La terrai per me tutta la tua tenerezza, vero? — gli sospirò — questa notte è stato bellissimo. Ma io voglio che tu tenga tutta la tua tenerezza per me.

Lui la baciò e la strinse per un po' a sé. Poi sospirò e la baciò di nuovo.

— Devo andare a vedere se c'è la macchina.

Si fece largo tra i rami e i cespugli lasciando traccia del suo passaggio. Tornò dopo qualche minuto.

— La macchina non è ancora arrivata ma c'è il carretto del panettiere sulla strada.

Sembrava ansioso e preoccupato.

— Sssh!

Sentirono il rumore di una macchina che si avvicinava.

Rallentò nei pressi del ponte.

Connie avanzò con la morte nel cuore attraverso il varco aperto tra le felci e giunse nei pressi di una grande siepe di agrifoglio. Lui la seguiva da vicino.

— Qui! Passa di qui! — disse indicandole un passaggio — io non mi faccio vedere.

Lei lo guardò disperata. Ma lui la baciò e le disse di andare. Strisciò con riluttanza oltre il boschetto e il recinto di legno; inciampò qua e là per il lungo fossato e poi risalì verso la strada. Hilda, il cuore in ansia, era già scesa dall'automobile.

— Finalmente — disse — e lui dov'è?

— Non viene.

Il volto di Connie era rigato dalle lacrime mentre salì in macchina con quella sua piccola borsa. Hilda afferrò il caschetto di protezione e gli occhialoni che dovevano servire a non farla riconoscere.

— Mettiteli — le disse.

E Connie così fece. Si infilò un impermeabile lungo da viaggio e sedette nell'automobile come una occhialuta crea-

tura inumana. Hilda mise in moto la macchina con grande perizia. Uscirono dal sentiero e si immisero nella strada principale. Connie si era guardata attorno ma di lui segno alcuno. Partiva! Partiva! Lacrime amare le scendevano lungo il viso. La partenza era arrivata così in fretta, così inattesa. Era come una piccola morte.

— Grazie a Dio te ne starai lontana da lui per un po' di tempo — disse Hilda voltando per evitare il villaggio di Crosshill.

— Vedi Hilda — disse Connie dopo pranzo quando erano ormai arrivate a Londra — tu non hai mai conosciuto la vera tenerezza o la vera sensualità. E se tu arrivi a trovarle nelle stessa persona, allora credimi questo cambia le cose e non di poco.

— Per l'amor di Dio non venire a vantarti con me delle tue esperienze! — disse Hilda — io non ho ancora incontrato un uomo capace di una completa intimità con una donna, capace di donarsi a lei completamente. Ed era esattamente quello che io avrei desiderato. A me non interessa la tenerezza che altro non è che una forma di autocompiacimento e tantomeno la sensualità. Sono contenta di non essere un giocattolo nelle loro mani da spupazzare come vogliono, e nemmeno una *chair à plaisir*. Io cercavo un'intimità completa e non l'ho mai trovata. E tanto mi basta.

Connie rifletté sulla questione. Un'intimità completa. Supponeva che con quelle parole Hilda intendesse uno di quei rapporti dove ci si dice tutto. Ma che noia! E poi quell'assoluta incapacità di dimenticarsi di se stessi era proprio la cosa peggiore che potesse accadere tra un uomo e una donna.

— Penso che tu sia un po' troppo ossessionata da te stessa e questo lo rifletti su tutti quelli che ti stanno attorno — disse Connie.

— Spero almeno di non ridurmi ad avere una natura da schiava.

— Ma forse ce l'hai! Forse tu sei schiava dell'idea che hai di te stessa.

Hilda continuò a guidare a lungo in silenzio dopo quell'incredibile insolenza della piccola e ostinata Connie. Poi sbottò:

— Ma almeno non sono schiava dell'idea che qualcun'altro ha di me; voglio dire l'idea che un domestico di mio marito ha di me... — e quella fu la sua ritorsione. Rabbia secca e cruda.

— Lo sai che non è così — fu la replica calma di Connie.

Connie si era sempre lasciata mettere un po' sotto dalla sorella più grande. Ma adesso, benché qualcosa dentro di lei stesse piangendo per questo, si era liberata anche di quella dipendenza. Anche quello era un bel sollievo; era come essere rinata a nuova vita. Essere libera da quella strana dipendenza e ossessione che si chiama il rapporto con le altre donne. Come sapevano essere terribili le donne!

Ora era contenta di stare un po' con il padre; lei era sempre stata la sua favorita. Lei e Hilda stavano al Pall Mall Hotel, Sir Malcom in un club privato. Ma portò fuori le sorelle la sera e a loro l'idea di uscire con lui piaceva sempre molto.

Era un uomo ancora forte e robusto benché un po' spaventato dal nuovo mondo che gli stava sorgendo attorno. Si era sposato una seconda volta con una donna scozzese, più giovane e più ricca di lui. Ma continuava la sua solita vita, fatta di lunghe assenze e di lunghe vacanze; proprio come aveva fatto con la prima moglie.

Connie gli sedeva al fianco all'opera. Sir Malcom era un po' ingrassato, soprattutto nelle cosce. Eppure mantenevano quella forza e quell'agilità di un uomo in salute. Un uomo in salute che ha preso dalla vita quello che voleva. A Connie sembrò che in quelle cosce si potesse leggere la storia del padre: quel suo carattere gioviale e un po' egoista, il suo ostinato bisogno di indipendenza, la sua sensualità mai celata e di cui mai si era pentito. Un vero uomo! Un vero uomo che stava invecchiando; e questo era triste. Triste perché in quelle gambe d'uomo non c'era purtroppo più nulla della viva sensibilità e del potere della tenerezza che pertiene all'essenza della gioventù.

Connie scoprì il valore dell'osservazione delle gambe. Divennero per lei più importanti delle facce, quelle non sono più molto reali. Quante poche persone potevano dire di possedere due belle gambe in vita! Connie osservò gli uomini dei palchetti. Grosse cosce di salame avvolte nel budello del maiale, bacchettini di legno in drappi funebri, oppure gambe giovani e ben tornite del tutto sprovviste di qualsiasi significato, fosse sensualità, tenerezza o sensibilità. Gambe ordinarie a spasso per il mondo! Le più senza nemmeno quella sensualità percepibile in quelle del padre. Tutti fiaccati, erano tutti fiaccati dalle loro esistenze.

Niente fiacchezza nelle donne, invece. Quelle avevano pale di mulino al posto delle gambe! Scioccanti, roba da giustificare il delitto. Povere piccole palettine! Oppure quelle gambine snelle e lisce avvolte nella morbida seta di una calza che non sembravano dare segno di vita! Terribile! Era terribile fermarsi a osservare i milioni di gambe insignificanti che percorrevano il mondo in lungo e in largo.

Connie non era felice a Londra. Le persone non erano che spettri, spettri vuoti. Potevano darsi da fare, cercare di essere vivi ma non ci riuscivano proprio; erano e rimanevano spettri. Aridità generale. E a Connie tutto ciò non interessava affatto. Lei aveva un cieco desiderio femminile di felicità; della certezza di una possibile felicità.

A Parigi quantomeno era avvertibile una certa sensualità. Ma com'era fiacca e logora! E lo stesso valeva per la tenerezza. Parigi era davvero triste! Una delle città più tristi del mondo: infinitamente stanca della propria sensualità meccanica, stanca della tensione verso il denaro, denaro, denaro, stanca persino del proprio rancore e del proprio disprezzo. Esausta sino alla morte e allo stesso tempo non sufficientemente americanizzata o londrizzata per nascondere quell'infinita stracchezza sotto una danza meccanica! Ah, tutti questi maschi, questi *flâneurs*, questi fusti capaci di occhiate suadenti, questa schiera di mangiatori di cene raffinate! Quanta stanchezza mettevano addosso! Stanchi, logori per assoluta mancanza di tenerezza, sia data che ricevuta. Le

donne efficienti, invece, e spesso piacevoli, sembravano essere a conoscenza di qualche dettaglio in più relativamente alla vita dei sensi; in questo avevano un certo vantaggio sulle loro colleghe inglesi. Ma di tenerezza non avevano di certo mai sentito parlare. Erano aride anche loro, aride dell'infinita tensione dell'autoaffermazione a tutti i costi e come tali andavano irrimediabilmente logorandosi. Ma questa era ormai una questione che riguardava il mondo intero: il logoramento generale. Forse avrebbe assunto una decisa svolta distruttrice, come una specie di anarchia. Clifford e la sua anarchia conservatrice! Forse non sarebbe stata conservatrice a lungo. Forse sarebbe sfociata in un' anarchia alquanto radicale.

Connie scoprì di avere una paura terribile del mondo. C'erano momenti di tranquillità, a passeggio per i Boulevards oppure nei giardini del Lussemburgo. Ma erano brevi pause. E Parigi era già invasa dagli americani e dagli inglesi; americani curiosi con le loro improbabili uniformi, i soliti inglesi senza speranze all'estero.

Quando venne il momento di ripartire, ne fu felice. Stava già facendo caldo e quindi Hilda decise di attraversare la Svizzera e arrivare in Italia attraverso il Brennero, poi dopo le Dolomiti e infine Venezia. A Hilda piaceva tantissimo organizzare, guidare, essere lei, insomma, a condurre lo spettacolo. Connie ne era felice e la lasciava fare.

Il viaggio fu davvero bello! L'unico problema era che Connie continuava a ripetere dentro di sé: "Perché non mi importa nulla di nulla? Perché non riesco mai a scaldarmi per una qualche novità? È terribile come io non riesca più a provare nessun interesse per il paesaggio! Ma è così. Sono come San Bernardo che poteva attraversare il lago di Lucerna in barca senza nemmeno accorgersi delle montagne attorno e dell'acqua verde. Il paesaggio non mi interessa più. E perché poi dovrei stare lì a fissarlo? Perché? Io mi rifiuto."

No, non le riuscì di trovare niente di vitale in Francia, in Svizzera e nemmeno nel Tirolo e in Italia. Loro sarebbero rimaste dov'erano. Wragby era molto più reale e vera.

E la gente poi! Quella era uguale dappertutto. Il loro unico interesse era spillarti dei soldi. Se invece erano viaggiatori allora il loro imperativo era: divertirsi a tutti i costi, un po' come spremere un sasso per ottenere del sangue. Povere montagne! Povero paesaggio! Spremuta e spremuta e rispiumata per fornire divertimento! Ma che cosa voleva la gente con quella sua feroce determinazione di divertirsi!

“No!” pensava Connie “tanto meglio starsene a Wragby allora. Là almeno me ne posso andare in giro senza dover stare a fissare qualcosa per forza, senza dover fare finta di provare qualcosa. Questo sforzo continuo del turista per divertirsi a tutti i costi è decisamente troppo umiliante! È un vero fallimento!

Voleva tornare a Wragby. Sarebbe stata persino contenta dell'idea di rivedere Clifford. Lui almeno non era un pazzo come questi che si ammassavano verso le vacanze.

Ma nel suo io più profondo, era con quell'altro uomo che manteneva il contatto. Non voleva che si sfilacciasse, che andasse perduto. Non poteva permetterselo, altrimenti sarebbe morta, morta all'istante in quel mondo di gente superficiale impegnata solo a spendere soldi e a divertirsi. Divertirsi! Tutto quel volersi divertire a tutti i costi! Non era che un'altra malattia mortale del mondo.

Lasciarono la macchina in un garage di Mestre e presero il vaporetto fino a Venezia. Era un bel pomeriggio d'estate e la laguna era appena increspata. Un sole pieno mostrava una Venezia in penombra, intenta a ripararsi dando le spalle.

Alla fermata del vaporetto nei pressi della stazione, presero una gondola dando all'uomo l'indirizzo verso il quale doveva dirigersi. Era un gondoliere classico con la sua blusa bianca e azzurra, non molto bello invero, abbastanza insignificante.

— Sì! Villa Esmeralda! La conosco. Ho fatto da gondoliere per un signore laggiù. È un po' lontana da qui.

Sembrava una persona infantile, piena di impeto fanciullesco. Remava con eccessiva impetuosità attraverso i piccoli e scuri canali laterali dagli orribili muri verdastri; erano i ca-

nali che attraversavano i quartieri più poveri, quelli dove la biancheria stava stesa su dei fili all'esterno, quelli nei quali si respirava, più o meno forte, la puzza dell'acqua marcia.

Ma alla fine giunse tra i canali aperti, quelli con il marciapiede su entrambi i lati e una teoria di piccoli ponticelli ricurvi, canali che portano verso il Canal Grande. Le donne stavano sedute sotto la piccola tenda, l'uomo ben piantato con i piedi sulla gondola a remare alle loro spalle.

— Le signorine si fermano a lungo a Villa Esmeralda? — chiese remando un po' più piano e asciugandosi il sudore della fronte con un fazzoletto bianco e azzurro.

— Circa venti giorni; ma siamo due donne sposate — disse Hilda che a causa della voce un po' strozzata parlava un italiano fortemente caratterizzato dall'accento.

— Ah venti giorni! — disse l'uomo. Pausa. Poi chiese:

— Le signore vogliono un gondoliere fisso per venti giorni a Villa Esmeralda? Oppure possiamo fare giorno per giorno, o settimana per settimana...

Connie e Hilda ci pensarono un po' su. A Venezia è sempre preferibile prendere un gondoliere come si farebbe con una macchina per la terra ferma.

— Cosa c'è alla villa? Che barche?

— C'è una barca a motore e una gondola. Ma... e quella pausa voleva dire: "Non fanno al caso vostro."

— Quanto vuole?

Facevano circa trenta scellini al giorno, oppure dieci sterline alla settimana.

— È il prezzo solito che si fa in questi casi?

— Meno signora, molto meno.

Le due sorelle rifletterono ancora un po'.

— Bene — disse Hilda — torni domani mattina e sistemeremo la cosa. Come si chiama?

Si chiamava Giovanni e voleva sapere a che ora doveva presentarsi e di chi avrebbe dovuto chiedere. Hilda non aveva biglietto da visita e allora Connie gliene diede uno dei suoi. Lui vi gettò una rapida occhiata con quei suoi occhi azzurri da uomo del sud.

— Ah! — disse — Milady, Milady, vero?

— Milady Costanza — lo corresse Connie.

Lui annuì ripetendo:

— Milady Costanza! — poi intascò rapido il biglietto da visita.

Villa Esmeralda era molto lontana, all'estremità della laguna in direzione di Chioggia. Non era un edificio molto vecchio ed era piuttosto gradevole con le ampie terrazze che guardavano il mare, un giardino piuttosto grande con degli alberi scuri circondato dalla laguna.

Il padrone dell'albergo era uno scozzese tarchiato e piuttosto rozzo che aveva fatto fortuna in Italia prima della guerra. Era stato nominato cavaliere per il patriottismo che aveva dimostrato durante la guerra. Aveva per moglie una donna magra e pallida. Era una persona priva di qualcosa di proprio e dunque passava la maggiore parte del tempo a regolare il traffico delle scappatelle del marito. Lui era terribilmente dispotico con i domestici. Ma aveva avuto un leggero infarto durante l'inverno e questo lo aveva ammorbidito un po'.

La casa era abbastanza affollata. Oltre a Sir Malcom e alle sue due figlie, c'erano, infatti, altre sette persone: una coppia di scozzesi con due figlie; una giovane contessa italiana, vedova; un giovane principe georgiano; un sacerdote inglese che aveva avuto la polmonite ed era stato il cappellano di Sir Alexander: era venuto in Italia per rimettersi in salute. Il principe era uno spiantato, di bell'aspetto e con la necessaria impudenza per diventare un ottimo autista. La contessa era un'acqua cheta con qualche intrallazzo da qualche parte. Il sacerdote era un uomo semplice e piuttosto ordinario proveniente dalla parrocchia di Bucks; per fortuna degli altri ospiti, aveva lasciato a casa la moglie e i due figli. I Guthries, la famiglia scozzese composta di quattro persone, erano i tipici rappresentanti della solida classe agiata di Edimburgo. Erano gente che si godeva tutto in modo molto solido, gente che osava tutto senza mai rischiare nulla.

Connie e Hilda scaricarono subito il principe. Con i Guthries c'era qualche affinità se non altro di classe sociale, ma erano terribilmente noiosi; e poi le ragazze cercavano marito. Il cappellano era un buon diavolo ma troppo deficiente. Rimaneva Sir Alexander, il padrone di casa, ma, dopo quel problema cardiaco, era di una giovialità terribilmente pesante. Nonostante questo, era molto eccitato all'idea di essere circondato da tante belle signore. La moglie, Lady Cooper, era donna sin troppo tranquilla che non si divertiva proprio per niente e che aveva passato tanto di quel tempo ad osservare le altre donne con freddo sospetto che quella alla fine era diventata la sua seconda natura; era solita esprimere concetti sgradevoli e distaccati che dimostravano in quale spregio tenesse la natura umana. Con la servitù si comportava con un atteggiamento tra il dispotico e il velenoso. Eppure non riusciva mai ad essere troppo severa; o almeno questa era l'opinione di Connie. E poi era abile a comportarsi in modo da lasciare a Sir Alexander l'illusione di mandare avanti la baracca da solo con quella sua pancia gonfia e le sue storielle che non facevano ridere nessuno, la sua "umorosità" come ebbe a definirla Hilda.

Sir Malcom aveva deciso di dipingere e dunque di tanto in tanto si avventurava in qualche paesaggio veneziano da contrapporre a quelli scozzesi. Partiva la mattina in gondola con sottobraccio una grossa tela e andava sul "luogo". Anche Lady Cooper, dopo un po', sarebbe salita a bordo di una gondola con il suo blocco di fogli da disegno per dipingere l'ennesimo acquerello della sua vita. Era un'inflessa autrice di acquerelli che poi, una volta completati, disseminava per la casa; si trattava perlopiù di edifici rosa, canali scuri, ponti, facciate medievali eccetera. Poi, ancora un po' più tardi, uscivano i Guthries, il principe, la contessa, Sir Alexander e, di tanto in tanto anche Mr Lind il cappellano per andare al Lido a fare il bagno. Sarebbero tornati a casa per il pranzo verso l'una e mezza.

La compagnia degli ospiti della casa era dunque noiosa ma non fastidiosa. E comunque le sorelle passavano la maggior

parte del loro tempo in giro. Il padre le portò a diverse mostre, faticosissimi chilometri e chilometri di quadri, in visita presso tutti gli amici che aveva a Villa Lucchese. Poi sedeva con loro al Florian in piazza San Marco nelle calde serate estive. Le portò a teatro a vedere le commedia di Goldoni. E poi c'erano le feste con luminarie in laguna e i balli. Questo era il luogo di villeggiatura migliore fra tutti i possibili luoghi di villeggiatura. Il Lido, con i suoi chilometri di spiaggia sulla quale si affannavano corpi rosolati dal sole e altri coperti da prendisole, sembrava una spiaggia piena zeppa di foche radunatesi per l'accoppiamento. C'era troppa gente in piazza, troppa carne umana al Lido, troppe gondole, troppe barche a motore, troppi vaporetto, troppi piccioni, troppi gelati, troppi cocktails, troppi camerieri in attesa di una mancia, troppi linguaggi sconosciuti, troppo sole, troppa puzza di Venezia, troppe navi cariche di fragole, troppi scialli di seta, troppe fette carnose di cocomero esposte sulle bancarelle. In una sola parola, troppo divertimento, davvero troppo divertimento.

Connie e Hilda andavano in giro con i loro leggeri abiti estivi. Incontravano dozzine di persone che conoscevano e altrettante persone che le salutavano. Saltò fuori anche Michaelis. "Ciao! Dove siete alloggiate? Venite che vi offro un gelato o quello che volete! Venite con me da qualche parte in gondola!" Persino Michaelis aveva la pelle quasi abbronzata; sebbene l'espressione "cotta dal sole" meglio si addicesse a quella massa di carne umana.

Per certi versi, era anche divertente. Ma era come una droga: i cocktails, tutti quei bagni d'acqua e di sole, il jazz ballato stomaco contro stomaco con qualcuno che non si conosceva, i rinfreschi nelle serate calde. Ed era esattamente ciò di cui tutta quella gente aveva bisogno: di una droga. Il sole: una droga. L'acqua: una droga. Il jazz: una droga. Le sigarette, i cocktail, i gelati, il vermut, tutto andava bene per drogarsi! E via con il divertimento! Divertimento!

A Hilda quella droga sembrava piacere abbastanza. Le piaceva stare a guardare le altre donne e spettegolare un po'.

Com'erano vestite? Con chi si accompagnavano? Ma che divertimento ci troverà... Gli uomini, per conto loro, non erano che cagnoni in pantaloni di flanella bianca in attesa che qualcuno allungasse loro una carezza per poter rotolare e strofinare il proprio stomaco a quello di qualche donna a tempo di jazz.

A Hilda piaceva anche il jazz. Le dava la possibilità di appiccicare la pancia su quella di qualche sconosciuto e lasciare che fosse lui a controllare i movimenti che le salivano dalle viscere qua e là lungo la sala per poi interrompere a proprio piacimento quando era stufa di quel gioco. Mollava la "creatura" al suo destino; lo avevo solo sfruttato per un po'. La povera Connie, invece, era alquanto infelice. Non poteva ballare il jazz semplicemente perché proprio non ci riusciva a strusciarsi contro la pancia di qualcun'altro. Non sopportava lo spaventoso accumulo di carne seminuda sul Lido; sembrava che ci fosse acqua appena sufficiente per bagnarli tutti. Non le piacevano né Sir Alexander né Lady Cooper. E poi non voleva Michaelis e chi per lui tra i piedi. I momenti più sereni erano quelli che passava sola con Hilda quando si allontanavano dalla laguna e raggiungevano un isolotto disperso. Lì potevano fare il bagno senza essere disturbate da nessuno, la gondola a fare la guardia dall'altra parte della scogliera.

Allora Giovanni chiamò in aiuto un altro gondoliere: la strada era tanta e il sole caldissimo, lui da solo non ce la faceva. Giovanni si rivelò una persona simpatica e affettuosa come lo sanno essere gli italiani. Simpaticamente e affettuosamente privo di passione. Gli italiani non sono passionali; la passione, infatti, richiede riserve molto profonde. Si comuovono facilmente, possono essere molto affettuosi, ma raramente sostengono una passione durevole.

Giovanni, dunque, si era già affezionato alle due signore così come aveva fatto altre volte in precedenza. Era prontissimo anche all'eventualità di prostituirsi, se loro lo avessero desiderato. Poi gli avrebbero fatto un bel regalo, tanto più utile in quel momento che doveva sposarsi. Lui raccontò

loro tutto del suo futuro matrimonio e le sorelle si dimostrarono abbastanza interessate.

Giovanni pensava che quei viaggi frequenti in qualche isolotto disperso nella laguna alludessero alla possibilità di un incontro amoroso. Fu quello il motivo per il quale si procurò un compagno che lo aiutasse. Dopo tutto, le signore erano due! Due donne, due merluzzi! Dal punto di vista puramente matematico, non faceva una piega. Ed erano anche due belle signore! Lui ne era orgoglioso e, benché a pagare e a dare gli ordini fosse la signora, lui sperava che fosse l'altra, la giovani Milady a scegliere lui per l'amore. Lei gli avrebbe dato anche dei soldi.

Il compagno che l'aiutava si chiamava Daniele. Non era gondoliere di professione e dunque non aveva nulla del mercante e tantomeno pensava a prostituirsi. Di norma conduceva una di quelle navi che portano a Venezia frutta e altri prodotti delle isole. Era molto bello, alto, ben fatto, con una bella testa tonda con i capelli in una cascata di riccioli corti e fitti. Anche il viso era bello, simile a quello di un leone, e occhi azzurri che sembravano capaci di vedere lontano. Non era estroverso, loquace e un po' beone come Giovanni. Stava quasi sempre zitto e remava con forza a suo completo agio, come se sull'acqua ci fosse solo lui. Le donne non erano che donne, là, lontane. Non le guardava nemmeno. Guardava dritto davanti a sé, lui.

Era un vero uomo e si arrabbiava quando vedeva che Giovanni aveva bevuto e colpiva l'acqua a vanvera con il grande remo. Era un po' come Mellors, un uomo che non si vuole vendere. Connie provava pietà per la povera moglie dell'esuberante Giovanni. Ma quella di Daniele, invece, sarebbe stata una di quelle dolci donne veneziane del popolo che ancora si vedono, modeste e simili a fiori, in qualche angolo remoto della città-labirinto.

E com'era triste pensare a quel paradosso secondo il quale l'uomo prima prostituisce la donna e poi la donna prostituisce l'uomo! Giovanni non vedeva l'ora di prostituirsi, colava bava dalla bocca come un cane. E tutto questo per soldi!

Connie guardò Venezia lontana: se ne stava là colorata di rosa, bassa e come appoggiata sull'acqua. Costruita sul denaro, fiorita grazie al denaro, morta per il denaro. La morte da denaro! Denaro, denaro, denaro, denaro, prostituzione e morte.

Eppure Daniele sembrava essere un uomo ancora degno di una certa libertà. Non portava la divisa ufficiale dei gondolieri ma solo una maglietta. Era un uomo per certi versi selvaggio e grossolano, ma anche terribilmente orgoglioso. E lavorava al servizio di Giovanni, così come lo stesso Giovanni lavorava al servizio di due donne. Così va il mondo! Quando Gesù si rifiutò di prendere denaro dal diavolo, lasciò che fosse lui il padrone della situazione, il vero e unico banchiere ebreo!

Quando Connie tornava a casa dalle accecanti luci della laguna — sempre avvolta in un certo stupore — trovava le lettere che provenivano da Wragby. Clifford le scriveva con regolarità. Scriveva delle lettere molto belle, lettere che sarebbero state perfette per farci un libro. E quella era la ragione per cui a Connie non piacevano molto.

Lei viveva come intontita dalla luce della laguna, la penetrante salsedine dell'acqua, lo spazio, il vuoto, il nulla. Ma anche la salute, la salute, lo stupore davanti a una salute perfetta. Questo era gratificante, portava via, faceva dimenticare tutto. E, inoltre, era incinta. Ne era certa ora. E dunque l'intontimento provocato dalla luce della laguna, dal sole, dai bagni, dal prendere il sole, dalla ricerca delle conchiglie lungo la spiaggia, il vagolare senza meta in gondola, era completato dalla gravidanza che cresceva dentro di lei. Era un'altra pienezza di vita e di salute, soddisfacente e stupefacente.

Era a Venezia da quindici giorni e aveva intenzione di rimanere per un altro paio di settimane. Il sole riluceva su ogni possibile verifica del tempo trascorso, aiutato in questo da quella piena salute fisica che rendeva ancora più

facile l'oblio. Era come completamente assorbita dallo stupore del benessere.

Da tutto ciò la risvegliò bruscamente una lettera di Clifford. Diceva:

“Anche noi abbiamo le nostre piccole fonti di distrazione. Sembra che la moglie fuggiasca di Mellors, il guardacaccia, sia tornata a farsi viva al cottage senza peraltro riceverne una buona accoglienza. Lui l'ha spedita fuori e ha chiuso tutto a chiave. Si racconta però che al suo rientro abbia trovato la non più piacente signora solidamente stabilita nel suo letto, in *puris naturalibus*, dunque o, meglio sarebbe dire, in *impuris naturalibus*. Aveva infatti rotto il vetro di una finestra ed era entrata. Sembra che non essendo riuscito a cacciare la Venere manesca dal suo letto, lui abbia battuto in ritirata presso la casa della madre a Tevershall. Nel frattempo, la Venere di Stacks Gate si è stabilita nel cottage; dichiara che quella è casa sua. Apollo, dal canto suo, sembra essersi accasato a Tevershall.

Non sono fatti ai quali ho avuto la fortuna di assistere in prima persona, ma li racconto come mi sono stati riferiti dal nostro uccello della spazzatura, il nostro ibis, il nostro nibbio spazzino, la signora Bolton. Non te li avrei nemmeno scritti se non fosse stato che la signora Bolton ha esclamato: “La signora non andrà più nel bosco fino a quando quella donna rimane da quelle parti!”

Mi piace il tuo disegno di Sir Malcom che entra in acqua con i capelli bianchi al vento e la pelle bella rosa. Vi invidio il sole. Qui piove. Ma non invidio a Sir Malcom la sua invertebrata carnalità mortale. E comunque bene si accompagna alla sua età. Sembra che più ci si invecchia più ci si attacca a questa nostra carne. Solo la giovinezza conosce il gusto dell'immortalità.”

Queste notizie furono per Connie, completamente assorta nel proprio totale benessere, l'arrivo improvviso di un'angoscia non molto dissimile dall'esperazione. Era proprio quello il

momento nel quale quella donna bestiale doveva mettersi nel mezzo! Da Mellors non aveva ricevuto nessuna notizia, ma adesso desiderava sapere da lui personalmente come erano andate esattamente le cose. Dopo tutto, era lui il padre del bambino che doveva nascere. Che le scrivesse dunque!

Che cosa terribile! Che confusione! Come le sembravano tutti pazzi in quell'indolenza assoluta. Che tristezza, in confronto, le vecchie e lontane Midlands! Forse è proprio vero che, dopo tutto, un bel cielo terso è una delle cose più importanti della vita.

Della faccenda della gravidanza non aveva fatto parola a nessuno, nemmeno a Hilda. Scrisse alla signora Bolton per avere delle informazioni più dettagliate.

Era giunto a Villa Esmeralda, Duncan Forbes, un artista amico loro. Era stato per un po' di tempo dalle parti di Roma. Si era unito a loro ed era quindi diventato il terzo ospite fisso della gondola di Giovanni. Faceva il bagno con le due sorelle nella laguna; ne divenne, in poche parole, la scorta. Era un giovane uomo piuttosto taciturno e molto bravo nella propria arte.

Connie ricevette dalla signora Bolton la lettera seguente:

“Sono sicura che quando rivedrete Sir Clifford ne sarete fiera. Sta molto bene, lavora sodo ed è pieno di speranze per il futuro. Naturalmente non vede l'ora che lei ritorni qui da noi. Senza di lei, signora, la casa è vuota e saremo ben lieti di accoglierla nuovamente tra noi.

Per quanto riguarda la faccenda di Mellors, non so esattamente cosa vi abbia scritto Sir Clifford. Sembra che la moglie sia tornata improvvisamente a casa un pomeriggio e che lui l'abbia trovata là di ritorno dal bosco. Lei gli ha detto che è tornata per lui, che vuole vivere lì, che lei è sua moglie a tutti gli effetti e che non devono assolutamente divorziare. Ma sembra che Mellors non voglia averci niente a che fare con quella donna, non l'ha lasciata entrare in casa; lo stesso ha fatto lui. È tornato nel bosco senza nemmeno aprire la porta. Ma quando, più tardi, è rientrato, ha trovato la porta aperta,

è salito di sopra e l'ha trovata nel letto senza niente addosso. Lui le ha offerto dei soldi, ma lei ha detto che è sua moglie e che la deve riprendere indietro. Non so cosa sia successo tra di loro. Queste cose me le ha raccontate tutte sua madre. È terribilmente sconvolta da quanto è successo. Be', lui le ha detto che preferirebbe morire piuttosto che andare a vivere ancora con lei, ha preso su le sue cose ed è andato di filato a casa della madre a Tevershall. Si è fermato per la notte e poi è tornato nel bosco, attraverso il parco, il giorno dopo, ma senza mai avvicinarsi al cottage. Sembra che quel giorno la moglie non l'abbia vista. Ma il giorno dopo lei era da suo fratello Dan, a Beggarlee, bestemmiando e urlando che lei era sua moglie legalmente, che lui aveva avuto delle donne al cottage perché aveva trovato una bottiglia di profumo in un cassetto, mozziconi di sigarette di lusso nel portacenere e non so cosa altro ancora. Poi pare che il postino Fred Kirk abbia sentito qualcuno parlare con Mr. Mellors la mattina presto; e poi ancora c'è qualcuno che ha visto un automobile nella strada vicino al cottage.

Mr. Mellors si è stabilito dalla madre ed ha continuato ad andare al cottage passando attraverso il bosco, ma la moglie era sempre là. Be', sembrava che le chiacchiere non dovesero più finire. E allora, alla fine, Mr Mellors e Tom Phillips sono andati nel bosco e si sono portati via la maggiore parte dei mobili. Hanno poi manomesso la pompa dell'acqua in modo che non funzionasse più. La moglie quindi si è vista costretta ad andare via. Ma invece di tornare a Stacks Gate è andata ad alloggiare con la signora Swain a Beggarlee, visto che la moglie di Dan, suo fratello, in casa sua non l'ha proprio voluta. Ha comunque continuato ad andare a casa della vecchia signora Mellors, si è messa spergiurare che il figlio era stato a letto con lei al cottage, e poi a dire che sarebbe andata da un avvocato per fargli pagare un mensile. È diventata ancora più grassa e volgare, un vero toro! Va in giro a raccontare le peggiori bugie su Mr. Mellors; dice che è stato con delle donne al cottage, riferisce particolari sulla loro vita coniugale e chissà cos'altro. A pensarci è proprio

terribile il danno che una donna può fare a un uomo quando si mette a raccontare in giro certe cose. E per quanto le dica grosse, ci sarà sempre qualcuno disposto a crederle, tutto quel veleno che sprizza troverà un posto dove attecchire. Per non parlare poi di quanto sia orribile il fatto che vada a dire in giro che Mr. Mellors si è comportato come uno di quei mariti bestiali che maltrattano le donne. C'è in giro troppo gente disposta a credere alle cattiverie e, in particolare modo, a quelle cattiverie! Dice che finché rimane viva, non lo lascerà mai. Benché, dico io, se lui si è comportato in maniera così bestiale con lei come va raccontando, perché non vede l'ora di tornare a mettersi con lui? Ma la situazione è chiara; quella donna è vicina all'età critica. E si sa che le donne violente e volgari come lei diventano sempre un po' matte quando arriva l'età critica."

Tutto questo fu un brutto colpo per Connie. Era sicura che fosse giunto il tempo per lei di ricevere dal mondo la propria parte di bassezze e bruttezze. Si sentì irritata all'idea che lui non fosse riuscito a liberarsi di Bertha Coutts; anzi era seccata anche solo all'idea che se la fosse sposata una donna come quella! Forse in lui c'era una tendenza naturale verso la bassezza. Connie ricordò l'ultima notte che avevano passato insieme e un brivido le percorse la schiena. Lui aveva conosciuto tutti i segreti della sensualità anche con una donna come Bertha Coutts. Era un pensiero disgustoso! Forse sarebbe stato meglio liberarsi di lui, liberarsi di lui una volta per tutte. Forse non era che una persona volgare e rozza.

Sentì una forte repulsione nei confronti di quello che era successo tra loro, arrivò persino a invidiare le figlie dei Guthrie, la loro goffa inesperienza e la loro immatura verginità. Ora era davvero terrorizzata all'idea che qualcuno venisse a sapere qualcosa di quello che c'era stato tra lei e il guardacaccia. Che faccenda umiliante! Era stanca, aveva paura, desiderava con tutte le sue forze una nuova rispettabilità sociale, foss'anche quella volgare e moribonda della famiglia Guthrie. Se Clifford fosse venuto a conoscenza

della faccenda... che umiliazione! Aveva paura, una paura terribile della società, della gente, della crudeltà del loro morso infetto. Arrivò quasi a pensare di sbarazzarsi del bambino che portava in grembo. A farla breve, era caduta in un assoluto e totale sconforto.

Per quanto riguardava la storia della boccetta di profumo, la responsabilità era tutta la sua. Non era riuscita a trattenersi e aveva voluto profumare qualche fazzoletto e le camicie di Mellors che stavano in un cassetto. Era stato un atto davvero infantile! E quel che è peggio, aveva deciso di lasciare la boccetta mezza vuota del profumo di Coty alla violetta fra gli effetti personali di lui. Voleva che lui si ricordasse del suo profumo. I mozziconi di sigaretta, invece, erano quelli lasciati da Hilda.

Non riuscì a non raccontare parte della storia a Duncan Forbes. Omise il fatto che lei era stata l'amante del guardacaccia, disse semplicemente che quell'uomo le piaceva e gli raccontò in breve tutta la sua storia.

— Oh — disse Forbes — vedrai che non smetteranno fino a quando non l'hanno messo sotto, fino a quando non l'hanno ridotto a un niente. Se è vero quello che mi dici e cioè che si è rifiutato, avendone l'opportunità, di strisciare per potere essere ammesso nella casta della classe agiata, che è uno che al proprio sesso ci tiene sul serio, be' allora sta' sicura che lo faranno fuori. Puoi essere la persona più sporca di questo mondo. Anzi, più sei considerato "sporco" per quanto riguarda il sesso meglio è. Ma se tu al sesso ci credi e non hai intenzione di sporcarlo in alcun modo, be' allora cercheranno di fregarti. È l'ultimo tabù rimasto: il sesso come un processo naturale e vitale. Loro non sanno cosa sia e non permetteranno certo che qualcuno lo sappia! Vedrai come gli daranno la caccia. E per cosa, poi? Per avere fatto l'amore con la moglie? E che male c'è? Forse che non era un suo diritto! Anzi la moglie dovrebbe esserne orgogliosa! Ma, come vedi, anche una sporca puttana come quella gli si rivolta contro e usa l'istinto negativo e bestiale della massa nei confronti del sesso, per metterlo sotto. Se fai

del sesso, allora devi piagnucolare e sentirti in colpa. Altrimenti non è permesso. Temo che quel poveretto farà una brutta fine.

La reazione di Connie prese la forma di una ribellione in senso opposto. E che cosa aveva fatto lui per lei, dopo tutto, oltre a regalarle un piacere squisito e farle provare un senso di libertà interiore e di vita vera? Lui era stato in grado di liberare in lei il flusso caldo e naturale della sessualità repressa. E per tutto questo ora gli stavano dando la caccia!

No, non poteva essere! Rivide l'immagine di lui nudo, con il volto e le mani abbronzate, mentre guardava in basso e parlava con il proprio pene eretto come si farebbe con un'altra persona; rivide quella sua smorfia di derisione. Risentì quella voce: "Hai il più bel culo del mondo!" E sentì la sua mano calda che esplorava i recessi più intimi, toccandola come se la benedicesse. Avvertì il calore della fiamma che dal ventre le scendeva in fiamme più piccole sino alle ginocchia. Oh no! Non posso tornare da lui! Devo trattenere ciò che di lui mi è rimasto. Non ho avuto vita vera, passione fino a quando lui non me l'ha fatta conoscere. E ora non vi farò più ritorno!

Fece una cosa che non avrebbe dovuto fare. Scrisse una lettera a Ivy Bolton accludendo qualche riga da consegnare al guardacaccia. In quella nota stava scritto:

"Sono veramente spiacente di tutti i guai che vi sta facendo passare sua moglie, ma non se ne faccia caso, non è altro che isteria. Passerà nello stesso modo nel quale è comparsa. Ma me ne dispiaccio comunque tantissimo e spero che lei non se ne preoccupi troppo. Dopo tutto, è una faccenda che non merita tanta attenzione. Non è che una donna isterica che vuole farle del male. Sarò di ritorno a casa fra una decina di giorni e spero che per allora tutto sarà sistemato."

Qualche giorno dopo arrivò una lettera da parte di Clifford. Era chiaramente sconvolto:

“Sono contento di sapere che ti appresti a lasciare Venezia il sedici. Ma, se come mi dici, ti stai divertendo, allora non avere fretta di tornare a casa. Ci manchi e anche Wragby sente la tua mancanza. Ma è essenziale per la tua salute che tu faccia una bella scorpacciata di sole e prendisole, così come annunciano i manifesti pubblicitari del Lido. E fai in modo, dunque, di rimanere ancora per un po' di tempo. Mi sembra che ti stia facendo bene. E poi hai bisogno di prepararti al nostro solito inverno rigido. Anche oggi, al solito, piove.

La signora Bolton provvede a tutti miei bisogni con ammirabile cura. È una persona davvero curiosa. Più passa il tempo e più mi rendo conto di quanto siano strani e curiosi gli esseri umani. Alcuni fra loro potrebbero benissimo avere mille piedi, come un millepiedi appunto, oppure anche solo sei, come un'aragosta. La dignità e la coerenza umana che ci si aspetta di trovare nei propri simili sembrano esse perse del tutto. Ci si arriva a chiedere se ne esiste ancora un po' anche in noi stessi.

La scandalosa storia del guardacaccia prosegue e, anzi, va allargandosi di giorno in giorno. La signora Bolton mi fornisce giornalmente tutti i dettagli. Mi sembra un pesce il quale, benché muto, respira pettegolezzi attraverso le branchie. Quello sembra essere la sua unica possibilità di sopravvivere. Tutto passa attraverso il setaccio delle sue branchie e nulla la sorprende. È come se le faccende altrui fossero l'unico ossigeno capace di farla vivere.

È molto presa dalla questione Mellors e, se io le do il via, lei parte e mi porta a fare un giro con lei nelle più oscure profondità. Tutta la sua indignazione, più simile all'indignazione di una grande attrice in verità, è rivolta contro la moglie che lei si ostina a chiamare Bertha Coutts. Sono penetrato negli abissi più fangosi della vita di questa donna e quando, libero dalle correnti del pettegolezzo, prendo a risalire lentamente verso la superficie, mi guardo attorno, vedo la luce del sole e mi chiedo come possa ancora esistere. Ora lo vedo chiaramente: quello che noi abitiamo, il mondo di superficie, altro non è che il fondale di un oceano molto

profondo. Tutti gli alberi che ci circondano, non sono altro che alberi subacquei e noi non siamo che i misteriosi e arcani abitatori subacquei di quel mondo; noi siamo la fauna del fondale che si nutre dei rifiuti, così come fanno i gamberi. Solo di tanto in tanto, lo spirito risale a fatica la superficie dell'insondabile abisso nel quale viviamo, e raggiunge la superficie, l'etere dove sta l'aria vera e pura. Vado via via convincendomi che quella che respiriamo altro non sia che un tipo di acqua e che quindi anche gli uomini non siano che una delle tante specie di pesci.

Ma, come dicevo, capita di quando in quando che lo spirito schizzi verso la luce con la rapidità di un gabbiano e assapori l'estasi dopo tanta profondità sottomarina. Credo che il nostro destino sia quello di saccheggiare la terribile vita subacquea dei nostri simili, saccheggiarla per sopravvivere nella giungla subacquea dell'umanità. Eppure ci rimane il nostro destino, è quello che ci spinge alla fuga, alla risalita subito dopo avere ingoiato la nostra preda che nuota rapida nell'acqua, alla risalita verso l'etere splendente, a emergere con un balzo alla superficie del Vecchio Oceano, alla vera luce. Sono quelli i momenti nei quali sperimentiamo la nostra natura eterna.

Quando sento parlare la signora Bolton ecco che immediatamente comincia la discesa verso le profondità dove nuotano e si agitano i pesci dei segreti umani. Gli appetiti carnali ci spingono ad afferrare la nostra preda e poi via verso la superficie, lontani da tutto ciò che è denso verso tutto ciò che è etereo, lontano dal bagnato e verso l'asciutto. A te posso raccontare l'intero processo ma con la signora Bolton non posso che lasciarmi andare verso l'immersione, giù, verso l'orrore delle alghe e dei pallidi mostri delle profondità.

Temo che abbiamo perso il nostro guardacaccia. Lo scandalo della moglie fuggiasca invece di ridimensionarsi va allargandosi a macchia d'olio. L'uomo viene ora accusato delle più indicibili nefandezze e, cosa alquanto curiosa, sembra che la donna abbia convinto con le sue storie la maggior parte delle mogli dei minatori. Che orribile razza di

peschi; il paese pullula di chiacchiere putrescenti. Ho sentito che tale Bertha Coutts assedia Mellors nella casa della madre di lui dopo avere saccheggiato il cottage e la capanna. Un giorno ha messo le mani sulla figlia mentre quel frammento della specie femminile stava tornando a casa da scuola, ma quest'ultima invece di baciare l'amata mano materna, le ha rifilato un morso ricevendone in cambio un manrovescio talmente forte da farla volare nel ruscello che passa lì accanto, ruscello dal quale è stata messa in salvo grazie all'intervento della nonna sempre più indignata e angustata.

Quella donna ha scaricato nell'aria un bel po' di gas tossico. Ha raccontato nei dettagli i diversi incidenti occorsi durante la loro vita coniugale, incidenti che solitamente giacciono sepolti nella tomba profonda del silenzio matrimoniale. Avendo deciso di riesumarli dopo una decina d'anni dalla loro sepoltura, ha creato attorno a sé un alone ambiguo. Ho sentito alcuni di questi dettagli da Linley e dal dottore, quest'ultimo mi è parso piuttosto divertito. Si tratta, naturalmente, di sciocchezze. Sembra che l'umanità abbia sempre provato un desiderio sfrenato nei confronti di nuove posizioni sessuali! E se poi un uomo decide di usare la moglie "all'italiana" come dice Benvenuto Cellini, be' quella è solo una questione di buon gusto. Certo che non credevo che il nostro guardacaccia conoscesse tanti trucchetti. Non v'è dubbio che sia stata la medesima Bertha Coutts a chiedere per prima quelle prestazioni. Ciò nondimeno, tutte queste faccende pertengono al loro squallore personale e non hanno niente a che vedere con il mondo esterno.

Il fatto è, però, che il mondo esterno ascolta esattamente come faccio io. Solo una decina di anni fa il comune senso del pudore sarebbe stato sufficiente per fermare le chiacchiere ma, evidentemente, il concetto nel frattempo deve essere andato definitivamente perduto. Le mogli dei minatori sono pronte alla guerra e non paiono intenzionate ad abbassare la voce. A sentire loro, sembrerebbe che tutti i bambini concepiti a Tevershall negli ultimi cinquant'anni, siano stati

il frutto di concezioni immacolate e che tutte le nostre pie donne anticonformiste altro non siano che tante splendenti Giovanne d'Arco. Il semplice fatto che il nostro guardacaccia avesse qualche piccolo tratto da personaggio rabelaisiano è stato sufficiente per renderlo un mostro agli occhi di tutti, una specie di Crippen. Eppure, stando almeno a quello che si sente dire in giro, non sembra che Tevershall sia esattamente il regno dei puritani.

Il guaio è che l'esecrabile Bertha Coutts non si è limitata a raccontare le proprie sofferenze personali. Ha urlato ai quattro venti che suo marito ha avuto diverse donne al cottage e li ha anche tirati fuori questi nomi, a caso per dire la verità. Sta cercando di trascinare nel fango anche qualche persona rispettabile e credo che la faccenda abbia davvero oltrepassato i limiti della decenza. Contro di lei è stato spiccato un ordine di arresto.

Ho dovuto chiamare Mellors a rapporto. È sempre lui con quell'aria da "me ne frego di tutti io, lasciatemi in pace che io lascio in pace voi". E tuttavia, ho l'impressione che si senta un po' un leone in gabbia anche se riesce a fare finta di non essere circondato da un bel po' di sbarre. Ho sentito che in paese porta via i bambini quando passa, neanche fosse il marchese De Sade in persona! Lui va per la sua strada con una certa faccia tosta ma temo che le senta le sbarre della gabbia e che dentro di sé vada ripetendo, come il Don Rodrigo della ballata: "Sento il morso dove più ho peccato!" Gli ho chiesto se sarebbe stato in grado di ottemperare agli impegni presi e lui mi ha risposto di non averli mai trascurati. Gli ho detto che doveva essere una bella seccatura avere quella donna tra i piedi e lui mi ha risposto che non era in suo potere arrestarla. Poi ho fatto un cenno alle chiacchiere che si sentono in giro e a tutto quello che ne è conseguito. "Già — dice lui — se solo la gente si facesse i cazzi propri una buona volta invece di stare a sentire tutte le stronzate che si raccontano in giro!"

Ha pronunciato queste parole con una certa amarezza e, bisogna ammetterlo, c'è anche un po' di verità. Eppure, il

modo in cui le ha dette non aveva nulla di decente o di rispettoso. Gliel'ho fatto capire ed ecco ancora le sbarre della gabbia: "Un uomo nella sua situazione non dovrebbe rimproverare me di avere la coda tra le gambe."

Tutte queste belle cose dette a destra e a sinistra non migliorano certo la sua situazione. Un po' tutti qui, dal rettore a Finely a Sir Burroughs, pensano che sarebbe meglio che lui se ne andasse.

Gli ho chiesto quanto c'era di vero in quella storia che girava a proposito delle donne che lo andavano a trovare al cottage e la sua risposta è stata: "E a lei cosa importa?" Allora gli ho dovuto fare notare che intendo che si mantenga un certo livello di decenza nelle mie proprietà. E lui mi ha risposto: "La cosa migliore allora è far tacere le donne!" Quando poi ho insistito su quella faccenda delle sue relazioni Mellors è sbottato: "Be', tanto vale inventarsi qualche storia su eventuali relazioni tra me e la mia cagna Flossie!" Certo che in quanto a impertinenza non lo batte nessuno!

Gli ho chiesto se per lui sarebbe facile trovare un altro lavoro e lui mi ha risposto: "Se con questa domanda intende alludere al fatto che è sua intenzione mandarmi via, be', allora la risposta è 'facile come bere un bicchiere d'acqua'." Non ha fatto nessuna storia e quindi lascia il posto alla fine della settimana prossima. Pare che nel frattempo insegnerà i trucchi del mestiere a un giovane, tale Joe Chambers. Gli ho detto che gli avrei dato un mese in più di paga e lui mi ha detto che non intendeva concedermi l'occasione di alleggerirmi la coscienza. Ho chiesto con intendesse dire con quelle parole e lui: "Lei non mi deve nulla in più, Sir Clifford e quindi non mi dia niente. Se ha qualcosa da dire me lo dica subito."

Questo è tutto per il momento. La donna è scappata e nessuno sa dove possa essere. Se si fa vedere da queste parti comunque l'arrestano all'istante. Ho sentito dire che ha una grandissima paura della prigione e questo forse perché sa di meritarsela. Mellors parte sabato della prossima settimana e tutto tornerà alla consueta normalità.

Nel frattempo, mia cara Connie, puoi rimanere a Venezia ancora un po', oppure potresti andare in Svizzera fino all'inizio di agosto. Sarebbe meglio che tu ti tenessi fuori da tutto questo sudicio chiacchiericcio. Credo che per la fine del mese sarà tutto a posto.

Come vedi, non siamo che mostri abitanti le profondità marine e quando anche solo un'aragosta si trascina per il fango ecco che l'acqua si intorbida per tutti. L'unica cosa che ci resta da fare è prenderla con filosofia."

Il tono irritato, l'assoluta mancanza di simpatia umana della lettera di Clifford furono un brutto colpo per Connie. Capì tutto meglio dopo che ebbe ricevuto la seguente lettera di Mellors:

"Il gatto è uscito dal sacco e si è portato dietro un bel po' di gattini. Sai già che mia moglie Bertha è tornata tra le mie braccia che tanto non la desideravano e che ha preso possesso del cottage dove, per dirla in parole povere, ha sentito puzzo di marcio in una boccetta di Coty. Non ha trovato altre prove per qualche giorno. Poi, quando ha cominciato a trafficare intorno alla fotografia bruciata, ha visto il vetro e la parte di cartone che reggeva la fotografia nella camera da letto. Sfortunatamente qualcuno ha fatto qualche scarabocchio sul cartone e ha scritto tre lettere, tre iniziali ripetute diverse volte: C. S. R. Questo, ovviamente, non le ha detto nulla sino a quando non ha trovato nella capanna uno dei tuoi libri, un'autobiografia dell'attrice Judith, con sopra scritto il tuo nome: Constance Stewart Reid. Dopo di questo, se n'è andata in giro per qualche giorno a dire che la mia amante era niente meno che Lady Chatterley in persona. La voce è arrivata a Mr. Burroughs, il rettore, e da lui a Sir Clifford. Hanno quindi deciso di agire per vie legali nei confronti della mia fedele signora. Al ché, la cara Bertha Coutts se l'è data a gambe perché ha da sempre avuto un terrore sacro per la polizia.

Sir Clifford mi ha chiesto di vederlo e io ci sono andato. Ha

girato un po' intorno al problema ma sembrava piuttosto irritato con me. Poi mi ha chiesto se ero al corrente del fatto che era saltato fuori il nome della signora. Gli ho detto che non ne sapevo nulla e che, anzi, ero meravigliato di vederlo a sapere proprio da lui, Sir Clifford. Ovviamente mi ha detto che si trattava di un grande insulto per il nome della famiglia, ma io gli ho detto che dal momento che a casa mia ho un calendario con un ritratto della regina Maria non v'è dubbio che anche lei vada annoverata tra le donne del mio harem. Mi sembra che non abbia apprezzato la battuta. Più o meno si è lamentato della mia reputazione, del fatto che me ne vado in giro con la bottega aperta e alla fine mi ha licenziato. Me ne vado sabato e in questo posto non mi vedono più di sicuro.

Andrò a Londra dalla mia vecchia padrona di casa — Sig.ra Inger, 17 Coburg Square. Lei mi darà una stanza o comunque me ne troverà una.

Ma sta' sicura che i tuoi peccati prima o poi salteranno fuori, specialmente se tua moglie si chiama Bertha.”

Nessuna parola sul suo conto, nessuna parola su di lei. A Connie diede molto fastidio. Avrebbe potuto spendere qualche parola per consolarla o per rassicurarla. Ma Connie sapeva benissimo che in quel modo la stava lasciando libera, libera di tornare a Wragby, da Clifford. E anche quello le diede fastidio. Mellors non aveva bisogno di falsa cavalleria. Lei desiderava che lui avesse detto a Clifford: “Sì, lei è la mia amante, la mia donna e io ne sono orgoglioso!” Ma il suo coraggio non arrivava a tanto.

E dunque il suo nome era associato a quello di Mellors a Tevershall! Era un bel guaio. Ma sarebbe passato presto.

Era arrabbiata, di una rabbia complicata e confusa che la lasciava inattiva. Non sapeva cosa dire e tantomeno cosa fare. E dunque optò per non dire nulla. Continuò la sua vita a Venezia come al solito, gite in gondola con Duncan Forbes, bagni, i giorni che scivolavano via uno dopo l'altro. Duncan, che si era malinconicamente innamorato di lei dieci anni

prima, si era innamorato di nuovo. Ma lei gli aveva detto: “Voglio una cosa sola dagli uomini: che mi lascino in pace.”

E dunque lui l’aveva lasciata in pace ben contento di essere in grado di farlo. La investì, tuttavia, di un amore strano, come capovolto per così dire: voleva stare con lei.

— Hai mai pensato — le disse un giorno — a quanto poco gli uomini siano legati tra di loro? Guarda Daniele. È bello come un figlio del sole, eppure, sembra così solo nella sua bellezza. Scommetto che ha una famiglia e dei figli e che non riuscirebbe a vivere senza di loro.

— Chiediglielo — disse Connie.

Duncan lo fece e Daniele confermò: aveva due figli maschi, uno di sette e uno di nove anni. Rispose senza lasciare trasparire emozione alcuna.

— Forse solo quelli che sono davvero capaci di stare insieme con un’altra persona hanno l’espressione di chi crede di essere l’unico abitante dell’universo — disse Connie — Gli altri appiccicano, si appiccicano alla massa, come Giovanni.

“E — ma questo Connie lo pensò soltanto — come te, Duncan.”

## XVIII

Connie dovette prendere una decisione. Avrebbe lasciato Venezia quello stesso sabato nel quale Mellors abbandonava Wragby e cioè di lì a sei giorni. In tal modo sarebbe arrivata a Londra il lunedì successivo e lo avrebbe incontrato immediatamente. Gli scrisse una lettera all'indirizzo di Londra chiedendogli di spedirle un messaggio all'Hartland Hotel e di passare dal di lì alle sette di quel medesimo lunedì.

Connie sentiva una rabbia complessa e ricca di sfumature; le era talmente difficile decifrarla che ottenne come effetto una specie di intorpidimento di tutte le proprie capacità reattive. Si era rifiutata di parlarne persino con Hilda e questa, offesa da quei suoi ostinati silenzi, era diventata amica intima di una signora olandese. Connie, queste soffocanti amicizie intime tra donne, proprio non le reggeva, mentre Hilda vi si buttava ogni volta a capofitto.

Sir Malcom decise di fare il viaggio con Connie e Duncan avrebbe dunque fatto la strada in macchina con Hilda. Il vecchio artista si trattava sempre bene e dunque prenotò due letti sull'Orient Express e questo nonostante a Connie non piacessero i treni di lusso per via di quell'atmosfera di volgare depravazione che vi si respira al giorno d'oggi. Il viaggio, però, sarebbe stato molto più breve.

Sir Malcom era a disagio ogni volta che doveva fare rientro a casa dalla moglie. Era un'abitudine rimastagli addosso dal matrimonio con la prima moglie. Ma c'era in previsione una battuta di caccia e quindi voleva assolutamente arrivare in

tempo. Connie, abbronzata e bella, se ne stava seduta in silenzio, dimentica del paesaggio che le scivolava accanto.

— Dev'essere brutto per te tornare a Wragby — le disse il padre notando quel suo umore cupo.

— Non sono sicura di andare a Wragby — rispose lei con una franchezza invero sorprendente e guardandolo con quei suoi grandi occhi azzurri. Gli occhi azzurri del padre, invece, assunsero quell'aspetto un po' spaventato di chi non ha la coscienza sociale del tutto a posto.

— Vuoi dire che ti fermerai a Parigi per qualche giorno?

— No! Voglio dire che non tornerò più a Wragby.

Il padre, già preso dai propri piccoli fastidi, sperava di non sentirsene arrivare altri dalle persone che gli stavano intorno.

— E come mai questa decisione così improvvisa?

— Sono incinta.

Era la prima volta che pronunciava quella parola davanti a qualcuno ed ebbe la netta sensazione di marcare una frattura netta nella propria vita. Non sarebbe stata più la stessa.

— E come fai a saperlo? — chiese il padre.

Un sorriso di Connie come risposta.

— E, ovviamente, non è figlio di Clifford?

— No, è di un altro uomo.

Si divertiva a tormentarlo.

— Lo conosco? — chiese Sir Malcom.

— No, non l'hai mai visto.

Lunga pausa.

— E come pensi di regolarti?

— Non lo so. È proprio questo il problema.

— Non è che potresti sistemare le cose con Clifford?

— Credo che lui lo terrebbe anche. Dopo l'ultima volta che gli hai parlato mi ha detto che non gli seccherebbe il fatto di avere un figlio. A patto però che io portassi avanti le cose con una certa discrezione.

— L'unica cosa sensata che avrebbe potuto dire, date le circostanze. Quindi è tutto a posto.

— E come? — chiese Connie guardando gli occhi del

padre. Erano azzurri come quelli della figlia, eppure erano segnati da un certo disagio, quello che traspare, talvolta, sul viso di un ragazzo; altre volte invece quegli occhi erano capaci di esprimere il più cupo egoismo. La maggior parte del tempo, però, erano semplicemente gli occhi di uno che è attento e di buon umore.

— Puoi dare un erede a Clifford, il nuovo baronetto dei Chatterley a Wragby.

Sul viso di Sir Malcom andò disegnandosi un sorriso vagamente sensuale.

— Ma credo di essere io a non volerlo.

— E perché no? Ti senti legata all'altro uomo? Be', se vuoi la verità, la mia verità piccola mia, eccotela: il mondo va avanti, Wragby rimane là. Il mondo, più o meno, è qualcosa di prefissato e siamo noi che dobbiamo imparare ad adattarci. Dal mio personalissimo punto di vista, credo che noi si abbia il diritto di soddisfare noi stessi prima di tutto. Ma le emozioni cambiano. Ti può piacere quest'uomo adesso e tra un po' te ne piacerà un altro. Ma Wragby rimarrà sempre là. Sii fedele a Wragby e Wragby ti sarà fedele. Poi occupa il tuo tempo per cercare il piacere. Ma c'è poco da guadagnare da una rottura completa. Certo, lo puoi fare, hai una tua rendita indipendente; quella è l'unica cosa che non ti abbandonerà mai, ma non è molto, non andrai molto lontana solo con quella. Credi a me, insedia un baronetto a Wragby. È una cosa piuttosto divertente.

Sir Malcom tornò ad appoggiarsi con la schiena al proprio posto nuovamente sorridente. Connie non rispose nulla.

Dopo un po' il padre aggiunse:

— Spero che comunque tu abbia avuto un uomo vero, almeno.

— Sì. È proprio quello il problema. Non ce ne sono poi tanti in giro...

— Perdio no! — disse meditabondo — non ce ne sono proprio. Be', a guardati per bene, direi che è stato un uomo fortunato. Sei sicura che non ti creerà dei problemi?

— Oh no! Mi lascia libera di decidere come voglio!

— Certo, certo, un vero uomo si comporta così. Sir Malcom era contento. Connie era la figlia prediletta, gli era sempre piaciuto quel tocco di femminilità che vedeva in lei. Era un qualcosa che non aveva trovato né nella madre né in Hilda. E poi Clifford non l'aveva mai sopportato. E dunque era contento e si comportò in maniera molto tenera con la figlia come se il nascituro fosse suo figlio. Andò con lei in macchina sino all'Hartland Hotel e aspettò che si fosse sistemata; solo poi andò al proprio club privato. Era stata lei a chiedere di rimanere sola per la serata. Trovò un messaggio di Mellors. Diceva:

Non verrò al tuo hotel, ma ti aspetterò fuori dal Golden Cock in Adam Street alle sette.

E là lo trovò. Alto, magro, così diverso con quel suo vestito formale. Aveva un'eleganza naturale senza quel portamento un po' affettato della classe sociale alla quale apparteneva Connie. Sarebbe potuto andare ovunque con quell'eleganza naturale tanto più gradevole di quella fatta su misura della gente cosiddetta di mondo.

— Eccoti! Sei in gran forma!

— Sì, ma tu no!

Connie lo guardò in faccia con molta ansia. Era magro, il viso scavato metteva in evidenza le mandibole. Ma i suoi occhi sorridevano e lei si sentì di nuovo a casa. Non c'era più bisogno di fingere. C'era qualcosa che emanava da lui, qualcosa di molto concreto, di fisico che la raggiungeva e la toccava rendendola felice e a proprio agio dentro. Con l'istinto femminile per la felicità che si era risvegliato proprio in quel momento registrò tutto: "Sono felice quando sono con lui!" Tutto il sole di Venezia non sarebbe stato in grado di darle quella sensazione di calore e di espansione interiore.

— È stato tutto così terribile?— gli chiese Connie seduta dall'altra parte del tavolo. Era troppo magro, lo vedeva bene adesso. Ma la sua mano appoggiata era sempre la stessa, stava come perduta in una dimenticanza lontana e in-

comprensibile, l'incomprensibile lontananza di un animale che dorme. Avrebbe tanto desiderato prenderla e baciarla, ma non osò.

— La gente è sempre così terribile.

— E tu hai sofferto molto?

— Ho sofferto come mi è sempre successo anche se lo sapevo bene che era una cosa da sciocchi.

— È vero, come mi ha scritto Clifford, che ti sentivi come un leone in gabbia?

La guardò, era stato crudele da parte sua tirare fuori quella frase in quel momento. Il suo orgoglio ne aveva sofferto terribilmente.

— Penso di sì.

Connie non seppe l'amarezza feroce con la quale Mellors sentì quell'insulto sulla propria carne.

Lunga pausa.

— E ti sono mancata?

— Sono stato contento che tu ne rimanessi fuori.

Nuova pausa.

— Ma la gente ha creduto alla storia di me e di te?

— No! Non credo che ci abbiano creduto nemmeno per un momento.

— E Clifford?

— Direi di no. Ha evitato il problema. Certo però che tutta la storia gli ha fatto venire voglia di non vedermi più.

— Sono incinta.

Sul volto di Mellors sparì ogni espressione e lo stesso successe con il suo corpo. La guardò con gli occhi scuri, uno sguardo che lei non comprese; era lo sguardo di qualche spirito cupo e tormentato dalle fiamme.

— Dimmi che sei contento — lo supplicò aggrappandosi alla sua mano. Vide che un po' di contentezza andava facendosi strada dentro di lui, ma era confusa e mescolata con cose che lei non poteva comprendere.

— Penso al futuro — disse.

— Ma non sei contento? — insistette Connie.

— Ho una grande paura del futuro.

— Ma tu non ti devi preoccupare. Non sarai chiamato in causa. Clifford lo prenderà come suo figlio, ne sarà lieto.

Lo vide impallidire e chiudersi in se stesso. Non disse nulla.

— Allora. Vuoi che torni da Clifford per insediare un nuovo baronetto a Wragby?

Lui la guardò ancora pallido e assente. Ancora quella sua smorfia orribile gli scivolò sul viso.

— E non avrai bisogno di specificare chi è il padre, vero?

— Oh! Lo prenderebbe in ogni modo se io lo volessi.

Mellors ci pensò su per un attimo.

— Già — disse tra se e se — è proprio così.

Silenzio. Tra loro due un grande abisso.

— Ma tu non vuoi che torni da Clifford, vero?

— E tu cosa desideri fare?

— Io voglio vivere con te — rispose Connie con semplicità.

Sentì che, nonostante una certa resistenza, le vecchie piccole fiamme della passione ricominciavano a percorrer gli il ventre. Lasciò cadere la testa. Poi la sollevò di nuovo per guardarla negli occhi.

— Se tu pensi che ne valga la pena — disse — io non ho niente da offrirti.

— Hai molto di più della maggior parte degli uomini. Dai che lo sai anche tu!

— In certo senso è vero — stette zitto per un po' a riflettere

— dicevano che avevo un carattere un po' troppo femminile. Ma non è così. Non è che non sono una donna solo per il fatto che mi rifiuto di sparare agli uccellini, o perché non ho l'ambizione di fare soldi o arrampicarmi socialmente. Avrei potuto fare carriera nell'esercito, ma l'esercito non mi piaceva. Con gli altri soldati andava tutto bene, mi apprezzavano e quando mi arrabbiavo avevano anche un po' paura. Ma la cosa più stupida e incomprensibile era l'autorità superiore, il concetto vuoto e morto di autorità superiore. È quello che ammazza l'esercito, che lo distrugge. A me gli uomini piacciono e io piaccio a loro. Ma se c'è una cosa che proprio non riesco a sopportare è l'impudenza ar-

rogante e prepotente di coloro che governano il mondo. E questo è il motivo per cui non riesco proprio a fare carriera. Odio l'impudenza dei soldi, così come odio l'impudenza della classe. E in un mondo che si regge quasi esclusivamente su questi due valori, cosa ho io da offrire a una donna?

— Ma perché dover offrire qualcosa a tutti i costi? Non è un affare. È solo che io e te ci amiamo — disse Connie.

— No! No! Non è così semplice. La vita implica un movimento, un movimento in avanti e la mia vita di andare avanti non ne vuole proprio sapere. So di non valere molto e quindi non ho il diritto di fare entrare una donna nella mia vita a meno che la mia vita non abbia un senso e una direzione, interiormente almeno, per mantenerci vivi tutti e due. Un uomo deve pur offrire a una donna qualche significato, un senso. Sempre che si intenda vivere un vita vera con una donna vera. Non posso ridurmi a semplice concubino.

— Ma perché no? — chiese Connie.

— Perché non posso e perché tu lo odieresti dopo poco.

— E come se tu non ti fidassi di me.

Sul volto di Mellors di nuovo quella smorfia e quel ghigno.

— È tutto tuo: i soldi, la posizione sociale, le decisioni. Non ho nessuna intenzione di essere solo lo scopatore ufficiale di vossignoria.

— E allora, cos'altro sei?

— Fai bene a chiederlo, perché se c'è qualcosa in me, di sicuro è invisibile. Eppure io rappresento qualcosa per me stesso. Intravedo il senso della mia esistenza anche se mi rendo conto molto bene che gli altri non lo riescano a capire.

— E se tu vivi con me, pensi che la tua vita abbia meno senso?

— È possibile.

Connie si fermò a riflettere.

— E quale sarebbe il senso della tua esistenza?

— Difficile spiegare. Non credo nel mondo, nel denaro, nel

fare carriera e nemmeno nel futuro della nostra civiltà. Anzi, se l'umanità vuole avere un futuro, dovrà cambiare e non poco.

— E come dovrebbe essere questo futuro?

— Solo Dio lo sa! Io qualcosa dentro lo sento ma è irrimediabilmente mescolato alla rabbia. Cosa sia, in verità, proprio non lo so.

— Vuoi che te lo dica? — disse Connie guardandolo in faccia — vuoi che te lo dica io di cosa si tratta? Quello che tu hai e che gli altri hanno perso, quello che ci lascia aperta la possibilità di un futuro? Vuoi che te lo dica?

— Dimmelo.

— È il coraggio della tenerezza. Ecco cos'è. Come quando mi appoggi una mano sul sedere e mi dici che è il più bello del mondo.

Sul volto di Mellors, una smorfia antica.

— Tutto qui? disse e si fermò a riflettere.

— Già — riprese dopo un po' — penso che tu abbia ragione. Anche con i miei uomini era così. Dovevo essere in contatto con loro, fisicamente intendo e non tirarmi indietro. Dovevo essere consapevole fisicamente di loro e allo stesso tempo essere tenero anche se li stavo accompagnando all'inferno. Come dice Budda: è una questione di consapevolezza, anche se poi lui era contro la conoscenza che passa attraverso il corpo e contro la naturale tenerezza fisica che è la cosa migliore anche tra gli uomini, in un modo virile e maschile, ovviamente. Sono queste due cose a renderli uomini veri e non tante scimmiette. Già, la tenerezza. E la consapevolezza della figa. Il sesso è contatto, il più stretto contatto possibile ed è di quello che noi abbiamo paura. Siamo coscienti solo fino a metà e dunque viviamo solo per metà. Dobbiamo tornare in vita, riguadagnare la nostra consapevolezza. Gli inglesi, in particolare modo, hanno bisogno di trovare un rapporto vero tra di loro, un rapporto che sia tenero e delicato al tempo stesso. È un nostro bisogno assoluto. Lei lo guardò.

— E allora perché hai paura di me?

Lui la guardò a lungo prima di rispondere. Tremò perché era vero: "Sii tenero con lui e quello sarà il suo futuro!" e in quel momento sentì un amore profondo per quella donna. Le baciò il ventre e il monte di Venere. Era un bacio che comprendeva il ventre e ciò che vi stava racchiuso.

— Oh sì che mi ami, sì che mi ami — disse Connie con uno di quei suoi gemiti d'amore. E lui la prese con dolcezza, sentendo sulla pelle il flusso di tenerezza che scorreva libero dalla proprie profondità in quelle di lei, le viscere della compassione finalmente unite.

E mentre era dentro di lei comprese che quello era quanto doveva essere fatto, entrare in tenero contatto con lei, senza perdere l'orgoglio, la dignità e la propria integrità di uomo. Dopo tutto se lei aveva dei soldi e lui no, sarebbe stato davvero sciocco rifiutarle la tenerezza per un accidente così banale. "Io sono per la consapevolezza della fisicità tra gli esseri umani — disse a se stesso — sono per la tenerezza. E sento che lei è con me. È una battaglia contro il denaro e contro la macchina, contro l'ideale di scimmiesca insensibilità che domina il mondo. E lei mi sarà a fianco in questa lotta. Grazie a Dio ho una donna, una donna tenera, una donna che sta con me! Grazie a Dio non è pazza e nemmeno arrogante. È una donna tenera, tenera e consapevole." E il suo seme sgorgò in lei insieme alla sua anima, in un atto che è creativo molto prima di essere procreativo.

Connie ora era convinta: nulla più li avrebbe separati. Ma i mezzi e i modi erano ancora tutti da decidere.

— Hai odiato Bertha Coutss? gli chiese.

— Non me ne parlare.

— Sì, invece. Perché c'è stato un tempo in cui l'hai amata. Un tempo nel quale sei stato in intimità con lei come lo sei stato con me. E dunque me lo devi dire. Non è terribile essere stati in intimità così profonda con una persona che poi si odia? Perché dev'essere così?

— Non lo so. Lei era sempre pronta a mettersi contro di me, sempre, sempre. Sempre quella sua terribile arroganza

femminile! Quello è il bisogno assoluto di libertà che finisce con il diventare la più spietata arroganza! Lei ha sempre usato quella libertà contro di me. Era come se tutte le volte mi spruzzasse del vetriolo in faccia.

— Ma non si è ancora liberata di te. Forse ti ama ancora.

— No, no! Se non si è ancora liberata di me è perché è posseduta da una rabbia priva di senso, deve continuare ad essere arrogante con me!

— Ma deve averti amato, un tempo.

— No! Be', forse in parte sì. Diciamo che era attratta da me. Ma penso che odiasse anche quella parte di sé che era attratta da me. E comunque l'ha sempre trattenuta, ha sempre fatto prevalere l'arroganza. Il suo unico desiderio era quello di mettermi sotto e niente altro. Era la sua volontà ad essere completamente sbagliata e questo sin dall'inizio.

— Ma forse lei sentiva che tu non l'amavi sino in fondo e lei voleva che tu lo facessi.

— Mio Dio, mi ci voleva costringere con il sangue, allora!

— Ma tu non l'hai mai amata, vero? È questo il torto che le hai fatto.

— E come potevo amarla? Ci ho provato. Ma, in un modo o nell'altro, lei riusciva sempre a farmi a pezzi. Era una condanna e lei era una donna condannata. Questa volta l'avrei fatta fuori come faccio con le donnole se solo mi fosse stato consentito di farlo. Quella è una creatura furiosa e condannata che ha preso le sembianze di un donna! Se solo avessi potuto ucciderla e farla finita con tutta questa meschinità. Dovrebbe essere permesso. Quando una donna perde il senso delle cose e diventa posseduta da una volontà di arroganza e prepotenza che l'acceca be', è una cosa davvero terribile, bisognerebbe farla fuori.

— E gli uomini? Vale lo stesso discorso anche per loro?

— Certo! Mi devo liberare di lei o me la ritroverò di nuovo addosso. Devo assolutamente ottenere il divorzio. Dobbiamo stare attenti. Non dobbiamo farci vedere in giro tu e io. So per certo che se dovesse succedere di nuovo una

cosa del genere non sarei in grado di sopportarla. Connie rifletté su quelle parole.

— Ma allora non possiamo stare insieme.

— Non per sei mesi, almeno. Penso che la mia richiesta di divorzio verrà presa in esame a settembre, perciò fino a marzo...

— Ma il bambino con molta probabilità nascerà alla fine di febbraio — disse lei.

Mellors rimase in silenzio.

— Li vorrei tutti morti io, i Clifford e le Berthe.

— E questo significa essere teneri secondo te? — chiese Connie

— Teneri con loro? Ucciderli sarebbe fare loro la più grande delle tenerezze. Non possono continuare a vivere! Hanno le anime marce dentro e la morte sarebbe dolce per loro. E io vorrei davvero che mi autorizzassero a farlo!

— Ma non lo faresti, vero? — chiese Connie.

— Lo farei, eccome e con meno rimorsi che se uccidessi una donnola. Quell'animale, almeno, possiede una sua bellezza intima e una sua solitudine. Ma quelli sono una legione sterminata, eccome se li fari fuori!

— Be', meno male che non ci provi, allora.

— Già.

Connie aveva molte cose a cui pensare ora. Era chiaro che lui era determinato a liberarsi di Bertha Coutts. E capiva bene che aveva assolutamente ragione. L'ultimo attacco era stato troppo orribile! Questo però avrebbe significato vivere da sola sino alla primavera. Forse sarebbe riuscita ad ottenere il divorzio da Clifford. Ma come? Se fosse saltato fuori il nome di Mellors questo avrebbe potuto significare la perdita di ogni possibilità da parte del guardacaccia di ottenere il proprio divorzio. Che cosa terribile! Non si poteva andare all'altro capo del mondo e liberarsi di tutto e di tutti?

Non si poteva. Anche l'estremità opposta del mondo era ormai a cinque minuti da Charing Cross. Basta accendere la radio e non ci sono più posti del mondo che non siano im-

mediatamente raggiungibili. I re del Dahomey e i Lama del Tibet ascoltano quello che succede a Londra e a New York. Pazienza! Ci voleva pazienza! Il mondo è un agglomerato complicatissimo di meccanismi e occorre muoversi con grande cautela per non lasciarsi invischiare.

Connie si confidò con suo padre.

— Il lui è i guardacaccia di Clifford, ma è stato ufficiale dell'esercito in India. Ha fatto proprio come il colonnello C.E. Florence che ha preferito tornare ad essere un soldato semplice.

Sir Malcom, tuttavia, non provava grande simpatia per l'inutile misticismo di un personaggio come il famoso C.E. Florence. Per lui c'era troppa voglia di farsi della pubblicità dietro tutta quella umiltà. Era il genere di vanità che il vecchio nobile detestava di più, la vanità dell'umiliazione di se stessi.

— E da dove è saltato fuori questo guardacaccia? — chiese Sir Malcom con irritazione?

— È il figlio di un minatore di Tevershall. Ma ti garantisco che ha una sua dignità.

Il vecchio nobile si rabbuiava sempre più ad ogni risposta di Connie.

— A me sembra un cercatore d'oro — disse — e tu sei una miniera bella e semplice da saccheggiare.

— No, padre, non è così. Se lo vedessi, capiresti. Lui è un uomo e Clifford lo detesta proprio per la sua mancanza di umiltà.

— Per una volta ne ha pensata una delle giuste — commentò il padre.

Quello che a Sir Malcom proprio non andava giù era lo scandalo che sarebbe nato dalla notizia che la figlia aveva una storia con un guardacaccia. A lui la storia in sé non gli interessava proprio. Era seccato per lo scandalo pubblico.

— Del tizio non mi interessa davvero nulla. Evidentemente è stato sufficientemente abile a prenderti per il verso giusto. Ma, per Dio, pensa alle chiacchiere che faranno. Pensa alla tua matrigna, chissà come la prenderà a male.

— Lo so — disse Connie — le chiacchiere sono terribili, specialmente se si vive in società. E poi desidera tanto divorziare dalla moglie. Ho pensato che forse potremmo fare in modo di fare risultare qualcun'altro come il padre del bambino e non citare il nome di Mellors.

— Un altro uomo! E chi sarebbe?

— Forse Duncan Forbes si presterebbe. Lo conosco da una vita ed è un artista molto apprezzato. E poi io gli piaccio.

— Accidenti, povero Duncan! E che cosa ci guadagna lui?

— Non so, ma l'idea potrebbe anche piacergli.

— Potrebbe? Se le cose stanno così deve essere un tipo davvero curioso. Non c'è stato mai niente tra di voi suppongo.

— No e nemmeno lui lo vorrebbe veramente. A lui piace la mia compagnia, purché non lo si tocchi.

— Mio Dio! Che generazione!

— La cosa che più desidererebbe è che io gli facessi da modella. Solo che io non ho mai acconsentito.

— Che Dio lo aiuti! Mi sembra già messo abbastanza male di suo!

— Però non ti dispiacerebbe se si facesse il suo nome.

— Mio Dio, che orribile macchinazione!

— Lo so, è orribile. Ma cos'altro possiamo fare?

— Macchinazioni e connivenze, connivenze e macchinazioni. A volte penso di avere fatto il mio tempo.

— Dai, potresti parlare solo nel caso che tu non fossi mai e poi mai stato al centro di qualche macchinazione che non richiedesse un certo grado di connivenza.

— Ma era diverso, te l'assicuro.

— È sempre diverso!

Arrivò Hilda e si infuriò moltissimo quando seppe degli ultimi sviluppi della faccenda. Anche lei non sopportava l'idea di uno scandalo pubblico che vedesse coinvolta la sorella con un guardacaccia. Sarebbe stato troppo, troppo umiliante.

— Perché allora non possiamo semplicemente sparire, ognuno per conto proprio e poi trasferirci nella Columbia britannica in modo tale da evitare lo scandalo? — chiese

Connie.

Ma non era una buona idea. Lo scandalo prima o poi sarebbe venuto fuori lo stesso. E se Connie aveva proprio deciso di stare con quell'uomo, l'unica soluzione era che lo sposasse. Questa era l'opinione di Hilda. Sir Malcom non era troppo sicuro. Tutto avrebbe potuto ancora aggiustarsi.

— Ma non lo vuoi incontrare, padre?

Povero Sir Malcom! Non era certo entusiasta dell'idea! E povero anche Mellors, ancora meno entusiasta. L'incontro tuttavia ebbe luogo: colazione in una camera privata del club, i due uomini da soli a squadrarsi dalla testa ai piedi.

Sir Malcom bevette un bel po' di whiskey e lo stesso fece Mellors. Parlarono tutto il tempo dell'India, paese sul quale il giovane sembrava essere molto informato.

Tutto questo per l'intera colazione. Poi, solo dopo che fu servito il caffè e che il cameriere si fu allontanato, Sir Malcom accese un sigaro e disse in tono cordiale:

— E allora, ragazzo, come la mettiamo con mia figlia?

Smorfia di scherno sul volto di Mellors. Risposta:

— Già, come la mettiamo?

— L'ha messa incinta.

— Ho avuto questo onore — ghignò Mellors.

— Onore! Dio! — e qui Sir Malcom fece una risatina secca e tornò ad essere un vecchio scozzese un po' sporcaccione.

— Onore! E com'è stato, eh? È stato bello, vero ragazzo?

— Molto bello.

— Ci avrei scommesso! Ah ah! Mia figlia è proprio figlia di suo padre! Davanti a una bella scopata io non mi sono mai tirato indietro, anche se sua madre... santo cielo... — e qui alzò gli occhi al cielo — ma l'hai riscaldata per bene, accidenti se l'hai riscaldata! Ah ah! Ha il mio sangue nelle vene quella ragazza! Mi sa che hai dato fuoco al pagliaio, eh? Ah ah ah! Te lo dico io... ne aveva davvero bisogno. Sì, sì, è una brava ragazza, proprio una brava ragazza e lo sapevo io che se avesse trovato qualcuno in grado di darle fuoco... uh! Allora fai il guardacaccia, vero ragazzo mio? Mi sa che sei più un bracconiere che un guardacaccia... ! Ma venendo alle

cose serie, come abbiamo intenzione di risolvere la questione? Parlando seriamente, voglio dire...

Parlando seriamente non andarono troppo in là. Mellors, piuttosto alticcio, era comunque di gran lunga il più sobrio dei due. Era lui che cercava di mantenere la conversazione su livelli accettabili. Ma non era semplice.

— E allora fai il guardacaccia, eh? Mi di quale caccia? L'unica che interessi veramente a un uomo, eh? La prova del nove per una donna è pizzicarle il sedere. Basta quello per vedere se verrà su bene. Ah ah, ti invidio proprio, ragazzo mio. Ma quanti anni hai?

— Trentanove.

Il vecchio nobile aggrottò le sopracciglia.

— Ah, così tanti! Be', hai ancora vent'anni buoni davanti a te! Guardacaccia o meno, sei un bel galletto, altro che storie! Lo si vede da lontano un miglio! Mica come quel mezzo uomo di Clifford! Quello è uno senza fegato che non ha mai fatto una bella scopata in vita sua! Mi piaci, ragazzo, mi piaci proprio. Mi sa che hai una bella coda lì davanti, vero? Ah sì, mi sa proprio che sei bello combattivo. Guardacaccia! Ha ha ha! Ma ascoltami bene, come possiamo risolvere la questione? Seriamente. Ma lo sai che il mondo è pieno di brutte vecchiacce?

Seriamente non cavarono un ragno fuori da un buco. Stabilirono solo l'antica e libera fratellanza che unisce tutti i membri di sesso maschile.

— E ascolta bene, ragazzo mio. Se c'è qualcosa che io posso fare per te, dimmelo, puoi contare su di me. Guardacaccia! Cristo, questa è grossa! Però è forte! Dimostra che la ragazza ha fegato da vendere! Dopo tutto, lo saprai, ha una sua rendita, non è molto, certo, ma le permette di sopravvivere. Da parte mia le lascerò tutto quello che ho. Per Dio se lo farò! Se lo merita proprio. Ha dimostrato di avere del fegato quella ragazza! E perlopiù in questo mondo di vecchiacce! È una vita che cerco di liberarmi dalle sottane di queste vecchiacce e non ci sono ancora riuscito! Ma tu sei l'uomo giusto, lo vedo bene che è così.

— Sono contento che lei la pensi così. Di solito mi dicono, con maggiore o minore eleganza, che sono una scimmia!

— E lo faranno ancora! Ma cosa vorresti essere di fronte a tutte quelle vecchiacce se non una scimmia?

Si salutarono come due vecchi amici e Mellors rise fra se e se per tutto il resto della giornata.

Il giorno dopo pranzò con Connie e Hilda in un ristorante appartato.

— È proprio un peccato che la situazione sia così brutta — disse Hilda.

— Io mi sono divertito molto! — commentò Mellors.

— Credo che avreste fatto meglio ad aspettare di potervi sposare prima di mettere al mondo un figlio — disse Hilda.

Il commento di Mellors fu:

— Il Signore ha soffiato un po' troppo presto sulla scintilla.

— Credo che il Signore non c'entri niente in questa faccenda. Certo, Connie ha soldi abbastanza per mantenervi tutti e due ma ciò nondimeno la situazione rimane insostenibile.

— Ma lei non è che debba sostenere un granché, no? — disse Mellors.

— Se solo lei fosse rimasto al suo posto...

— Se solo mi avessero messo in una gabbia allo zoo...

Lungo silenzio.

— Penso — disse Hilda — che sarebbe molto meglio se Connie citasse qualcun'altro come correo per il divorzio in modo che lei, Mellors, rimanga del tutto estraneo alla faccenda.

— Ma pensavo di averci messo lo zampino...

— Intendo dire per quanto riguarda le procedure di divorzio.

Mellors fissò Connie stupefatto. Connie non ce l'aveva proprio fatta a raccontargli il piano Duncan.

— Non la seguo — disse Mellors.

— Abbiamo un amico che probabilmente sarebbe disponibile a risultare come correo per il divorzio, in modo che non sia necessario fare il suo nome — spiegò Hilda.

— Intende dire un uomo?

— Certo!

— Ma c'è stato dell'altro? — e guardò Connie.

— Ma no, ma no! — rispose lei in tutta fretta — è un vecchio amico e niente altro.

— E per quale motivo questo tizio dovrebbe assumersi la responsabilità senza guadagnarci niente in cambio?

— Ci sono anche uomini sufficientemente cavalieri da fare qualcosa per una donna senza ricavarne nulla in cambio.

— Questa era per me, vero? Ma chi è il tipo?

— È un amico d'infanzia. Scozzese ed è un pittore.

— Duncan Forbes! — esclamò Mellors all'istante; Connie gliene aveva già parlato tempo prima — e come fareste a far cadere la responsabilità su di lui?

— Potrebbero passare qualche tempo nello stesso hôtel oppure Connie potrebbe stare addirittura nel suo appartamento.

— Mi sembra una grande confusione per non cavarne poi fuori nulla di buono — commentò Mellors.

— Ha qualche altro piano in mente? — chiese Hilda — se salta fuori il suo nome può dire addio al divorzio con sua moglie che, a quanto mi dicono, non sembra essere la persona più socievole di questo mondo.

— Quante storie! — concluse Mellors.

Seguì un altro lungo silenzio.

— Potremmo andarcene via subito — disse lui dopo un po'.

— Non esiste. Per Connie non può andare. Clifford è un uomo troppo in vista.

Ancora un lungo silenzio di frustrazione.

— Il mondo è quello che è. Se volete stare assieme senza problemi, l'unica soluzione è il matrimonio. E per farlo, tutti e due, dovrete prima divorziare. E allora come la mettiamo?

Mellors tacque a lungo. Poi disse:

— Lei come la metterebbe?

— Allora. Prima cosa verificherei che Duncan fosse d'accordo a risultare come correo. Solo così sarebbe possibile ottenere il divorzio da Clifford. Lei nel frattempo prosegue

con le pratiche del suo matrimonio. Dovrete restare separati per un po' di tempo e poi, finalmente, sarete liberi di fare quello che volete.

— Sembra una gabbia di matti.

— È possibile! Ma se non fate così sarà il mondo a vedere voi come due matti, se non peggio.

— E cioè?

— Criminali, immagino.

— Spero di poter affondare il coltello ancora qualche altra volta — disse Mellors con un ghigno. Poi tacque in preda alla collera.

— Va bene — disse dopo un po' — sono d'accordo su tutto. Il mondo è pieno di idioti e un uomo solo non può farci niente. Io, da parte mia, farò tutto quanto mi è possibile. Ma lei ha ragione. L'unica cosa è salvarci, salvarci finché siamo in tempo.

Guardò Connie, sul volto umiliazione, rabbia, stanchezza, miseria.

— Piccola mia — disse — il mondo vuole riempirti la coda di sale!

— No, se non glielo permetteremo!

A Connie questa serie di compromessi pesavano meno che a Mellors.

Duncan, dopo che gli fu raccontata la storia, chiese di potere incontrare il famigerato guardacaccia. Fu dunque organizzata una cena nel suo appartamento. Duncan era un Amleto di poche parole piuttosto basso, grasso e di carnagione scura. Aveva capelli neri e una strana boria celtica. La sua arte era tutta fatta di tubi, valvole, spirali e strani colori, qualcosa di ultramoderno, insomma; eppure, c'era dell'energia in quell'arte oltre a una certa purezza di forma e tono. Solamente Mellors la giudicò crudele e repellente. Naturalmente non espresse nessun parere, vista anche la particolare suscettibilità dell'artista nei confronti delle proprie opere d'arte. Per lui erano oggetti di culto, una specie di religione personale.

Erano nello studio a guardare i quadri e Duncan teneva i

suoi occhietti marroni ben piantati sull'altro uomo. Voleva sentire che cosa avrebbe detto il guardacaccia. Le opinioni di Hilda e di Connie le conosceva già.

— È una specie di omicidio — disse infine Mellors; era una frase che Duncan non si sarebbe mai aspettato da un guardacaccia.

— E chi è che viene ucciso? — chiese Hilda piuttosto freddamente, l'aria di chi vuole prendere in giro.

— Io! Uccide tutta la compassione presente nelle viscere di un uomo.

L'artista fu scosso da un fremito d'odio. Aveva avvertito la nota di disprezzo nella voce di quell'altro uomo. E poi detestava sentire parlare di viscere della compassione. Sentimentalismo malato!

Mellors rimase a guardare i quadri, alto e magro, l'aspetto di un uomo stanco; c'era sul suo volto un'espressione di distacco che ricordava la danza di una falena sui quadri.

— Forse è la stupidità ad essere uccisa, la stupidità piena di bei sentimenti — sogghignò il pittore.

— Lei dice? Io penso che tutti questi tubi, tutte queste vibrazioni contorte siano abbastanza stupide per significare qualunque cosa e direi anche piuttosto sentimentali. C'è molta autocommiserazione e un bel po' di autocompiacimento pieno di rabbia.

Un altro fremito d'odio scosse il pittore: aveva il volto giallo. Ma con silenziosa *hauteur* girò i quadri verso la parete.

— Penso che sia meglio che ci spostiamo in sala da pranzo. Nello sconforto generale i quattro si mossero verso la sala da pranzo.

Dopo il caffè, Duncan disse:

— Accetto di risultare come il padre del figlio di Connie. Ma a una condizione, che lei venga a posare per me. È da anni che glielo chiedo ma lei si è sempre rifiutata.

Disse quella parole con l'oscura determinazione di un inquisitore che annuncia un *autodafé*.

— Ah — disse Mellors — accettate solo a condizione che, dunque?

— Proprio così. Solo a quella condizione. Il pittore cercò di mettere in quelle parole tanto disprezzo quanto ne aveva messo l'altro uomo. Ce ne mise troppo.

— Be' allora è meglio che prendiate anche me come modello — disse Mellors — facciamo un lavoro di gruppo. Vulcano e Venere presi nella rete dell'arte. Ho fatto il fabbro prima di diventare guardacaccia.

— Grazie — disse il pittore — ma non credo che Vulcano sia una figura che mi interessa.

— Nemmeno un pieno di tubi e altri ammennicoli vari?

Nessuna risposta. Il pittore era troppo orgoglioso per degnarsi di rispondere.

Fu un pranzo lugubre con il pittore che fece di tutto per ignorare la presenza dell'altro uomo. Parlò poco e a scatti come se le parole gli venissero strappate dalle profondità di quella sua malinconica portentosità.

— Lo so, non ti è piaciuto, ma è molto meglio di così, te lo posso assicurare. È una persona molto gentile! — disse Connie con Mellors dopo che se n'erano andati.

— È solo un cucciolo con un cattivo carattere tutto contorto.

— No, non è stato molto simpatico oggi.

— E tu gli farai da modella?

— Non mi interessa davvero più niente. Non mi toccherà e a me davvero non interessa se servirà ad aprirci la strada verso una nostra vita futura insieme.

— Ma ti dipingerà come una merda sulla tela!

— Non mi interessa. Lui non fa che mettere sulla tela i suoi sentimenti per me. A me la cosa è del tutto indifferente. Certo, non vorrei che mi toccasse per nulla al mondo. Ma se crede di fare qualcosa fissandomi con quei suoi occhi da artista gufo, che mi guardi pure. Può fare di me tutti i tubi e tutti i contorcimenti che vuole. È come se fosse il suo funerale. Ti ha odiato per quello che gli hai detto a proposito del fatto che la sua arte tubificata è piena di sentimentalismo e di autocompiacimento. Cosa che, ovviamente, è del tutto vera.

“Caro Clifford, temo che quello che tu avevi sempre previsto sia accaduto. Sono innamorata di un altro uomo e spero che tu vorrai concedermi il divorzio. Al momento sto con Duncan nel suo appartamento. Ti ho già detto che era a Venezia con noi. Sono molto spiacente per te, ma cerca di prenderla con calma. Tu, in realtà, non hai più bisogno di me e io non posso sopportare l’idea di tornare a Wragby. Sono veramente molto dispiaciuta. Tu fa’ di tutto per dimenticarmi, concedimi il divorzio, trovati una moglie migliore. Non sono davvero la persona giusta per te, ho troppa poca pazienza e sono troppo egoista, credo. Ma non posso davvero più tornare a stare con te. E sono così terribilmente dispiaciuta per te. Se cerchi di prenderla con calma, vedrai che le cose non sono poi così terribili. In realtà, io come persona non ti ho mai interessato. E dunque perdonami e liberati di me.”

Clifford, interiormente, non fu affatto sorpreso di ricevere una lettera come questa. Era da tanto tempo, dentro, che se lo aspettava; lo aveva sempre saputo. Ma fuori, non lo aveva mai ammesso a se stesso. Pertanto, fuori, la notizia lo colpì come il più terribile dei colpi, una vera mazzata. In superficie, la sua fiducia in lei era rimasta sempre una certezza. E siamo fatti tutti così. Impegniamo tutta la nostra forza di volontà affinché la nostra conoscenza intuitiva non varchi mai le soglie della coscienza. E questo finisce con il provocare un timore, uno stato di tensione, un clima che fa sì che

il colpo arrivì dieci volte più violento di quello che in realtà avrebbe dovuto essere.

Clifford si comportò come un bambino isterico. La signora Bolton fu spaventata a morte nel vederlo seduto nel letto, spettrale e completamente assente.

— Sir Clifford, cosa succede?

Nessuna risposta! Era terrorizzata all'idea che avesse potuto avere un attacco di cuore. Gli corse vicino, gli tastò il viso e poi il polso.

— Sente dolore? Provi a dirmi dove le fa male. Me lo dica!

Nessuna risposta!

— Oh, mio Dio! Devo telefonare a Sheffield al dottor Carrington e chiamare nel frattempo il dottor Lecky in modo che corra subito!

Si stava affrettando verso la porta quando Clifford disse con una voce che sembrava uscire dalla profondità di una caverna:

— No!

Lei si fermò e lo guardò: aveva il viso completamente giallo e assente. Sembrava il volto di un idiota.

— Vuole dire che è meglio che non chiami il dottore?

— Sì! Non lo voglio — ancora con quella voce sepolcrale.

— Ma Sir Clifford lei non sta bene e io non mi voglio prendere la responsabilità. Devo mandare a chiamare il dottore. La colpa sennò è la mia!

Una pausa, poi ancora quella voce dal sepolcro:

— Non sono malato. Mia moglie non torna più.

Era come se avesse parlato una statua.

— Non torna? Vuole dire la signora?

La signora Bolton si avvicinò un po' al letto

— Oh, ma non ci credo. Ci si può fidare della signora, tornerà.

La statua nel letto non batté ciglio; si limitò a spingere un po' più avanti sull'imbottita una lettera.

— La legga! — voce sepolcrale.

— E perché? È una lettera della signora, sono sicura che non sarebbe contenta se sapesse che leggo le sue lettere. Me lo può dire lei cosa c'è scritto.

— La legga! — ripeté la voce.

— E va bene; se devo.

E lesse la lettera.

— Be', sono davvero meravigliata dalla signora! Aveva promesso con tanta solennità che sarebbe tornata!

La faccia nel letto sembrò accentuare ulteriormente quell'espressione di disperazione infinita ma completamente immobile. La signora Bolton la guardò e capì che era il momento di preoccuparsi. Sapeva, infatti, di cosa si trattava: isteria maschile. L'esperienza fatta con i soldati le aveva insegnato molto su quel genere di reazioni.

Era un po' irritata con Sir Clifford. Ogni uomo con un po' di buonsenso avrebbe capito che la propria moglie era innamorata di qualcun altro e che presto l'avrebbe lasciato. Ne era sicura: anche Sir Clifford lo sapeva dentro di sé ma si era rifiutato di ammetterlo. Se lo avesse fatto, vi si sarebbe preparato oppure avrebbe cercato di ostacolare in qualche modo le intenzioni della moglie. Quello sarebbe stato comportarsi da uomo. Ma no! Lui lo sapeva e aveva passato un bel po' di tempo a prendersi in giro e a raccontarsela. Sentiva che il diavolo gli pestava la coda e lui continuava a fare finta che fossero gli angeli che gli sorridevano. Quella condizione di falsità produceva ora le proprie inevitabili conseguenze: dissociazione e isteria, che altro non è che un'altra forma di follia. Dentro di sé pensava: "È successo perché non fa altro che pensare a se stesso. È così preso dal proprio io immortale che appena riceve una brutta sorpresa diventa una mummia impedita dalle proprie stesse bende. Ma guardatelo!"

L'isteria, tuttavia, è molto pericolosa. E lei, come infermiera, aveva il dovere di tirarlo fuori. Qualsiasi tentativo di fare appello alla sua umanità o al suo orgoglio avrebbe solo fatto peggio. In quel momento, oppure forse per sempre, l'umanità e l'orgoglio per lui erano concetti privi di significato. Si sarebbe solo contorto come un verme e la sua dissociazione sarebbe peggiorata.

L'unica cosa da fare era ottenere una via di sfogo per l'auto-

commiserazione. Come la signora della poesia di Tennyson, doveva o piangere o morire.

E allora la signora Bolton si impegnò a dare il via ai pianti. Si coprì il volto con una mano e scoppiò a singhiozzare sommessamente. “Non avrei mai pensato che la signora... non avrei mai pensato...” Piangeva cercando di tirare fuori tutto il dolore che sentiva dentro di sé, tutte le lacrime dei propri dolori di un tempo. Una volta che ebbe cominciato, pianse con autenticità perché aveva davvero qualcosa per cui piangere.

Clifford cominciò a pensare al modo nel quale era stato tradito da Connie e, quasi per simpatia, le lacrime gli riempirono gli occhi e poi presero a scendere lungo le guance. Piangeva da solo, ormai. Quando si avvide che le lacrime scorrevano libere sul volto assente di Sir Clifford, la signora Bolton, si asciugò le guance con il suo fazzoletto e si piegò verso di lui.

Il corpo di Clifford tremò all'improvviso nel respiro soffocato di un singhiozzo silenzioso e le lacrime presero a scendere sulle sue guance sempre più fitte. Lei gli appoggiò la mano sul braccio e ricominciò a piangere con lui. Il corpo di Clifford fu nuovamente percorso da quel brivido, era una convulsione che lo scuoteva; la signora Bolton gli mise un braccio attorno alle spalle. “Su, su, non si dia pena! Non si dia pena”— gemeva piangendo con lui. E lo attirò a sé e gli cinse le spalle mentre lui nascose il volto nel grembo di lei singhiozzando e scuotendo quelle sue spalle enormi. Lei gli accarezzava i capelli biondo scuro e gli diceva: “Su, su forza. Non se la prenda troppo, non se la prenda troppo!”

E lui l'abbracciò e la strinse a sé come un bambino bagnando con le proprie lacrime la pettorina del grembiule bianco inamidato e la parte davanti del vestito azzurro di cotone. Alla fine, si era lasciato andare completamente.

Dopo un po' lei lo baciò e dondolò il suo capo in grembo. Pensava tra sé e sé: “O Sir Clifford o alti e potenti Chatterley! Vi siete ridotti a questo!” E alla fine, proprio come un bambino, si addormentò. Lei si sentì esausta, andò

nella propria stanza e non sapeva se ridere o piangere presa anche lei da una forma di isteria. Era tutto così ridicolo! E allo stesso tempo così terribile! Che caduta in basso! Che vergogna! E allo stesso tempo così sconvolgente.

Dopo quel giorno Sir Clifford prese a comportarsi con la signora Bolton proprio come un bambino. Le teneva la mano, appoggiava la testa sul suo seno e quando lei una volta lo sfiorò con un bacio, lui disse: "Oh sì, baciami, baciami!" E quando poi lei lo lavava con una spugna, quando gli strofinava il corpo biondo, lui diceva ancora: "Baciami baciami!" e lei lo baciava dappertutto un po' per scherzo e un po' no. E lui se ne stava lì con un'espressione strana sul viso; era l'espressione assente di un bambino stupefatto e meravigliato. Guardava la signora Bolton con quei suoi grandi occhi azzurri da bambino, la contemplava rapito e perso come se stesse adorando la Madonna. Era l'abbandono più assoluto, lasciarsi andare e affondare in una regressione infantile che aveva qualcosa di perverso. E allora le metteva una mano in grembo, le tastava il seno e la baciava nell'esaltazione perversa di un uomo che vuole essere bambino.

La signora Bolton provava eccitazione e vergogna allo stesso tempo. E tuttavia non lo respinse mai e tantomeno lo rimproverò. La loro intimità aumentò via via, era l'intimità perversa che si può instaurare con un bambino capace di candore e meraviglia solamente apparenti, atteggiamenti che talvolta diventavano una vera e propria esaltazione religiosa, l'esatta resa letterale e perversa della frase: "Se non diverrete di nuovo come bambini..." E lei era la Magna Mater, piena di potere e di energia che teneva in pugno con la volontà e le carezze il piccolo e biondo uomo-bimbo.

L'aspetto più curioso della faccenda era che quando questo uomo-bimbo entrava nella società, rivelava astuzia e capacità ignote agli stessi uomini, per così dire, reali. Questo uomo-bimbo perverso era ora un vero uomo d'affari; quando si trattava di decisioni allora era assolutamente virile e perentorio, acuto come un ago e impenetrabile come un pezzo d'acciaio. Quando era in mezzo agli uomini e

aveva alcuni scopi da perseguire quali trarre profitto dalle proprie miniere, eccolo trasformarsi in una miscela esplosiva di astuzia, durezza e forza. Cosa curiosa ma vera, era quella sua assoluta passività e prostituzione alla Magna Mater che gli conferiva quella capacità di introspezione nelle questioni pratiche unita ad una forza che aveva qualcosa di inumano. L'arrotolarsi su se stesse di tutte le emozioni personali, la rinuncia completa al proprio io maschile, sembravano avere lasciato spazio a una seconda natura, visionaria e congeniale alla risoluzione degli affari. Negli affari c'era in lui qualcosa di inumano.

Questo era il trionfo personale della signora Bolton. "Come progredisce!" andava dicendo a se stessa con grande orgoglio. "Ed è grazie e me! Non sarebbe mai arrivato così in alto con Lady Chatterley. Lei non era il tipo di donna che spinge un uomo a dare il meglio di sé. Lei chiede troppo per se stessa."

Eppure, in un angolo segreto della propria misteriosa assenza femminile, lo disprezzava, lo odiava con tutta la sua forza. Lui per lei era l'angelo caduto, il mostro che si contorce. E mentre esteriormente gli dava tutto il proprio appoggio, dentro di sé, in qualche remoto angolo della sua femminilità sana e piena lo disprezzava di un disprezzo selvaggio che con conosceva limiti. L'ultimo dei poveracci era un uomo mille volte migliore di lui!

Clifford continuò ad avere nei confronti di Connie un atteggiamento piuttosto bizzarro. Insisteva di volerla incontrare ancora e di volerlo fare a Wragby. Su questo punto non transigeva. Connie aveva promesso solennemente di ritornare e così doveva essere.

— Ma che senso ha? — diceva la signora Bolton — Perché non la lascia andare e se ne libera definitivamente?

— No! — rispondeva Clifford — aveva detto che sarebbe tornata e deve tornare.

La signora Bolton non lo contraddì più. Sapeva cosa significava avere a che fare con Clifford. Clifford scrisse a Connie a Londra.

“Non ho bisogno di raccontarti l'effetto che la tua lettera ha avuto su di me. Forse, se ti sforzi, riesci a immaginarlo da te, benché dubito che tu abbia intenzione di sprecare anche una piccola parte della tua immaginazione per me.

Posso solo dire una cosa come risposta: devo assolutamente vederti di persona qui a Wragby prima di prendere una decisione. Tu hai promesso solennemente di tornare e devi mantenere la parola data. Non voglio credere a nulla e riflettere su nulla fino a quando non ti vedo personalmente qui e in circostanze abituali. Non ho bisogno di dirti che qui nessuno sospetta nulla e dunque il tuo ritorno sarebbe normale e come se niente fosse stato. Se poi, dopo aver parlato con me, ritieni di dovere rimanere sulle tue posizioni, allora faremo in modo di trovare un accordo.”

Connie mostrò la lettera a Mellors.

— Vuole cominciare a vendicarsi di te — le disse restituendole la lettera.

Connie tacque. Era meravigliata di scoprire dentro di sé timore e paura per Clifford. Aveva paura di andargli vicino. Aveva paura come si ha paura di qualcuno cattivo e pericoloso.

— Cosa devo fare?

— Se non vuoi fare niente non fare niente.

Connie rispose alla lettera di Clifford cercando di evitare l'incontro. La sua risposta fu:

“Se non torni a Wragby adesso, rimango con l'ultima parola che mi hai dato: “Sarò di ritorno.” Continuerò la mia vita esattamente come ho fatto sino ad ora in attesa che tu decida di rientrare a casa. Posso aspettare anche cinquant'anni.”

Connie era spaventata. Questa era arroganza difficile da controbattere. Lei non aveva nessun dubbio circa il fatto che Clifford si sarebbe comportato esattamente come aveva detto. Non le avrebbe concesso il divorzio, il bambino sa-

rebbe stato figlio suo a meno che lei non fosse riuscita a trovare qualche sistema per dichiararne l'illegittimità.

Dopo un periodo di angoscia e tormento, Connie prese la decisione di andare a Wragby. Hilda l'avrebbe accompagnata. Scrisse le proprie intenzioni a Clifford e ricevette la risposta seguente:

“Non darò il benvenuto a tua sorella ma neppure le chiuderò la porta in faccia. Non ho dubbi che anche lei abbia collaborato a quanto e successo con relativa diserzione dei tuoi doveri e delle tue responsabilità e dunque non aspettarti che io l'accolga con piacere.”

Poi andarono a Wragby. Clifford era fuori casa quando tornarono e dunque le accolse la signora Bolton.

— Oh, signora, non è certo il felice rientro a casa che tutti speravamo!

— No? — disse Connie.

Ma allora quella donna sapeva tutto! E tutti gli altri domestici? Cosa sapevano o sospettavano?

Entrò nella casa che ora odiava con tutte le proprie forze. Quel luogo massiccio e irregolare le sembrò l'incarnazione del male, un minaccia pronta a richiudersi sopra di lei. Non era più padrona, era diventata vittima.

— Non resisterò qui a lungo — disse con Hilda. Era terrorizzata.

Soffrì molto rientrando nella vecchia camera da letto. Era come se non fosse successo niente. Odiava ogni minuto trascorso tra quelle mura.

Non incontrarono Clifford sino a quando non scesero per la cena. Era ben vestito e indossava una cravatta nera. Atteggiamento riservato da vero gentleman superiore a tutto. Si comportò con gentilezza esemplare per tutta la cena conversando amabilmente. Ma tutto in lui tradiva una certa follia.

— Cosa fanno i domestici? — chiese Connie.

— Delle tue intenzioni? Niente.

— La signora Bolton sa.

Clifford cambiò colore.

— La signora Bolton non va annoverata tra i domestici — disse.

— Non mi interessa.

La tensione andò aumentando sino al caffè; poi Hilda li lasciò per salire in camera sua.

Clifford e Connie rimasero a sedere in silenzio dopo che ne se fu andata. Nessuno dei due aveva intenzione di mettersi a parlare per primo. Connie, comunque, era molto contenta che lui non si fosse buttato sul patetico e mantenesse quell'atteggiamento di ostinata superiorità. Per quanto la riguardava, se ne stava in silenzio fissando le proprie mani.

Alla fine Clifford disse:

— Suppongo che il fatto di esserti rimangiata la parola data non ti sconvolga più di tanto.

— Non ci posso fare niente — mormorò lei.

— Ma se non ci puoi fare niente tu, chi lo può fare?

— Nessuno, credo.

Lui la guardava con una strana collera fredda. Era abituato a lei, la sentiva parte della propria volontà. Come aveva osato giurare il falso con lui e distruggere l'ordito composto della sua esistenza quotidiana? Come aveva osato provocare quel terribile sconvolgimento della sua personalità?

— E per cosa ti sei rimangiata la parola? — insistette Clifford.

— Per amore — rispose Connie. Meglio usare parole semplici.

— Per amore di Duncan Forbes? Ma non lo reputavi un granché ancor prima di incontrarmi. Vuoi dire che adesso lo ami più di ogni altra cosa al mondo?

— Sì cambia — rispose Connie.

— È possibile, ma è anche possibile che tu sia preda di un capriccio. Ti rimane solo di convincermi dell'importanza di questo cambiamento. A questa storia del tuo amore per Duncan Forbes non ci credo proprio.

— Ma perché devi crederci? Tutto quello che devi fare è

concedermi il divorzio, non credere ai miei sentimenti.

— E perché dovrei concederti il divorzio?

— Perché io qui non voglio viverci più e nemmeno tu, in realtà, lo vuoi veramente.

— Scusa? Io non cambio. Proprio per niente. Dal momento che tu sei mia moglie, preferirei che tu rimanessi sotto il mio tetto in tranquilla e mutua dignità. Ma lasciando da parte per un momento i miei sentimenti personali, e ti assicuro che non è poco, il pensiero che l'ordine costruito qui a Wragby in tanti anni venga infranto solo per un tuo capriccio sciocco mi procura una pena profonda.

Dopo qualche minuto di silenzio, Connie disse:

— Non ci posso fare niente. Devo andare via. Aspetto un bambino.

Anche Clifford tacque per qualche tempo.

— Ed è per il bene del bambino che te ne vuoi andare? — chiese dopo un po'.

Connie annuì.

— E perché? È forse Duncan Forbes così preoccupato della propria prole?

— Molto più preoccupato di quanto lo saresti tu.

— Tu credi? Io desidero mia moglie e non ho nessuna intenzione di lasciarla andare. Se vuole crescere un bambino sotto il mio tetto, che lo faccia, purché questo non alteri la decenza e l'ordine che da sempre ha contraddistinto questa casa. Vuoi venirmi a raccontare che Duncan Forbes ha tutta questa influenza su di te? Scusami ma non ci credo.

Pausa.

— Ma non capisci — disse Connie — non capisci che io devo andare via, devo vivere con l'uomo che amo.

— No! Non lo capisco proprio. Non darei due soldi per il tuo amore e nemmeno per l'uomo che ami. Questo gergo non lo capisco proprio!

— Ma come vedi, io sì.

— Davvero? Ma signora mia, suavia. Lei è troppo intelligente per pensare che io possa credere al suo amore per Duncan Forbes. Credimi, allo stato attuale delle cose, tieni

più a me che a lui. E allora perché dovrei rinunciare a te per qualcosa che non ha senso?

Connie capiva che Clifford su questo punto aveva ragione. E capiva anche che non poteva più tacere.

— Perché non è Duncan Forbes l'uomo di cui sono innamorata — disse infine guardandolo — abbiamo fatto il suo nome solo per riguardo nei tuoi confronti.

— Per riguardo nei miei confronti?

— Sì, perché colui che amo, e lo so che questo farà sì che tu mi odierai per sempre, è Mr. Mellors il nostro guardacaccia. Se avesse potuto balzare fuori dalla sedia a rotelle, Clifford lo avrebbe fatto di sicuro. Diventò giallo mentre gli occhi fissi su di lei sembravano sul punto di schizzare fuori dalle orbite.

Poi si appoggiò di nuovo allo schienale, il respiro affannoso, gli occhi al cielo.

Alla fine si calmò.

— Vuoi dire che mi stai dicendo la verità? — disse cupamente.

— Sì e lo sai.

— E quando avete cominciato a vedervi?

— In primavera.

Tacque. Era un leone in gabbia.

— Ma allora eri tu quella che andava al cottage?

E questa quindi era la dimostrazione evidente che dentro di sé aveva sempre saputo tutto.

— Sì.

Si sparse ancora una volta in avanti sulla carrozzella fissandola con gli occhi di un animale che aspetta di essere ucciso.

— Dio mio! Dovresti essere cancellata dalla faccia della terra!

— E perché? — chiese lei debolmente.

Ma sembrava che lui non avesse sentito.

— Quella feccia, quel villano pieno di presunzione, quel miserabile! E tu che te la facevi con lui mentre continuavi ad abitare qui e lui era uno dei miei domestici! Mio Dio, mio Dio, ci sarà mai limite alla bassezza delle donne?

Era fuori di sé dalla rabbia e lei sapeva che sarebbe successo.

— E tu vorresti avere un figlio da un individuo come quello?

— Sì e loavrò!

— Lo avrai. Ma allora sei sicura! Da quando lo sai?

— Da giugno.

Clifford rimase senza parole e su di lui calò ancora una volta quell'espressione assente da bambino.

— C'è da chiedersi il motivo per cui è stato concesso a certi individui di venire al mondo!

— Quali individui?

La guardò in modo strano, ma senza rispondere. Era chiaro che non poteva nemmeno accettare l'idea che l'esistenza di un individuo come Mellors e la sua potessero in qualche modo entrare in contatto. Quello era odio puro, indicibile e impotente.

— E vuoi dire che lo sposeresti? E che prenderesti quel suo stupido cognome? — chiese dopo un po'.

— Sì. È esattamente ciò che desidero.

Lui cadde in un stato di assoluta incoscienza dalla quale uscì dopo un po' di tempo per dire:

— Sì. Questo dimostra che quello che ho sempre pensato di te era giusto: non sei normale, non hai tutte le rotelle a posto. Sei una di quelle donne mezze matte e mezze perversite che devono a tutti i costi correre dietro alla depravazione. Si tratta di *nostalgie de la boue*.

Era diventato improvvisamente l'essere moralmente perfettissimo. Vedeva in se stesso l'incarnazione del bene mentre la gente come Connie e Mellors erano l'incarnazione del fango, del male. Sembrava che fosse sul punto di svanire dentro un'aureola.

— Non pensi che a questo punto sarebbe meglio che tu mi concedessi il divorzio in modo da farla finita?

— No, puoi andare dove vuoi ma io il divorzio non te lo concederò mai — disse con espressione vuota, da idiota.

— E perché no?

Taceva Clifford nel silenzio di un'ostinazione imbecille.

— E lasceresti che il figlio fosse legalmente tuo? Che fosse il tuo erede?

— Del bambino non mi interessa niente.

— Ma se sarà maschio sarà tuo figlio legittimo e in quanto tale erediterà il tuo titolo e diventerà il proprietario di Wragby!

— Non mi interessa niente.

— Ma ti deve interessare! Farò di tutto perché il bambino non venga riconosciuto come figlio tuo. Se non può essere un Mellors, preferisco piuttosto che venga dichiarato figlio illegittimo.

— Fa come ti pare.

Era irremovibile.

— Allora non mi concederai il divorzio? — chiese Connie

— Puoi usare il nome di Duncan come pretesto. Non c'è bisogno di citare il nome del vero padre. A Duncan non dispiacerebbe.

— Non ti concederò mai il divorzio — era come un chiodo battuto e ribattuto da un pesante martello.

— Ma perché? Perché lo voglio io?

— Perché seguo le mie inclinazioni e al momento le mie inclinazioni non mi portano in quella direzione.

Era inutile. Connie andò da Hilda e le raccontò tutto quanto.

— È meglio andarsene domani mattina — disse Hilda — e lasciare che torni in sé.

Connie passò quasi tutta la notte a raccogliere e a impacchettare tutti i propri effetti personali. In mattinata fece mandare i bauli alla stazione senza dire nulla a Clifford. Aveva deciso di vederlo solo prima di pranzo per salutarlo.

Ma parlò con la signora Bolton:

— La devo salutare, signora Bolton, e lei sa perché. So anche che non parlerà.

— Di me si può fidare, signora. Sarà un brutto colpo per noi tutti qui. Ma spero che sarà felice con quell'altro gentiluomo.

— L'altro gentiluomo! Ma è Mellors e io lo amo. Sir

Clifford lo sa, ma lei non dica niente con nessuno. E se un giorno le parrà di capire che Sir Clifford ha intenzione di concedermi il divorzio, me lo faccia sapere. Lo farà, vero signora Bolton? Vorrei potere sposare in tutta tranquillità l'uomo che amo.

— Ne sono sicura, signora. Si può fidare di me. Sarò fedele a Sir Clifford e allo stesso tempo sarò fedele anche a lei perché capisco, che a modo vostro, siete tutti e due nel giusto.

— Grazie! E guardi! Le voglio dare questo... posso?

E dunque Connie lasciò Wragby ancora una volta e andò in Scozia con Hilda. Mellors andò in campagna e trovò lavoro in una fattoria. L'idea era che lui avrebbe cercato di ottenere il divorzio comunque, sia che Connie riuscisse ad avere il proprio sia che non vi riuscisse. Avrebbe lavorato in quella fattoria per sei mesi in modo tale da fare esperienza nel caso che lui e Connie avessero deciso di acquistare una piccola fattoria tutta per loro. Nel qual caso, lui avrebbe potuto riversare in quell'attività tutte le proprie energie. Perché lui aveva davvero bisogno di lavorare, e di lavorare sodo anche, per guadagnarsi da vivere, nonostante che l'investimento iniziale per l'acquisto della fattoria sarebbe stato a carico di Connie. Non dovevano fare altro che aspettare: aspettare la primavera, la nascita del bambino, l'arrivo dell'estate.

*Fattoria Grange, Old Heanor, 29 settembre*

“Ho trovato lavoro qui perché conoscevo Richards, uno degli ingegneri della Compagnia, dai tempi dell'esercito. È una delle fattorie di proprietà della Compagnia mineraria Butler & Smitham, che impiegano per la coltivazione di fieno e avena per i pony delle miniere; non si tratta, dunque, di un'impresa privata. Ma hanno anche vacche, maiali e altri animali. Guadagno trenta scellini alla settimana in qualità di lavorante. Rowley, il fattore, mi impiega per i compiti più disparati in modo tale che di qui a Pasqua io possa imparare il maggiore numero di cose sulla gestione di una fattoria.

Non ho più avuto notizie di Bertha. Non ho la minima idea del perché non si sia fatta vedere per la seduta del divorzio e quindi non so cosa stia tramando al momento. Ma se sto tranquillo fino a marzo credo che per allora sarò libero. Non ti preoccupare per Sir Clifford. Uno di questi giorni gli verrà voglia di liberarsi di te. Per il momento, è già molto che ti lasci in pace.

Abito in un vecchio cottage a Engine Row, vecchio ma decente. Il padrone di casa è un macchinista di High Park, alto, con la barba e molto di chiesa. La moglie è una donna che ama tutto quello che è spirituale, la dizione perfetta e non fa altro che ripetere "mi consenta" tutto il tempo. Hanno perso un figlio un guerra e questo ha lasciato in loro un vuoto enorme. Hanno una figlia un po' spigolosa che studia per diventare maestra e io, di tanto in tanto, le do una mano per alcune materie. Siamo quasi una famiglia. Sono persone per bene e anzi, sono fin troppo gentili con me. Credo di essere trattato meglio di te.

Mi piace lavorare alla fattoria. Certo niente di trascendentale, ma non è qui che va cercata la trascendenza. Sono abituato ai cavalli, alle vacche e benché siano femmine, hanno il potere di rilassarmi. Mi sento di molto sollevato mentre me ne sto con la testa appoggiata sul fianco di una mucca per mungerla. Hanno sei begli esemplari di Herefords. La raccolta dell'avena è appena terminata e io posso dire di essermi divertito e questo nonostante le mani piagate e la pioggia. Non mi curo molto della gente ma mi sembra che le cose anche in quel senso vadano piuttosto bene. È come se la maggior parte delle cose al mondo non esistessero.

Le miniere non vanno bene per niente; questa è una zona mineraria molto simile a Tevershall. Delle volte me ne sto seduto al Wellington e chiacchiero con i lavoratori. Si lamentano come al solito ma non hanno nessuna intenzione di cambiare le cose. In giro si dice che i minatori del Notts-Derby siano persone con il cuore al posto giusto. Ma ci deve essere qualcosa nel resto della loro anatomia che non è al posto giusto e questo in un mondo che sembra non avere

bisogno di loro. Mi piacciono ma non li trovo poi così in gamba: lo spirito combattivo di un tempo è andato perso per sempre. Fanno un gran parlare di nazionalizzazione, nazionalizzazione dei diritti, nazionalizzazione dell'intera industria. L'unico problema è che non si può nazionalizzare il carbone e lasciare tutto il resto così com'è. Parlano di nuovi utilizzi, un po' quello che sta cercando di fare Sir Clifford. Certo, qua e là può funzionare ma dubito che possa essere il toccasana capace di risolvere tutto. Qualunque cosa si riesca a tirare fuori, bisogna poi trovare il modo di venderla. Gli operai sono molto poco attivi. Sentono tutta la faccenda come una grande condanna e anch'io credo che sia così, ma loro sono condannati insieme alle loro miniere. Ci sono alcuni fra i giovani che si riempiono la bocca con parole come Soviet ma non sanno quel che dicono e non sono molto convinti. Nessuno qui sembra convinto di niente tranne che tutto è confusione e fregature. Anche sotto il Soviet si deve vendere il carbone; è quello il problema.

Abbiamo questa vasta popolazione industriale che deve essere nutrita e quindi quest'accidente di baraccone deve trovare il modo di andare avanti. Le donne poi straparano più degli uomini al giorno d'oggi e a vederle si capisce subito che sono molto più sicure. Gli uomini sembrano muti, muti e condannati a mantenere inalterato lo stato delle cose. Tutti parlano, comunque, ma nessuno sa cosa bisogna fare. I giovani sono arrabbiati perché non hanno soldi da spendere. Sembra che il senso ultimo delle loro esistenze stia nello spendere soldi. È come se tutta la vita dipendesse solo ed esclusivamente dai soldi che uno può spendere e, al momento attuale, soldi non ce ne sono proprio. Questa è la nostra civiltà, questo il nostro sistema educativo: tirare su il popolo con l'unico obiettivo di spendere i soldi e poi farli finire. I pozzi lavorano due giorni, due giorni e mezzo alla settimana e non sembra che ci si possa aspettare dei miglioramenti per l'inverno. Ciò significa che un capofamiglia deve tirare su la famiglia a venticinque, trenta scellini alla settimana. Le donne poi sono le più furiose di tutti. Ma

sono anche quelle più pronte a spendere al giorno d'oggi! Se solo si potesse spiegare loro che vivere e spendere non sono la stessa cosa! Ma non c'è modo. Se solo fosse stato insegnato loro a vivere invece che solo guadagnare e spendere, forse riuscirebbero a campare benissimo anche solo con venticinque scellini. Se solo gli uomini, come ti ho già detto una volta, portassero pantaloni rossi, non starebbero tutto il tempo a correre dietro ai soldi; se sapessero e potessero ballare, saltare, cantare e fare bella mostra di sé, vivere la loro bellezza, allora dei soldi si preoccuperebbero molto meno. Divertirebbero se stessi e le donne. Dovrebbero imparare a stare nudi e a sentire la bellezza delle loro nudità, a cantare in gruppo e danzare i vecchi balli d'insieme, scolpire nel legno tavoli e sedie, ricamare da soli i propri simboli. Allora non che non avrebbero bisogno dei soldi. E questa è l'unica possibilità che abbiamo di risolvere il problema dell'industrializzazione: insegnare alla gente a vivere e a farlo nel pieno della bellezza, senza bisogno di spendere. Ma non è possibile. Tutti pensano sempre a una sola cosa: spendere. La maggior parte della gente non ci prova nemmeno a pensare e questo per il semplice motivo che non può. Dovrebbero sentirsi tutti vivi e allegri, adorare il dio Pan. È l'unico dio che vada bene per tutte le masse. Solo a pochi è permesso coltivare divinità superiori se vogliono. La massa dovrebbe rimanere pagana.

Ma i minatori pagani non lo sono affatto, no di sicuro. Sono una massa di persone tristi, una massa di morti. Morti con le loro donne, morti con le loro vite. I giovani passano tutto il loro tempo in giro con le motorette e le ragazze, vanno a ballare il jazz quando hanno due soldi in tasca. Ma sono morti più degli altri. Hanno tutti bisogno di soldi. I soldi ti avvelenano quando li hai e ti fanno morire di fame quando non li hai.

Ma basta, mi sa che ti ho stufato con tutte queste storie. Ma non voglio stare a parlare sempre di me stesso; e poi, del resto, non è che faccia grandi cose. Non mi va nemmeno di pensarti troppo, so che questo non farebbe che turbarci en-

trambi. Ma è chiaro nella mia testa che ciò per cui sto vivendo al momento è la nostra possibilità di vita insieme nel futuro prossimo. E ho una grande paura. Sento che il diavolo svolazza intorno a noi e cerca di fregarci. E forse non si chiama nemmeno diavolo ma Mammona: che poi, almeno così la penso io, altro non è che la volontà di massa del popolo di volere soldi e di odiare la vita. E come se ci fossero delle enormi mani bianche che rovistano l'aria cercando di afferrare la gola della gente e strozzare chi cerca di vivere, di vivere oltre il denaro. Temo che ci aspetti un brutto periodo. Sta per arrivare, amici miei, eccome se sta per arrivare! Se le cose vanno avanti come sembra dietro l'angolo ci aspettano solo morte e distruzione. Morte e distruzione per le masse industriali. Mi sento male, delle volte, quando penso che tu darai alla luce un figlio avuto da me. Ma non importa. Per quanto male ci possa essere stato nel mondo, questo non è mai stato abbastanza per fare appassire i fiori e nemmeno per cancellare l'amore delle donne. E dunque non riusciranno mai a cancellare il mio desiderio di te e a spegnere la fiammella che brucia e che ci tiene uniti. L'anno prossimo saremo insieme e, benché io sia spaventato, credo in noi due e nella nostra vita in comune. Un uomo deve difendersi, fare del proprio meglio e poi credere a qualcosa che è oltre se stesso. Non esiste assicurazione per il futuro tranne forse quella di credere in ciò che di migliore esiste in noi stessi e nell'energia che da ciò scaturisce. Ed è per questo che credo a quella piccola fiamma che ci tiene vivi e che ci tiene insieme. Per me, in questo momento, è l'unica cosa che ho al mondo. Non ho amici, voglio dire, amici che mi siano davvero amici dentro. Solo te. E ora quella piccola fiamma è tutto quanto ho di più caro al mondo. C'è il bambino, questo è vero, ma quella è una conseguenza. La fiamma forcuta che ci unisce è la mia pentecoste. La vecchia pentecoste non è esattamente vera. Per me Dio, talvolta, ha un atteggiamento un po' troppo superbo. Ma quella piccola fiammella che ci unisce, quella sì che è perfetta! Ed è a quella che intendo aggrapparmi ora e per sempre, nono-

stante i Clifford e le Berthe, le compagnie minerarie, i governi e le masse avidi di denaro.

Questo è anche il motivo per cui non ho voglia di cominciare a pensare a te in questo momento, so che non mi fa bene. Mi fa male pensare che tu sei lontana, ma se comincio a soffrire so che mi perdo qualcosa. Pazienza, sempre pazienza! Questo sarà il quarantesimo inverno della mia vita e per tutti gli inverni che già sono passati non posso più fare nulla. Ma per quest'inverno avrò la mia piccola fiamma della pentecoste come punto di riferimento e forse con quella avrò un po' di pace. Non permetterò a nessuno di soffiarmi sopra e spegnerla. Io credo in un mistero superiore, in un mistero talmente potente da non permettere che i fiori vengano fatti appassire. E anche se tu sei in Scozia e io nelle Midlands e dunque non posso prenderti tra le mie braccia, non posso intrecciare le mie gambe con le tue, tuttavia conservo qualcosa di te. La mia anima volteggia con te nella nostra piccola fiamma della pentecoste, come nella quiete che segue una scopata. Il nostro scopare ha messo al mondo questa fiammella. E lo stesso che succede quando i fiori vengono al mondo grazie al sole e alla terra che scopano. Ma è una cosa delicata, necessita pazienza e una lunga pausa.

E allora adesso amo la castità, perché è la quiete che segue una bella scopata. Mi piace la mia castità adesso. L'amo come un bucaneve ama la neve. Mi piace la castità che è come un intervallo tra il nostro scopare passato e quello futuro, amo questo bucaneve di fuoco bianco e forcuto. E quando verrà la primavera, quando finalmente potremo stare insieme, allora scoperemo fino a rendere questa fiammella brillante, vivida, gialla. Ma non ancora, non ancora! Ora è il tempo della castità, è così bello essere casti, è come sentire un fiume d'acqua ghiacciata che scorre sull'anima. Amo questa castità che anch'essa, in qualche modo, ci unisce. È acqua fresca e pioggia. Come può essere che agli uomini piaccia flirtare a destra e a sinistra! Che tristezza Don Giovanni! Che tristezza essere incapaci di trovare serenità nel sesso, essere incapaci di mantenere viva la fiam-

mella, essere incapaci di vivere la castità di questi istanti del mezzo come si starebbe sulla riva di un fiume a contemplare l'acqua che scorre!

Già, tante parole, troppe parole. E tutto questo perché non posso toccarti. Se potessi dormire con te e stringerti tra le mie braccia, l'inchiostro sarebbe rimasto nel calamaio. Ora possiamo essere casti insieme esattamente come abbiamo scopato e come scoperemo insieme. Ma dobbiamo rimanere separati per un po' di tempo e davvero credo che per il momento sia la soluzione migliore. Se solo si potesse essere sicuri!

Ma non importa! Non importa! Non roviniamoci la vita! Noi crediamo a quella fiammella e crediamo in quel dio senza nome che le farà da scudo affinché nessuno la spenga. C'è una parte tanto grande di te qui con me che è un vero peccato che tu non possa esserci tutta.

Non ti preoccupare di Sir Clifford. Se non hai notizie di lui, tanto meglio! Non ti può fare niente. Non resta che attendere e vedrai che prima o poi si vorrà liberare di te. E se non lo farà saremo noi a liberarci di lui. Ma lo farà, vedrai che lo farà. Ti sputerà fuori come se fossi una cosa immonda.

Adesso non riesco nemmeno a smettere di scriverti.

Ma gran parte di noi è unita e a noi non resta che fare affidamento su quella, e cercare di fare tutto ciò che possiamo per incontrarci presto. John Thomas augura buona notte a Lady Jane, un po' a capo chino ma con il cuore pieno di speranza.”



Finito di stampare: giugno 1995  
presso Legoprint S.r.l. - Trento